RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. VII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1898

Seduta del 16 gennaio 1898. — A. Messedaglia presidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI DICEMBRE 1897.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di dicembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Regione VIII *(Cispadana).*

Alcuni frammenti di iscrizioni funebri latine si riconobbero tra materiali di fabbrica nella chiesa di s. Apollinare in Classe, in Ravenna. Uno di essi appartiene ad un milite della flotta ravennate.

In Rimini, facendosi dei cavi per rinforzare un fabbricato in via Giordano Bruno, si rinvennero due cippi con iscrizioni votive a Giove Dolicheno.

Regione VII *(Etruria).*

Un tegolone con monogramma fu scoperto nell'area dell'antica Luni, e precisamente nel fondo del sig. Luigi Neri.

Un piccolo cippo di nenfro con iscrizione funebre latina fu rinvenuto nella necropoli tarquiniese.

Roma.

In via Veneto presso l' angolo con la via Lazio si scoprirono alcune anfore che dovevano appartenere al vasto deposito quivi riconosciuto nell' anno 1886. Quattro di esse portano iscrizioni.

Avanzi di antico muraglione a massi rettangolari di tufo riapparvero nella piazza di santa Caterina dei Funari, e nella piazza di s. Angelo in Pescheria, nell' area dove sorgevano le grandi fabbriche del circo Flaminio.

Altri resti di muraglioni, pure a massi di tufo, si scoprirono nelle fondazioni del nuovo convento dei Trinitari a s. Crisogono; e quivi fra la terra di scarico si recuperarono frammenti di sculture marmoree, ed un pezzo di tegolone con bollo del secolo V o del principio del VI.

Un cippo funebre, il quale porta il ricordo di un negoziante di vino, tornò a luce in una vigna sulla destra della via Aurelia.

Molti ruderi di camere sepolcrali con loculi ed olle cinerarie si scoprirono a sinistra della via Ostiense, e propriamente nella vigna posta fra questa via e l'altra detta delle Sette chiese, mentre si facevano gli sterri per il grande collettore. Vi si ritrovò un sarcofago di travertino, insieme ad alcuni vasi fittili, ed a varie lapidi iscritte.

Una serie di cippi sepolcrali tornò poscia in luce sulla destra della detta strada, nei lavori per lo stesso collettore, i quali cippi rimanevano tuttora infissi al proprio posto, secondo l' andamento dell' antica via, ma a causa de' lavori agricoli erano per lo più rotti superiormente.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia si fecero alcuni sterri nell' area dell' antica città e precisamente nella grande strada fra il teatro e la caserma dei Vigili. Vi si scoprirono cospicui avanzi di costruzioni laterizie, ed una fontana pubblica ben conservata. Presso questa si raccolse un delfino di bronzo che serviva per il getto dell' acqua. In mezzo alle terre si ricuperarono poi varie sculture marmoree, tra le

quali una statuetta acefala rappresentante la Vittoria ed un busto virile, certamente ritratto di un personaggio da attribuire alla fine del secondo secolo dell'impero. Ma l'oggetto più importante, che quivi si rinvenne, consiste in un pezzo di stecca in osso, frammentata, che serviva per la misura del piede romano.

In una tomba della necropoli cumana, sopra i resti delle ossa cremate, si trovarono otto figurine di terra cruda, plasmate con somma imperizia e trascuratezza, e direbbesi da mano assolutamente idiota se non facesse contrasto alla deformità della modellatura una certa perizia con cui su quelle figurine furono incise delle leggende. In ognuna è scritto due volte lo stesso nome, in greco; ed alcuni sono nomi di uomini, altri di donne. Il dott. Hülsen riconobbe che tali figurine servirono per *devotiones*, cioè furono destinate a rappresentare persone consacrate per odio alle divinità infernali. Vero è che in generale le immagini che si adoperavano per queste operazioni magiche erano di cera, cioè della materia che facilmente si plasma e facilmente si discioglie. Ma il dott. Vaglieri ha giustamente ricordato il passo nell'ottava egloga di Virgilio, donde sappiamo che servivano per tali magie pure le statuette di terra cruda, delle quali, stando a ciò che da noi si conosce, ci viene ora il primo esempio dalla tomba di Cuma.

In Pompei, compiuto il disterro dell'Isola XV della Regione VI, gli scavi sono stati rivolti allo scoprimento del vicolo che rasenta l'isola a settentrione, e del vicolo orientale già in parte scavato. Si è pure incominciato a scoprire il muro di cinta coll'annessa torre.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Un'epigrafe sepolcrale latina fu trovata in Arischia presso l'antica Amiterno sul confine dei Sabini.

Avanzi di costruzioni di età romana con resti di pavimento in musaico si discoprirono presso Castel di Sangro nel territorio aufidenate. Quivi pure si rinvennero alcune tombe di età imperiale, già esplorate in antico, donde si ebbero soltanto alcuni pezzi di tegole con bolli di fabbrica.

Sicilia.

Una tomba antica fu scoperta a Palazzolo Acreide nel Siracusano, e precisamente nell' attuale cimitero, mentre si facevano le fondazioni per un nuovo sepolcro. Era a fossa coperta da lastroni e conteneva oggetti di corredo muliebre, cioè uno specchio circolare di bronzo, un ago crinale d' argento, una pietra dura e sei paste vitree di vario colore. Sull' ago crinale, che è di forma piatta e che fu trovato presso il capo della defunta, è incisa una parola greca con lettere contornate da un solco e ripiene di doratura.

Il Socio Barnabei comunica inoltre alcune sue osservazioni *Sul vaso fittile di Bomarzo, in cui si lesse l'alfabeto etrusco più completo.*

LA FUNZIONE DELLA BANCA

Nota del Corrispondente prof. De Viti De Marco.

Il « deposito » inteso come custodia del numerario è la originaria operazione bancaria.

§ 1. La possibilità di formulare una « Teoria della Banca » suppone che si possa risalire dalla varietà delle banche, oggi esistenti, ad un « sistema o organismo. bancario », e, quindi, dalla varietà delle operazioni, che oggi compiono, ad una « funzione generale organica ».

Conservando il contatto con la storia delle Banche dal medioevo ad oggi, si traccierà lo sviluppo delle originarie funzioni, per vedere se, nelle trasformazioni subìte, abbiano o no ubbidito ad un « principio operante ».

In questo studio la funzione della banca sarà riferita separatamente *a)* ai privati, e *b)* allo Stato. Con tale distinzione si intende riportarsi alla natura dei servigj, che la industria bancaria presta, rispettivamente, ai privati e allo Stato; non si intende comprendervi, per ora, i rapporti, che si stabiliscono tra il governo e le banche, quando quello assume su queste una funzione di tutela o sorveglianza. Si tratta, dunque, in ogni caso, della funzione tecnica delle Banche rispetto a coloro, che ne domandano i servigj, e che possono essere il governo e i privati,

Banchi privati.

I primi banchi furono tenuti da mercanti, cambiavalute e orefici, i quali, commerciando in coloniali, in sete, in rame e ferro, in olj, in metalli preziosi e in conj, erano venuti in grande ricchezza e generale fiducia, e così si ebbero in custodia il numerario dei cittadini. Che il deposito, inteso come custodia del numerario, abbia dato origine alla industria bancaria, non è dubbio ([1]).

([1]) F. Ferrara, *Gli antichi Banchi di Venezia. Nuova Antologia*, 1871; E. Lattes, *La libertà delle Banche a Venezia* ecc. Cap. II; P. Rota, *Storia delle Banche*, Cap. II e segg.; V. Cusumano, *Storia dei banchi*

Banchi pubblici.

Ai banchi privati succedono i « pubblici », posti sotto la garanzia dello Stato, dal quale erano di regola, direttamente o indirettamente, geriti. Anche essi ricevono in deposito il numerario dei cittadini. Il deposito è quindi la loro prima operazione.

Nei rapporti, ora, tra le banche e lo Stato, si trova pure l'esempio di Governi che nei banchi depositavano le loro entrate, come i privati cittadini, dando così principio a ciò che oggi si direbbe il servizio di tesoreria affidato alle banche (1). Si tratterebbe anche qui di un *deposito*.

Ma la storia del medio-evo dà inoltre esempio di istituti sorti o sviluppatisi con lo scopo o la funzione originaria di far prestito diretto allo Stato.

Banchi finanziari.

Lo Stato, involto già in debiti, spinto dal bisogno di contrarne dei nuovi o di unificare i vecchi, a meglio garantire i suoi creditori, li costituiva in « corporazione » dando privilegj e facendo cessione di speciali cespiti di entrate pubbliche, che la corporazione direttamente amministrava, e ripartiva tra i singoli membri, fino a estinzione del capitale col convenuto interesse (2).

Con questo concetto informatore sono sorte le due antichissime compagnie finanziarie di Genova e di Venezia, conosciute rispettivamente col nome di « *Compera* », e di « *Monte* », che

---

della Sicilia, cap. V e passim; W. J. Lawson, *The history of banking* ch. VI, Lond. 1850; Maberley Phillips, *History of Banks* ecc. ch. I. London, 1894; Galiani, *Della moneta*, tomo IV, pag. 208; nella Collez. Custodi; C. A. Broggia, *Trattato delle monete*, tomo V, pag. 264, Collez. Cust. E così molti altri scrittori. Nel medio evo si trova la banca, come industria, confusa con o innestata sul commercio di coloniali o sul cambio o sull'oreficeria, ma l'innesto è fatto dal *deposito*.

(1) Documento pubblicato dal prof. Dunbar, nel *Quarterly Journal of Economies*, aprile 1892, p. 380: « La Repubblica fa portare al Banco tutti i suoi tributi e figura nel Banco come un privato negoziante ». Così pure esempj nel Cusumano, op. cit. p. 87, ma specialmente pag. 167 a 174, dove si espone il sistema di amministr zione finanziaria a contabile della città di Palermo, consistente nel depositare presso i banchi privati il provento delle entrate comunali e nel disporne per mezzo di ordini di pagamento, detti *polizze*. Lo stesso faceva la Regia Corte co' proventi del fisco.

(2) Vedi pure E. Morpurgo, *Atti dei Lincei* (seduta 18 marzo 1877), documenti in nota pag. 148 e in appendice pag. 151 e segg.

servirono di modello a molte altre analoghe istituzioni del Medio-evo (1).

Esse sono state erroneamente considerate come forme originarie di banche. La loro operazione essenziale era il « prestito » allo Stato, ed esse furono veri organi dell'Amministrazione del debito pubblico. Se non che talune di esse, in seguito, assunsero pure operazioni bancarie, accettando in deposito il danaro dei privati (2). Di modo che realmente esse facevano due operazioni distinte, il prestito pubblico, e il deposito privato.

Senza dubbio il carattere bancario viene dato dal deposito, e non dal prestito; poichè in seguito queste due operazioni si confusero così, che il « prestito » fatto allo Stato lo si trattò come un « deposito » fatto alla Banca; cioè, prestito e deposito si considerarono come « crediti », che i privati vantavano direttamente verso la Banca e che utilizzavano nei loro pagamenti.

La « operazione dei pagamenti » si innesta sul deposito.

§ 2. Sin da tempo remoto si trova innestata sul deposito la operazione dei pagamenti a mezzo della banca (3). I depositanti senza ritirare il danaro, dispongono del credito, che vantano verso la Banca, cedendolo in paga dei loro debiti.

La cessione si fa in due modi: — *a*) o per girata nei registri della banca, dove basta mutare il nome del creditore (4): — *b*) oppure, quando il credito non risulta dalla sola iscrizione nei

(1) F. Ferrara, *Raccolta delle Prefazioni* ecc., vol. II, p. 456 e segg. Torino, 1890; H. D. Macleod, *Theory and Practice of Banking*, ch. VI, London, 1879; P. Rota, *Storia delle Banche*.

(2) P. es. La « Compera di San Giorgio », ebbe speciale concessione di tenere banco. Vedi Rota, op. cit.

(3) Solo per banche relativamente di moderna fondazione, come quella di Amsterdam e le altre analoghe, la operazione dei pagamenti è contemporanea al deposito e si può anzi considerare come originaria.

(4) Da prima la girata si faceva di presenza, cioè il pagante e il pagato doveano andare di persona al banco, per eseguire la operazione. Da poi bastò l'ordine scritto di pagamento, lo chèque o assegno, come già praticavasi al Banco di Sant'Ambrogio di Milano. Riferendosi a questo modo di fare i pagamenti, questi banchi presero il nome di Banchi-giro o Banchi del giro.

registri della Banca, ma lo si fa constare di una ricevuta o titolo rilasciato al depositante, col cedere il titolo stesso [1].

e su prestito pubblico.

Questo medesimo sistema lo si trova in seguito innestato sul « prestito pubblico » dei Banchi finanziarj. Il creditore dello Stato era autorizzato a inscrivere la sua partita di credito nei registri di un istituto pubblico, e a servirsene in pagamenti, come fosse stato un credito risultante da deposito metallico [2].

---

(1) Questi titoli ebbero varî nomi, come polizza e fede di credito a Napoli; biglietti di cartulario a Genova, ecc.

(2) P. Rota, *Storia delle Banche*, pag. 114, 134. Oggi la critica ha cercato di sfatare la tradizione storica, che il debito pubblico, a mezzo di queste Banche di Stato, era utilizzato come mezzo di pagamento. I documenti raccolti dal Lattes e dal Ferrara hanno dimostrato che il Banco di Rialto in Venezia non avea avuto origine dall'antico *Monte*. Il Monte, anzi *i Monti* di Venezia sono come le *Compere* di Genova, che poi si fusero nella *Compera di San Giorgio*. Si tratta di « corporazioni » di creditori o imprestatori dello Stato. La stessa questione storica, che si è fatta tra il *Monte* e il Banco di Rialto, esiste tra la Compera antica di San Giorgio e il Banco di San Giorgio. La « Compera » avea avuto solo posteriormente concessione di tenere « banco », esercitando così due operazioni distinte. Non vi ha difficoltà di ammettere a *fortiori* che il Banco di Rialto non abbia avuta alcuna connessione con l'antico Monte o Corporazione dei creditori della Repubblica. Ma questo non è il punto storico importante per la teoria. Il punto importante è quest'altro, che i Banchi finanziarj hanno confuso, rispetto ai clienti, il credito risultante da deposito metallico col credito risultante da prestito fatto allo Stato, intermediaria la Banca. La industria privata avea già sviluppato il sistema dei depositi e dei pagamenti per girata; ma tra i motivi principali, che hanno spinto alla fondazione di Banchi di Stato per soppiantare la industria privata, vi è stato quello di utilizzare come mezzo di pagamento il debito pubblico, sia trasformando in *depositi* il debito preesistente alla fondazione della Banca, sia trasformando in *debito pubblico* i depositi fatti dopo la fondazione della Banca. Nel § 4 si troverà la ragione teorica del fenomeno; ora basta ricordare che il *Banco-giro* di Venezia, il quale assorbì quello di Rialto, è sorto nettamente col proposito di pagare i debiti dello Stato, accreditando i creditori con partite di banco, che non rappresentavano depositi effettivi, (Lattes, op. cit., pag. 183; Rota, op. cit., pag. 114; Dunbar, *The Bank of Venice*, nel *Quart. Journ. of Economics*, aprile 1892, pag. 324). Così non vi ha dubbio che il Banco di Sant'Ambrogio di Milano abbia avuto le stesse origini (Rota, op. cit.); come la stessa origine hanno avuto molti banchi di varie città tedesche (Poschinger, *Bankwesen und Bankpolitik*, vol. I).

La Banca diventa « organo dei pagamenti ».

Così, messo per ora da parte il diverso modo del pagamento, è importante il fatto, che gli antichi Banchi, dall'essere in origine organi dei prestiti allo Stato o semplici custodi del numerario, diventano « organi dei pagamenti » ([1]). A questa funzione, che sempre più si generalizza, tutte le altre operazioni si subordinano e coordinano. È per essa, intanto, che nei Banchi pubblici il prestito allo Stato viene equiparato al deposito effettivo; poichè così possono considerarsi entrambi come crediti verso la Banca e utilizzarsi nei pagamenti nel modo che si è detto.

Lo sviluppo delle antiche Banche come organi dei pagamenti è dovuto non solo alla sicurezza materiale, che il pagante e il pagato trovavano di regolare i loro conti lasciando il numerario nella non interrotta custodia della Banca, ma sopratutto alla garenzia economica, che dava la banca, assicurando il valore delle monete. È noto come nel medio evo il disordine monetario era diventato un ostacolo agli scambj. Le monete erano logore dall'uso, erose dalla frode, deteriorate arbitrariamente dal Principe; il loro valore dalla legge ad ogni momento era alterato; la loro varietà era straordinariamente cresciuta pel frazionamento di piccoli Stati sovrani. Così diventava oltremodo difficile il semplice ragguaglio, che occorreva fare ad ogni pagamento, tra monete di diversi paesi, e tra la buona e la cattiva moneta in ogni Stato. Anche più difficile riusciva, in caso di pagamenti dilazionati, di assicurarsi alla scadenza il valore iniziale del credito. Vi era,

---

In conclusione è una tradizione non documentata che l'antico *Monte* abbia organizzato un sistema di pagamenti rendendo trasferibili le partite di debito pubblico registrate nei suoi libri; ma non è dubbio che il sistema sia stato praticato dai Banchi finanziarj in genere. Questa constatazione è la più generale e la sola importante per la costruzione della teoria della Banca.

([1]) È questo il fondamentale concetto, che gli antichi economisti italiani hanno della Banca. Così il Broggia al principio del cap. XXX (op. cit.): « Ora per potersi dai cittadini padroni del danaro godere una maggiore sicurezza di quello che accadeva nella propria casa, e per potere eziandio essere sciolti i medesimi del fastidio e pericolo di custodirlo e fare i pagamenti senza fatica di avere a contare danari e per poter pagare con maggior cautela, sono eglino stati trovati i Banchi ». Non altrimenti il Contarini nel discorso stampato dal Lattes, il Galiani (op. cit., pag. 211) e molti altri.

dunque, di che alimentare il lavoro di un apposito intermediario, e quest' ufficio fu assunto e perfezionato dalle Banche. Esse crearono una moneta *di conto*, cioè una moneta inesistente come conio, ma che rappresentava un certo peso di metallo fino, e quindi non poteva essere falsificata nè dai privati, nè dai Principi (1).

In principio le Banche accettarono in deposito soltanto le buone monete; ma in seguito, per facilitare i pagamenti, presero le verghe ed anche le cattive monete, valutandole al loro intrinseco di fino. Così tutti i depositi, eseguiti di fatto in differenti conj, erano ragguagliati in monete di conto, cioè ridotti al comun denominatore e resi tra loro comparabili. I privati contrattavano in monete di conto, e nella stessa moneta le Banche tenevano la contabilità dei pagamenti.

In conclusione, i pagamenti, eseguiti per girata dalla Banca nei suoi registri o dagli stessi depositanti con la cessione delle fedi di credito, diventano lo scopo, mentre la custodia del deposito ne resta come la condizione necessaria. Ora questo rapporto di subordinazione del deposito al pagamento suppone a sua volta, che i depositanti conservino la disponibilità effettiva dei depositi.

I depositi a disposizione dei depositanti.

§ 3. Questa verità, che sembra ovvia, è stata lungamente contestata nella pratica e nella dottrina.

I primi banchieri privati consideravano i depositi come un capitale, sul quale pagavano interesse, e di cui potevano disporre (2). Quindi, nello stesso tempo che si obbligavano di restituire i depositi a richiesta dei depositanti, di diritto e di fatto li impegna-

---

(1) Il « fiorino di banca » adottato dalla Banca di Amsterdam era pari a 211.91 *As* di argento fino, mentre il fiorino coniato era venuto riducendosi da 396 ¼ *As* a 200.21 *As* di argento fino.

(2) A Venezia il 3 %; Vedi Lattes, op. cit., pag. 15 e seg. A Londra i goldsmiths davano sui depositi anche il 6 %; vedi Macleod, *Theory and Practice of Banking*, vol. I, pag. 271. Il Cusumano dà alcuni documenti, da cui risulta che taluni banchi siciliani davano l'interesse sui depositi; ma non è sicuro che la pratica sia stata generale. Invece non è dubbio che i depositi erano dalla giurisprudenza considerati come irregolari, che i banchieri potevano disporne e che i clienti conoscevano i traffici dei banchieri-mercanti. (Op. cit., pag. 183-84).

vano in commercj rischiosi, li immobilizzavano, li prestavano a lunga scadenza. Di quà seguirono perdite e fallimenti (1).

Il deposito è considerato in realtà come un prestito. D'onde venne pure la pratica che si commerciassero in piazza titoli ossia certificati di depositi, che di fatto non erano mai stati eseguiti. Era un modo di contrarre un prestito, pel quale il banchiere assumeva l'obbligo di rimborsarlo alle stesse condizioni del deposito.

Investimenti abusivi dei banchi privati

L'abuso (2) di queste pratiche pose i banchieri nella impossibilità di rimborsare sempre i loro creditori, che si presentavano tutti con la veste di depositanti. E così l'esperienza fece apparire come inconciliabili le due funzioni, che i banchieri potessero essere a un tempo organi dei pagamenti metallici e organi degli investimenti di capitali. La contradizione si accentuò a misura che, allargandosi la pratica dei pagamenti a mezzo della banca, anche i depositi venivano fatti a questo scopo, piuttosto che all'altro di trovare per essi un investimento lucroso. Di conseguenza, il tenere i depositi a disposizione effettiva dei depositanti e de'loro pagati diventava una condizione sempre più essenziale al successo della industria bancaria. L'ulteriore sviluppo della Banca viene ora dominato da questo principio, inteso

---

(1) Galiani, *Della moneta*, tomo IV, pag. 208 e seg. (Collez. Custodi): « molti restavano poverissimi con le inutili carte di credito in mano » Lattes, op. cit., documenti contenuti nel cap. II. Così Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia*, e Cusumano, op. cit., cap. VI.

(2) Dicendosi « abuso », si ammette, che esista una questione di limiti, la quale, però, viene riservata al seguito di questo studio. Ma essa non fu risoluta nè dalla dottrina degli antichi economisti, nè dalla legislazione degli antichi Stati. Per esempio, il Broggia combatte il sistema di tenere oziosi i depositi e sostiene che essi possono essere messi a profitto dello Stato e del commercio « senza che i proprietarj ne restino privi e senza che il credito si scemi ». Ma egli non si pone il « problema dei limiti » che è il vero problema bancario; e dalla critica dei depositi oziosi arriva senza transizione alla conseguenza formale, che si può fare a meno dei depositi, se il Banco è *garantito* dal Principe. Insomma pura e semplice circolazione di carta-moneta. Nella direzione opposta ed estrema andavano il Senato veneto e i fautori del « banco monetario », di che si parla in questo paragrafo.

nel senso rigido, che i depositi debbano restare immobilizzati ne' sotterranei delle banche.

In qualche luogo la industria privata riesce; si hanno esempj di banchi, che conservano religiosamente i depositi [1]. La regola è, invece, che i banchieri privati non sappiano in tempo rinunziare al lucroso, ma rischioso sistema di impiegare i depositi nei traffici, e di emettere certificati di deposito allo scoperto.

combattuti dalla legislazione.

Contro la persistenza di queste pratiche sono diretti gli sforzi della legislazione. I provvedimenti si riferiscono a' due ordini di abusi, di che si è sopra parlato. Quindi, da una parte, si fa obbligo a' banchieri di prestare una cauzione, e poi di non impegnare nel traffico più di una volta e mezzo o il doppio della cauzione prestata, e poi si vieta loro di entrare in certi determinati commerci, troppo aleatori. Dall' altra, si vieta di vendere monete di banco o di inscrivere depositi fittizj; cioè, si mira direttamente a che i titoli emessi e tutte le operazioni rispondano a depositi e a pagamenti effettivi [2].

L' azione moderatrice della legge, grado a grado crescendo, finisce logicamente per assorbire integralmente l' industria privata, sostituendole la Banca di Stato o « Banco pubblico », come allora si diceva.

Il Banco pubblico, che sotto la fede del Governo custodisce religiosamente i depositi de' privati, e limita le operazioni di pagamento alla reale esistenza e consistenza dei depositi metallici, deve considerarsi esso medesimo come un prodotto storico della « funzione dei pagamenti », che era venuta prevalendo, e a cui l' industria privata non avea saputo prontamente rispondere.

---

[1] In Sicilia, secondo il Broggia prevaleva l'antico sistema dei *depositi oziosi,* mentre a Napoli essi erano « messi a profitto dello Stato e del commercio » (op. cit., pag. 283). Il Broggia biasima il sistema siciliano ed approva il napoletano.

[2] Una larga documentazione di questo movimento legislativo si può vedere nel Lattes, op. cit., Cap. II; Cusumano, op. cit. pag. 92 e segg. La stessa tendenza mostrano i commercianti amburghesi contro i sistematici abusi del Banco; vedi A. Soetbeer, *Beiträge und Materialen zur Beurtheilung von Geld- und Bank- Fragen* § 4 e passim Hamburg 1855.

Investimenti fiscali

Nondimeno, un'altra circostanza avea concorso a trasformare la banca privata in pubblica, ed è stata la prospettiva di utilizzare i banchi pubblici per i bisogni del fisco. In altre parole storicamente non può escludersi, che i banchi pubblici, oltre lo scopo di garentire a' depositanti una maggiore disponibilità dei depositi, hanno avuto pur quello di impiegare una parte dei depositi in prestiti allo Stato ([1]). Quindi parrebbe che tra il banco

---

([1]) Si è manifestata una tendenza della critica di escludere, che un motivo fiscale abbia spinto i governi a fondare i banchi pubblici. E certo, se ci si ferma alle ragioni ufficialmente addotte nei preamboli delle leggi, per giustificare l'intervento dei poteri pubblici, la opinione sarebbe corretta. Ma essa è in opposizione coi fatti. Poichè tutti i banchi, anche quelli che aveano escluso dagli statuti il prestito allo Stato, di fatto lo praticarono. Così dicasi del banco di Genova, come di quello di Venezia, come di quello di Amsterdam. Alla loro chiusura si trovò che i creditori del banco erano realmente creditori del governo e furono pagati con cartelle di debito pubblico.

Il Banco-giro di Venezia ebbe a sospendere il rimborso dei depositi più volte (Dunbar, *The Bank of Venice*, loc. cit., p. 327 e segg.) per gli imprestiti fatti dalla Repubblica impegnata in lunghe e disastrose guerre.

Con questa politica bancaria sono connesse le misure generalmente adottate per fare della moneta di banco la moneta legale nei pagamenti commerciali.

Nessuno potea rifiutare il pagamento sul Banco-giro da 100 ducati in sopra. Ad Amsterdam tutte le lettere di cambio da 300 gulden in sopra doveano essere pagate a mezzo della banca. Ad Amburgo da 400 talleri, e per un tempo da 200 in sopra. Ma queste disposizioni hanno origini più remote. Quando fu fondato a Venezia il primo banco monetario, quello di Rialto, un tale obbligo non esisteva. Avvenne che i commercianti non si servirono del banco per eseguire i loro pagamenti, ma adottarono il sistema di girarsi successivamente le cambiali (vedi nota § 5, pag. 27). Ciò parve un abuso, e fu vietato; e così la moneta di banco venne prima imposta a corso legale; mentre il banco privato di Contarini, il quale era pure un banco monetario nel più rigoroso significato della parola, non avea questo privilegio. Chè anzi la concessione era espressamente condizionata così: « che « le partite di questo banco sieno libere senz'alcun obligo et il riceverle « sia a beneplacito di ciascuno » (Lattes, op. cit., pag. 179).

Il complesso dei fatti mette in luce evidente, che la ragione di queste prescrizioni si riferiva allo scopo fiscale di utilizzare i depositi dei banchi monetarj per i bisogni pubblici.

Si può a ragione dubitare della spiegazione data da A. Smith (*Wealth of Nat.*, b. IV, ch. III), il quale dice che l'obbligo di pagare le lettere di

privato e il pubblico manchi una vera differenza di principio, e ve ne sia solo una di forma, di grado e di persona. Infatti al banchiere che impiegava i depositi nei commercj subentra lo Stato che li impiega in guerre o altre simili imprese; e il depositante corre il rischio della insolvibilità dello Stato come prima correva quella dei privati (1).

---

cambio per mezzo del banco era stato imposto, per coprire i negozianti dalle fluttuazioni del cambio, a cui erano esposti a causa delle varietà e alterazione delle monete. Questo inconveniente spiega la origine stessa e la utilità della banca. E infatti ad Amsterdam la banca era sorta per iniziativa privata e prima che il Governo della città se ne fosse impadronito. Invece l'obbligo imposto di servirsi della banca rende obbligatorj i depositi, ne aumenta la massa, la immobilizza nelle casse della banca, e così appresta più facile e copioso alimento al debito pubblico.

Il prof. Dunbar, (*Bank of Venice*, loc. cit. pag. 322) cade nel medesimo errore; poichè egli esagera la tesi, che la fondazione del Banco di Rialto non fosse punto determinata da fini fiscali, e quindi non è disposto ad ammettere, che l'obligo fatto ai commercianti di pagare a mezzo del banco stesse in alcuna possibile relazione col debito pubblico o con l'uso eventuale, che lo Stato potesse fare del danaro depositato. Di conseguenza ritiene che il divieto, fatto ai privati di girarsi delle cambiali in pagamento, derivi dal principio de' pagamenti metallici, su cui era fondato il Banco di Rialto!

Ma qui vi ha un equivoco; poichè dal principio dei pagamenti metallici, su cui riposava il Banco di Rialto, segue logicamente, che non si possa far « pagamenti a credito per mezzo del banco », non già che non si possa farsi pagamenti a credito direttamente tra privati, ciò che non impegna il banco.

Il punto della questione è dunque altro; si tratta veramente di sapere, perchè i privati commercianti non poteano fare a meno del Banco di Rialto, come poteano fare a meno del Banco Contarini, che era pure regolato sul principio rigoroso dei pagamenti metallici. E la ragione — confessata o no — era che i depositi si consideravano come una riserva per gli eventuali bisogni della Repubblica, una specie di tesoro di guerra, che si voleva impinguare.

(1) È difficile dire quale di questi due rischi sia maggiore. Il discorso pronunziato contro la fondazione del Banco pubblico, riportato dal Lattes a pag. 140 e segg. del suo libro, dà un quadro, forse esagerato ma completo, de' pericoli, ai quali si andava incontro. L'oratore ricorda la infedeltà dei funzionarj, cui era affidato il maneggio del danaro pubblico e la insufficienza di tutte le leggi severissime, preventive e repressive,

Se non che una prima differenza sta in ciò, che l'impiego dei depositi in prestiti allo Stato non è più un'operazione legittima, consentita dalla legge; gli statuti dei più famosi banchi monetarj apertamente la vietano; e se nonpertanto vi si ricorre ne' momenti di bisogni eccezionali, la si tiene nascosta, come azione illecita. E così, poco a poco, viene abbandonata anche dalla pratica.

contrarj agli Statuti dei banchi monetarj.

La teoria della Banca pubblica fu formulata rigidamente dal Contarini e si concretò da prima nel Banco di Rialto [1].

---

che erano state fatte al riguardo; fa intendere che la Repubblica, ad onta di tutte le proibizioni, si servirà pei bisogni pubblici dei depositi privati, tanto più facilmente quanto maggiore sarà la speranza di tener segreta la cosa; e quindi al primo rumore di guerra o di insuccesso il *run* dei depositanti sul Banco scoprirà sottrazioni maggiori di quelle mai avvenute nei Banchi privati; ed inoltre, « seben può occorrer falison di mercanti o di banchi « privati che apporti danno al patron del danaro, nondimeno col tempo, con « la commodità, con l'autorità della giustizia se ne può sempre rihaver « qualche parte, et essendo tolti dal principe, si perde il tutto ». Della qual verità si hanno parecchi esempj storici; ma pochi così evidenti come le sottrazioni fatte da Carlo I a Carlo II delle somme depositate alla zecca e all'*Exchequer* (Lawson, *History of Banking*, ch. VI).

[1] Seguendo il discorso del Contarini e le leggi sul Banco di Rialto pubblicate da Lattes, il Banco è concepito soltanto come la cassa, dove si pongono in sicuro i depositi, e il banchiere è il cassiere dei depositanti. Inoltre sopra i registri egli esegue gli ordini di pagamenti tra i depositanti e così funge da notaro e le sue scritture attestano la verità dei pagamenti eseguiti. In ciò si fa consistere la utilità ultima del Banco.

Ora i privati banchieri si sono mostrati incapaci, perchè hanno trafficato con i depositi, li hanno distratti e perduti. Neppure è da sperare che mutino condotta in avvenire, perchè « tutti quei che levan banco, non « prendono un tanto travaglio, non si sottomettono a un tanto peso d'esser « cassier di tutti i danari de la piazza per custodirli simplicemente, ma per « traficargli, e traficandoli guadagnare ». Quindi solo lo Stato può e deve sobbarcarsi a un tale onere: « il banco pubblico è quello che facilita il « negozio che commoda ognun, e che assicura tutti ». Non è a temersi che, anche in momenti di panico e di *run* di depositanti, il Banco non faccia fronte a tutte le domande, « perchè si ordina che il danaro, che entrerà « nel Banco, non sia nè applicato ad alcun servizio, nè tocco per alcun bi- « sogno, dovendo restar inviolabilmente custodito da quei, che saranno pre- « posti alla cura del Banco, i quali non haveranno da far altro, che recever

Indi subì eccezioni col posteriore Banco-giro e altri banchi, che in Italia di fatto praticarono il prestito pubblico. Ma il principio del deposito intangibile era nonpertanto l'ideale, a cui tendeva un ben ordinato Banco monetario.

Infatti il Banco di Amsterdam riprese le tradizioni del Banco di Rialto (1), giacchè riconosceva il diritto al depositante di ritirare il deposito. Erano soltanto speciali disposizioni della legge e taluni congegni della pratica, che rendevano in fatto difficile o inutile l'esercizio di tale diritto. Ma secondo la intenzione e la lettera degli Statuti, il deposito dovea sempre scrupolosamente custodirsi; la Banca non poteva investirlo in industrie e commercj, da cui era esclusa; e neppure in prestiti nè ai privati nè allo Stato. E se all'epoca della sua decadenza la Banca prestò alla città di Amsterdam, ciò fece clandestinamente e contro la legge (2).

Un maggiore progresso in questa direzione si ha con i Banchi di Amburgo e di Norimberga, i quali, fondati a breve scadenza da quello di Amsterdam, adottarono senza limitazioni il principio del deposito redimibile a richiesta del depositante e lo praticarono (3).

« quello che sarà portato, et sborsar quello che sarà domandato, secondo i « ordeni della scrittura et dei libri di questo negozio; onde servandosi questa « institution, non può offerirsi occasion, non può nascer accidente, per il « qual essendo richiesto il danaro da i creditori, per estrarlo con quanta « instanzia si voglia con quanta prestezza et frequenzia si possa imaginar, « che il non si sia pronto per satisfar tutti quei, che haveran credito. Tanto « sarà il dar, tanto l'haver ».

(1) Il Soetbeer (op. cit., pag. 7), probabilmente perchè scrive prima delle pubblicazioni del Lattes e del Ferrara, asserisce erronea la opinione corrente, che il Banco di Amsterdam si sia modellato su quello di Venezia, Vedi pure Jäger, *Die ältesten Banken*, pag. 31-32, Stuttgart 1879.

(2) Ch. F. Dunbar, *Theory and History of Banking*, ch. VII; Ad. Smith, (loc. cit.) dice: « Si crede ad Amsterdam come articolo di fede che ogni fiorino, che circola come moneta di banca, abbia il suo fiorino corrispondente nel tesoro della Banca ».

(3) F. Ferrara, *Prefaz.*; cit.; P. Rota, *Storia delle Banche*, cap. VI; Ad. Soetbeer, *Beiträge und Materialen zur Beurtheilung von Geld- und Bank- Fragen*, Hamburg, 1855. Quanto a praticare il principio, per la

I banchi diventano esclusivamente organi dei pagamenti metallici.

In conclusione, a misura che la « funzione dei pagamenti » prende il sopravvento, si viene perfezionando un tipo di banca, il quale è definitivamente e soltanto un « intermediario dei pagamenti », mentre gli antichi banchieri, oltre a confondersi con i cambiavalute negozianti ed orefici, si facevano anche « intermediarj degli investimenti » in quanto impiegavano i depositi in commercj o in prestiti privati e pubblici (1).

Una conseguenza di questo organismo bancario è che ne sono esclusi egualmente il « prestito attivo » e il « prestito passivo ». Il deposito si considera come un vero e proprio deposito; la banca, quantunque non sia tenuta alla restituzione della stessa moneta depositata ma solo di una somma eguale, di questa somma non acquista la disponibilità. E come corollario si ha, che la banca ora non paga più interesse sui depositi, ma anzi esige un compenso dai depositanti pel servizio della custodia e quello dei pagamenti.

Pertanto i pagamenti eseguiti dalla Banca tra' suoi clienti erano veri e proprj pagamenti monetarj, fatti, cioè, con l'intervento della moneta, che in realtà esisteva nella cassa della Banca, nè le transazioni e i relativi pagamenti tra depositanti poteano eccedere il limite delle disponibilità metalliche esistenti. Questi banchi, quindi, correttamente si chiamano « Banchi monetarj »,

---

Banca di Amburgo, bisogna riferirsi al secondo periodo della sua storia. Nei primi anni essa lo violò costantemente e fu, sotto questo rispetto, peggiore della Banca di Amsterdam. Ma l'azione del corpo dei commercianti fu, in Amburgo, anche molto più energica e contribuì a fare della Banca il tipo praticamente più perfetto di un banco monetario.

(1) Il prof. Dunbar (*The Bank of Venice* nel *Quart. Journ. of Economics*, aprile 1892), parlando del Banco di Rialto, dice in sostanza che non era un banco nel senso moderno, come lo erano stati i banchi privati, perchè faceva solo il servizio dei pagamenti sopra ordine dei depositanti, ed aveva smesso dall'investire i depositi affidatigli. Io vengo, invece, in una conclusione affatto diversa, in quanto, riconosciuta la causa dello sviluppo storico dei banchi monetarj, ritengo che il loro carattere bancario è dato per l'appunto dalla funzione dei pagamenti, che si separa dall'altra, con cui era stata confusa. Questa verità sarà meglio illustrata in seguito, al § 5, dove si vedrà che il « prestito » delle banche moderne ha tutt'altro carattere del prestito degli antichi banchieri.

perchè erano gli organi dei pagamenti eseguiti in un' economia metallico-monetaria.

Il « principio bancario ».

§ 4. Il Banco monetario, nel suo rigido concetto di vietare i pagamenti a credito, si trovò in opposizione con le esigenze del mercato [1]. La legislazione restrittiva della libertà bancaria, messa in moto dal desiderio di combattere l' abuso degli antichi banchieri, finì per vietare l' uso del credito, e fu quindi in pratica elusa e sopraffatta.

La spiegazione di questo fatto porta a discutere il punto, che è fondamentale nella teoria della Banca.

La compensazione tra' pagamenti ordinati a mezzo della banca

Ammettendo, per ipotesi, che il Banco monetario funzioni col rigore voluto, i risultati della sua gestione metteranno in evidenza questo fenomeno costante, che lo spostamento finale dei depositi, in seguito alle girate eseguite nei registri della banca, apparisce minore della somma dei pagamenti ordinati ed effettuati.

È questo un punto di primaria importanza e bisogna chiarirlo con un esempio numerico. Suppongansi tre depositanti:

Caio.	per	L.	100,000
Sempronio . . .	per	»	90,000
Mevio	per	»	110,000
Totale depositi		L.	300,000

Caio ordini due pagamenti di L. 50,000 e di L. 40,000 rispettivamente a Mevio e a Sempronio.

[1] Le banche private non impiegavano i depositi privati soltanto in commercj più o meno aleatorj, che essi conducevano di conto proprio, ma facevano anche prestiti a breve scadenza per facilitare i pagamenti. Una testimonianza precisa si ha nel discorso del Senatore veneziano che parlò contro il Banco pubblico, di cui si è riportato un brano nella nota a pag. 25.

Inoltre a Napoli la emissione delle fedi di credito, che circolavano ed erano impiegate come mezzi di pagamento, eccedeva l'ammontare dei depositi custoditi dalle Banche, come attestano Broggia e Galiani ed altri.

Analogamente la Banca di Amsterdam già prima del 1657 avea tollerato che privati facessero operazioni al di là dei loro depositi metallici (Dunbar, op. cit., pag. 103).

Sempronio ordini pure due pagamenti di L. 30,000 e di L. 45,000 rispettivamente a Mevio e a Caio.

Infine Mevio ordini i suoi due pagamenti di L. 40,000 e di L. 60,000 rispettivamente a Sempronio e a Caio.

Il totale dei pagamenti è dato dalla somma dei sei pagamenti parziali, cioè: $50 + 40 + 30 + 45 + 40 + 60$ mila = 265 mila lire. Il quale totale dovrebbe pure rappresentare l'effettivo movimento di specie, se i singoli pagamenti si fossero fatti successivamente e senza l'intervento della Banca.

Invece il banchiere, a misura che riceve gli ordini di pagamento, non fa che registrarli al passivo e, rispettivamente, all'attivo dei due clienti. Indi alla chiusura dei conti, compensati i pagamenti attivi e passivi di ogni depositante, apparisce di quanto si è *definitivamente* accresciuto o diminuito il deposito di ciascuno.

Così riprendendo l'esempio precedente si avrebbe:

Caio...	incassa	L. (45 + 60) mila =	L.	105 mila
	paga	» (50 + 40) mila =	»	90 mila
		Differenza	L.	15 mila

che andranno in aumento *definitivo* del suo precedente deposito di 100,000 lire.

Sempronio	incassa	L. (40 + 40) mila =	L.	80 mila
	paga	» (45 + 30) mila =	»	75 mila
		Differenza	L.	5 mila

che andranno similmente in aumento definitivo del suo deposito originario di L. 90,000.

Mevio..	incassa	L. (50 + 30) mila =	L.	80 mila
	paga	» (40 + 60) mila =	»	100 mila
		Differenza	L.	20 mila

che andranno in diminuzione definitiva del suo originario deposito di 110 mila lire.

riduce la scorta monetaria alla funzione del saldo.

Il saldo si fa dunque col passaggio di sole 20 mila lire dal deposito di Mevio ai depositi di Caio e di Sempronio. Ciò significa che, facendosi la compensazione dei varj pagamenti attivi e passivi entro un tempo dato, con un movimento di specie di 20 mila lire si sono condotti a termine pagamenti per una somma di gran lunga maggiore.

Le 20 mila lire dell' esempio potranno una volta diventare 30 o 40 o più mila lire, e un' altra 15 o 10 o meno mila lire; una volta saranno pagate da Mevio agli altri due, e un' altra da Sempronio, e un' altra da Caio o così via. Ma la precedente conclusione non ne sarà per questo mutata. Ne risulterà sempre che, restando eguale la massa delle transazioni, l' ammontare effettivo dei depositi disponibili potrebbe essere ridotto a quel tanto, che l' esperienza avrà mostrato necessario per effettuare il saldo tra i reciproci pagamenti attivi e passivi dei depositanti. Oppure che, restando eguale l' ammontare dei depositi, una massa di gran lunga maggiore di scambj potrebbe esser posta in movimento.

In complesso, col sistema dei pagamenti per girate contabili, quando il deposito si riduca alla funzione di saldare le differenze, nel modo che si è detto, è possibile *economizzare* la scorta monetaria del paese.

Ora questo è il fatto elementare, che deve modificare il precedente ordinamento bancario, poichè il tornaconto di economizzare la scorta monetaria spingerà le banche ad effettuire un *massimo* di pagamenti con un *minimo* dato di depositi, mentre finora le leggi avean preteso di limitarle ad eseguire pagamenti fra depositanti *nei limiti* dei rispettivi depositi.

Il prestito diventa un elemento essenziale del sistema dei pagamenti per compensazione.

Ma per avviarsi a questa nuova meta, occorre che il banchiere possa disporre della parte dei depositi, che si mostrerà superflua per il saldo. Il che significa che il *prestito*, che era escluso dal funzionamento rigoroso dei Banchi monetarj, diventa un elemento obiettivo essenziale del nuovo sistema dei pagamenti. Infatti, riprendendo l' esempio testè esaminato, perchè si possan far valere i depositi di Caio, Sempronio e Mevio al di là delle 20 mila lire adibite al saldo dei pagamenti occorsi tra loro, bisogna che si possa prestare il superfluo, per alimentare con questo nuovi scambj, o in altro modo investirlo. Si vedrà poi,

come e in che misura e a chi la Banca farà il prestito; ma per ora, avendo supposto che ad ogni depositante basti una riserva metallica di 20 mila lire per la eventualità di dover saldare una differenza passiva, è chiaro che Caio Sempronio e Mevio ridurranno il loro deposito a 20 mila lire ciascuno, e che le restanti 240 mila lire potranno mutuarsi e ripartirsi tra 12 nuovi clienti; in modo che la contabilità della Banca partirebbe con 15 clienti e 20 mila lire di deposito metallico per ognuno [1].

Tra i 15 nuovi clienti avranno luogo ordini di pagamenti come tra i primi tre depositanti effettivi. Così il prestito delle 240 mila lire ha reso possibile l'aumento degli scambj, economizzando o aumentando la efficienza del medio metallico in circolazione.

D'altra parte si può ammettere, se si vuole, che il bisogno di aumentare gli scambj non esista, se si suppone che la loro massa sia stazionaria. Questa ipotesi darebbe luogo a conseguenze e a considerazioni di tutt'altro ordine, come sarebbero queste, che forse il sistema bancario non si sarebbe sviluppato nello stesso modo, che il livello generale dei prezzi si eleverebbe e quindi una parte della scorta metallica sarebbe esportata all'estero o assorbita dalle industrie. Ma questi problemi non intralciano la questione del momento; poichè si può anche ammettere che le 240 mila lire superflue si trasformino in utensili o si esportino definitivamente all'estero, e nondimeno mostrare che anche in questo caso il *prestito* diventa un elemento necessario del sistema dei pagamenti per compensazione. Infatti, restando ai tre depositanti originarj, quando ognuno per suo conto avrà ridotto a 20 mila lire il suo deposito, gli ordini di pagamento restano come nell'esempio, cioè Caio ordinerà pagamenti per 90, Sempronio per 75 e Mevio per 100 mila lire. Ciascuno andrà al di là del suo deposito, metallico, e con 60 mila lire di scorta monetaria si saranno condotti a termine scambj per 265 mila lire.

---

[1] Questo è soltanto un primo risultato; in seguito (§ 5, p. 28-29), si vedrà come la scorta di 60 mila lire qui supposta sarà suscettibile di ulteriori riduzioni.

In conclusione, quando l'ammontare dei depositi siano tenuti nei limiti, in cui è mostrato dalla esperienza necessario al saldo finale delle differenze, l'ammontare totale dei pagamenti ordinati dai depositanti e dai mutuatarj fino al momento della liquidazione deve riuscire maggiore. Cioè, deve riuscire maggiore per tutto l'ammontare dei pagamenti attivi e passivi, che si sono compensati nel tempo da una liquidazione all'altra. Il che significa, che, salva la compensazione che seguirà, si è per intanto fatta un'operazione a credito; cioè, si è fatto ed accettato un pagamento *a credito.*

I pagamenti ora son fatti a credito e saldati in specie; mentre prima erano fatti e saldati in specie.

« Differenza bancabile ».

Il credito è limitato dalla massa dei pagamenti attivi e passivi che si compensano, ossia è eguale alla differenza tra il totale dei pagamenti ordinati e il totale della scorta metallica conservata per la funzione del saldo. Questa differenza può chiamarsi « differenza bancabile », in quanto che sopra di essa il banchiere può basarsi, per condurre le sue operazioni di pagamenti a credito. Essa è il fondamento della industria e della teoria della banca.

Come vedesi, il « principio bancario », qui esposto, contiene in germe la critica del sistema dei banchi monetarj, dà conto del perchè la loro azione non poteva restare nei limiti rigidi, in cui la legge avea preteso di contenerla, e anche spiega la incertezza delle opinioni correnti tra' scrittori. Infatti la utilizzazione della scorta monetaria, eccedente il bisogno dei saldi, era un corollario evidente e necessario del sistema stesso dei pagamenti a mezzo della banca, e il prestito era il mezzo di utilizzare la scorta, che a rigor di legge avrebbe dovuto restare inerte e sterile nei sotterranei della banca.

In conclusione il banco pubblico, mentre ha voluto impedire il cattivo impiego, che i banchieri facevano dei depositi privati, ha creato e perpetuato un danno maggiore. Poichè, da una parte, ha ostacolata la tendenza verso un impiego sempre più economico della scorta monetaria ([1]), e, dall'altra, ha necessaria-

([1]) L'oppositore di Contarini nel suo discorso contro la erezione del banco pubblico mette in rilievo questo inconveniente: « Se credemo che l'erettion

mente favorito l'investimento di essa in prestiti pubblici [1]. Esso è dunque una istituzione in conflitto con i bisogni e gli interessi del commercio. La lotta, che ne segue, lo obbligherà senza dubbio a trasformarsi per adattarsi a questi; ma la trasformazione si fa lentamente dove esiste l'ostacolo dei banchi monetarj; dove quello non esiste, la industria privata si corregge e più rapidamente si adatta ai mutati bisogni del mercato. Così colpisce il fatto che, mentre la direzione, in cui procede lo sviluppo della industria bancaria, è generale e uniforme in tutti i paesi, la rapidità, con cui procede, è maggiore in Inghilterra, che sul Continente.

Da questo aspetto è ovvio, che il fallimento correggeva gli antichi banchieri privati di Venezia e li riportava alla vera funzione commerciale; mentre il Banco pubblico, mascherando il fallimento col corso forzoso, veniva permanentemente meno al suo ufficio.

La banca « organo dei pagamenti a credito ».

§ 5. Di fronte al nuovo fatto dei pagamenti a credito e della opportunità di impiegare la parte superflua dei depositi,

---

« d'un banco publico debba far volar in questa piazza la maggior parte « de i danari et accrescer i negotii, stimo che più tosto sia per succeder « il contrario; poichè i mercadanti si servivano della comodità dei banchi « particolari, scrivendo partide, seben non havevano alcun credito in banco, « o seben il credito era inferior assai a i denari, che scrivevano ad altri « . . . .
« Adesso nel banco publico che si tenta d'eriger, si vuol privar i merca- « danti et la piazza di questo beneficio et di questo uso, obligando cadaun « a non poter scrivere altro danaro, se non quello, del qual sarà creditor; « se vorrà un mercadante scriver per esempio mille ducati di più di quello, « che havrà in banco, non potrà farlo; se gli venirà occasion di far un « mercato di più danari, che non si trovi haver nel banco, non potrà effet- « tuarlo. Incommodità certo grande, che troncaria grandissima parte de i « negotii di questa piazza ». (Lattes, op. cit., pag. 152).

[1] È noto che il Banco-giro fece costantemente prestiti allo Stato. Così fece il banco di S. Giorgio; così fece quello di Amsterdam.

Indi alla loro liquidazione, in sostanza, si doverono trasformare in Monti o istituti del Debito pubblico. Sotto il governo napoleonico i creditori del Banco-giro e della Zecca di Venezia furono pagati con cartelle di debito pubblico. E così furono i creditori di San Giorgio (Rota, op. cit., cap. V). Così fu del Banco di Amsterdam (Dunbar, op. cit., pag. 102 e segg.), chè la città dovè levare un prestito pubblico per rimborsare la Banca.

la Banca senza interruzione di continuità conserva il suo carattere di intermediario; e conseguentemente allarga la sfera e la portata delle sue operazioni.

Se per un momento s'immagina che i depositanti dell'antico Banco si fossero direttamente e reciprocamente fatto credito, scambiandosi promesse di pagamento fino al giorno della liquidazione, e le avessero depositate, riducendo essi medesimi i depositi metallici a quel tanto che reputavano necessario pel saldo delle differenze, la responsabilità della nuova Banca non sarebbe uscita dai limiti, in cui era quella dei Banchi monetarj. Invece, in via di fatto, il precedente sistema bancario, passando dalla economia monetaria a quella creditizia, resta organo o intermediario responsabile dei pagamenti a credito (1).

Basta accennare alle ragioni, che spiegano questa posizione della Banca.

Il sistema dei pagamenti a credito è più complicato di quello metallico, e quindi a più forte ragione, giustifica la presenza di un organo speciale che ne adempia la funzione. Occorre infatti valutare, con conoscenza del mercato e delle abitudini dei commercianti, di quanto sia possibile ridurre la scorta monetaria per i bisogni del saldo, e quanta parte sia possibile impiegare in prestiti per alimentare nuovi scambj. Inoltre, quando il sistema si vuole allargarlo, i depositanti e clienti di una banca o di varie banche perdono la personale reciproca conoscenza e non possono più farsi direttamente credito nei pagamenti reciproci, mentre possono farselo pel tramite di una banca, che abbia la reciproca fiducia e che operi e risponda a ciascuno in nome proprio (2).

---

(1) Molti scrittori i quali considerano le banche come organi del credito (vedi § 7) sono necessariamente portati a togliere il carattere bancario ai banchi monetarj per la ragione che facevano operazioni di cassa e non di credito. Tra gli altri il Cossa (*Primi elementi di Econ. Polit.* cap., VII, ediz. nona); il Dunbar (*The Bank of Venice*, pag. 321) che non è disposto a riconoscere ai banchi monetarj il carattere di banche nel senso moderno. Quindi, dato questo concetto, bisogna ravvisare una interruzione di continuità tra i banchi monetarj e le banche moderne; mentre, riportandosi alla funzione dei pagamenti, vi ha continuità.

(2) A Venezia, come già si è detto, i banchieri privati eseguivano, per conto de' loro clienti, girate a credito, cioè facevano credito ai com-

E più si estende il sistema de' pagamenti per compensazione e più questa circostanza decide in favore di un organo o intermediario specializzato.

Il rischio dell'impresa si allarga;

Il banchiere non è più soltanto o quasi il cassiere dei depositanti, di cui eseguisce gli ordini prendendo semplicemente un diritto di commissione per la custodia del deposito e in ragione del numero e dell' ammontare dei pagamenti eseguiti per girate nei suoi registri. Egli è diventato il capo di una industria, di cui si è fatto imprenditore e per cui affronta un rischio ben altrimenti maggiore.

Il banco monetario garantiva solo la verità del deposito metallico, agguagliato come si è detto, in buona moneta di banco, e quindi in queste monete assumeva l' obbligo di eseguire i pagamenti e di rimborsare i depositi. E siccome il ragguaglio era una questione di assaggio e di peso, il rischio potea praticamente ridursi a zero. Invece coi pagamenti a credito il rischio dell' impresa è grandissimo. Il primo elemento sta nella previsione dell' ammontare de' pagamenti attivi e passivi che, in un tempo dato, si compenseranno tra loro.

---

mercianti al di là dei depositi effettivi. Il che si poteva fare perchè « i mer« cadanti erano cognosciudi da i banchieri et tenuti in reputation, come « veramente erano, et sapendo che essi eran il fondamento de i negotii et « del trafico del denaro, et delle mercantie, la penna del banco obediva alle « parole, et ai segni loro » ecc. ecc. (*Discorso contro il Banco pubblico*, Lattes, op. cit., pag. 152). Ma venuto il Banco di Rialto, il quale non eseguiva ordini di pagamenti a credito, mentre questo bisogno esisteva nel mercato, si introdusse o allargò l' abitudine di girarsi direttamente i crediti. « È stato introdotto da poco tempo in quà un notabile abuso nella piazza « di Rialto; che tutti li pagamenti de cambii, et altre mercantie, che se « doveriano far per partida de banco o in contanti, *si fanno con una forma « di giro, che li debitori assegnano ai creditori un suo debitor, et quello « ne assegna un altro, et così de mano in mano;* in tanto, che se il cre« ditor vuol valersi del suo per qualche bisogno, conviene passar con infi« niti riseghi per 15 et 20 mani, prima che habbia la comodità del paga« mento ». (Parte del 27 nov. 1593, vedi Lattes, op. cit., pag. 170). Lo stesso preambolo si ripete in data' del 14 dicembre 1593. Esso mostra come il mercato aveva cercato imperfettamente di sostituire un sistema di pagamenti per compensazione diretta, a quello più perfetto, che si poteva attuare da una Banca quale intermediaria.

Ora i limiti nè praticamente nè razionalmente sono assegnabili. Purchè la compensazione avvenga, i pagamenti a credito possono raggiungere qualunque elevata somma, senza rapporto necessario con la scorta metallica, la quale a rigore può considerarsi come una differenza *assoluta* tra i pagamenti attivi e passivi. Per esempio: data una scorta metallica di 100.000 lire con cui sonosi saldati pagamenti a credito ordinati rispettivamente per somme di 1.000.000 e 1.100.000 tra i clienti di una banca, i pagamenti attivi e passivi ordinati a credito possono rispettivamente salire a 2.000.000 e 2.100.000, a 3.000.000 e 3.100.000 e così di seguito. In fatto, però, supposto che non mutino certe abitudini dei commercianti, la differenza, per saldare la quale occorre l' impiego di specie, si calcola in una data percentuale della totale mole dei pagamenti. E allora, nella pratica bancaria, si suole proporzionare la massa dei pagamenti a credito alla quantità della scorta metallica esistente.

Ma è il banchiere, che a suo rischio valuterà in precedenza, quale è la massa dei pagamenti attivi e passivi che si compenseranno, e quindi a qual limite potrà spingere la concessione di prestiti.

Ma questo non basta: — dal momento che il banchiere fa prestiti a singoli individui, egli deve saper prevedere quali persone resteranno definitivamente *creditrici sul mercato*, dopo operate le possibili compensazioni. Solo a queste persone e in questi limiti egli potrà concedere credito, poichè solo a questa condizione anche il suo credito si troverà alla fine compensato nei rapporti coi suoi singoli debitori. Dal rigore, con cui sarà fatta questa seconda previsione, deriva un corollario, che modifica e precisa una verità precedentemente stabilita in modo più generale. Al § 4 [1], arrestandosi ad una prima conseguenza logica, si supponeva che ognuno dei tre clienti conservasse un suo deposito effettivo di 20 mila lire, per far fronte alla eventualità, che egli restasse debitore di un saldo. Quindi in tutto si avea un deposito metallico di 60.000 lire. Ora, invece, se il banchiere prevede volta per volta chi dei tre clienti resterà debitore verso

[1] Vedi pag. 23.

gli altri due e in che misura, egli potrà ridurre a qualcosa come 20.000 lire il deposito di 60.000 dell'esempio. Poichè a lui importa, che esista l'effettivo e attuale mezzo di pagamento per parte soltanto di colui, che resterà definitivamente debitore sul mercato delle compensazioni.

E una previsione di eventi futuri, che si riferisce: *a*) all' ammontare complessivo dei pagamenti a credito compensabili in un mercato, e *b*) quindi alla ripartizione di questo totale tra i singoli componenti il mercato nella misura, in cui ciascuno concorse al risultato finale.

La banca ha quindi bisogno di un capitale suo di garenzia.

La importanza che il rischio prende nell' impresa della banca produce questa prima conseguenza, che il banchiere deve assicurare, che le sue previsioni di compensazioni si avvereranno. Quindi occorre che egli mostri di disporre della scorta metallica, con cui potrebbe in ogni caso far fronte al saldo delle differenze non compensate. Di qua nasce la regola, che il banco dei pagamenti a credito, a differenza del banco monetario, debba avere un suo capitale iniziale. È secondario, per ora, di parlare delle varie prescrizioni delle leggi circa l' ammontare e l' impiego più o meno libero, o obbligatorio del capitale. Pel momento basta osservare, che la esistenza di un capitale sta nella essenza della banca dei pagamenti a credito, e lo si trova, sotto forma di cauzione, presso gli antichi banchieri di Venezia di Sicilia i quali pure assumevano, rispetto ai depositanti, un rischio industriale, benchè di natura affatto diversa dal rischio di nuovi banchieri.

In tal senso, quindi, va ancora modificato l' esempio addotto al § 4, dove, procedendosi logicamente dallo svolgimento dei banchi monetarj, si supponeva che la scorta pel saldo fosse fornita direttamente e integralmente dai clienti medesimi della banca nella forma di depositi effettivi. Poichè, ridotto, come testè dicevasi, a 20 mila lire il deposito metallico fatto da uno dei tre clienti, a questo bisogna aggiungere un capitale proprio della banca. È la somma dei due, che costituirà ora la scorta o riserva metallica totale destinata ai saldi. Così il bilancio della Banca moderna si inizia con la iscrizione di una partita, che è il capitale dell' azienda.

Il prestito della banca moderna è soltanto « monetario ».

Dal fatto che il banchiere assume il rischio dell'impresa deriva una seconda conseguenza, ed è che il banchiere deve poter distribuire il credito attivo e passivo sotto la sua responsabilità. È indispensabile, cioè, la duplice condizione, che egli diventi il *mutuatario* di una categoria di depositanti, e il *mutuante* di un'altra. È in questo momento che l'antico *deposito* si muta in un vero e proprio *mutuo*, che il banchiere riceve dal depositante; poichè è dessa la condizione, che permetterà al banchiere di impiegare in prestiti il deposito. Il nome di deposito resta nella nomenclatura bancaria; ma la denominazione di *mutuo passivo* e *mutuo attivo*, a seconda che la banca riceve o fa credito, è più corretta.

Importa avvertire che il *mutuo*, al quale si ritorna, non è però quello degli antichi banchieri veneziani. Il prestito non si fa allo scopo di investire i depositi nella terra, o nelle industrie e nei commercj, ma soltanto a quello di mettere il mutuatario o cliente della banca in condizione di eseguire un pagamento a credito, si tratta di un « prestito monetario » non perchè è fatto in moneta, ma per il fine a cui è destinato.

Così le banche moderne sono gli organi dei pagamenti eseguiti in una economia creditizia.

Le « operazioni bancarie » sono caratterizzate dal fine dei pagamenti:

§. 6. La tendenza delle banche di specializzarsi come « organi dei pagamenti » offre oggi un criterio sicuro, per caratterizzare le operazioni bancarie, non che per distinguere le banche dagli altri istituti di credito.

Sul primo punto è ovvio, che ognuna delle operazioni — come la custodia o il prestito o il cambio — non costituisca di per sè stessa la industria bancaria, la quale è a tutte esse posteriore. La banca consiste nella coordinazione di queste ed altre operazioni in un sistema di contratti collegati, e subordinati alla funzione superiore dei pagamenti, come il mezzo allo scopo. Val la pena di esaminare talune delle operazioni, abitualmente oggi compiute dalle banche, per mostrare come ciascuna in tanto resta connessa colla moderna industria bancaria, in quanto coopera al fine dei pagamenti.

a) il cambio;

Il « cambio » esercitato da privati e talvolta da pubblici Cambiatori, nella prima quasi esclusiva economia mone-

taria del medio-evo, consisteva nel baratto effettivo di monete [1]. Indi, introdotto il sistema dei pagamenti a mezzo di titoli di credito, in cambio di monete si davano pure effetti pagabili su piazze estere. Quindi, « cambiare un mezzo di pagamento in un altro » è diventata nel senso più generale l'operazione del cambio.

Il cambiatore, da una parte, estende le sue operazioni anche all'acquisto di metalli preziosi, diventando l'intermediario tra il privato e la zecca, col cui esercizio trovasi infatti nel medio-evo connessa la sua industria. E, dall'altra parte, il cambiatore commerciando in lettere di cambio e facendo rimesse di pagamenti da luogo a luogo, rasenta l'ufficio del banchiere, col quale spesso le leggi e la pratica e la dottrina lo mettono insieme [2].

---

[1] Il commercio del « cambio » fu regolato prima della introduzione dell'industria bancaria, ed ebbe origine pure dal bisogno di mettere qualche ordine nella grande confusione monetaria del tempo (vedi von Poschinger, *Bankwesen und Bankpolitik in Preussen*, kap. I Berlin 1878, ed anche Cusumano, op. cit., cap. II).

[2] Rota, op. cit. Il Lattes (op. cit.) riporta talune *parti* della Repubblica di Venezia per impedire l'abuso dei cambiavalute, i quali facevano operazioni di banca. La qual cosa mostra che i due commercj eran separati anche rispetto alle persone.

Il Genovesi dice che coloro, i quali facevano il commercio di dar lettere di credito, che servivano nei pagamenti da luogo a luogo, erano chiamati *banchieri* o *cambisti*. Ma è il Galiani che dà la ragione di questa confusione, quando dice che « i cambiatori o banchieri avevano accresciuta la massa della carta, per sopperire alla deficienza della moneta metallica ». Il che vuol dire che i cambiatori si erano messi a rilasciare lettere di cambio non in corrispettivo di monete effettive. Cioè, facevano una emissione allo scoperto, che non è operazione di cambio, ma di banca, come si chiarirà meglio nel capitolo secondo. Anche il prof. Cusumano (op. cit., cap. II e III) rileva che i documenti siciliani del secolo XIV adoperano come sinonimi la parola *campsor* e *bankerius*. In realtà quei documenti provano che una stessa persona a un dato momento cumulava le due funzioni, non che le due funzioni fossero confuse. Le leggi che regolano il cambio non accennano ai depositi nè ai pagamenti per banca. Analogamente le leggi che stabiliscono gli obblighi de' banchieri circa i depositi e i modi di pagamenti sono ben distinti dal cambio.

Il fatto è che gli antichi cambisti, a misura che accettarono depositi, diventarono banchieri, e per lungo tempo continuarono a fare anche il

Però, mentre egli rende il servizio preliminare di fornire la moneta, o anche il mezzo di pagamento a chiunque ne faccia domanda, non interviene tra pagante e pagato per eseguire egli stesso il pagamento, e tanto meno per eseguirlo sotto la sua responsabilità. Qui sta la differenza, che separa sempre più il cambiatore dal banchiere. Infatti, mentre gli orefici di Londra facevano il cambio e il prestito su pegno e la custodia di monete, non appena essi fondano sui depositi un sistema di pagamenti, si forma una classe speciale di industriali, che col nome di cambiavalute fanno la operazione del cambio indipendentemente dalla banca. Nè oggi il banchiere si confonderebbe col cambiavalute, anche se di fatto faccia operazioni accessorie di cambio.

Se non che, questa divisione di lavoro non esclude, che tra cambiavalute e banchiere resti un rapporto di dipendenza reciproca. E il rapporto è questo, che il cambio può essere un'operazione preliminare e condizionale del pagamento, che vuol eseguirsi a mezzo della banca. In questo caso è di regola ancora oggi, che il banchiere cumuli la operazione preliminare del cambio.

In conclusione il cambio, mentre è un'operazione speciale dei cambiavalute quando è fine a sè stessa, resta ancora un'operazione fatta dal banchiere soltanto nei limiti, in cui è implicitamente un'operazione condizionale e preliminare di un pagamento a mezzo della banca.

b) il commercio dei metalli preziosi;

Analogo ragionamento vale pel commercio dei metalli preziosi. Esercitato in origine da quegli stessi che facevano il prestito e il cambio, oggi decisamente non si considera come operazione bancaria, quantunque restino ancora traccie di questa

---

cambio delle monete. È lo stesso processo storico, con cui gli orefici di Londra diventarono banchieri. Se non che in Inghilterra lo sviluppo fu più rapido e la separazione più netta, mentre la confusione durava sul Continente. In Sicilia e nel Napolitano era più che a Venezia; e quando in Sicilia vi erano già i banchieri, la sola industria monetaria conosciuta in Germania era ancora quella del cambio. E così il Poschinger, (op. cit.), tratta la storia del cambio come storia della banca.

originaria confusione di funzioni [1]. Anche qui va notato, che l'acquisto di oro e di argento, se pure ancora vien fatto dalla banca in via del tutto secondaria, lo è soltanto nei limiti in cui è connesso con la funzione dei pagamenti.

Infatti in nessun caso la banca fa compere e vendite di metalli preziosi destinati alla industria, ma solo in quanto sono destinati alla zecca e possono considerarsi come moneta non ancora coniata. E con questa limitazione la operazione può considerarsi come cambio e rientrare nel caso precedentemente esaminato.

c) il prestito su pegno.

Il « prestito » su pegno avea uno scopo voluttuario e improduttivo. Come tale è antico quanto l'umanità, ed è stato origine di tutta la legislazione che si conosce contro la usura.

Questa operazione era fatta dagli antichi orefici di Londra, ma a misura che essi cominciarono a ricevere depositi e a eseguire pagamenti, il prestito su pegno fu abbandonato ai *pawnbrokers*, ed oggi non è più consentito ai banchieri di Londra [2].

È stato veramente sostenuto che il prestito su pegno di merci non si differenzia sostanzialmente dallo sconto di una cambiale [3]. Il che è vero per ciò che riguarda la forma della operazione; ma lo stesso contratto, cioè il prestito, può servire a scopi essenzialmente diversi. Ora, per la banca, la cambiale non è come è il pegno per una semplice banca di prestiti. Poichè, mentre questa concede il prestito se e in quanto il pegno vale, la banca considera principalmente la somma che si domanda a mutuo e la capacità del mutuatario a restituire, e non la natura della garanzia offerta, pure ammettendo che la garanzia sia buona [4].

---

[1] La Banca d'Inghilterra è tenuta a comperare oro in barre al prezzo fisso di 3 *l.* 17 *s.* 9 *d.* per oncia.

[2] W. J. Lawson, *History of Banking*, p. 214 e passim. Lond. 1850.

[3] J. W. Gilbart, op. cit., p. 193. Anche il Bagehot, *Lombard Street*, è disposto ad ammettere che la banca debba prestare egualmente bene sopra boni del Tesoro, azioni ferroviarie ecc.

[4] W. Bagehot (op. e loc. cit.), non in perfetta armonia con la precedente affermazione, lo riconosce espressamente.

La garanzia principale e la ragione sufficiente per concedere il prestito, sta nella previsione che il mutuatario sia per restare creditore sul mercato, e quindi in grado di impiegare il suo credito in pagamento del suo debito verso la banca. La banca prevede una compensazione, e in conseguenza fa credito, scontando una cambiale. Il pegno è una garanzia sussidiaria in caso di errore nella previsione; ma il successo della banca sta nell'ottenere il pagamento senza ricorrere alla vendita del pegno. Ora la esistenza di una cambiale — a patto che non sia simulata — è il più sicuro indizio, che dei pagamenti futuri avranno luogo, ed è per questo, che la banca sopra di essa fonda quasi esclusivamente la sua previsione. Quindi la preferenza di scontare una cambiale, piuttosto che di fare anticipazioni sopra titoli o prestiti sopra pegno, è una conseguenza del fatto che la banca si è venuta specializzando quale organo dei pagamenti.

Con questo si intende come lo sconto di cambiali sia diventata la operazione assorbente e tipica delle banche moderne [1]. Le altre, che non si riferiscono specialmente alla funzione dei pagamenti, o sono cadute in desuetudine o sono passate in seconda linea, o son diventate proprie di altri istituti.

La funzione dei pagamenti distingue la banca dagli istituti del credito.

§ 7. Questo della separazione delle banche dagli altri istituti di credito è il secondo punto, che richiede qualche osservazione.

È noto che la dottrina suole classificare le banche tra gli intermediarj o organi del credito in genere, facendone una categoria sola con i Monti di pietà, i Banchi di prestiti, le Compagnie finanziarie, gli Istituti di credito mobiliare, immobiliare ipotecario, fondiario agricolo, e le Casse di risparmio. Ora tutti questi sono intermediarj, tra i mutuanti e i mutuatarj, dei capitali disponibili, e si suddistinguono in due subcategorie, secondo la destinazione voluttuaria o riproduttiva del capitale mutuato. Così i Monti di pietà e le Case di prestiti suppongono di regola

(1) Le classificazioni e le enumerazioni tassative, che molti scrittori e molte leggi fanno delle operazioni bancarie, con l'intendimento di darne un elenco completo, sono contrarie allo sviluppo storico e teorico della banca, e difettano di criterio critico.

un impiego di consumo, e quindi vedono nel pegno la sola e sufficiente ragione del prestito e la garenzia della restituzione.

Talune banche pubbliche, come quelle d' Inghilterra quella di Scozia ed altre, dai loro antichi statuti sarebbero autorizzate e fare prestiti sopra pegno (1). Ma questa operazione, limitata al pegno di taluni metalli inferiori, è oggi quasi del tutto abbandonata. Si vedrà che, anche quando si ricorre al pegno come garanzia, il prestito bancario deve in sè avere carattere commerciale. Cioè, la notoria destinazione voluttuaria della somma domandata, nel modo più assoluto escluderebbe che si possa concedere il prestito, anche se garentito da pegno o ipoteca.

Nella stessa categoria vanno ricordate le « Società finanziarie », le quali oggi si occupano della emissione e collocamento di prestiti pubblici, mentre si è visto che proprio questa operazione avea dato origine al Banco di Genova e di Venezia e a molte banche più recenti, compresa la Banca d' Inghilterra.

L'altra categoria, invece, è formata da istituti, che fanno prestiti allo scopo di trovare ai capitali disponibili investimenti produttivi nelle industrie e nell' agricoltura. Sono i così detti Crediti ipotecarj, fondiarj, mobiliari e agricoli che più tengono a restare nella categoria delle banche, di cui talvolta, ancora oggi, prendono il nome.

Le Casse di risparmio hanno una funzione intermedia tra l' investimento dei nuovi capitali in titoli, e la custodia del numerario come tale; in fondo esse raccolgono il capitale in formazione, che è in attesa di una destinazione, e che può, secondo i bisogni del depositante, essere a breve scadenza trasformato in moneta ossia mezzo di pagamento, o pure in capitale definitivamente accumulato.

In via di fatto questo riavvicinamento degl' istituti di credito alla banca dipende da varie circostanze. Così essi tutti fanno oggi il *prestito* e tutti lo fanno in *moneta*, e spesso questo prende forma di sconto di una cambiale, e anche spesso la cambiale serve indifferentemente a coprire un prestito fondiario, industriale oppure commerciale.

---

(1) J. W. Gilbart, op. cit., p. 192 vol. I.

La differenza tra organo dei pagamenti e organo degli investimenti.

Nel medesimo tempo la dottrina, accettando questo stato di fatto e classificandoli tutti come organi del credito e intermediarj dei capitali, non ha contribuito a mettere in chiaro la differenza sostanziale, che esiste tra un organo dei pagamenti e un organo degli investimenti, e quindi non ha dato il criterio di distinzione tra la banca e gli istituti di credito (1).

Ora, infatti, l'una e gli altri fanno prestiti in *moneta*; ma per la banca la moneta, considerata come mezzo di pagamento, è il fine ultimo della sua industria; mentre per gli istituti di credito, la moneta interviene come misura dei *capitali*, che sono dati e presi a mutuo.

Ma la seconda ragione è, che la banca non è necessariamente intermediaria di prestiti, come si è chiarito nei paragrafi precedenti riguardo ai banchi monetarj, che non facevano

---

(1) « Il banchiere non è altro che un commerciante, l'oggetto del suo commercio sono i capitali, il mezzo, col quale opera, è il credito ». Poco dopo: « Avvicinare il capitale al lavoro è quindi lo scopo primo dell'opera del banchiere; è questo anche lo scopo del credito, e ciò si spiega osservando che la Banca non è che una derivazione, una creatura del credito ». (Rota, *Scienza bancaria*, cap. III, Milano, 1885).

« A banker is a dealer in capital, or more properly a dealer in money. He is an intermediate party between the borrower and the lender ». (Gilbart, *Banking*, sect. XV, vol. I, Lond., 1882).

Il Gilbart è più corretto del Rota, in quanto distingue il « capitale » dalla « moneta », ma prende il *prestito* come l'elemento essenziale della funzione bancaria. Mentre altrove egli stesso insiste sull'ufficio della semplice custodia della moneta.

E il Dunbar, *Banking*, p. 2: « The leading wants to be provided for by Banks are, first, loans upon a considerable scale, required by individuals embarking in enterprises beyond their own means; and, second, the temporary employment of money, which is not required by the owner for immediate use, or at least the means of safely keeping it ».

Questo accurato e preciso scrittore distingue nettamente le due funzioni; il suo torto a mio modo di vedere, è di assegnarle entrambi ad uno stesso organo, la banca. Vero è che nei capitoli seguenti, spiegando il meccanismo delle banche, egli spiega il sistema dei pagamenti e non dei prestiti di capitali.

Così pure il Cossa, *Primi elementi* ecc., cap. VI; il C. Ferraris, *Principî di Scienza Bancaria*; ma sopratutto i tedeschi, tra cui il Wagner, e i francesi come il Courcelle Seneuil.

il prestito ed erano nonpertanto gli organi dei pagamenti. Gli istituti di credito, invece, si fondano necessariamente sul prestito, e sono quindi sempre organi del credito.

In conclusione la *moneta* e quindi la presenza di un pagante e di un pagato sono le sole premesse necessarie e sufficienti della banca, senza che il credito sia un elemento teoricamente essenziale o storicamente permanente del fenomeno.

Invece la esistenza di capitali disponibili e la presenza di un mutuante e di un mutuatario sono le premesse necessarie e sufficienti degli istituti di credito.

Naturalmente si può anche considerare la moneta con tutti i suoi surrogati come « il *capitale* destinato a muovere la massa dei pagamenti »; e siccome, inoltre, oggi la regola è che le banche facciano pagamenti a credito, le si potrebbero assimilare agli istituti di credito e comprenderli tutti sotto la più generica funzione, che sieno gli « intermediarj dei capitali ». Ma questa maggiore unità, a cui si perviene, è soltanto analogica; se può giovare per una generica e formale classificazione degli attuali organi del credito, essa nuoce alla profonda intelligenza dei fenomeni e falsa tutta la teoria del credito, perchè è ottenuta con la soppressione delle note differenziali, che sono alla radice del fenomeno economico e storico.

Infatti mentre le operazioni bancarie si esaminano rapporto all'economia del mezzo circolante, alla massa dei pagamenti e all'azione loro sul livello generale dei prezzi (1); le operazioni degli istituti di credito hanno rapporto alle masse dei risparmj e alla direzione degli investimenti dei capitali.

Certo, d'altra parte, le due funzioni hanno reciproche interdipendenze, come avviene di tutte le funzioni specializzate di un organismo. Ma ciò non contrasta col processo di specializzazione, anzi ne è una condizione.

---

(1) È notevole come gli antichi economisti italiani abbian considerato la banca e le questioni bancarie sotto questo aspetto. Avendo sott'occhio la organizzazione delle banche monetarie, forse colpirono più facilmente questo aspetto del problema, che lo si ritrova nei moderni scrittori inglesi, mentre è di regola smarrito sul Continente.

La difficoltà concreta di distinguere quando un prestito contrattato in moneta è un' operazione monetaria o un' operazione di capitali, non è motivo per negare la distinzione di principio. Si vedrà in seguito come si fa, in materia di politica bancaria, a spingere, rispettivamente le banche propriamente dette e gli istituti di credito, ognuno nella sua direzione. E si vedrà pure come la confusione ha portato spesso, e recentemente in Italia, le banche di emissione a fare, con la moneta, prestiti di capitali; dando luogo alle immobilizzazioni, e poi al corso forzoso e via dicendo.

Dunque la separazione delle banche dagli istituti di credito deriva dalla natura delle cose, perchè risponde al fatto di due riconosciute distinte funzioni; la banca è e tende sempre più a diventare l' intermediario dei pagamenti; l' istituto di credito è e sempre più tende a diventare l' intermediario degli investimenti dei capitali.

Camere di compensazione.

Dall'aver considerata la banca come organo dei pagamenti, che prevede ed opera le compensazioni e riduce la scorta monetaria all' ufficio dei saldi, nasce un corollario, che va qui rilevato. Ed è questo, che, mentre le banche da una parte si separano dagli istituti del credito, dall'altra sempre più si uniscono alle « Camere di compensazione ». Le quali diventano parte integrante e sintesi del moderno sviluppato organismo bancario di un paese.

REGULAE MONASTICAE

SAECULO VI

AB ABRAHAMO FUNDATORE ET DADJESU RECTORE

CONVENTUS SYRORUM IN MONTE IZLA CONDITAE.

SYRIACE EDIDIT ET LATINITATE DONAVIT

J. B. CHABOT

Nota presentata dal Socio I. GUIDI.

Qua prosperitate per totam Syriam et Mesopotamiam vicinasque plagas, inde a saec. IV usque ad tempora quibus harum regionum imperio potiti sunt nefasti Turcae, floruerunt instituta monastica eruditorum neminem latet. Docti viri hac de re nonnulli iam scripserunt, inter quos prae ceteris commendandi J. S. Assemani et cl. E. W. Budge quorum ille in sua *Bibliotheca Orientali* (1), hic vero in sua praefatione ad *Historiam monasticam* Thomae margensis (2) erudite de monachis syris disseruerunt.

Attamen, integram perfectamque monachismi in Oriente historiam texere non licebit antequam diem adspiciant cuncta opera scriptorum orientalium maxime syrorum, quae ad huius instituti originem, progressus rationemque spectant, ut sunt: regulae monasticae, synodorum canones disciplinares, monachorum vitae, monasteriorum historiae, scripta denique ascetica. Quare qui, pro viribus, aliquid ad hoc studiorum genus conferre sibi proponunt, benigno studiosorum digni sunt favore; quo fretus et

---

(1) Vide praesertim, tom. II; *Diss. de syris monoph.* § X, et tom. III, 2 pag. 860 et sqq.

(2) *The Book of Governors*; Londini, 1893; speciatim pag. CXVII, et seqq.

ego, post edita nonnulla huiusmodi opera [1], nunc curo typis mandari editionem *Regularum* pro monachis syris antiquissimi et celeberrimi conventus in Monte Izla, prope civitatem Mardinensem, saeculo VI, ab Abraham fundatore et Dadjesu eius successore conditarum.

Re quidem vera, non omnino ignotae erant regulae istae, cum partim eas inseruerit Ebedjesu sobensis in sua *Collectione canonum ecclesiasticorum* [2]; sed pro more auctor nonnulla mutavit, plura resecuit, quedam addidit. Haud inutile igitur existimavi integrum genuinumque documenti textum publici iuris facere. Illum erui e codice syriaco Musaei Borgiani qui signatur K, VI, 4 (pagg. 692-702); ad imas paginas discrimina inter codicem et textum ab Ebedjesu recitatum adnotavi, latinamque interpretationem in qua, ubicumque licuit, assemanianae versionis verba retinui, servilem adjeci.

Opella qualiscunque ut lucem adspiciat forsitan non omnino indigna videbitur cui meminerit eam duo antiquissima litterarum syrarum monumenta exhibere.

---

[1] *De S. Isaaci Ninivitae vita, scriptis et doctrina* (1892); *Le Livre de la Chasteté* (1896); *Vie du moine Jésus-sabran* (1897); *Synodicon orientale* (*Notices et extraits des manuscrits*, tom. XXXVII); *Vie du moine Rabban Youssef Bousnaya* (*Revue de l'Orient Chrétien*, 1897).

[2] Edidit Mai in *Script. vet. nova collect.*, tom. X, part. I, cum Al. Assemani interpretatione. — *Regularum* textus habetur pp. 290-295; traductio vero pp. 127-132. — Cl. Budge anglicam quoque versionem Regularum Abrahami dedit (op. cit., I, pp. CXXXIV et seqq.) et analysin regularum Dadjesu (ibid., pp. CXL et seqq.); sed ad fidem textus a Maio editi; et ideo non omnia quae ibi adnotavit cl. vir competunt genuino Regularum textui.

I.

Regulae ab Abrahamo conditae.

p. 692 ܬܘܒ ܩܢܘ̈ܢܐ ܕܐܬܬܣܝܡܘ ܒܝܘ̈ܡܝ ܩܕܝܫܐ ܪܒܢ ܡܪܝ
ܐܒܪܗܡ ܡܥܠܝܐ ܘܡܫܒܚܐ ܘܪܫܐ ܕܐܒܗ̈ܐ ܐܒܝ̈ܠܐ ܕܕܝܪ̈ܝܢ
ܒܥܘܡܪܐ ܕܕܝܪܐ ܕܡܥܪܐ. ܗܘ ܕܝܢ ܒܡܥܪܬܐ ܪܒܬܐ ܕܐܝܬܝܗ
ܒܛܘܪܐ ܕܐܝܙܠܐ ܀

ܒܐܝܪܚ ܚܙܝܪܢ ܕܫܢܬ ܐܪܒܥܝܢ ܕܟܘܣܪܘ ܡܠܟܐ:
ܒܡܕܒܪܢܘܬܗ ܕܪܚܡ ܐܠܗܐ ܡܪܝ، ܫܡܥܘܢ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܡܝܛܪܦܘܠܝܛܐ ܕܢܨܝܒܝܢ. ܐܬܟܢܫܢ ܟܠ ܐܚ̈ܐ ܕܕܝܪ̈ܝܢ
ܒܕܝܪܐ ܕܡܥܪܬܐ. ܘܗܘ̇ܐ ܠܗ ܢܝܚܐ ܗܘܐ ܠܟܠܗ ܟܢܫܗ.
ܕܡܛܠ ܕܒܫܠܡܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ: ܗܘ ܕܢܝܚܐ ܕܟܠܗܘܢ
ܒܒܢ̈ܝܐ ܢܗܘܘܢ. ܘܢܬܦܝܣܘܢ ܠܡܕܒܪܬܐ ܕܥܕܪܐ. ܘܐܦ ܟܠܢ
ܐܫܟܚ ܒܬܪܥܐ ܕܡܫܡܫܢܘܬܗ. ܗܘ ܕܐܫܘܝ، ܠܢ ܠܫܡܥܐ
ܗܘܐ ܕܠܐ ܫܘܡ ܠܗ. ܒܕܐܝܬܝܗܘܢ ܕܥܘܠܐ ܘܣܟ̈ܠܐ ܕܟܠܗܘܢ
ܒܒܢ̈ܝܢܫܐ. ܗܘ ܕܝܢ ܒܚܢܢܗ ܢܣܒ ܠܢ ܕܢܗܘܐ ܐܝܬܝܢ ܘܢܫܦܪ
ܢܗܘܐ ܐܝܬܝܢ ܐܝܟ ܕܨܒܝܢܗ. ܚܢܢ ܕܝܢ ܒܪܘܚܬ ܕܘܒܪ̈ܝܢ
ܘܒܡܫܡܫܢܘܬ ܐܣܟܝܡܗ، ܠܫܡܐ ܗܢܐ ܕܐܬܡܪ، ܟܠܢ.
ܐܝܟ ܕܬܫܠܡ ܗ̇ܘ، ܕܐܡܪܝܢܐ ܒܡܬܠܐ ܡܪܝܐ. ܕܟܠܗܘܢ
p. 693 ܡܗܠܟܝܢ ܒܝܘܡܢܐ ܕܟܠܗܘܢ ܘܒܬܪܒܝܬܐ* ܕܢܦܫܗܘܢ. ܘܐܦ

ܣܡ ܡܘܗܒܬܗ ܕܪܘܚܢܐ ܘܦܘܪܫܢܐ ܐܝܬܝܗ ܠܒܪ ܡܢ ܟܠܢܫ.
ܒܝܘܡܘܗܝ ܡܦܫܩܝܢ ܣܡ ܟܠܗ ܠܟܬ̈ܒܘܗܝ ܕܐܠܗܐ. ܕܢܦܫܗ
ܠܡܣܠܩܘܬܗ ܕܪ̈ܘܚܢ ܕܢܟܦܘܬ ܘܫܦܝܘܬܐ ܒܗ ܟܠܗ ܢܦܫܗ
ܕܪ̈ܘܚܢܘܬܗ ܕܐܠܗܐ. ܗܘ ܠܗ ܓܒܪ ܡܫܩܠ ܒܟܘܢ ܐܦ
ܠܡܪ̈ܕܐ ܐܦ ܠܡܫܒܪ ܗܘ ܡܛܠ ܕܪ̈ܘܚܢ ܐܝܬܘܗܝ. ܘܬܘܒ
ܡܢ ܐܡܪ ܕܟܠܢ، ܠܐ ܡܫܡܫܝܢ ܐܝܬܘܗܝ ܠܡܒܒܢ ܡܛܠ.
ܘܒܪ ܗܘܐ ܡܫܡܫܢܐ ܘܩܪܝܒܐ ܠܗ[a]. ܡܬܒܢܝܢ ܗܘܝܢ
ܠܡܒܢܝܘܬܗ ܕܢܦܠ ܒܗ ܣܓܝܐܐ ܕܒܝܫܬܐ ܘܒܛܠܢܘܬܐ
ܘܒܥܒ̈ܕܐ. ܐܝܟ ܢܦܫܐ ܕܪ̈ܘܚܢܐ ܢܦܩܬ. ܕܢܦܠ ܠܗ ܐܬܪܐ
ܠܡܒܢܝܘܬܐ. ܡܛܠ ܕܝܢ ܕܡܢ ܙܒܢܐ ܕܐܬܢܝܚ ܒܝܘܡܬܐ ܗܘܐ
ܐܬܒܛܠ ܘܐܫܬܘܫܐ ܐܬܪ̈ܐ ܕܒܢ̈ܝܢ ܗܘܝܐ. ܠܡܥܪ ܠܗܘܢ
ܡܢ̈ܬܐ ܘܠܡܒܢܝܘ ܠܗܘܢ ܒܬܘܪܝܐ ܕܒܫܦܪ̈ܘܗܝ ܒܗܘܢ.
ܘܡܛܠ ܗܢ، ܥܠܝܐ ܐܬܦܢܝܘ ܠܕܘܒܪܐ ܗܢܐ. ܐܬܗܡܢ
ܡܢ ܗܢ، ܕܢܦܫ ܟܠܗ ܡܛܠ ܕܠܝܬ ܠܡܫܬܘܬܗ ܕܕܘܒܪܐ.
ܗܢܐ ܕܝܢ ܕܒܠܝܒܘܬܗ ܕܡܢ ܐܬܬܘܣܡ ܥܠܠ ܡܢ ܬܒܥܐ
ܘܡܛܠܐ ܦܪ̈ܘܫܐ. ܒܪ ܐܝܬܝ ܠܗܬ ܢܦܫ ܒܢܫܘ ܐܬܘܣܦ
ܕܝܒܐ ܠܗ ܡܢ ܒܬܪ̈ܐ ܐܠܗܐ ܘܡܢ ܡܛܠܠܐ ܕܐܒ̈ܗܬܐ
ܩܕܡܝܐ ܡܛܠ ܕܠܝܬ ܠܐܘܣܬܐ ܕܥܩ̈ܘܪܝܢ ܘܠܒܝܬܐ
ܕܡܬܪܬܗ.. ܢܦܩܐ ܕܝܢ ܟܠ ܣܠܩܘ ܕܡܢ ܡܢ ܗܘܐ ܡܬܝܐ. ܒܪ

---

[a] ms. ܘܩܪܝܒܐ. ܠܗ

ܡܦܝܣܝܢ ܘܡܬܬܦܝܣܝܢ ܠܐܝܠܝܢ ܕܦܟܝܪܝܢ ܒܚ̈ܛܗܐ ܗܠܝܢ ܕܠܐ
ܢܥܒܪܘܢ ܥܠ ܦܘܩܕܢܘܗܝ ܕܡܪܢ ܡܢ ܢܦܫ ܩܢܘܡܗܝܢ. ܐܦܠܐ ܠܒܪ
ܣܓܝ ܠܢܦܫ ܐܢܬܝܢ ܡܩܒܠ ܕܡܘܟܟܐ. ܐܠܐ ܕܝܢ ܐܦܠܐ ܠܐܚܪ̈ܢܐ.
ܐܠܐ ܕܝܢ ܐܢܬܝܢ ܒܓܒܪ̈ܐ ܘܡܥܒܕܢܘܬܐ ܕܦܘܩܕܢܘܗܝ، ܡܚܝܪ̈ܐ
ܐܝܠܝܢ ܡܠܟܐ. ܒܕܟܘܢ ܥܠ ܡܢܘܬܐ ܐܝܬܐ ܕܗܘܘ ܕܥܠܝܢ
ܡܢ ܒܬ̈ܟܐ ܡܪ̈ܢܐ. ܘܡܢ ܡܫܠܠܐ ܕܐܒܗ̈ܬܐ ܡܪ̈ܢܐ
ܬܫܒ̈ܘܚܬܐ ܘܬܘܕܝܬܐ ܡܫܝܚܝܢ ܡܠܘܬܢ ܠܗ ܀

ܡܢܘܬܐ ܡܕܒܪܐ ܀

ܠܘܩܕܡ ܫܠܡܐ ܐܝܟ ܦܘܩܕܢܐ ܕܐܒܗ̈ܬܐ. ܘܐܝܟ
ܫܠܝܚܐ[a] ܕܠܘܬ ܬܣܠܘܢܝܩܝܐ ܟܕ ܐܡܪ: ܒܟܝܢ ܕܝܢ ܡܟܝܠܘܢ
ܐܚ̈ܝ[b]: ܕܬܬܚܪ̈ܘܢ ܘܬܬܚܫܠܘܢ ܕܬܗܘܘܢ ܫܠܝܢ ܘܫܝܢ
ܒܡܫܪ̈ܝܢܘܬܟܘܢ. ܘܬܘܒ ܐܡܪ. ܠܗܘܢ ܕܝܢ ܠܗܠܝܢ ܡܦܩܕܝܢ
ܘܒܥܝܢ ܡܢܢ ܒܡܪܢ* ܝܫܘܥ ܡܫܝܚܐ: ܕܒܫܠܝܐ ܢܗܘܘܢ p. 694
ܦܠܚܝܢ ܘܐܟܠܝܢ ܠܚܡܗܘܢ. ܘܬܘܒ ܐܡܝܢܐ ܐܡܪ. ܕܢܗܘܐ
ܚܝ̈ܐ ܕܙܕܝܩܘܬܐ ܫܠܝܐ. ܘܫܠܝܢܐ ܕܙܕܝܩܘܬܐ ܫܠܝܐ.
ܘܬܘܒ ܐܟܢܐ ܐܢܛܠܝܘܣ ܐܡܪ. ܕܐܝܟܢܐ ܕܢܘܢܐ ܟܕ
ܢܬܦܠܛ[c] ܡܢ ܡܝ̈ܐ. ܡܐܬ: ܗܟܢܐ ܝܚܝܕܝܐ ܕܢܦܩ[d] ܠܒܪ

[a] ܘܐܦ ܡܟܠܬܗ ܕܡܫܝܚܐ. — [b] ܡܢ ܐܦܐ: ܒܟܝܢ ܐܢܐ ܕܝܢ ܡܢܟܘܢ ܐܚ̈ܝ. —
[c] ܡܢ ܕܡܫܡܠܐ. — [d] ܘܡܛܠ ܗܘ ܡܫܝܚܐ ܕܡܨܪ.

ܡܢ ܡܠܘܬܗ. ܘܡܢ ܡܪ̈ܘܡܘܗܝ ܚܫܝܫܐ. ܕܐܠܐ[a] ܡܥܠܬܐ
ܦܓܪ̈ܐ ܠܐ ܡܥܠܬܐ ܗܘܝܐ. ܥܠܬܐ ܕܝܢ ܒܗܠܝܢ ܕܬܪ̈ܬܝܢ
ܟܠܠܝܢ ܡܬܝܚ̈ܕܢ: ܐܘ ܒܡܙܘܢܐ ܐܡܝܢܐ ܘܒܝܠܝܕܘܬܐ: ܐܘ
ܒܦܘܠܚܢܐ ܕܐܪ̈ܥܢܐ ܘܒܫܘܚܠܦܐ: ܐܝܟ ܕܐܡܪ ܐܒܐ
ܐܢܫܐ. ܘܐܝܟ ܕܐܦ ܚܟܝܡܐ ܐܡܪ ܕܣܘܓܐܐ ܕܒ̈ܢܝܬܐ
ܡܘܠܕ ܒܗܠܠܐ. ܘܬܘܒ ܕܒܡܠܝܢ ܒܪ̈ܝܟܬܐ ܪܘܚܐ ܒܪܝܬܐ
ܕܒܕܝܐ ܠܐ ܒܥܕܢ[b]. ܡܕܝܢ ܚܫܝܫܢ ܒܡܠܝܟܘ ܟܠܝܐ.
ܘܚܪܘܡ ܡܢ ܒܗܠܠܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܡܫܝܕܝܢܐ[c] ܀

ܫܘܠܡܐ ܕܬܪܝܢ ܀

ܥܠ ܓܘܡܒܐ ܕܡܢ ܡܠܘܗܝ، ܕܡܪܢ ܕܡܟܐ ܕܐܬܬܪܝܡ
ܒܪܗ ܕܐܢܫܐ: ܗܕܝܢ ܓܘܡܒܗ ܒܗܠܝܢ[d] ܡܬܡܠܝܬܐ. ܘܬܘܒ
ܥܠܝܫܐ ܐܡܪ ܕܓܘܡܒܐ ܡܫܠܡܐ. ܘܬܘܒ ܓܡܝܪܝܢ[e] ܗܘܘ
ܠܗ ܘܡܬܬܚܡܝܢ ܠܐܠܗܐ. ܘܬܘܒ ܡܢ ܐܚܪܢܬܐ. ܕܓܘܡܒܐ
ܠܗ ܡܫܝܠܐ ܗܘܐ ܠܗ[f] ܡܕܡ ܐܠܗܐ. ܘܬܘܒ ܕܠܐ
ܗܘܐ ܥܠ ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܓܘܡܒܐ. ܦܐܪ̈ܘܗܝ، ܕܝܢ ܕܓܘܡܒܐ

---

[a] ܕܡ ܠܐ ܕܐܠܐ ܐܦܢ ܚܫܝܫܐ ܡܪ̈ܘܡܘܗ ܡܢ ܡܠܘܬܗ. — [b] ܦܬܚ ܠܐ. —
[c] Add.: ܘܠܐ ܠܦܓܪܐ ܕܢܗܘܐ ܠܐ ܡܬܢܗ ܕܢܚܐ ܕܐܢܫܘ ܡܬܠܡܕܐܢ ܒܡܬܚܡܝܢ
ܕܢܗܘܐ ܥܕܐܐ ܡܫܡܫܢܐ. ܐܠܐ ܐܢܫܝܢ ܐܦ ܡܢ ܚܝܐ ܕܕܒܚܬ ܐܠܗܐ ܡܬܒܨܪܝܢ. —
[d] ܒܗܠܝܢ. — [e] ܕܡ ܓܡܝܪܝܢ. — [f] ܠܗ.

ܘܡܕܒܪܢܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܝܬ ܠܢ ܕܢܐܠܦ ܐܢܘܢ ܫܬܝܬܐܝܬ
ܡܢ ܡܘܫܐ ܘܐܠܝܐ[a] ܘܫܒ̈ܝܩܘܗܝ، ܘܦܪܘܩܢ ܘܫܠܝܚܐ
ܘܐܒܗ̈ܬܐ ܩܕ̈ܝܫܐ[b]. ܗ̇ܢܘܢ ܢܛܪܘܗܝ، ܠܢܡܘܣܐ ܐܝܟ ܡܢ
ܕܐܬܘܗܝ، ܚܠܦ ܛܒ̈ܬܐ ܡܦܪ̈ܢܣܢܘܬܐ[c] ܀

ܡܘܒܠܐ ܕܬܠܬܐ ܀

ܥܠ ܨܠܘܬܐ ܘܩܪܝܢܐ ܘܬܫܡܫܬܐ ܕܒܪ̈ܝܐ ܡܢ ܡܠܘܬܗ
ܕܦܪܘܩܢ. ܐܡܪ ܠܗܘܢ ܕܝܢ ܐܦ ܡܬܠܐ. ܕܒܟܠܙܒܢ ܢܨܠܘܢ
ܘܠܐ ܬܡܐܢ ܠܗܘܢ. ܘܬܘܒ ܕܝܢ ܕܢܗܘܘܢ ܥܝܪܝܢ ܘܡܨܠܝܢ
ܒܟܠܙܒܢ: ܘܕܫܗܪܐ. ܘܬܘܒ ܐܬܬܥܝܪܘ ܘܨܠܘ ܕܠܐ ܬܥܠܘܢ
ܠܢܣܝܘܢܐ. ܘܫܠܝܚܐ ܐܡܪ. ܒܨܠܘܬܐ ܐܬܐܡܝܢܘ.
ܘܗܘܝܬܘܢ ܥܝܪܝܢ ܒܗ ܘܡܘܕܝܢ. ܘܐܦ ܡܪܢ ܗܘ ܐܡܪ.
ܕܨܠܘܬܐ ܐܡܐ ܗܝ ܕܡܝܬܪ̈ܘܬܐ. ܥܠ ܩܪܝܢܐ ܕܝܢ ܕܒܪ̈ ܟܬܒ
ܩܕ̈ܝܫܐ ܠܢܘܗܪܗ[d] ܠܛܝܡܬܐܘܣ ܐܡܪ. ܥܕ ܐܬܐ ܐܢܐ
ܐܬܚܦܛ ܒܩܪܝܢܐ ܘܒܒܘܝܐܐ ܘܒܝܘܠܦܢܐ. ܒܗܠܝܢ
ܐܬܗܓܐ ܘܒܗܝܢ [ܗܘܝ]. ܘܡܪܢ ܐܠܗܐ ܠܘܬ ܥܒܕ ܕܝܢܘܢ
p. 695 ܐܡܪ. ܕܠܐ ܠܡ ܢܥܒܪ ܗܘܢܐ * ܣܦܪܐ ܕܢܡܘܣܐ ܡܢ ܦܘܡܟ.

---

[a] Add.: ܘܕܘܝܕ. — [b] ܘܐܒܗ̈ܬܐ ܡܚܣܢܐ. — [c] Add.: ܘܡܚܝܢܝܬܐ ܕܚܝ̈ܐ ܢܘܗܪܐ. — [d] ܒܢܘܗܪܗ.

ܘܗܘܝܬ ܪܢܐ ܒܗ ܒܠܠܝܐ ܘܒܐܝܡܡܐ: ܘܕܚܝܠܐ. ܘܬܘܒ
ܡܒܥܐ ܠܘܬ ܒܒܐ ܐܡܪ. ܕܢܗܘܐ ܠܝ ܐܬܐ ܥܠ ܐܡ̈ܪܝܢ:
ܘܕܒܪܢܐ ܒܝܬ ܒ̈ܢܝܢ. [ܡܛܠ ܕܢܗܘܐ ܢܩܘܫܗ ܕܡܪܝܐ
ܥܠ ܦܘܡܢ][a]. ܘܩܡ ܐܒܘܬܐ. ܕܠܐ ܕܝܢ ܦܘܫܐ ܐܡܝܢܐ
ܘܒܥܘܬܐ ܕܝܢ ܐܠܗܐ. ܕܢܒܪܐ ܥܦܝܪܐ ܕܢܗܘܐ ܒܥܦܪܐ
ܠܐ ܡܟܝܐ. ܘܡܫܪܘܗ ܡܢܥܐ ܐܡܪ. ܓܠܐ ܠܐܠܗܐ
ܘܢܦܬܚ[b] ܚܢܢܐ ܕܡܕܒܪܢ. ܕܬܪܥ ܡܘܬܪܢܐ ܕܝܢ ܓܠܘܬܐ
ܘܦܪܝܫܐ. ܥܠ ܬܫܒܘܚܬܐ ܕܝܢ ܕܒ̈ܢܝܢܐ ܡܡܪܢܝܐ ܐܡܪ.
ܥܒܕ ܒܝܘܡܐ ܥܒܕܬܝܢ ܥܠ ܕܒܢܝܢ ܙܕܝ̈ܩܐ. ܘܬܠܬ
ܘܒܢܝܢ ܒܝܘܡܐ ܚܕ̈ܝܢ ܣܘܦܐ[c] ܥܠ ܒܘܪ̈ܟܘܗܝ، ܘܡܓܠܐ ܦܘܡ
ܐܠܗܐ[d]. [ܘܒܪ ܗܠܝܢ ܦܩܘ ܠܡ ܥܒܕܘܗܝ ܘܡܘܫܐ ܐܚܝܢܐ
ܠܡܫܠܐ ܒܒܪܢܐ ܕܓܠܘܬܐ ܕܬܥܒܕ ܥܒܝܢ. ܘܬܘܒ ܒܪ ܗܘܢܘܢ
ܡܬܘܡܝܢ ܠܗ ܗܠܡ ܥܒܕܘܗܝ ܠܐܠܗܐ ܕܓܠܐ ܒܬܥܒܕ ܥܒܝܢ.
ܘܬܘܒ: ܡܪܢܐ ܒܓܦܪܐ ܬܥܒܕ ܡܠ ܘܡܓܦܪܐ ܐܬܦܠܓ
ܘܐܬܚܙܝܐ ܠܝ. ܘܬܘܒ: ܓܠܘܬ، ܐܝܟ ܚܠܦܐ ܡܕܡܚܝܢ.
ܘܡܘܪܒܝܐ ܕܐܢܫ̈ܝ، ܐܝܟ ܡܘܪܒܝܐ ܕܪܒܥܐ. ܢܬܒܢ ܒܗܘܢ
ܘܢܐܓܦ ܕܠܗܘܢ. ܒܪ ܐܡܪܝܢ ܣܢ ܡܠܬܗ ܕܡܒܪܢܝܐ.
ܘܠܥܠܡ ܠܐ ܐܦܠܓܐ ܦܘܪܫܢܝܢ ܡܛܠ ܕܒܗܘܢ ܐܢܘܢ
ܣܝ̈ܡ ܀][e]

---

[a] Omit. [ ]. — [b] Add.: ܚܘ. — [c] Add.: ܕܢܫܐܠ. — [d] ܘܡܓܠܐ ܘܗܘܦܐ ܩܕܡ ܐܠܗܘܗ. — [e] Omit. [ ].

ܩܢܘܢܐ ܕܐܪܒܥܐ ܀

ܥܠ ܬܫܡܫܬܐ ܘܥܠ ܚܫܚܘܬܐ ܘܥܠ ܠܚܘܕܝܘܬܐ.

ܘܥܠ ܗܘ̇ ܕܠܐ ܢܥܠ ܐܢܫ ܡܢܒܬܪ ܩ̈ܠܐ ܕܐܚܝ̈ܕܘܗܝ.

ܘܟܠܐ ܚܝܐ ܘܠܐ ܟܡܐܬܐ ܘܚܫܚܬܐ ܢܥܠ. ܥܠ

ܬܫܡܫܬܐ ܕܝܢ ܐܪܒܥܐ ܢܒܝܐ ܐܡܪ. ܕܠܚܒ̈ܪܘܗܝ ܠܚܒܪܐ

ܕܟܕ ܢܫܡܫ[a] ܚܕ ܠܚܒܪܗ ܒܫܠܝܘܬܗ ܘܢܬܒ ܒܠܚܘܕܘܗܝ.

ܘܢܬܦܫ[b] ܘܢܬܢܝܚ. ܢܬܒ ܠܗ[c] ܐܪܫܝܘ ܐܬܐܡܪܬ̣

ܒܠܚܘܕܘܗܝ. ܒܪܡ[d] ܘܢܬܦܫ ܘܥܠ. ܘܢܬܒ ܢܬܦܫ. ܠܐ[e] ܗܘܝܬ

ܣܓܝ ܢܦܫܝ. ܘܥܠ ܠܚܘܕܝܘܬܐ ܐܠܝܐ ܐܡܪ ܠܗܘ ܐܠܗܐ.

ܕܢܣܠܩ ܡܢ ܩܕܡ[f] ܐܢܫܝ. ܘܠܚܘܕܘܗܝ ܢܬܒ. ܘܥܠ ܚܫܚܘܬܐ

ܗܘ ܡܪܢܐ ܐܡܪ ܠܗܘ ܐܚܢܢ[g]. ܕܟܠ ܐܢܫ ܘܐܚܪܢ.

ܐܠܐ ܒܚܫܚܐ ܘܒܡܫܚܬ ܦܘܫܐ ܕܐܝܬ ܡܢ ܟܠܗ. ܘܢܬܒ

ܕܠܗܘ[h] ܟܕ ܕܚܫ ܐܢܫ ܘܡܫܚܬ ܐܢܫ ܒܠܚܘܕ. ܘܡܫܡܫ

ܐܢܫܝܢ ܚܫܐ ܠܬܫܡܫܬܗܘܢ. [ܘܥܠ] ܕܠܐ ܢܥܠ ܐܢܫ

ܒܡܢܒܬܪ ܩ̈ܠܐ ܕܐܚܝ̈ܕܘܗܝ. [ܡܢ] ܫܬܩܬܐ. * ܘܒܬܪܗ p. 696

ܫ̈ܒܝܠܬܐ [ܠܐ] ܬܬܥܠ. ܘܫܬܩܐ ܦܐܪܐ ܗܘ ܕܫܬܩܬܐ.

---

[a] Add.: ܠܡܫܡܫܘ. — [b] Add.: ܫܠܝܐ ܠܡܫܡܫܘ ܒܚܒܠ ܥܡܗ. —
[c] Add.: ܐܢܐ. — [d] ܐܣܝܘܬܐ ܕܒܘܢ. — [e] ܘܠܐ. — [f] ܐܝܟܢܐ ܕܐܡܪ ܩܕܝܫܐ ܒܣܝܡܐ
ܐܦܢ. ܡܕܡ ܐܚܪܢ ܡܫܠܡܐ ܠܐ ܥܒܕ ܒܫܘܠܡܐ ܕܡܫܒܚܢܐ. ܐܠܐ ܕܫܡܥ
ܘܗܘ ܐܡܪ ܡܫܘܚ. — [g] ܐܢܫܐ ܐܡܪ. — [h] Ms.: ܕܡܫܘ; Ebedj.: ܡܫܘܚ ܐܡܪ ܗܘܝ.

ܘܗܘܝܬ ܪܒܐ ܒܗ ܟܠܠܐ ܘܡܫܡܫܢܐ: ܘܕܝܪܝܐ. ܘܬܘܒ
ܡܘܫܐ ܠܘܬ ܚܡܘܗܝ ܐܡܪ. ܕܢܗܘܐ ܠܢ ܐܬܐ ܥܠ ܐܝ̈ܕܝܢ:
ܘܕܒܪܢܐ ܒܝܬ ܚܝ̈ܠܝܢ. [ܡܛܠ ܕܢܗܘܐ ܢܡܘܣܗ ܕܡܪܝܐ
ܥܠ ܦܘܡܗܘܢ]ª. ܘܡܢ ܐܚܪ̈ܬܐ. ܕܠܐ ܕܝܢ ܦܘܪܢܐ ܐܡܝܢܐ
ܘܒܚܘܒܬܐ ܕܝܢ ܐܠܗܐ. ܕܘܒܪܐ ܥܒܝܕܐ ܕܢܗܘܐ ܒܢܦܫܗ̇
ܠܐ ܡܨܝܐ. ܘܡܦܪܘܣ ܡܢܫܐ ܐܡܪ. ܓܠܐ ܠܐܠܗܐ
ܘܢܦܬܫᵇ ܚܢܢܐ ܕܡܕܒ̈ܚܝܢ. ܕܬܕܒܚ ܡܬܪܢܐ ܕܝܢ ܓܠܘܬܐ
ܘܦܘܪܢܐ. ܥܠ ܬܫܥܫܥܬܐ ܕܝܢ ܕܒܢ̈ܝܐ ܡܕܡܢܝܐ ܐܡܪ.
ܥܒܕ ܒܘܡܐ ܥܡܫܬܢ ܥܠ ܕܒ̈ܢܝܢ ܙܘ̈ܢܐ. ܘܬܠܬ
ܘܒܬ̈ܪ ܒܘܡܐ ܚܙܝܢ ܗܘܦܐᶜ ܥܠ ܒܘܪ̈ܟܘܗܝ، ܘܡܓܠܐ ܡܕܡ
ܐܠܗܐᵈ. [ܘܒܪ ܗܠܝܢ ܦܘܘ ܠܡ ܥܒܕܘܢ ܘܡܘܣܝܢ ܐܒܣܢܐ
ܠܡܫܠܡܐ ܒܡܕܝܢܐ ܕܓܠܘܬܐ ܕܬܫܒ ܥܬܝ. ܘܬܘܒ ܒܪ ܗܘܢ
ܡܬܘܡܝܢ ܠܗ ܗܠܘ ܥܒܕܘܢ ܠܐܒܪܐ ܕܓܠܐ ܒܬܫܒ ܥܬܝ.
ܘܬܘܒ: ܡܪܝܐ ܒܓܦܪܐ ܬܫܒܚ ܗܠ ܘܡܓܦܪܐ ܐܬܠܒܫ
ܘܐܬܬܚܝܐ ܠܝ. ܘܬܘܒ: ܓܠܘܬ، ܐܝܟ ܚܠܦܐ ܡܕܡܒܣܢ.
ܘܡܘܪܒܢܐ ܕܐܝ̈ܬܐ ܐܝܟ ܡܘܪܒܢܐ ܕܪܥܒܐ. ܬܡܒܝܢ ܒܗܘܢ
ܘܢܐܓܦ ܕܠܗܘܢ. ܒܪ ܐܡܬܝܢ ܣܢ ܡܠܬܗ ܕܡܒܡܒܢܐ.
ܘܠܟܠܡ ܠܐ ܐܬܠܒܫܐ ܗܘܡܪ̈ܝܢ ܡܛܠ ܕܒܗܘܢ ܐܝܟ
ܚ̈ܝܐ ܀]ᵉ

ª Omit. [ ]. — ᵇ Add.: ܚܢܘ. — ᶜ Add.: ܘܢܚܠܘܗܝ. — ᵈ ܘܡܓܠܐ ܘܡܘܕܐ ܡܕܡ ܠܐܠܗܘ. — ᵉ Omit. [ ].

ܩܢܘܢܐ ܕܐܒܪܗܡ ܀

ܥܠ ܫܡܫܘܬܐ ܘܥܠ ܚܫܘܬܐ ܘܥܠ ܠܚܘܕܝܘܬܐ.
ܘܥܠ ܗܘ ܕܠܐ ܢܗܠܟ ܐܢܫ ܡܢ ܒܝܬ ܩܠܝܐ ܕܐܚܘܗܝ.
ܘܡܠܐ ܚܫܐ ܘܠܐ ܒܥܒܬܐ ܘܡܫܟܚܬܐ ܢܗܠܟ. ܥܠ
ܫܡܫܘܬܐ ܕܝܢ ܐܘܪܚܐ ܢܒܝܐ ܐܡܪ. ܕܠܘܒܘܗܝ ܠܥܒܕܐ
ܕܡܪܗ ܢܫܡܫ[a] ܣܥܪ ܒܫܠܝܘܬܗ ܘܝܬܒ ܒܠܚܘܕܘܗܝ,
ܘܫܬܩܐ[b] ܘܕܘܒܪܐ. ܘܬܘܒ ܠܘܬ[c] ܐܪܡܝܐ ܐܬܐܡܪܬ
ܒܠܚܘܕܝܐ. ܬܘܒ[d] ܘܫܬܘܩ ܘܥܠ. ܘܬܘܒ ܫܬܘܩ. ܠܐ[e] ܗܘܝܬ
ܫܟܒ ܢܦܫܟ. ܘܥܠ ܠܚܘܕܝܘܬܐ ܐܠܝܐ ܐܡܪ ܠܘܬ ܐܠܗܐ.
ܕܕܚܠܬ ܡܢ ܡܕܡ[f] ܐܚܪܝܢ. ܘܒܠܚܘܕܝ ܫܒܩܬ. ܘܥܠ ܚܫܘܬܐ
ܗܘ ܡܠܦܢܐ ܐܡܪ ܠܘܬ ܐܝܟܢܐ[g]. ܕܟܕ ܐܢܫ ܡܬܒܐܫ.
ܐܠܐ ܒܚܫܐ ܘܒܡܟܐܒܢ ܥܘܕܪܢܐ ܕܐܬܐ ܡܢ ܠܘܬܗ. ܘܬܘܒ
ܕܠܐܦܘ[h] ܡܢ ܕܚܫ ܐܢܐ ܘܡܟܐܒܢ ܐܢܐ ܠܟܘܢ. ܘܡܬܟܬܫܝܢ
ܐܢܬܘܢ ܚܫܐ ܠܡܫܬܘܬܦܘ. [ܘܥܠ] ܕܠܐ ܢܗܠܟ ܐܢܫ
ܒܡܢ ܒܝܬ ܩܠܝܐ ܕܐܚܘܗܝ. [ܡܢ] ܫܒܝܚܐ. * ܘܟܠܗ p. 696
ܥܩܒܘܬܐ [ܠܐ] ܬܗܠܠ. ܘܫܬܩܐ ܦܐܪܐ ܗܘ ܕܫܒܝܚܘܬܐ.

---

[a] Add.: ܒܗܘܢ. — [b] Add.: ܡܛܠ ܕܡܫܠ ܒܟܠܗܘܢ ܚܢܝܢ. — [c] Add.: ܐܚܐ. — [d] ܐܪܡܝܐ ܒܪܗ. — [e] ܘܠܐ. — [f] ܐܪܡܝܐ ܒܬܘܕܝܘܬܐ ܘܒܟܠ ܐܡܪ. ܡܢܝܢܐ ܐܚܪܢܐ ܡܫܟܚܬܐ ܠܐ ܢܗܘܐ ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܡܫܬܒܚܢܐ. ܐܠܐ ܕܝܠܗ ܘܗܘ ܐܡܪ ܡܢ ܡܪܝ. — [g] ܐܡܪ ܐܝܟܢܐ. — [h] Ms.: ܕܡܠܦ; Ebedj.: ܡܠܦܘ ܐܡܪ ܘܗܘ.

ܘܕܡܫܡܠܝܐ ܡܫܠܠ ܗܘܝܢ ܘܡܬܕܪܝܢ ܥܠ ܣܘܪܚܢܘܬ ܪܥܝܢܗ.
ܘܥܠ [ܕ]ܢܝܚܐܝܬ[a] ܢܫܠܠ ܘܠܐ ܒܡܥܒܕܐ ܘܒܡܠܬܐ. [ܡܢ]
ܥܠܝܡܐ. ܚܠܦ ܡܪܕܘܬܐ ܘܪܘܚܢܝܐ ܘܪܘܒܐ ܘܠܘܩܒܠܐ[b]
ܘܕܪܟܝܐ. ܘܬܘܒ ܐܬܬܚܝܒ ܡܢ ܫܡܥܬܐ ܘܕܪܟܝܐ. ܐܝܟ
ܗܘܠ ܗܠܝܢ ܕܒܠܚܘܕܝܗܘܢ[c] ܕܢܦܩ ܠܡܬܝܢ ܠܐ ܡܕܝܢܐ ܀

ܡܘܕܐ ܕܫܡܫܐ ܀

ܥܠ ܗܘ ܕܒܝܘܡܐ ܕܐܪܒܥܝܢ ܠܐ ܢܦܘܩ ܐܢܫ ܠܒܪ
ܡܢ ܥܠܬܗ ܕܠܐ ܐܢܢܩܐ ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܝܘܡܐ ܀

ܡܘܕܐ ܕܫܢܬܐ ܀

ܥܠ ܗܘ ܕܐܢܫܐ ܡܢ ܠܐ ܢܬܒܪܟ[d] ܒܕܝܪܘܬܐ ܘܒܡܘܬܪܐ.
ܐܦ ܠܐ ܠܡܬܕܝܢܘܬܐ ܢܚܘܠ ܕܠܐ ܐܢܢܩܐ ܕܒܘܪܗܢܐ
ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܝܘܡܐ. ܘܠܐ ܢܬܒܪܟ ܒܗ ܒܢܝܬܐ. ܐܘ
ܕܢܠܒܫ ܒܗ ܡܣܬܒܪܢܐ. [ܐܘ ܕܢܫܒ ܡܕܡ ܒܫܒܬܐ ܕܝܘܡܐ
ܐܘ ܒܝܘܡܐ ܐܚܪܢܐ ܕܝܗܘ. ܕܝ ܒܝܘܡ ܗܘ ܀][e]

---

[a] ܢܝܚܐ ܕܒܠܐ ܫܘܠ. — [b] Add.: ܘܗܘܝ ܠܐ ܡܫܡܫܝܢ ܢܡܘܣܐ. —
[c] ܕܒܬܪܟܢ ܡܢ ܐܝܟ ܫܒܥ ܡܢ ܒܬܪ ܠܒܪ ܐܢܫ ܕܢܫܡܥ ܦܘܩܕܢܐ
ܠܒܪ ܡܢ ܥܠܬܐ ܐܢܢܩܝܐ ܡܢ ܒܢܝ ܒܝܬܗ ܘܒܒܝܬܗܘܢ. — [d] ܕܢܬܒܪܟܘܢ ܠܐ ܢܬܒܪܟ. — [e] Omit. [ ];
sed add.: ܘܕܒܫܒܬܐ ܐܚܪܢܐ. ܕܐܢ ܡܢ ܡܬܒܪܟܢ ܠܐ ܢܬܒܪܟ ܒܗ ܒܫܒܬܐ
ܘܒܡܘܬܪܐ ܒܝܘܡ ܕܠܐ ܡܫܬܡܠܝܐ ܕܝܘܡܐ.

ܢܡܘܣܐ ܕܫܒܒܐ ⁘

ܥܠ ܗܘ ܕܠܐ ܢܬܠ ܐܦ ܥܠ ܐܚܘܗܝ[a] ܐܘ ܡܕܡ ܡܢ ܕܝܠܗ. ܡܢ ܡܐܢܘܗܝ. ܠܟܠ ܕܐܬܠܡܝܕܐ ܕܫܒܒܘܗܝ ܒܡܫܪܝܬܐ ܡܛܠ ܕ[b] ܗܘܝܬ. ܘܢܦܩ ܗܘܝܬ ܘܪܕܐ ܒܐܚܘܗܝ ܘܕܫܪܬܐ[c]. ܘܠܐ ܬܬܠܦܘܢ ܐܚܝܐ ܕܡܟܣܘܢ ܢܦܠܘܢ ܘܕܫܪܬܐ. ܡܛܠ ܢܙܕܗܪ ܡܢ ܡܬܠܡܝܕܐ. [ܐܝܟ ܕܡܢ ܗܘ ܡܬܘܒܬܐ.][d] ܕܠܐ ܢܗܘܐ ܥܩܬܐ ܠܚܒܪܐ ⁘

ܢܡܘܣܐ ܕܬܡܚܘܬܐ ⁘

ܥܠ ܗܘ ܕܒܢܡܘܣܐ ܕܫܡܥܬܐ ܡܟܐ[e] ܕܡܬܬܒܥܝܢ ܐܢܫܐ. ܐܢܫܐ ܐܢܫܐ ܕܢܩܡ ܒܡܐܬܝܬܗ ܠܥܕܬܐ. ܢܦܩ ܥܠܬܐ ܡܫܡܫܢܐ ܘܢܬܒ ܒܬܘܒܬܐ ܗܘ ܕܦܪܫܢܐ ܘܢܬܗܦܟ ܒܗ ܒܕܡܐ ܕܝܢܩܝܢ ܐܚܘܗܝ، ܚܠܡܘܢ. ܐܡܪܢܐ ܕܚܠܝܫ ܚܕ[f] ܡܢܐ ܕܐܬܐ ܬܬܠܒܝܢ ܬܬܚܢܘܗ ܒܡܡܪܐ ܕܦܪܝܫܐ. ܘܠܐ ܢܫܠܘܢ ܠܡܚܠܠܐ[g] ܡܫܒܪܢܐ ⁘

---

[a] Add.: ܐܘ ܢܦܘܩ ܡܕܪܘܗܝ ܡܢ ܐܢܫܘܗܝ. — [b] ܡܫܡ. — [c] Add.: ܘܠܘܝ ܡܢ ܡܢܚܢܐ. — [d] Omit. []. — [e] ܐܡܟܝ. — [f] Add.: ܡܢܗܘܢ. — [g] Add.: ܢܘܗܪ ܐܘ ܠܟܪܝܐ ܘܡܠܝܐ ܕܗܠܝܐ ܘܬܘܪܐ ܐܘ ܠܡܫܒܠܐ ܠܡܫܟܢܐ. ܐܘ ܠܡܚܠܠܐ ܡܫܝܢܐ ܕܢܦܫܐ ܘܠܡܐܢ ܕܢܘܗܝ ܠܘܬܐ ܗܘ ܡܫܬܪܝܐ ⁘

ܩܘܢܐ ܕܬܫܒܚܬܐ ܀

ܥܠ ܝܘܣܦ ܕܠܐ ܡܬܘܪܐ ܐܠܐ ܐܢ ܒܬܠܠܬܐ ܕܐܪܝܢ
ܗܠܝܢ. ܐܘ ܒܡܘܪܒܐ ܕܦܠܛܪܐ. ܐܘ ܒܡܫܬܐܬܝܘܬܗ ܕܐܒܗܬܐ.
ܐܘ ܐܘܪܚܐ ܕܟܘܪܬܐ. ܐܘ ܒܚܒܪܐ ܡܥܝܢܐ ܕܝܘܡܢܐ ܥܠܘܗ.
ܘܕܠܐ ܗܠܝܢ ܗܘ ܕܡܬܬܒܥ ܕܡܢ ܦܘܪܥܢܘܬܗ ܓܒܪܐ[a]: ܢܗܘܐ
ܢܗܒ ܕܢܘܟܪܝܐ ܗܘ ܠܚܢܘܟܝܢ ܀

ܩܘܢܐ ܕܒܣܪܐ ܀

ܥܠ ܗܝ ܕܐܢܫܐ ܗܠܝܢ ܕܐܬܡܢܘ ܡܠܬܗܘܢ ܢܛܪܘܢ
ܠܗܠܝܢ ܕܐܬܐܡܪܘ ܡܢ ܠܥܠ ܒܚܠܦ ܣܘܬܘܬܐ. ܘܐܢܫܐ
ܣܢܝܐܬܐ ܐܝܠܝܢ ܕܐܬܘ ܠܡܣܝܒܘܢ ܠܒܢܐ ܡܕܒܚܐ. ܘܐܢ
ܡܬܦܣܣܝܢ ܠܗܘܢ ܡܢ * ܚܡܐ ܕܡܠܬܐ ܢܚܒܘܢ: ܠܐ p. 697
ܢܠܐܘܢ ܐܢܫܝܢ ܡܕܡܝܐ ܒܡܕܒܪ. ܘܡܢ ܕܦܩܣ ܣܠܩܐ
ܕܚܡܐ ܢܣܒܘܢ ܐܢܘܢ ܐܝܟ ܒܢܕܐ ܀

---

[a] ܘܕܠܐ ܗܠܝܢ ܐܢܫ ܟܕܘܟܝܬܐ ܐܝܟ ܐܚܐ ܕܡܬܪܚܡ ܕܡܟܠܗ ܦܘܠܚܢܐ
ܘܡܬܡܟܢܘܬܐ ܕܕܘܒܪܗ ܥܠ ܘܡܟܠܗ ܠܚܘܫܒܐ ܡܢܝܢ ܕܪܘܫܐ.

ܩܢܘܢܐ ܕܫܒܥܣܪ ܀

ܐܢܫ ܕܡܬܟܪܗ ܘܡܟܠܝܢ ܠܗ ܠܡܙܘܢܬܐ: ܠܒܝܬ ܡܫܡܫܢܐ ܠܐ ܢܥܘܠ. ܐܠܐ ܒܐܬܟܫܦܘܬܢ ܢܫܐܠ. ܕܠܐ ܢܗܘܐ ܥܠܬ ܒܝܫܐ ܠܡܫܡܫܢܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܡܢܥܣܪ ܀ [a]

ܐܦ ܐܢܫ ܡܪܓܙ ܒܐܚܘܗܝ، ܕܡܒܣܐ ܥܠ ܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܬܐܡܪ[b] ܡܢ ܠܥܠ[c]. ܠܐ ܢܬܩܠ ܥܒܕܗ ܠܘܬ ܐܚܘܗܝ، ܘܢܠܘܫ ܐܢܘܢ[d]. ܡܠܬܐ ܠܡ ܕܠܝܫܬܐ ܠܗ ܕܓܒܪܐ ܕܠܝܫܐ. ܐܠܐ ܢܦܪܘܗܝ، ܘܢܐܡܪ ܠܗ ܒܝܢܘܗܝ، ܘܠܗ ܒܠܚܘܕܘܗܝ، ܐܝܟ ܡܠܬܗ ܕܦܪܘܩ. ܕܐܡܫܝܚ، ܠܡ ܒܝܢܝ ܘܠܗ ܒܠܚܘܕ. ܘܐܢ ܠܐ ܫܡܥ ܠܟ[e] ܘܐܢ ܠܐ ܡܫܬܡܥ[f] ܢܬܒܣܣ ܡܢ[g] ܒܠܗ ܟܢܫܐ. ܘܐܢ ܕܝܢ ܡܬܬܘܝܐ[h] ܘܠܐ ܡܫܬܠ ܬܘܪܓܐ. ܢܗܘܐ ܢܟܝܪ ܕܗܘܢܐ ܗܘ ܠܚܘܢܝܢ ܀

ܫܠܡ ܀

---

[a] ܕܬܫܥ ܥܣܪ apud Ebedjesu qui praetermisit canones nostros X et XI; sed pro X apposuit decimum tertium ex canonibus a Dad-jesu conditis. — [b] ܕܐܬܐܡܪܝܢ. — [c] Add.: ܐܘ ܡܢ ܒܬܪܟܢ. — [d] Add.: ܐܘ ܒܝܬ ܢܦܫܐ ܕܢܦܫܗܘܢ. — [e] Add.: ܐܘ ܠܒܠܐ. — [f] Omit. verbum. — [g] ܡܢܝ. — [h] ܐܘ ܡܢ ܡܕܢܚ ܐܣܘܪܐ.

I.

Regulae ab Abrahamo conditae.

Canones scripti diebus sancti Rabban Mar Abrahami [1] *presbyteri et monachi, praefecti fratrum peregrinorum* [2] *habitantium in congregatione monasterii Mardae, seu Conventus Magni, in Monte Izla* [3] *existentis.*

Mense ḥaziran anni XL regis Kosrau [4], sub directione amantis Deum Mar Simeonis episcopi metropolitae Nisibis, congregati sumus nos fratres habitantes in monasterio Mardae, et hoc fuit nobis omnibus coniunctim consilium. Cum per gratiam adorandi Dei nostri, qui vult omnes homines vivere et ad agnitionem veritatis venire [5], qui etiam super nos diffudit abundantiam dilectionis suae [6], qui nos dignos effecit hoc nomine quo indigni sumus, cum simus miserrimi et abiectissimi hominum, ipse in misericordia sua dederit nobis esse et esse pulchre quasi ab eo; nos vero relaxatione operum et taedio nostro contempsimus hoc nomen quod invocatur super nos [7] ita ut adimpleatur quod dictum est in Scriptura sacra [8]: « Omnes ambulant

---

[1] De Abrahamo nostro vide: Assemani, *Bibl. Or.*, III, 154 (ubi tamen cum homonymo philosopho confunditur); Hoffmann, *Auszüge aus syr. Akten persicher Märtyrer*, pp. 172-173; Wright, *Syriac literature*, 2ª edit., p. 119; Budge, *The Book of Governors*, tom. I, p. CXXXIII; tom. II, p. 37, n. 1.

[2] i. e. religiosis, quasi a mundo extraneis.

[3] De situ huius monasterii vide Budge, *The Book of Governors*, tom. II, p. 37, n. 2; et auctores ibi recitatos.

[4] Kosrau I, Anôsharwan, regnum incipit die 12 julii 531, mense igitur junio A. D. 571, statutae sunt Regulae.

[5] I Tim. II, 4.

[6] Cf. Jac. II, 7.

[7] Cf. Ephes. I, 7.

[8] Cf. Jerem., XVI, 12.

in beneplacito cordis sui et in sensu suo »; confitemur etiam quod peccatores et viles sumus prae omnibus. Ideo deprecamur misericordiam Dei ut subveniat infirmitati nostrae voluntatis ut perficiamus et adimpleamus in nobis omne placitum voluntatis divinae. « Ipse enim operatur in vobis velle et perficere quidquid vultis [1] ». Et iterum Dominus noster dicit [2]: « Sine me nihil potestis facere ». Cum autem hoc credendum et verum sit nobis, supplicamus ipsius gratiam ut det nobis virtutem ut in cogitatione, verbo et opere, iuxta placitum eius voluntatis inveniamur; ut quoque det nobis spatium poenitentiae. — Cum autem a tempore quo sedimus in hoc loco adlaboraverint operamque dederint fratres heic commorantes ut sibi excavarent speluncas, sibique aedificarent cellas in quibus habitarent, hacque de causa in principio ad hoc institutum accedebant, negleximus statuere nobis quidquid decet accuratam vivendi rationem. Nunc autem, gratia Domini nostri requiescentes paulisper a defatigatione et labore corporali, ad nos reversi coniunctim cogitavimus colligere nobis e Libris divinis sermonibusque sanctorum Patrum quidquid aptum est ad ulcerum nostrorum sanationem medicamentumque plagarum nostrarum. Et iam ope virtutis Domini nostri incipiamus; deprecantes quidem et rogantes eos qui in his verbis offendent ne putent parvitatem mostram aliquid posuisse a semetipsa; non enim legislatores sumus, neque nobis neque aliis; sed sumus servi et subditi praeceptorum adorandorum Dei nostri boni. Cuique igitur canoni quae e Libris sacris aut sermonibus sanctorum Patrum desumpsimus argumenta nonnulla adiunximus.

Canon I.

Primum quies iuxta praeceptum Patrum, et secundum Apostolum ad Thessalonicenses dicentem [3]: « Rogamus autem vos fratres nostri, ut magis abundetis, ac solliciti sitis, ut sitis quieti

---

(1) Philip. II, 13.
(2) Johan. XV, 5.
(3) I Thess. IV, 10, 11.

et seduli in vestris actibus ». Et rursus dicit (1): « Hos ipsos autem iubemus, et obsecramus eos in Domino nostro Jesu Christo, ut in quietelaborent ac suum panem comedant ». — Isaias praeterea dicit (2): « Erit opus iustitiae pax, et exercitium iustitiae quies ». — Abbas item Antonius dicit (3): « sicuti piscis cum ex aqua educitur, moritur, ita et monachus cum manet extra cellam suam ». — Et a Marco monacho [dicitur]: « si non quiescit corpus, nec mens quiescit ». — « Silentium autem his duabus rationibus servatur, aut in lectioneassidua et oratione, aut in labore manuum ac in meditatione », sicut dicit abbas Isaias, et sicuti Sapiens quoque ipse ait (4): « Multa mala procreat otiositas »; et iterum (5): « Semper in concupiscentiis iacet homo qui opus non operatur ». — Consistamus ergo in cella nostra cum quiete, et fugiamus otium quod detrimentum infert (6).

Canon II.

De ieiunio. — Ex verbis Domini nostri (7): « Cum ablatus fuerit Filius hominis, tunc ieiunabunt in illis diebus ». — Apostolus item dicit (8): « In ieiunio multo ». Et adhuc (9): « Ieiunantibus et Deum precantibus ». — Rursus ex Patribus: « Ieiunium te coram Deo roborabit ». — Item: « Ne sit remissus in obedientia ieiunii ». — Fructus enim ieiunii, et auxilia quae ex ipso sunt, accurate discere possumus a Moyse, Elia, [Daniele] ac sociis eius, a Salvatore nostro, Apostolis et Patribus sanctis. —

(1) II Thess. III, 12.
(2) Is. XXXII, 17.
(3) Migne, *Patr. Graec.*, tom. XL, col. 1085. — *Paradisus Patrum*, p. III, n. 20. Ed. Bedjan, p. 453.
(4) Eccli. XXXIII, 29.
(5) Cf. Prov., XXI, 25.
(6) Addidit Ebedjesu: Certe ac firmiter tenentes quod si secedamus ab ipso (silentio) fieri non possit, ut nos folia proferamus fructusque demus: quin immo etiam vita religiosa destituemur.
(7) Matth. IX, 15.
(8) II, Cor. XI, 27.
(9) Act. XIV, 23.

Servemus ergo ieiunium, utpote quod causa est multorum bonorum (1).

Canon II.

De oratione, lectione, et officio horarum canonicarum. — Ex verbo Salvatoris nostri (2): « Dixit autem eis etiam parabolam, ut semper orarent neque eos taederet ». — Et rursus (3): « Estote vigilantes et orantes omni tempore etc. ». — Et adhuc (4): « Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem ». — Et Apostolus dicit (5): « In oratione perseverate, et vigilantes in ea estote, et gratias agentes ». — Marcus (6) quoque dicit: « Oratio mater est virtutum ».

De lectione autem scribens Apostolus carissimo suo Timotheo dixit (7): « Quoad veniam ego, insta lectioni et orationi ac doctrinae. Haec meditare, et in his esto ». — Dominus vero noster Deus ad Jesum Bar-Nun dixit (8): « Ne deficiat ab ore tuo liber hic legis, et esto meditans illum nocte ac die etc. ». — Et iterum Moyses ad populum dicit (9): « Sit tibi signum super manus tuas, et memoriale inter oculos tuos, ut sit lex Domini in ore tuo ». — Et ex Patribus: « Sine autem lectione assidua et oratione ad Deum, non potest in anima disciplina pulchra esse ». — Et sanctus Marcus dicit: « Ora quidem Deum, et aperiet tibi oculum intellectus tui, ut cognoscas utilitatem, quae ex oratione et lectione est.

De ministerio vero, horarum Psalmista dicit (10): « Septies in die laudavi te, super iudicia tua iusta ». — Et [Daniel] ter in

(1) Addit Ebedjesu: et ad veram vitam perducit.
(2) Luc. XVIII, 1.
(3) Luc. XXI, 36.
(4) Marc. XIV, 38.
(5) Coloss. IV, 2.
(6) Monachus.
(7) I, Tim. IV, 13.
(8) Jos. I, 8.
(9) Exod. XIII, 9.
(10) Ps. CXVIII, 164.

die genua sua flectebat (1), orans coram Deo. — Et (2): « Cum ascendebant Simeon et Johannes simul in templum ad horam orationis nonam ». — Et adhuc (3): « Parantibus autem illis, scendit Petrus in tectum, ut oraret, hora nona ». — Et iterum (4): « Domino, in matutino exaudies vocem meam, et in matutino adstabo et videbor tibi ». — Et adhuc (5): « Oratio mea sicut incensum in conspectu tuo, et sacrificium manuum mearum sicut sacrificium vespertinum ».

Haec intelligamus eisque studeamus, recitantes verbum Psalmistae (6): « In aeternum non obliviscar mandata tua, quia in ipsis vita est ».

Canon IV.

De taciturnitate, mansuetudine et solitudine; et ne quis interloquatur fratribus suis loquentibus, et voce quieta utatur, neque cum clamore ac ira colloquatur.

De taciturnitate autem dicit Jeremias propheta (7): « Beatus vir qui portaverit supra se iugum tuum in sua adolescentia, et sedebit solus, ac tacebit etc. ». — Item Arsenio in revelatione dictum fuit (8): « Fuge, tace, et quiesce, et iterum tace, neve te ipsum existimes [esse aliquid] ».

De solitudine Elias (9) dicit ad Deum: « Timui a conspectu manus tuae, et solitarius sedi ».

---

(1) Dan. VI, 10.
(2) Act. III, 1.
(3) Act. X, 9, 10.
(4) Ps. V, 4.
(5) Ps. CXL, 2.
(6) Ps. CXVIII, 93.
(7) Thren. III, 17.
(8) Cf. Palladius, *Paradisus Patrum*, part III, n. 2, Edit. Bedjan pag. 444.
(9) Rectius Ebedjesu, « Hieremias dicit ». — Verba enim sunt Jerem. XV, 17.

De mansuetudine vero Dominus dixit ad Isaiam (1): « Ad quem respiciam, et in quo habitabo, nisi in mansueto, et in humili spiritu, qui trepidat a verbo meo? ». — Et rursus (2): « discite a me, quia mansuetus sum, et humilis in corde meo, et invenietis requiem animabus vestris ».

Ne autem aliquis obloquatur inter verba fratrum suorum, ait Sapiens (3): « Et in medio narrationum ne loquaris ». Et (4): taciturnitas fructus est sapientiae ». Et (5): « Qui multa loquitur, ipse demonstrat defectum mentis suae ».

Quod vero quieta voce, et non cum clamore ac ira loquendum sit, ait Apostolus (6): « Omnis amaritudo, et ira, et clamor, et blasphemia etc. ». — Et adhuc (7): « Quiesce ab ira etc. ».

Studeamus itaque his omnibus: nam sine ipsis ut placeamus Domino nostro impossibile est.

Canon V.

Quod in ieiunio quadragesimali absque necessitate et facultate communitatis frater extra cellam suam egredi non debet.

Canon VI.

Frater ne vagetur per monasteria et pagos; aut etiam absque necessitate aegritudinis, aut licentia communitatis, civitatem, ne ingredietur, neve per domos circumvagatur, neve manducet inter fideles (8); neve accipiat quidquam nomine communitatis aut quavis ratione, dum nobiscum est.

---

(1) Is. LXVI, 2.
(2) Matth. XI, 29.
(3) Eccli. XX, 5.
(4) Eccli. XI, 8.
(5) Eccli. XX, 8.
(6) Ephes. IV, 31.
(7) Ps. XXXVIII, 8.
(8) Addit Ebedjesu: Atque ut compendio dicam, nemo potest e cella sua egredi, et ad aliquem locum pergere sine licentia abbatis.

Canon VII.

Nemo murmuret adversus fratrem suum [aut accuset eum coram fratribus suis], aut coram quolibet. — Ex Psalmista (1): « Qui accusat fratrem suum in occulto, perdebam ». — Item (2): « Sedebas, ac adversus fratrem tuum cogitabas etc. ». — Item [Apostolus] (3): « Nolite murmurare, sicuti quidam illorum murmurarunt etc. ». — Caveamus itaque ab accusatione quasi a veneno lethali, ne simus socii iniquorum.

Canon VIII.

Die dominica, quando congregantur fratres, qui primus ad ecclesiam venit, accipiat librum sanctum, et sedeat in loco designato, et meditetur in libro, donec adveniant omnes fratres, ita ut singuli eorum, cum accesserint, mentem intentam habeant ad auditionis lectionis, neque declinent in colloquia nociva (4).

Canon IX.

De ieiunio. — Ne solvetur, nisi ob huiusmodi causas: aut infirmitas corporis, aut adventus peregrinorum, aut iter longum, aut opus difficile totius diei. Et qui hisce deficientibus deprehendetur propter suam relaxationem solvisse, sciat quod alienus fit a congregatione nostra.

Canon X.

Quod fratres qui condiderunt cellas suas servare debent ea quae supra dicta sunt cum omni diligentia. Fratres autem novi

---

(1) Ps. CI, 5.
(2) Ps. L, 20.
(3) I Cor. X, 10.
(4) Addit Ebedjesu: Aut in narrationes et historias calamitatum et bellorum, aut in sermones saeculares, sive in confabulationes perniciosas animae, aut ad aliquid divertantur, quod alienum sit ab hoc eximio instituto.

qui accedunt probentur tempore statuto. Si ipsis conceditur a communitate ut cellas faciant: ne aliquo modo fatigent fratres suos antiquiores, et in quantum sinunt vires communitatis eis auxilientur iuxta consuetudinem.

Canon XI.

Frater qui infirmatur et ducunt eum ad civitatem, ne ingredietur domus fidelium, sed in xenodochio iaceat, ne fiat causa scandali fidelibus.

Canon XII.

Si quis adverterit fratrem suum contemnere aliquid horum quae supra dicta sunt, ne rem divulget apud fratres suos, eosque conturbet (1): « Verbum enim turbidum conturbat cor viri (2) »; sed vocet eum, eique dicat inter se et illum solum, secundum verbum Salvatoris nostri (3): « Corripe eum inter te et ipsum solum »; quod si minime [emendarit se], coram duobus [aut tribus], et si nondum audiverit, coram tota communitate corripiatur; et si restiterit emendationemque non susceperit: sciat quod alienus fit a nostra congregatione.

Finis.

Hactenus regulae ab Abrahamo conditae.

(1) Addit Ebedjesu: Aut apud superiorem, eumque molestia afficiat.
(2) Eccli. XXXVII, 21 (?).
(3) Matth. XVIII, 15.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

A. Pellegrini. *Sopra un frammento di statuetta egizia con iscrizioni geroglifiche.* Presentata dal Socio Guidi.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Vicepresidente Messedaglia dà annuncio delle dolorose perdite fatte dall' Accademia nelle persone dei Soci nazionali Pacifico Barilari e Marco Tabarrini, mancato ai vivi il primo il 7 gennaio 1898, e morto il secondo il 14 dello stesso mese; e dei due defunti accademici legge la seguente commemorazione.

Egregi Colleghi!

Dopo l' ultima tornata della Classe nostra, che io ho avuto l'onore di presiedere, due nuovi lutti ben gravi sono sopraggiunti purtroppo ad affliggere, nelle sue due Classi, la nostra Accademia, colla perdita dei Socî nazionali: l' ing. Pacifico Barilari, della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, mancato il 9 corr.; e or ora, nel giorno 14, il collega della Classe nostra, sen. Marco Tabarrini.

Il Barilari era nato a Pesaro nel 1813, e contava ormai fra i più anziani della nostra Accademia, essendovi entrato nel 1873.

Nè io starò qui a parlare distintamente (anche per difetto in me della necessaria competenza ed autorità) dei segnalati meriti di lui nel campo generale dell' ingegneria, e in quello più specialmente dell' idraulica, dove aveasi incontestabilmente a maestro.

Allievo dell' illustre Brighenti, e degno continuatore della grande tradizione tecnica del Cavalieri e del Paleocapa, già chiaro qual egli era per i suoi lavori intorno al Po ed al Reno nelle

Romagne, veniva nel 1860 chiamato a Torino, per iniziativa dello stesso Paleocapa, nell'ufficio di Ispettore del Genio civile; e dipoi, qui in Roma, per molti anni, sedette a Presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

E può ben dirsi non esservi quasi grande opera di costruzioni nel Regno, alla quale egli non abbia efficacemente coadiuvato colla propria scienza ed esperienza.

E non meno apprezzato anche all'estero, era stato eletto nel 1879 a Presidente della commissione internazionale per la difesa idraulica della città di Szegedino in Ungheria, in seguito alla tremenda innondazione che l'avea devastata.

E Marco Tabarrini! — Sono troppo vivi e spontanei i sentimenti di ammirazione e simpatia, che si affollano nell'animo nostro al solo proferir del suo nome; è troppo acerbo il rammarico della repentina sua perdita, perchè io non abbia a temere di attenuarne più che avvalorarne l'espressione colla modesta mia parola.

Natura essenzialmente buona e sincera, equanime e serena, con quella genialità elegante, leggiadra ed arguta, che egli attingeva dalla sua nativa Toscana, e cui faceva esteriore decoroso riscontro, nella nobile di lui persona, il garbo perfetto dei portamenti e delle maniere;

Scrittore insigne, accuratissimo, principalmente nella sfera delle discipline storiche e letterarie; e nel quale la dignità dell'autore faceva tutt'uno con quella stessa dell'uomo;

Artista squisito di pensiero e di stile; financo ne' suoi minori dettati di occasione, per lo più in circostanze solenni, e che anch'essi riuscivano dei veri gioielli, per aggiustatezza opportuna di concetto, finezza di tocco, e forbitezza di forma, sempre improntata al conio della più schietta italianità.

Liberale di antica fede, intimamente legato, per identità d'intendimenti, con tutti coloro fra i suoi conterranei che ebbero in mano le sorti del patrio risorgimento;

Cittadino da tutti considerato e bene voluto;

Entrato nell'arringo dei pubblici uffici, ne salì bentosto con capacità e coscienza pari all'importanza e delicatezza delle ri-

spettive funzioni, i più alti gradi in Toscana e nel Regno; senza mai rimettere perciò di quella sua cortese condiscendenza e grazia di modi, che ne rendevano così attraente la compagnia nell'ordinario consorzio e nella più eletta società, quanto amata, non men che riverita, l'autorità:

Presidente da molti anni del Consiglio di Stato, e di quello del Contenzioso diplomatico;

Senatore del Regno fino dal 1871, e più volte Vice-presidente dell'Alto consesso;

Ascritto alla nostra Accademia nel 1887; membro di quelle della Crusca e dei Georgofili; presidente dell' Istituto storico italiano, e del Consiglio degli Archivi di Stato;

E lascio d'altre incombenze, ufficî ed onori, durante la splendida e patriottica di lui carriera, chè ne sarebbe troppo lungo l'elenco.

Era già entrato nell'ottantesimo anno d'età, essendo nato il 14 settembre del 1818, a Pomerance in provincia di Pisa; e tuttavia la lieta serenità del suo aspetto, e quella sì costante del suo spirito, e la dolce consuetudine in noi d'incontrarlo assiduamente nelle nostre riunioni, e fino nell'ultima del 19 decorso, parevano bene affidarci non essere ancora così vicino quel giorno doloroso, in cui non sarebbe a noi rimasto che di custodirne la cara e venerata memoria, con profondo ossequio ed affetto, nella mente e nel cuore.

Nobile, simpatico esemplare di alta intelligenza e operosa dottrina, di coscienza e bontà, costanza e dignità di carattere; felice, quanto rara, consonanza di elettissime doti, che onorano ad una volta l'uomo, lo scrittore, il cittadino: — è questo, egregi Colleghi, il tesoro di rimembranze, che si compendia e perpetua nel nome intemerato ed illustre di Marco Tabarrini.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Lampertico, Di Giovanni, Levasseur; e dai signori: Gentili, Gori, Lega, Me-

stica, Pellegrini e Chavalier. Presenta inoltre il vol. 7° delle *Opere di Lope de Vega*, dono della Reale Accademia Spagnuola.

Il Segretario Guidi presenta il vol. 43° dei: *Libri Sacri dell' Oriente*, pubblicati dal Socio straniero Max Müller.

Il Socio Schupfer fa omaggio, a nome dell' autore prof. Brugi, dell' opera intitolata: *Le dottrine giuridiche degli Agrimensori Romani, comparate a quelle del Digesto*, e ricorda che a questo lavoro fu conferito dall'Accademia il premio Reale per le Scienze giuridiche.

Il Socio von Sickel fa omaggio di un volume pubblicato dall' Istituto storico austriaco, colle seguenti parole:

« Mi pregio presentare alla R. Accademia dei Lincei, accompagnandolo con alcune parole, il primo volume di una pubblicazione curata dall' Istituto Austriaco di studî storici sotto la mia direzione.

« I tre Istituti storici tedeschi, la cui fondazione a Roma fu originata dall' apertura dell' Archivio Vaticano, restrinsero prima le loro ricerche al medio evo. Ma incoraggiati dalla liberalità degli archivisti, progredirono tosto allo studio dei documenti posteriori ed in particolare dei documenti del secolo XVI più importanti per la storia della Germania. Anzi, nel 1891 si accordarono fra loro, per una pubblicazione comune, sul programma di dare alla luce sotto il titolo: *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, le istruzioni e proposte mandate dalla curia ai suoi nunzi e le relazioni e risposte indirizzate dai nunzi ai pontefici.

« Mentre l' Istituto Prussiano, al quale è dovuta l' iniziativa dell' opera, ed a cui di questa venne affidata la maggior parte, ha già messo fuori sette volumi, e mentre l' Istituto della Görresgesellschaft ci ha dato due anni or sono il primo tomo della sua parte, l' Istituto Austriaco non ha potuto terminare il suo primo volume che dopo sei anni di lavoro spinoso. Al principio della impresa comune fu assodato che la serie delle Nunziature di Germania conservate nell' Archivio Vaticano è piena di lacune, di modo che fu d' uopo estendere le ricerche in altri luoghi e

paesi. Ma per la parte sua l'Istituto Austriaco, che si era impegnato di pubblicare il carteggio dei pontificati di Pio IV e di Pio V (1560 a 1572), s'imbattè nelle più grandi difficoltà, perchè della corrispondenza che doveva riempire il nostro primo volume, cioè di quella dei primi nunzi di Pio IV, Osio e Zaccaria Delfino, l' Archivio Vaticano non offrì nemmeno la decima parte. Si sapeva bene da un libro uscito nel 1743, che molte lettere originali scritte da Roma all' Osio erano scampate e capitate nella Biblioteca ducale di Gotha. Ma non si conoscevano i nascondigli dei dispacci di questo nunzio, nè quelli d' ambedue le parti della corrispondenza del Delfino. Fu merito del dott. Steinherz, cui fu affidata la composizione di questo volume, di scoprire le minute delle lettere dell' Osio nella Biblioteca della Università di Cracovia colle quali riuscì a restituire quasi intero il carteggio del primo nunzio, e fu merito dello stesso di raccogliere poco a poco negli archivi di Roma, Milano, Modena, Trento ed altre città, anche tante lettere del Delfino che tutte le fasi dei negoziati vengono manifestate e schiarite.

« Fra le commissioni date dal papa all' Osio ed al Delfino, due prevalgono: quella di impedire l' apostasia di Massimiliano II primogenito dell' imperatore Ferdinando I, e quella di far acconsentire l' imperatore alla riconvocazione del Concilio di Trento. Di questi affari di gran rilievo trattano tutte le lettere scambiate fra la curia ed i suoi oratori, dal marzo 1560 fino al dicembre 1561. Perciò l' editore ne ha pubblicate testualmente 112 e le ha illustrate cogli estratti di altre 262 lettere inseriti nelle note.

« Con questa breve notizia intendo raccomandare il nostro primo volume ai soci che si occupano di studî storici ».

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Monaci dà comunicazione dei seguenti elenchi dei lavori presentati per prender parte ai concorsi ai premi Reali e Ministeriali, scaduti col 31 dicembre 1897.

Elenco dei lavori presentati
per concorrere al premio di S. M. il Re
per l' *Archeologia*.

(Scadenza 31 dicembre 1897. Premio L. 10,000.)

1. Falchi Isidoro. — *Scoperte archeologiche sul Poggio di Colonna oggi di Vetulonia* (st.).

2. Gherardini Gherardo. — 1) *La situla italica*. Parti I. e II. (st.), III. (ms.). — 2) *La necropoli primitiva di Volterra* (st.). — 3) *Di una statua di Efebo scoperta sull' Esquilino* (st.). — 4) *Il satiro che versa da bere*. Studi prassitelici (st.). — 5) *L' Apollo del Belvedere e la critica moderna* (st.). — 6) *Di un singolare mito di Teseo rappresentato in tre pitture vascolari* (st.). — 7) *Di una tazza dipinta scoperta a Bologna, contributo alla cronologia delle necropoli felsinee* (st.).

3. Orsi Paolo. — 1° gruppo: 1) *Quattro anni di esplorazioni sicule* (st.). — 2) *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa* (st.). — 3) *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei* (st.). — 4) *Thapsos, necropoli sicula con vasi e bronzi micenei* (st.). — 5) *Vasi siculi della provincia di Girgenti* (st.). — 6) *Nuovi materiali siculi del territorio di Girgenti* (st.). — 7) *Nuove esplorazioni nella necropoli del M. Finocchito* (ms.). — 8) *Pantelleria-Cossyra - Risultati di una missione archeologica* (ms.). 2° gruppo: 9) *Scoperte archeologico-epigrafiche nella provincia e città di Siracusa* (st.). — 10) *Scoperta di un antico tempio nell' area dell' antica Locri* (st.). — 11) *Di alcuni avanzi riferibili forse all' antica Caulonia* (st.). — 12) *Scoperte archeologiche epigrafiche in Siracusa e territorio* (st.). — 13) *Sepolcri dell' antica necropoli di Hybla Heraia* (st.). — 14) *Di un novo ipogeo greco nel predio Gallitto presso Siracusa* (st.). — 15) *Megara Hiblaea, storia, topografia, necropoli, anathemata* (st.). — 16) *Sepolcri arcaici dell' Acradina e terrecotte varie presso Siracusa* (st.). — 17) *Di una « porta scaea » ricono-*

sciuta nelle mura dionigiane di Siracusa (st.). — 18) *Relazione sugli scavi eseguiti nella necropoli del Fusco* (st.). — 19) *Iscrizione relativa a Gelone II di Siracusa* (st.). — 20) *Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel 93* (st.). — 21) *Esplorazioni archeologiche in Noto vecchio* (Netum) (st.). — 22) *Esplorazioni in alcune necropoli secondarie di Siracusa* (st.). — 23) *Di una città greca presso Granmichele* (st.). 3° gruppo: 24) *Esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni e della vigna Cassia a Siracusa* (st.). — 25) *Ipogeo cristiano dei bassi tempi presso Catania* (st.). — 26) *Gli scavi a S. Giovanni di Siracusa* (st.). — 27) *La catacomba Führer in Siracusa* (st.). — 28) *Insigne epigrafiche del cimitero di S. Giovanni in Siracusa* (st.). — 29) *Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni in Siracusa* (st.). — 30) *Costruzioni megalitiche (bizantine) di età storica sull'altipiano di Modica* (st.). — 31) *Di una necropoli dei bassi tempi a Siracusa* (st.). — 32) *Chiese bizantine nel territorio di Siracusa* (st.). — 33) *Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa* (st.).

4. Savignoni Luigi. — 1) *Di un bozzetto arcaico dell'Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale* (st.). — 2) *Antichità di Keos* (st.). — 3) *Dezcrizione dei principali vasi greci del museo Faina di Orvieto* (ms.). — 4) *Athena alata e Athena sens' ali sopra un vaso del museo Faina* (st.). — 5) *Un bassorilievo del Palatino e una pittura di Ercolano* (st.). — 6) *Testa di Afrodite trovata a Cortyna* (st.).

5. Thovez Enrico. — *Il medioevo dorico e lo stile del Dipylon* (ms.).

Elenco dei lavori presentati
per concorrere al premio di S. M. il Re
per le *Scienze filosofiche* sul tema: « Teoria della Conoscenza » o: « Fondamenti della filosofia pratica ».

(Scadenza 31 dicembre 1897. — Premio L. 5000).

1. De Bellis Luigi. — 1) *Teoria della Conoscenza* (ms.). — 2) *L'amore e l'avvenire* (st.).

2. De Sarlo Francesco. — 1) *Saggi di filosofia*. Vol. I. II. (st.). — 2) *Metafisica, scienza e moralità* (st.).

3. Gallo Gustavo Adolfo. — 1) *Natura ed origine dell'umana cognizione* (ms.). — 2) *La collisione vitale* (st.).

4. Gizzi Giuseppe. — *Contributo alla teoria della conoscenza* (ms.).

5. Milesi G. B. — *La negazione del libero arbitrio ed il criterio del giusto nella ricerca della legge sociale* (st.).

6. Rossi Luigi. — *Dei fondamenti della filosofia pratica* (ms.).

7. Scotti Italo. — *Teoria della conoscenza* (ms.).

8. Anonimo (*Οὕτως ἀταλαίπωρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ τὰ ἕτοιμα μᾶλλον τρέπονται.* Thuc. d. Bell. pelop. I. 20). — *Scienza e opinioni* (ms. 2 voll.).

9. Anonimo (Vagliami il lungo studio ...). — *De' fondamenti della filosofia pratica* (ms.).

Elenco dei lavori presentati
per concorrere al premio del Ministero della P. I.
per le scienze *filosofiche e sociali.*

(Scadenza 31 dicembre 1897. — Premio L. 1500).

1. Ambrosi Luigi. — 1) *Sopra i « Pensieri diversi di Alessandro Tassoni »* (st.). — 2) *I principî della conoscenza, loro storia naturale e loro ordinamento sistematico* (st.). — 3) *La psicologia dell'immaginazione nella storia della filosofia* (st.).

2. Gizzi Giuseppe. — 1) *Il Grazioso* (ms.). — 2) *Le nuovissime teorie estetiche in Italia* (st.). — 3) *Sensazione, sentimento, emozione, commozione, affetto e passione* (ms.).

3. Marchesini Giovanni. — *La crisi del positivismo e il problema filosofico* (st. e ms.).

4. Nagy Albino. — 1) *Un nuovo codice del « Fons vitae » di Ibn Gabirol* (st.). — 2) *Sulle opere di Ja'qûb ben Isḥâq Al-Kindî* (st.). — 3) *Opere filosofiche di Ja'qûb be Isḥâq Al-Kindî* (in corso di stampa). — 4) *Di alcuni scritti attribuiti ad Empedocle* (ms.).

5. Rossi Giuseppe. — 1) *La funzione storica dell' idealismo morale nel pensiero moderno* (st.). — 2) *Studi storici sui filosofi del Rinascimento. Alcune ricerche su Paolo Veneto filosofo averroista del secolo XV* (ms.).

6. Tarozzi Giuseppe. — *Della necessità nel fatto naturale ed umano*. Vol. I. II. (st.).

7. Trojano Paolo Raffaele. — 1) *La storia come scienza sociale* (st.). — 2) *Classificazione delle scienze in generale e delle sociali e politiche in particolare* (st.).

8. Vitali Vitale. — *Studi antropologici in servizio della pedagogia*. Vol. I. II. (st.).

La Classe si adunò da ultimo in Comitato segreto.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 gennaio 1898.

Brugi B. — Le dottrine giuridiche degli Agrimensori Romani. Verona, 1897. 8°.

Censo general de la Republica Mexicana. Estados de Hidalgo y de Coahuila. Mexico, 1897. 4°.

Chevalier U. — Annales de la Ville de Romans. Valence, 1897. 8°.

Id. — Le Chanoine Albanès. Bio-bibliographie. Romans, 1897. 8°.

Id. — Ordinaries de l' Eglise Caithédrale de Laon (XII & XIII siècles). Paris 1897. 8°.

Id. — Repertorium hymnologicum. 4e fasc. Q-Z. Louvain, 1897. 8°.

Di Giovanni V. — Critica religiosa e filosofica. Lettere e Saggi. Vol. I. II. Palermo, 1897. 8°.

Documente previtóre la Istoria Românilor. Vol. X. Bucuresci, 1897. 4°.

Gentili P. — Arazzi antichi e moderni descritti ed illustrati. 2a ed. Roma, 1897. 4°.

Gori F. — Una lapide commemorante il matrimonio celebrato in Rieti nel MCLXXXV tra Costanza di Altavilla ed En-

rico VI di Hohenstaufen, spiegata con documenti inediti. Rieti, 1898. 8°.

Lampertico F. — Scienza e Patria. Firenze, 1897. 8°.

Lega A. — Scritti vari. Faenza, 1897. 8°.

•*Levasseur E.* — L'ouvrier americain. T. I. II. Paris, 1898. 8°.

Lope de Vega. — Obras T. VII. Madrid, 1897. 4°.

Middleton-Wake Ch. — The Invention of Printing. A series of four Lectures. London, 1897. 4°.

Müller Max. — The Sacred Books of the East. Vol. XLIII (The Satapatha-Brâhmaṇa transl. by J. Eggeling. Part IV. books VIII-X). Oxford, 1897. 8°.

Nuntiaturberichte aus Deutschland. 2ᵉ Abth. 1560-1572, I Band. Wien, 1897. 8°.

Pellegrini P. — I diseredati ed i loro diritti. Borgo a Mozzano. 1897. 8°.

Petrarca F. — Le rime restituite nell'ordine e nella lezione del Testo originario ... da Giovanni Mestica. Ediz. critica. Firenze, 1896. 8°.

Relazione del Direttore generale del Fondo per il Culto a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti sulle attività e passività delle parrocchie e delle mense vescovili del Regno d'Italia ecc. Roma, 1897. 4°.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GENNAIO 1898.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di gennaio.

Regione X (*Venetia*).

Entro la città di Brescia, al principio della via delle Tre spade, dietro al duomo, demolendosi una chiesetta medievale per impiantarvi l'ufficio del telefono, furono rimessi a luce varî pezzi di marmi architettonici e parecchie sculture marmoree. Tra queste merita singolare riguardo una statua virile, che con la mano sinistra regge un remo appoggiandolo alla spalla. Fu giustamente pensato che rappresentasse il fiume Mella, il quale scorre in prossimità di Brescia, e che conserva il nome antico; e quindi parve assai probabile che nel luogo ove avvenne la scoperta fosse stato il tempio dedicato a quella divinità fluviale. Vi fu pure trovata una statua di Cibele, e vi si raccolsero lucerne di terracotta e di bronzo.

Regione VIII (*Cispadana*).

A Montechiaro sopra Pontecchio, a sinistra del Reno, in un fondo del sig. conte Cesare Malvasia Tortorelli, furono scoperti alcuni oggetti di bronzo, appartenenti alla suppellettile di un se-

polcro etrusco. Vi è un candelabro sormontato da figurina rappresentante Dioniso coronato di fiori, e con una coppa nella mano destra.

Regione VI (*Umbria*).

L' ispettore cav. Giuseppe Sordini fece ricerche assai proficue per lo studio della topografia dell' antica Spoleto, raccogliendo per quanto fu possibile i dati di fatto che a mano a mano si mostrarono nei lavori intrapresi dal Comune per la migliore condottura dell' acqua potabile entro la città. Descrisse il tratto di lastricato a grandi travertini riapparso in piazza del Mercato, ove fu il Foro spoletino, e descrisse i resti degli edificî che rividero la luce in piazza della Genga, adiacente a quella del Mercato, e quindi all' antico Foro.

Rivolse nuovi studî agli avanzi di un recinto interno, costruito a grandi pietre di opera poligonale, cioè nel modo istesso con cui fu costruita la robusta cinta poligonale di Spoleto, della quale fortificazione interna lo stesso cav. Sordini fu il primo ad indicare l' esistenza. E potè studiare la costruzione e l' andamento di varie cloache, studio che giova grandemente a riconoscere la direzione delle antiche strade nell' interno dell' abitato.

Descrisse alcuni frammenti architettonici, rinvenuti in piazza degli Abeti ed in piazza del Municipio; i resti delle costruzioni che si riconobbero nella piazza medesima ed in piazza Vittorio Emanuele; un antico sarcofago usato come vasca di fontana in piazza Bernardino Campello, sarcofago che porta un' iscrizione latina ricercata invano quando si fecero le ultime indagini per la pubblicazione delle iscrizioni latine dell' Umbria.

Descrisse pure alcune scoperte extraurbane, tra le quali merita ricordo una condottura plumbea riconosciuta *in situ* nella sorgente detta di Cortaccione, a cinque chilometri dalla città, donde proviene l' acqua potabile a Spoleto, e donde è certo che fosse derivata fino dall' età romana. Quivi infatti si riconobbero avanzi di costruzioni romane e muri di chiusa destinati a conserve d' acqua.

Regione VII (*Etruria*).

Tombe a camera ed a loculi si scoprirono presso il villaggio di Acquaviva nel comune di Montepulciano, territorio dell' antica Chiusi. Delle prime quella che richiamò le maggiori cure aveva due ambienti, nel primo dei quali erano stati deposti due cadaveri. Tra gli oggetti del corredo funebre merita ricordo un candelabro di bronzo con piedi a zampe leonine, sormontato da figurina virile che rappresenta un giovine in atto di danzare, e che per il modo col quale fu eseguito ci riporta allo stile che fu in voga nel V secolo avanti Cristo. Va pure ricordato un foculo di bronzo con piedi a ruote traforate, al quale appartengono oltre un tirabrace a paletta triangolare, due alari finienti in teste di animali e due lunghi spiedi. Nelle tombe a loculo furono recuperate delle urne cinerarie, otto delle quali mostrano il rilievo rappresentante la ben conosciuta scena di Cadmo in lotta coi Giganti, o come altri vogliono dell' eroe Echetlos alla battaglia di Maratona.

Roma.

Demolendosi una parte del monastero delle Vive Sepolte in via Cavour, dove si costruisce un nuovo edificio scolastico comunale, si rimisero a luce vari frammenti di titoli sepolcrali.

In piazza Campo di Fiori, eseguendosi lavori di fognatura, si scoprì un busto in marmo rappresentante Faustina Giuniore.

Negli sterri per la costruzione del nuovo convento dei Trinitari presso la chiesa di s. Crisogono, si recuperò una mensola di marmo con ornati a foglie di acanto. Si trovarono pure alcuni mattoni con bolli di fabbrica, i quali offrono alcune varianti ai bolli simili già editi.

In via del Colonnato presso la piazza di san Pietro si scoprì un muro rettilineo, dal cui intonaco apparve un dipinto a fresco rappresentante un altare con un sacerdote in atto di celebrare la messa, e dinanzi all' altare il Bambino in atto di benedire. La pittura fu attribuita alla fine del secolo XIV, od al principio del secolo XV.

Proseguendosi i lavori per costruire il collettore sulla sinistra del Tevere tra la moderna via ostiense e la strada delle Sette Chiese, si scoprirono altri avanzi di celle sepolcrali in forma di colombarî, per lo più devastati, e vi si raccolsero altri titoli funebri.

Nel prato a sud della basilica di san Paolo si ebbero altri quindici cippi sepolcrali iscritti, spettanti ai sepolcri che fiancheggiavano la via Ostiense. In uno di questi era incavato un loculo, che si trovò intatto, chiuso da lastra di travertino, e che conteneva due olle cinerarie e tre vasetti di terracotta. Entro l'olla più grande sopra le ossa combuste erano quattro vasetti di vetro, perfettamente conservati, e due grandi conchiglie.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Pompei proseguirono gli sterri a nord dell'isola XV della Regione VI, e vi si raccolsero oggetti soliti di suppellettile domestica comune. Merita speciale ricordo una patera di bronzo con bollo recante un nome, ed una graziosa lucerna pure di bronzo.

Fuori la città nel fondo della signora Maria Liguori in contrada Muregine territorio del comune di Scafati, distante un chilometro circa dalla porta Stabiana di Pompei, furono intraprese alcune esplorazioni, che davano speranza di ricchi rinvenimenti. Tale speranza era fomentata dal ricordo di oggetti preziosissimi rinvenuti a poca distanza, e dalla supposizione che quivi fosse stata la stazione sul fiume Sarno, dove si rivolsero i fuggenti nel momento della grande catastrofe Vesuviana. Ma le esplorazioni intraprese trovarono il grande ostacolo che impedì altri scavi quivi presso tentati in altri tempi, perchè a poca profondità si incontra lo strato dell'acqua, che rende impossibile l'accurata ricerca se non si dispone di mezzi cospicui per adibirvi le macchine idrovore.

Tuttavolta in mezzo a queste difficoltà non pochi oggetti si rinvennero, quantunque tutti di suppellettile domestica assai comuni.

Regione II (*Apulia*).

Nel territorio di Andria, e precisamente nel fondo denominato Poggio sorgente, fu scoperta una lapide funebre latina, ove

si ricorda un Mareo Arrunzio Iusso ed Arrunzia Asia che quivi composero nel sepolcro il loro figlio di nome Mareo Arrunzio Asiatico. I medesimi nomi di Mareo Arrunzio Iusso e di Arrunzia Asia si incontrano in una lapide sulmonese, edita nel vol. IX del *C. I. L.* al n. 3113, dove si legge che in Sulmona i genitori stessi misero nella tomba un altro loro figlio. La cosa in sè apparisce la più naturale del mondo, essendo nell'ordine il più comune degli eventi umani che uno possa avere la sventura di perdere un figlio nelle pianure della Puglia ed altro figlio nelle alture del territorio sulmonese. Ma questi due luoghi, non certo vicini, si mostrano in intimo rapporto tra di loro, se si considera che anche oggi molti ricchi proprietari ed agricoltori del versante adriatico degli Abruzzi sono anche proprietari di terreni nelle pianure della Puglia, dove passano alcune parti dell'anno, e dove mandano gli armenti per trovarvi quel pascolo che nell'inverno le montagne patrie non offrirebbero. Questo commercio tra il Sannio e l'Apulia esisteva anche in antico; ed abbiamo in esso la spiegazione del fatto che molti oggetti di arte e di industria insulare e greca si trovano nelle tombe entro le valli più riposte delle montagne, che fanno corona al Gran Sasso. È un tema che si riconnette alle vicende dal Tavoliere di Puglia, e dal Regio Trattato, vicende che alla loro volta si collegano ai fatti capitali della nostra storia dai tempi più remoti, fino ai tempi ultimi, e che spiegano i motivi pei quali tutti coloro che vollero diventar sicuri del possesso nell'Italia centrale, cercarono sempre di assicurarsi prima il possesso dei punti più strategici della pianura pugliese.

SICILIA.

L'instancabile prof. Orsi, direttore del Museo di Siracusa e degli scavi, fece alcune esplorazioni nel comune di Pachino, e quivi a Grotta Corruggi in riva al mare riconobbe un'abitazione di cavernicoli presiculi con numerosi coltelli silicei, ossa e conchiglie, avanzi di pasti, e con frammenti di rozzissimi vasi, simili a quelli della stazione di Stentinello.

Altro ricovero di gente primitiva riconobbe nella Grotta di Cala Farina, luogo omai rinomato ed argomento di leggende che sono tuttora diffuse nel sud-est dell'isola.

Presso Noto, nella penisola detta Cittadella, lo stesso prof. Orsi riconobbe una borgata di tempi tardi, con una chiesa a cupola intatta, e con quattro catacombe. L' età fu confermata dalla esplorazione di alcuni sepolcri, che diedero lucerne cristiane ed una moneta di Giustino.

Presso Buscemi, sulla montagna di s. Niccolò, di fronte ad Akrai (Palazzolo) il medesimo direttore prof. Orsi riconobbe resti di opere umane che a lui parvero riferibili ad un ginnasio.

Eseguì ricerche in una piccola necropoli sicula nel sito detto Gerame; e fece rilevare i disegni di una chiesa primitiva, scavata nella roccia, ove si lessero delle iscrizioni bizantine.

SARDINIA.

Gruppi di sopolcri di età romana furono esplorati nell' agro olbiese presso Terranova Fausania in Sardegna.

Nelle campagne della Barbagia di Seulo, in provincia di Cagliari, fu recuperata una tavoletta di bronzo, di diploma militare, che venne donata dal benemerito Filippo Nissardi al Museo cagliaritano. Contiene la seconda metà di un diploma rilasciato il 13 maggio dell'anno 173, sotto il secondo consolato di Gneo Claudio Severo e di Tiberio Claudio Pompeiano. La lamina adoperata per incidere questo diploma fu ritagliata da una tavola di bronzo, usata prima per un titolo probabilmente onorario, ad un personaggio del quale nel nostro frammento viene ricordato soltanto il tribunato militare ed una prefettura, probabilmente di una coorte.

REGULAE MONASTICAE
SAECULO VI
AB ABRAHAMO FUNDATORE ET DADJESU RECTORE
CONVENTUS SYRORUM IN MONTE IZLA CONDITAE.

SYRIACE EDIDIT ET LATINITATE DONAVIT

J. B. CHABOT.

Nota presentata dal Socio I. Guidi.

II.

Regulae a Dadjesu conditae.

ܬܘܒ. ܩܢܘ̈ܢܐ ܕܐܬܬܣܝܡܘ ܒܝܕܘܗܝ ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ ܪܒܢ ܡܪܝ
ܕܕܝܫܘܥ ܡܫܒܚܐ ܘܪܝܫܐ ܕܐܒ̈ܗܐ ܐܟܣܢ̈ܝܐ ܕܒܕܝܪ̈ܝܢ
ܒܥܘܡܪܐ ܕܛܘܪܐ ܕܐܝܙܠܐ. ܡܛܠ ܕܗܘ̣ ܐܬܬܣܝܡ ܒܬܪ
ܠܡܘܬܗ ܕܪܒܢ ܡܪܝ ܐܒܪܗܡ ܀

ܒܝܪܚ ܟܢܘܢ ܐܚܪܝ ܕܫܢܬ ܬܫܥ ܕܡܠܟܘܬܗ ܕܗܘܪܡܝܙܕ
ܡܠܟܐ: ܒܡܕܒܪܢܘܬܗ ܕܝܠܗ ܕܩܕܝܫܐ ܘܡܫܒܚܐ ܡܪܝ
ܫܡܥܘܢ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܡܝܛܪܦܘܠܝܛܐ ܕܝܠܗ̇ ܕܢܨܝܒܝܢ.
ܐܬܟܢܫܢ ܚܢܢ ܐܚ̈ܐ ܕܒܕܝܪ̈ܝܢ ܒܥܘܡܪܐ. ܘܗܘ̣ܐ ܠܢ ܝܨܦܐ
ܗܢܐ ܠܟܠܢ ܒܚܘܒܗ ܕܢܥܒܕ ܐܦ ܚܢܢ ܐܝܟ ܐܝܠܝܢ ܕܩܕܡܝ̈ܢ

ܠܦܘܠܚܢܐ ܘܠܡܫܪܘܬܐ ܕܕܘܒܪ̈ܝܢ ܘܕܝܪܝܢ. ܒܪ ܡܦܩܢܝܢ
ܠܐܝܠܝܢ ܕܦܠܓܝܢ ܥܡܗܘܢ ܒܡܢ̈ܬܐ ܗܠܝܢ ܕܡܢ ܡܬܟܬܒܝܢ.
ܕܠܘ ܒܪ ܡܒܣܪܝܢ ܥܠ ܗܠܝܢ ܕܡܢ ܐܒܗ̈ܝܢ ܪ̈ܘܚܢܐ. ܐܘ
ܕܠܐ ܦܣܩܝܢ ܗܠܝܢ ܕܡܢ ܐܒܗ̈ܝܢ ܐܬܟܬܒܘ ܠܡܫܪܝܘܬܐ
ܕܡܫܪܬܘܬܐ ܐܬܚܫܒܢ ܠܡܟܬܒ ܗܠܝܢ. ܐܠܐ ܒܪ ܚܙܝܢ
ܒܡܫܠܡܘܬܢ ܘܒܬܫܒܘܚܬܢ ܕܒܪ̈ܝܫܝܢ ܘܕܘܡܝܢ ܡܢ ܟܠܢ.
ܘܕܠܐ ܦܣܩܝܢ ܚܢܢ ܐܝܟ ܠܡܫܪܝܘܬܐ ܫܘܬܬܐ ܕܘܟܪܐ
ܕܐܒܗ̈ܝܢ ܡܫܬܪ̈ܐ ܠܡܬܕܒܪܘ. ܫܦܝܪ ܕܗܘܪܘܬܐ ܕܠܫܡܥܐ
ܠܒܘܪܘܬܢ ܒܪ ܡ̈ܠܐ ܗܠܝܢ ܒܪ̈ܝܬܐ ܕܠܫ̈ܡܢ ܠܛܘܒܥܐ
ܘܠܛܠܝܘܬܐ ܕܫܦܝܪ ܢܒܒ. ܒܪ * ܟܕܝܢ ܚܕ ܡܢ ܐܝܠܝܢ p. 698
ܕܦܠܓܝܢ ܒܡܢ̈ܬܐ ܗܠܝܢ. ܕܡܠܘܬ ܠܗܘܢ ܬܘܫܒܚܬܐ ܕܡܢ
ܒܘܫܒܐ. ܠܚܠܝܫ ܫܪ ܡܫܡܗܘܢ. ܠܐܝܠܝܢ ܕܡܢ ܐܒܗ̈ܝܢ
ܐܬܟܪܙܘ: ܘܠܗܠܝܢ ܕܡܢ. ܕܠܐ ܢܗܒܪܘܢ ܕܒܡܫܒܠܢܘܬ
ܫܒܝܠܐ ܘܒܫܪܝܪܘܬܐ ܐܘܩܝܢ ܬܒܥܬܐ ܘܪܒܐ ܕܡܢ
ܒܘܫܒܐ. ܘܬܘܒܬܐ ܘܡܫܒܘܪܬܐ ܘܡܕܡ ܡܕܡ ܕܠܚܠܝܫ
ܫܪ ܡܫܡܗܘܢ ܠܢܫܡ. ܡܛܠ ܕܡܬܕܡܝܢ ܐܦ ܚܕ ܕܫܛܝ̈ܐ ܚܕ.
ܘܬܘܒ ܒܘܪ̈ܟܬܐ ܐܬܝܢ. ܘܐܝܟ ܕܟܝܢܝܢ ܕܒܥܘܪ ܢܗܘܘܢ
ܚܙ̈ܝܢ ܡܕܡ ܐܠܗܐ. ܗܘ ܚܟܝܡ ܚܕ ܐܦ ܕܐܢ̈ܫܝܢ ܐܝܠܝܢ
ܕܡܬܦܪܫܝܢ ܠܐܒܝܫܘܬܐ ܗܕܐ ܪܘܫܥܘܬܐ. ܘܡܛܠ ܕܦ̈ܠܓܘܬܐ
ܕܒܢ̈ܘܫܐ ܐܚܪ̈ܢܐ ܐܢܘܢ: ܠܐܝܠܝܢ ܕܠܫܘܕܥܘܬ ܒܟ̈ܬܒܝܢ.
ܕܒܪ ܡܬܚܫܬܐ ܐܚܪܢܐ ܕܒܢ̈ܘܫܐ ܒܟܬ̈ܒ. ܒܪ̈ܬܚܬܐ ܕܐܝܟ

ܗܠܝܢ ܠܟܠܗܘܢ ܥܒܪ ܘܟܠܚܠܐ ܕܒܘܥܐ ܗܘܐ. ܘܐܝܟ
ܬܫܡܫܬܐ ܕܡܫܬܘܕܝܢ ܡܕܡ ܡܢܝ. ܚܠܦ ܕܒܠܐ ܐܠܐ ܘܫܘܥܒܕܐ
ܠܩ̈ܢܝܢܐ ܡܫܬܟܚܝܢ. ܕܠܐ ܕܝܢ ܬܗܘܐ ܗܕܐ ܐܫܬܟܚܢ
ܥܠ ܒܚܫܒܘ. ܕܐܝܟ ܐܝܠܝܢ ܕܠܗ ܠܡܕܝܢܬܐ ܐܫܠܡܘ
ܢܦܫܗܘܢ ܠܕܘܒܪܐ ܗܢܐ. ܐܠܐ ܚܠܦ ܥܢܘܝܘܬܐ ܠܣ̈ܓܝܐܐ
ܗܦܟܝܢ. ܘܐܒܕܢܐ ܠܢܦܫܗܘܢ ܡܬܬܓܪܝܢ. ܒܡܬܒܥܢܘܬܐ
ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ. ܒܕܠܐ ܢܦܫܝܢ ܠܡܬܬܪܘ ܒܪ ܡܬܒܣܡܝܢ
ܡܢ ܐܝܠܝܢ ܕܢܦܫ ܡܬܕܒܪܝܢ. ܬܘܣܦܢ ܥܠ ܐܝܟ ܡܠܬܗ
ܕܫܠܝܚܐ ܦܘܠܘܣ ܕܐܡܪ. ܕܐܝܠܝܢ ܕܫܠܝܢ ܡܕܡ ܥܠܝܗ ܒܗܘܢ.
ܘܐܝܟ ܦܘܩܕܢܐ ܕܡܠܬܗ ܡܪܢܝܬܐ ܕܡܪܢ: ܕܦܩܕ ܠܢ
ܕܢܐܒܕ ܚܕ ܡܢ ܗܕ̈ܡܝܟ. ܘܠܐ ܟܠܗ ܦܓܪܟ ܢܦܠ ܒܓܗܢܐ.
ܒܪ ܥܠܡܝܢ ܠܩܛܠܐ ܗܠܝܢ ܬܘܣܦܢ ܥܠ ܒܢܝ̈ ܝܚܝܕܝܐ
ܕܒܡܕܝܢܬܐ ܡܬܝܣܒܘܢ ܡܢ ܒܘܥܝܐ ܐܝܠܝܢ ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ.
ܐܠܐ ܐܦ ܐܢ ܡܬܬܪܝܢ܀ ܢܗܘܐ ܕܝܢ ܠܡܚܘܡ ܐܝܟܢ ܠܡܛܠܬܐ
ܒܡܘܕܝܗ ܕܡܪܢ܀ [a]

ܩܢܘܢܐ ܡܕܒܪܢܐ܀

ܥܠ ܐܝܢܐ ܐܝܢܐ ܕܡܬܒܥܐ ܕܡܫܩܠ ܒܪܝܫܗ
ܘܠܡܫܡܫܘܬܐ ܕܒܝܬܐ ܘܬܠܡܝܕܘܬܐ ܠܐ ܥܠܡ. ܘܠܐܡܢ̈ܘܬܐ

[a] Omnia hucusque omittit Ebedjesu.

ܐܪܬܕܘܟܣܘܬܐ ܠܐ ܡܫܟܚܐ: ܘܬܪܝܨܘܬ ܐܝܠܝܢ ܕܒܟܠܩܝܕܘܢ[a]
ܘܠܐ ܒܡܕܡ ܕܡܫܝܚܐ ܡܢܗ ܬܫܠܡܬܐ ܘܒܡܫܪܬܐ
p. 699 ܘܬܪܥܝܬܐ: * [ܡܢ، ܕܝܘܣܩܘܪܘܣ ܘܡܢ، ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ ܘܡܢ،
ܣܘܝܪܘܣ. ܘ]ܠܫܘܚܠܦܐ[b] ܕܡܠܘܐܘܬܗܘܢ ܕܡܫܠܡܐ ܐܘ
ܡܥܠܝܐ[c]. ܘܠܐܒܗ̈ܬܐ ܗܘܬ ܡܣܝ̈ܒܪܢܐ ܕܐܬܚܙܝܘ
ܒܡܠܝܠܘܬܗܘܢ ܘܐܬܬܚܒܠܘ ܡܢ ܐܒܗ̈ܝܢ ܡܫܒ̈ܚܐ ܡܫܡܠܝܐ ܐܘ
ܡܫܬܐܠ[d] ܗܘܐ ܒܪܥܝܢܗ ܢܦܫܗ ܐܝܟ ܕܢܗܘܐ ܠܒܢܝܢ ܀

ܫܘܠܡܐ ܕܬܪܝܢ ܀[e]

ܘܐܦ ܐܢܬ ܚܕ ܡܢ ܐܒܗ̈ܐ ܕܡܬܚܫܒܝܢ ܒܢ ܚܕ ܡܢ
ܗܪܣܝܘܬܐ: ܐܘ ܒܢ ܦܠ ܕܐܬܠ ܠܒܗ ܡܬܕܡܪܐ ܐܘ ܠܒܗ
ܠܫܒܥܐ. ܘܡܬܚܫܒ ܘܠܐ ܡܫܟܚ ܬܘܪܓܡܐ ܗܘܐ ܢܛܪ
ܕܢܦܪܘܫ ܗܘ ܠܒܢܝܢ ܀

---

[a] ܡܪܝܡܐ ܟܠܗ ܘܡܬܩܒܠܐ ܚܣܝܐ ܡܕܒ̈ܪܢܐ ܝܘܡܢܐ ܒܝܘܡܝܢ ܡܫܬܪܝܐ
ܕܬܐܘܕܘܪܘܣ ܘܡܢ ܕܝܐܘܕܘܪܘܣ ܘܡܢ ܢܣܛܘܪܝܘܣ ܘܠܟܠܗܘܢ ܪ̈ܫܝܥܐ.
ܐܘ ܡܟܝܠ ܘܡܫܡܠܝܐ ܗܢܘܢ ܕܡܩܒܠܝܢܗܘܢ. — [b] Omit. [ ]. — [c] Add.:
ܚܢܢ ܕܝܢ ܡܢ ܡܠܦܢ̈ܐ ܐܡܪܝܢ ܕܐܝܟ ܡܢ ܟܠܗܘܢ ܕܡܢ ܠܐܪܬܕܘܟܣܘ ܗܘܘ ܘܠܐ ܒܟܠܗܝܢ
ܕܡܢܗ ܕܠܐܪܬܕܘܟܣܘ ܗܘ. ܐܠܐ ܡܫܟܚܘ ܦܘܩܕܢܝܗܘܢ ܘܡܢܗܘܢ ܡܫܡܫܢܝܗܘܢ
ܐܘ ܐܚܝܕ ܒܗܘܢ ܕܢܛܪܝܢ ܕܡܫܝ̈ܚܝܐ: [d] Add.: — ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܠܐܪܬܕܘܟܣܘ.
ܕܟܠܗܘܢ ܡܫܡܠܐ ܐܘ ܫܠܡ ܘܡܫܡܠܐ ܠܐܠܗܝܢ ܕܐܚܝܕ ܒܗ ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܗܘܐ
ܚܕܝܐ. ܘܠܐ ܡܬܬܪܝܬ ܡܫܡܠܐ ܒܗܘܢ ܘܡܫܡܫܝܢ. — [e] Omittitur.

ܩܢܘܢܐ ܕܬܠܬܐ ܀[a]

ܪܫܐ ܕܗܘܐ ܒܟܢܘܫܝܐ. ܠܐ ܫܠܝܛ ܠܗ ܕܢܫܒܘܩ
ܕܠܒܘܫܐ ܐܚܪܢܐ ܕܠܒܫܝܢ ܠܗܘܢ. ܐܠܐ ܐܢ ܗܘ ܕܫܪܝܪܐܝܬ
ܠܗ ܡܬܚܫܒ. ܐܠܐ ܢܬܚܫܒ ܠܬܪܬܝܢ ܘܢܬܬܪܝܣ ܠܓܘܢܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܐܪܒܥܐ ܀[b]

ܟܠ ܗ̇ܘ ܕܒܟܢܘܫܝܐ ܘܒܕܝܪܐ ܘܒܠ ܫܘܬܦܘܬܐ. ܠܐ
ܢܦܠܘܓ ܡܢܝܢܐ ܒܗ ܡܘܬܒܐ ܠܡܘܬܒܐ. ܐܝܟ ܕܒܝܬܐ
ܘܡܢܝܢܐ ܕܝܫܘܥܐ. ܘܐܦ ܐܢܫ ܚܕ ܡܢ ܐܚܐ ܕܒܝܬܐ
ܕܝܫܘܥܐ ܡܫܬܠܛ ܬܫܡܫܬܐ ܐܘ ܦܘܪܢܣܐ. ܘܡܫܡܫܢܐ ܘܐܪܟܢ
ܡܢܗ. ܒܠܚܘܕ ܡܢ ܒܠܚܘܕ ܕܦܘܩܕܢܐ ܐܘ ܠܬܘܪܐ ܕܐܘܪܚܐ
ܐܘ ܒܠܚܘܕ ܕܫܒܬܐ ܕܡܬܪܥܐ ܡܢ ܪܫ ܕܝܪܐ. ܐܦ ܠܐ
ܡܫܟܚ ܬܫܡܫܬܐ. ܗܟܢܐ ܢܬܒ ܕܢܘܡܘܣܐ ܗܘ ܠܕܝܪܝܐ ܀

---

[a] Omittitur. — [b] Ita auctus apud Ebedjesu legitur: ܩܢܘܢܐ ܕܐܪܒܥ ܀ ܟܠ
ܗ̇ܘ ܕܒܘܟܪܐ ܕܝܢ ܒܟܢܘܫܝܐ ܠܐ ܢܦܠܓܘܢ ܡܢܝܢܐ ܒܗ ܡܘܬܒܐ ܒܟܢܘܫܝܐ. ܘܠܐ
ܢܗܘܐ ܡܫܬܐܠ ܒܟܢܫܐ. ܘܒܟܠܗܘܢ ܢܗܘܐ ܐܘ ܡܫܡܫܢܐ ܒܒܝܬܐ. ܘܒܬܪ ܗܢܐ
ܕܡܢܝܢܐ ܘܡܫܡܫܢܐ ܕܟܠ ܚܕܐ ܒܫܒܬܐ ܕܠܐ ܫܘܠܛܢ. ܘܠܐ ܐܢܫ ܚܕ ܡܢ ܠܒܝܐ
ܕܟܢܘܫܝܐ ܕܚܕܒܫܒܐ ܒܟܠܗܝܢ ܡܢ ܡܘܪܝܐ ܐܘ ܡܢ ܠܘܬܐ ܕܡܢ ܐܢܫܐ ܐܘ
ܒܟܠܗ ܚܕܒܫܒܐ ܡܫܡܫܢܐ ܡܢ ܠܡܫܡܫܢܐ ܕܢܗܘܐ ܘܡܢ ܡܫܡܫܢܐ ܕܡܢܚܐ. ܡܛܠ ܐܠܐ
ܠܝ ܕܟܡܢܐ ܢܗܘܘܢ ܒܟܠܗܘܢ ܩܢܘܢܐ ܡܢ ܐܢܫ ܒܟܢܘܫܝܐ ܠܐ ܢܬܬܟܣ ܒܗܕܐ
ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܀ [a]

ܥܠ ܐܢܫ ܐܢܫܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܘܡܬܬܪܝܡܝܢ ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ. ܕܟܕ
ܒܗܘܢܝܐ ܬܬܪ̈ܝܡܘܢ ܐܩܝܡ ܠܡܫܡܫܘ ܕܠܐ ܒܗܘܦܟܐ. ܘܡܬܪ
ܬܬܠ ܐܩܝܡ ܐܢܘܢ ܐܬܪܐ. ܒܗܢܫܐ ܕܝܢ ܢܦܩܐ ܗܘܐ ܡܬܠܬܘܢ. ܐܢܘܢ
ܪܕܘܦ ܠܡܫܡܠܝܘܬܗ ܐܘ ܠܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܢܫ̈ܐ ܀ [b]

ܥܠ ܡܫܐܠܬܐ ܕܠܡܫܝ̈ܚܝܬܐ ܐܘ ܠܟܠ ܐܪܘܢܐ ܐܢܫܐ
ܕܗܘ ܕܠܐ [ܥܠܝܗ̇] ܥܠܒܝܢ ܡܢ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܢܫ̈ܐ ܕܗܝܡܢܬܐ.
ܗ̈ܢܝ ܕܝܢ ܐܢܫܐ ܕܡܫܡܫܢ ܘܐܪܙܠ. ܢܫܘܩ ܥܠ ܦܘܫܐ ܘܦܠܚܢܐ
ܬܬܠ ܚܕ̈ܝܡܬܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܥܒܕ̈ܐ ܀ [c]

ܥܠ ܐܢܫ [d] ܐܢܫܐ ܕܐܡܪܐ ܠܒܗܘܢܝܐ [ܐܝܟ ܕܡܢܗܘܢܐ].[e]
ܠܐ ܠܡܫܡܫܘ ܐܠܐ ܐܢܘܢ ܢܬܒ[f] ܠܡܫܪܐ ܒܡܫ̈ܪܬܐ ܀

---

[a] Inscribitur decimus apud Ebedjesu, sic mutatus: ܥܠ ܗܘ ܕܐܢܫܐ ܐܢܫܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܡܢ ܕܐܫܬܡܫܘ ܕܠܐ ܥܒܕܐ ܕܗܘܐ. ܐܘ ܡܬܬܪܝܡܝܢ ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܟܕ ܒܗܘܢܝܐ ܒܓܠܐ ܒܒܥܠܕܒܒܐ ܐܩܝܡ ܠܡܫܡܫܘ. ܘܡܛܪ ܠܐܬܪܐ ܐܢ ܐܢܫ ܠܐ ܠܡܫܡܫܘ. —
[b] Omittitur. — [c] Inscribitur quartus. — [d] ܕܐܢܫܐ ܗܘ ܥܠ. — [e] Omit. [ ]. —
[f] ܐܠܐ ܐܢܫܐ ܕܢܦܫܗ.

ܩܢܘܢܐ ܕܬܡܢܝܐ ÷ [a]

ܥܠ ܗܿܘ ܕܐܚ̈ܐ ܕܠܐ[b] ܒܪ ܠܒܬ ܐܚܘܗܝ ܒܡܠܝܬܐ
ܡܫܟܢܐܝܬ ÷

ܩܢܘܢܐ ܕܬܫܥܝܐ ÷[c]

ܥܠ ܗܿܘ ܕܐܚ̈ܐ ܢܒܘ̈ܬܐ ܡܫܟܢܐܝܬ ܢܫܠܡܘܢ ÷

ܩܢܘܢܐ ܕܥܣܪܝܐ ÷ * p. 700

ܥܠ ܐܘܪܚܬܐ ܘܡܫܬܪ̈ܝܢܐ ܕܓܘܐ ܘܡܫܬܪ̈ܝܐ ܠܡܚܕܐ
ܥܠܝܗܘܢ ܐܚ̈ܐ ܕܡܘܕܝܢ ܥܡܘܬܐ ܢܗܘܘܢ ܘܐܢܫ ܠܐ
ܢܦܠܓ ÷

ܩܢܘܢܐ ܕܚܕܥܣܪ ÷

ܕܐܚܐ ܗܘ ܢܗܘܐ ܡܢ ܕܐܬܪܐ ܐܝܟ ܕܠܗܘܢܝܬܐ ܠܐ
ܢܬܩܠ ܒܗܘܐ ܒܗܘܢܐ ܡܢ ܥܡܘܬܐ ܕܕܘܝܘܬܗ ÷

---

[a] Omittitur. — [b] Sic codex.— [c] Canones IX-XII praetermittuntur.

ܩܢܘܢܐ ܕܬܫܥܣܪ ܀

ܥܠ ܐܢܫܐ ܐܢܫܐ ܕܡܬܚܪܡܐ ܡܢ ܪܘܫܐ ܠܐ ܠܐ ܢܬܩܒܠ
ܗܪܟܐ. ܐܠܐ ܐܢ ܬܝܒܘܬܐ ܘܡܬܘܕܝܢܐ. ܐܝܟ ܕܠܝܠܘܬܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܠܬܥܣܪ ܀[a]

ܥܠ ܗܘ ܕܐܚܝܢܐ ܡܢ ܕܐܚܝܢ[b] ܢܬܚܣܢܘܢ. ܬܠܬ ܫܢܝܢ
ܒܡܘܟܟܐ[c]. ܘܗܕܝܢ ܐܝܟܢܐ ܕܫܦܝܪ ܐܬܕܒܪܘ. ܢܫܡܠܘܢ ܠܗܘܢ
ܘܢܬܚܣܢܘܢ[d] ܠܗܘܢ ܡܠܘܐܐ. ܘܐܢ ܐܚܪܢܝܬ ܐܬܕܒܪܘ.
ܢܬܐܠܨܘܢ[e] ܒܥܠܡܐ. [ܘܗܟܢܐ ܕܢܫܡܥܘܢ ܡܢ ܩܢܘܢܐ. ܐܝܟܢܐ
ܕܐܝܟ ܕܪܘܫ ܐܬܕܒܪܘ: ܢܬܕܪܘܢ ܐܝܟܘܢ ܥܠܗ ܠܟܠܗ ܬܠܬܐ
ܫܢܝܢ.][f] ܘܐܝܟܢܐ ܕܐܝܬ ܡܠܘܐܐ ܕܫܡܫܐ ܢܬܡܫܡܫܘܢ ܠܗܘܢ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܐܪܒܥܣܪ ܀[g]

ܥܠ ܒܢܬ ܩܝܡܐ ܘܫܠܡܐ ܕܠܐ ܢܬܦܪܫ ܡܢ ܐܚ ܡܢ ܐܚܐ.
ܐܠܐ ܐܢ ܡܢ ܪܫܐ ܕܒܢܝܢܐ ܀

---

[a] Recitatur ut canon decimus Abrahami. — [b] Add.: ܘܡܬܒܣܡܝܢ. — [c] ܒܝܗ ܡܘܟܟܐ. — [d] ܐܝܟ ܕܢܚܣܢܘܢ. — [e] ܢܐܙܠܘܢ ܘܢܬܐܠܨܘܢ. — [f] Pro [ ] legitur: ܘܒܟܠܐ ܕܫܡܫܐ ܣܓܝ ܕܒܥܐ ܢܫܬܘܢ ܐܝܟ ܐܝܟ ܕܒܥܐ. — [g] Omittitur.

ܩܢܘܢܐ ܕܫܒܥܬܥܣܪ ܀ [a]

ܟܠ ܗ̇ܘ ܕܐܡܪܐ ܕܡܠܬܐ ܕܠܐ ܢܗܘܘܢ ܐܝܟ ܠܢܡܘܣܐ
ܒܢܘܡܘܣ ܗܦܟ ܡܢ ܒܘܪܟܬܐ ܐܘ ܦܬܟܪܐ ܐܝܟ ܐܢܬ
ܠܗ ܠܐܢܫܐ. ܐܘ ܡܠܘܬܐ ܠܡܟܢܫܐ ܐܘ ܐܢܫܐ ܕܐܘܪܚܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܠܬܬܥܣܪ ܀ [b]

ܟܠ ܗ̇ܘ ܕܐܢܫܐ ܕܟܢܘܡܘܣ ܠܐ ܢܬܟܠܘܢ ܟܪ̈ܝܐ
ܕܬܫܡܫܬܐ. ܘܐܦ ܡܬܟܠܝܢ ܡܢ ܪܒܘܬܐ ܕܟܢܘܫܝܐ
ܬܪܫܘܢ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܐܪܒܥܬܥܣܪ ܀ [c]

ܟܠ ܗ̇ܘ ܕܬܠܡ̈ܝܕܐ ܠܐ ܢܬܡܟܠܘܢ ܒܟܢܘܫܝܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܫܥܬܥܣܪ ܀ [d]

ܟܠ ܗ̇ܘ ܕܦܪ̈ܘܬܡܘܣ ܗܘܐ ܕܝܢ ܒܟܢ̈ܠܝܐ ܠܐ ܢܬܡܟܠܘܢ
ܡܢ ܐܢܫ ܡܢ ܒܢ̈ܝ ܥܠܡܐ. ܠܐ ܟܢܘܡܘܣ ܘܠܐ ܟܡܠܬܐ.

---

[a] Ponitur ut sextus, sic mutatus: ܟܠ ܗܘ ܕܐܝܬ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܕܡܟܝܟܘܬܐ ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܕܟܢܘܡܘܣ ܠܐ ܢܥܡܘܪ ܚܕ ܡܢ ܗܘܟܢܝ̈ܢ ܕܟܢܘܫܝܐ ܡܬܟܠܝܢ — [b] Vide notam ad canonem XXI. — [c] Inscribitur quintus. — [d] Omittitur.

ܕܠܐ ܒܠܬ ܗܕܐ ܢܗܘܘܢ ܠܗ ܥܢܘܝܐ ܘܡܟܝܟܐ. ܘܐܦ
ܐܝܟ ܡܫܬܥܝܢ ܕܒܟܪ ܥܠ ܗܠܝܢ: ܗܘܐ ܕܝܢ ܕܘܟܪܢܐ ܗܘ
ܠܒܘܫܝܢ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܫܥܣܪ ܀ [a]

ܥܠ ܗܿܝ ܕܐܢܫ ܡܢ ܐܢܫܐ ܕܒܢܘܫܝܐ: ܐܡܬܝ ܕܡܬܘܪܐ
ܡܢ ܒܢܘܫܝܐ ܐܘ ܠܗܡܒܪܢܐ ܐܘ ܠܐܘܪܚܐ ܐܘ ܠܒܒܬܐ
ܐܢܫܐ ܕܗܘ ܘܠܐ ܥܠܡ ܠܐܢܫܐ ܕܡܬܬܗܡܣ: ܗܘܐ[b] ܕܝܢ
ܕܘܟܪܢܐ ܐܝܬܘܗܝ ܠܒܘܫܝܢ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܥܣܪܝܢ ܀

ܥܠ ܗܿܝ ܕܐܢܫܐ ܕܒܡܘܢܝܢ: ܣܓܝܐܐ ܡܢܗܘܢ ܡܢ
* ܩܘܡܝܢ ܠܐ ܢܬܠܠܘܢ. ܥܒܕܐ ܕܝܢ ܕܐܝܬ ܗܘܒܪܐ ܒܡ p. 701
ܕܠܗ ܒܝܬ ܢܣܒܘܢ. ܘܪܒܘܬܐ ܢܬܠܠ ܒܠܗܘܢ ܕܢܗܘܘܢ
ܐܢܘܢ ܐܝܟ ܕܙܕܩ ܀

---

[a] Inscribitur septimus. — [b] ܢܗܘܐ :ܒܗ ܕܐܬܦܩܝ ܠܒܢܝܢ.

ܩܢܘܢܐ ܕܥܣܪܝܢ ܘܚܕ ܀ [a]

ܥܠ ܗܿܘ ܕܐܙܕܗܪܬܐ ܕܡܘܢܟܝܐ ܕܠܒܪ ܡܢ ܬܪܥܐ ܠܐ ܢܦܩ.
ܘܠܐ ܢܛܠ ܡܕܡ ܕܒܪܐ. ܘܠܐ ܒܝܕ ܐܢܫ ܐܚܪܢܐ ܕܓܘ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܥܣܪܝܢ ܘܬܪܝܢ ܀ [b]

ܥܠ ܗܿܘ ܕܐܙܕܗܪܬܐ ܕܡܘܢܟܝܐ ܗܘܐ ܦܪܫ ܠܐܚܝܐ
ܒܡܠܬܗܘܢ: ܚܕܐ ܠܚܕ ܢܙܝܟܐ ܐܘ ܠܡܚܒܐ ܕܗܘܐ ܘܒܥܐ.
ܕܕܠܩܒܐ ܣܦܪ ܐܢܫܐ ܒܚܘܬܐ. ܘܐܦ ܐܢܫ ܕܗܘ ܢܥܒܕ
ܐܝܟ ܐܢܫܐ ܕܒܐܬܪܗ ܀ [c]

ܩܢܘܢܐ ܕܥܣܪܝܢ ܘܬܠܬܐ ܀

ܥܠ ܗܿܘ ܕܐܚܝܐ ܡܢ ܕܢܦܩܝܢ ܡܕܝܢܬܐ ܐܝܟ ܕܠܬܘܪܣܝܐ
ܠܗܘܢ ܢܣܒܘܢ ܬܐܪܐ. ܘܐܦ ܐܢܬ ܐܢܫܐ ܕܢܣܒ ܠܗ

---

[a] Canones XVI, XX et XXI in unum contrahuntur, ordine octavum, hoc modo: ܥܠ ܗܘ ܕܐܚܐ ܕܡܢܘܟܝܢ ܠܐ ܢܦܠܘܢ ܒܝܬ ܕܐܬܪܡܠܬܐ. ܘܐܦ ܡܢ ܡܕܡ ܕܐܚܐ ܕܡܘܢܟܐ ܠܐܢܫܐ. ܘܗܘ ܕܐܚܐ ܢܦܠܘܢ ܒܥܠܡܐ ܕܢܦܫܗܘܢ ܐܝܟ ܐܢܫ ܕܡܢܗ. ܡܢ ܐܦ ܗܘ ܕܐܚܐ ܒܡܠܟܐ ܘܒܡܘܢܟܐ ܕܡܢ ܕܡܢ ܕܐܦ ܒܗܘܢ. ܘܠܐ ܢܦܩ ܗܘ ܕܐܚܐ ܠܡܢܟܝܢ ܒܥܠܡ ܡܢ ܕܗܢ ܡܕܡ. ܘܠܡܘܢܟܐ ܡܕܡ ܕܢܦܫ ܒܗ ܕܗܢ ܠܐ ܢܦܩ ܠܡܢܟܝܢܘܬܗ ܀ — [b] Canones XXII-XXV omittuntur. — [c] Ms. ܕܒܐܬܪܗ.

ܫܝܐ ܡܢ ܟܬ̈ܒܐ ܘܡܘܪ̈ܬܐ ܐܘ ܦܪܫܬܐ. ܠܐ ܢܬܩܒܠ.
ܐܠܐ ܢܐܣܘܦ ܦܪܫܬܐ ܕܡܫܠܡܐ ܠܗ ܡܫܝܚܗ ܒܠܚܘܕܝܗܝܢ
ܐܝܟ ܐܘܣܛܘܣܗܝ ✤

ܫܘܠܡܐ ܕܩܢܘܢ̈ܐ ܕܐܢܩܘܪܐ ✤

ܥܠ ܗ̇ܘ ܕܪ̈ܫܐ ܕܟܘܡܪ̈ܐ ܐܢܘܢ ܕܢܣܒ ܠܗ ܡܢ ܐܚ̈ܪܢܐ
ܕܟܘܡܪܐ ܕܢܦܠ ܥܠ ܚܕ ܡܢ ܩܘ̈ܢܐ ܗܠܝܢ ܕܐܬܩܪܝ ܡܢ
ܠܥܠ. ܘܠܐ ܪܫܐ ܘܠܐ ܡܬܬܐ ܘܡܬܪܝܢ ܠܗ. ܒܪܡ ܕܢܐ
ܕܡܠܟܐ ܡܕܒܪܗ. ܗܘܐ ܢܩܒ ܕܦܘܩ ܗܘܒ ܣܘܥܪܢܐ ܕܕܝܢ
ܒܢܝ ܕܡܫܝܚܐ. ܡܛܠ ܚܕ ܚܕ ܡܢܗ ✤

ܫܘܠܡܐ ܕܩܢܘܢ̈ܐ ܕܢܐܘܩܣܪܝܐ ✤

ܡܢܐ ܕܝܢ ܕܡܢ ܠܒܘܬܐ ܕܐܠܗܐ ܐܬܐ ܠܓܘܐ ܥܠ
ܦܘܪܫܢܗ. ܕܐܝܟ ܡܬܒܥܐ ܠܟܗܢܐ ܪܫܐ ܒܠܚܘܕܘܗܝ،
ܡܢܗ ܘܠܗ ܠܐ ܢܥܒܕܘܢܗ، ܒܠܒܕ ܡܢ ܦܠܓܐ ܕܐܚ̈ܪܢܐ
ܕܟܘܡܪܐ. ܘܠܐ ܢܬܬܚܫܒ ܠܪ̈ܫܐ ܘܠܕ̈ܝܢܐ ܪ̈ܫܢܐ.
ܐܠܐ ܢܩܦ ܒܢܡܘܣ ܥܠ ܐܝܠܝܢ ܕܡܥܡܝܢ ܢܬܦܪܫܘܢ ܘܕܐܝܬ
ܐܝܟ ܕܐܡܪ ܡܪܢ. ܕܠܐ ܬܬܟܦܝܢ ܕܠܡܪܝ ✤

ܩܢܘܢܐ ܕܐܒ̈ܗܝܢ ܘܫܬܐ ܀[a]

ܟܠ ܗܘ ܕܐܡܪ ܢܬܒܥ ܒܥܘܡܪܐ ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܐ
ܕܐܝܬܘܗܝ ܥܢܘܝܐ. ܐܘ ܡܣܛܪܩ ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܘܗܝ ܡܕܡ
ܪܫ ܒܥܘܢܝܐ. ܐܘ ܦܩܕ ܠܗ ܐܒܐ[b] ܡܕܡ ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܘܗܝ.
[ܐܘ ܡܢܟܠ ܡ̈ܠܐ ܕܨܒܘܬܐ ܠܡܥܒܕ ܒ̈ܝܬ ܟܠܡܐ][c]. ܘܐܝܬܘܗܝ
ܢܓܪܐ ܐܘ ܩܫܝܐ ܐܘ ܡܛܘܒܠܢܐ ܐܘ ܣܢܝܐ ܐܘ ܒܥܘܬܐ
ܐܘ ܕܡܫܬܡܠ ܘܡܫܬܡܪ ܟܠ ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܘܗܝ. ܘܕܡܫܬܘܠܦ
ܒܗ ܐܚ̈ܐ ܡܢ ܡܫܬܥܠ ܐܚܪܢܐ[d] ܐܘ ܕܡܬܬܘܚܕ * ܒܥܕܢܐ ܡܢ
p. 702
ܫܠܘܬܐ ܐܝܠܝܢ ܕܡܥܒܪܝܢ ܠܗ ܠܥܘܒܪܢܐ. ܗܢܐ ܢܬܒܥܘܢܗ ܡܢ
ܐܢ ܒܡܪܝܐ[e] ܢܣܒܐܝܬ ܘܡܕܡ ܟܠܗ ܓܘܢܐ[f]. ܘܐܦ ܠܐ
ܡܬܪܝ ܐܢܫ ܩܢܘܢܐ ܒܫܬܝܢ. ܠܐ ܗܪܐ ܬܘܒ ܠܐܢܫ
ܒܘܢܝܐ ܕܒܝܬ ܡܫܒܚܘܬܗ ܢܚܒܪ ܠܗܘܢ ܫܘܒܚܐ ܒܪ̈ܢܫܐ
ܡܫܡ̈ܥܢܐ. ܘܦܩܕ ܠܢ ܕܢܗܘܐ ܗܕܡܐ ܢܐܒܕ ܘܠܐ ܟܠܗ
ܒܥܘܢܝܐ ܢܓܠܝܐ[g] ܘܢܬܬܚܒܠ. ܘܢܩܘܡܐ ܬܘܒ ܟܠܗ[h] ܒܥܠܡܐ
ܡܢ ܡܫܡ̈ܫܢܐ. ܘܢܬܕܒܪ ܥܡܗ ܐܝܟ ܕܠܗܘܢ ܒܟܠܗ. [ܐܠܐ
ܒܪ ܥܕܬܗ ܢܬܒܪܐ ܡܢ ܒܥܘܢܝܐ ܀][i]

---

[a] Inscribitur tertius. — [b] ܘܐܦ. — [c] Omit. [ ]. — [d] Add.: ܐܘ ܕܡܫܡܫ ܐܪܙܐ ܕܥܘܡܪܐ ܒܥܠ ܒܝܬܐ. ܐܘ ܐܡܬܪܐ ܕܐܬܚܘܝ ܡܫܡܫܢܘܗܝ. ܐܘ ܐܝܟ ܗܘܐ ܠܗ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܘܡܫܡܫܢܘܬܗ ܐܝܟ ܗܘܐ ܒܥܠܡܐ. ܘܠܐ ܡܫܬܐܠ ܡܫܡܫܢܘܬܗ ܘܦܩܕ ܡܢܗ ܐܝܬܘܗܝ. — [e] ܡܢ ܢܐܫܐ ܕܥܘܡܪܐ. — [f] ܒܫܡܫܬܐ ܡܫܡܫܢܘܬܐ. — [g] ܢܓܠܐ. — [h] ܒܥܠܡܐ. — [i] Omit. [ ].

ܡܢܘܬܐ ܕܒܥܘܪܝܢ ܘܫܘܒܩܢܐ ܀ [a]

ܐܢ ܟܗܢܐ ܠܚܕ ܡܢ ܐܢܫܐ ܒܟܘܡܪܘܬܐ ܐܚܝܕܐ ܘܦܩܕ
ܘܠܡܫܡܫܘܬܐ ܠܐ ܡܚܐ ܕܢܚܘܠ ܠܐ ܢܬܚܪܐ. ܐܠܐ ܟܠ
ܚܕܐ ܡܢ ܥܕ̈ܬܐ ܢܬܦܪܫ ܐܝܟܐ ܘܢܫܡܫܘܗ̇، ܐܝܟܐ ܕܡܚܝܒ.
ܟܕ ܠܐ ܡܬܚܪܝܢ ܠܗ ܡܢ ܐܢܫ ܕܡܫܡܫ ܘܢܫܡܫ ܠܟܘܡܪܘܬܗ.
ܟܡܐ ܕܝܢ ܡܬܥܕܪܝܢ ܕܬܫܡܫܬܗ، ܚܢ ܥܕ̈ܬܐ ܕܡܫܡܫܐ:
ܐܢ ܡܫܡܫܝܢ ܚܕ ܠܐܚܪܝܢ. ܘܬܬܐܪܬܐ ܐܢ ܟܕ ܟܗܢܝܢ
ܡܫܡܫܝܢ ܚܕ ܠܚܒܪܗ ܢܗܘܘܢ ܫܘܬܦܐ ܐܝܟ ܚܕ ܀

ܗܟܢܐ ܕܝܢ ܕܟܠܝܠܘܬܗ ܕܥܕܬܐ ܐܬܬܘܝܢ ܕܫܘܠܡܬܐ
ܘܫܘܬܦܘܬܐ ܕܡܕܒܚܐ ܗܠܝܢ ܢܟܢܫ. ܘܟܢܘܫܝܐ ܕܐܟܗ̈ܢܐ
ܕܫܠܐ ܠܡܥܕܬܐ. ܚܟܝܡ ܘܡܬܚܟܡ. ܕܐܝܟ ܕܫܠܐ ܠܗ
ܠܡܥܕܬܐ. ܗܢܐ ܕܝܢ ܢܛܪ ܟܠ ܐܝܟ ܕܟܘܢܗ ܠܡܚܝܐ ܘܠܡܫܡܫܘ
ܗܘ ܗܢܐ ܕܥܒܪ ܡܕܡܗܘܢ ܀

ܫܠܡܘ ܡܢܘܬܐ ܕܒܥܘܪܐ ܘܪܒܐ ܀

---

[a] Omittitur canon XXVII, et quae sequuntur usque ad finem.

II.

Regulae a Dadjesu conditae.

Canones qui scripti sunt tempore excellentis Rabban Mar Dadjesu (1), *presbyteri et praefecti fratrum peregrinorum qui habitant in congregatione montis Izlae, eo quod ei credita sit post mortem Rabban Mar Abrahami.*

Mense kanun posteriori anni X misericordis Hormizd (2) regis, sub directione martyris et sancti Mar Simeonis, episcopi, metropolitae Nisibis, congregati sumus nos fratres habitantes in monasterio et fuit nobis omnibus unanimiter voluntas faciendi quae utilia sunt ad impletionem perfectionemque vitae et temporis nostri. Volumus autem eos sibi persuadere qui offendent in statuta ista a nobis conscripta, non quia contemnimus ea quae a patribus nostris spiritualibus sunt, nec quia haud sufficiunt quae a patribus nostris sunt scripta ad perfectionem virtutis, nos cogitasse de his faciendis; sed, considerantes in infirmitate imbecillitateque nostra, nos esse contemptibiles et miseros prae omnibus nec capaces agendi, iuxta accuratam perfectionem, opera patrum nostrorum praestantia, conati sumus vigilantiam quae decet parvitatem nostram, per haec verba brevia quae aptantur ordini et custodiae vitae nostrae assequi. Deprecamur quidem eos qui invenient canones istos, quorum, sive qui a Patribus sive qui a nobis

---

(1) De Dadjesu qui Abrahamo successor datus est in regimine Magni Conventus, vide Assemani, *Bibl. or.*, III, p. 99; Wright, *Syriac lit.*, p. 131; Hoffmann, *Auszüge*, p. 173; Budge, *The Book of Governors*, tom. I, p. CXL; tom. II, pp. 42 et seqq.

(2) Hormizd IV regnum habet initium die 30 junii ann. 578; mense igitur januario A. D. 588, haec statuta sunt; jam defuncto Abrahamo, sed quo anno incertum.

redacti sint, unumquemque comitatur definitio congregationis, ne putent elatione sensus aut crudelitate nos adiunxisse vindictam, expulsionem a congregatione, poenam, punitionem, aut quidquid cuique eorum convenit. Nam confitemur quod peccatores sumus et sub delictis. Sed sicut volumus pulchram esse vitam nostram coram Deo, ita optamus esse vitam fratrum nostrorum qui accedunt ad hanc peregrinationem spiritualem. Et quia regulae congregationum aliae sunt pro eis qui in solitudine habitant [1]; qui enim habitat in congregatione labens in huiusmodi delicta omnes perturbat fitque confusio in congregatione, et, pro poenitentia quam professi sumus coram Domino nostro, causa scandali et blasphemiae pluribus invenimur. Ne autem hoc eveniat, consilium inivimus omnes unanimiter, quoad fratres qui non perfecte tradiderunt seipsos huic instituto, sed sunt causa perturbationis pluribus et perditionem in se adducunt huiusmodi transgressionibus, dum nolunt se corrigere quando vituperantur eis qui recte vivunt: definivimus omnes, iuxta verbum beati Pauli dicentis [2]: « Peccantes coram omnibus argue », et iuxta praeceptum sermonis potentis Domini nostri [3]: « Expedit tibi perire unum membrorum tuorum potius quam totum corpus tuum decidere in gehennam », et, adherentes quidem verbis illis, decrevimus omnes nos unanimi consensu ut omnino removeantur a congregatione qui tales sunt, nisi corrigantur.

Iam incipiamus disponere canones istos, auxilio Domini nostri.

Canon I.

Omnis frater, qui noscitur mente corruptum esse fideique ecclesiae catholicae non adherere, neque orthodoxos patres suscipere, illos praesertim, ex quorum doctrina ecclesia universa orientis institutionem, baptismum et mores accepit: Mar Dio-

---

(1) Quaedam verba hic decidisse suspicor; forte supplendum: « Et aliae pro eis qui in coenobio degunt », aut similia.

(2) I Tim. V, 20.

(3) Matth. V, 29.

dorum [1] et Mar Theodorum [2] et Mar Nestorium, convictusque fuerit contemnere aut reprehendere statuta ab illis doctrinae fundamenta [3], sive etiam patres monachos a patribus nostris antiquis probatos in sua doctrina et susceptos parvipendere atque despicere [4], hic sine mora a nostra congregatione alienus fiat.

Canon II.

Si quis fratrum commercium habeat cum aliquo ex haereticis, aut cum eo qui adit hariolos vel incantatores, reprehensusque correctionem non suscipiat, sciat se esse extraneum a nostra congregatione.

Canon III.

Praefecto congregationis non licet apud se retinere quod datur communitati, praeter id quod specialiter ipsi datur; sed tradetur oeconomo et impendatur in communitatem.

Canon IV [5].

Quod attinet ad dies dominicos festivosque et mensam: Ne intermittant lectionem inter sessionem et sessionem, iuxta consue-

---

(1) Diodorus Tarsensis.

(2) Theodorus Mopsuestenus.

(3) Addit Ebedjesu: « Sive sequi aut suscipere aliquem ex iis doctoribus, qui sancto Theodoro posteriores ejusdem vestigiis minime adhaeserunt, sed diversas et alienas ab ejus sensu interpretationes et sententias amplexi sunt ».

(4) Addit Ebedjesu: « Aut Messalianorum nomen istud sibi falso arrogantium haeresim tenere, aut detestabili hoc errore infectos sequi et suscipere, neque eosdem potius anathematizare et detestari ».

(5) Apud Ebedjesu sic auctus legitur sub numero *secundo:* « In die dominica non intermittant lectionem inter sessionem et sessionem, ne simus nimii erga corpus, et eius causa detrimentum contingat animae aut per phantasmata somni, aut per confabulationem mutuam de rebus inutilibus. Si quis itaque frater extiterit, qui absque manifesta causa, infirmitatis sci-

tudinem et regulam monachorum. Si quis fratrum die vigiliae negligat officium aut lectionem et taedio affectus recubitum abeat, absque morbo aut defatigatione ex itinere aut manifesta causa, puniatur praefecto conventus, et si non admiserit correctionem, sciat se esse alienum a nostra congregatione.

Canon V (1).

Omnis frater qui recesserit a congregatione et vagatus fuerit per campos bis suscipiatur absque difficultate; sed post tertiam vicem, si redierit, examen instituatur circa ipsum an deceat illum recipere vel non.

Canon VI.

Abire ad civitates aut suscipere iter qualecunque non licet absque licentia praefecti congregationis. Si quis abire ausus fuerit, stet in sacco et cinere tribus dominicis.

Canon VII.

Frater ille, qui venit ad congregationem, ne suscipiatur, nisi libros legere sciat.

Canon VIII.

Ne frater commoretur multum apud fratrem suum in cella.

licet, aut laboris ex itinere, negligat officium communitatis et auditionem lectionum, hic nisi forte a superiore congregationis benignitatem consequatur et commiserationem, non relinquatur in hac negligentia ».

(1) Apud Ebedjesu est *decimus* et sic mutatur: « Frater qui migrat de loco suo absque scandali causa, aut vagatur egressus e congregatione, usque ad tres vices suscipiatur; si autem venerit post tertiam vicem, ne suscipiatur ».

Canon IX.

Fratres multum laborent ([1]).

Canon X.

Itinera, negocia communitatis operaque facienda omnes fratres congregationis pariter suscipiant, nullusque negligat.

Canon XI.

Frater valde conspicuus qui venit ad profitendum, ne suscipiatur in hac congregatione ob asperitatem loci.

Canon XII.

Frater qui mente laborat ne suscipiatur hic; nisi per aliquot dies, ad orandum.

Canon XIII ([2]).

Fratres cum veniunt, probentur tribus annis in coenobio, et tunc siquidem recte se gesserint, concedant eis ut aedificent sibi cellas ([3]). Quod si vero aliter conversati fuerint, abeant in pace. Quando autem exeunt e coenobio, si laudabiliter se gesserint, adiuvet eos ([4]) tota communitas per tres dies; aut si fuerint cellae vacuae eis dentur.

([1]) Ad litt.: res multipliciter assument.

([2]) Recitatur apud Ebedjesu ut canon X Abrahami.

([3]) Addit Ebedjesu: « Et quoad sufficit virtus communitatis adiuvent eos secundum consuetudinem » quae verba tantum sunt revera e canone X Abrahami desumpta. Vide supra.

([4]) Nempe: in aedificanda cella.

Canon XIV.

Benedictio et pax ne mittantur ab aliquo fratrum; sed tantum a praefecto congregationis.

Canon XV (1).

Ne solitarii (2) coquant panem in coenobio, nisi ratione morbi aut laborum: si est fratri cella aedificanda vel urgens necessitas.

Canon XVI.

Fratres qui sunt in coenobio ne negligant horas officii; et si neglexerint oeconomo congregationis puniantur (3).

Canon XVII.

Pueri in congregationem ne suscipiantur.

Canon XVIII.

Parathekai (4), id est deposita, ne accipiantur e saecularibus, neque in coenobio neque in cellis, ne ex hac causa nobis eveniant vexationes aut difficultates. Si quis inveniatur haec transgressisse sciat se esse alienum a nostra congregatione.

---

(1) Hunc canonem *sextum* posuit Ebedjesu et sic immutavit: « Nemo fratrum cellas incolentium praecipiat cuipiam fratrum coenobitarum ut rem aliquam faciat, quae in cellis peragi solet ».

(2) Ad litt.: « Fratres cellarum ».

(3) Vide infra, nota ad canonem XXI.

(4) *Παραθῆκαι*.

Canon XIX.

Si quis e fratribus congregationis, quando vocatur a congregatione ad negocium, aut ad iter, aut ad opus, quodcumque fuerit, non consenserit rei sibi praeceptae, sciat quod alienus fit a nostra congregatione.

Canon XX.

E fratribus qui sunt in coenobio quinque a coenobio non recedant; reliqui vero cum universa communitate rem peragant; potestatemque habeat oeconomus eis praecipiendi prout aequum est.

Canon XXI [1].

Oeconomus congregationis ne faciat quidquam absque praefecto; ne det aliquid communitatis quacumque ratione.

Canon XXII.

Oeconomus congregationis visitet fratres in cellis suis, semel in mense aut quando suppeditat tempus: ne forte indigeat frater re aliqua; si vero abfuerit, visitet eos frater qui eius vices gerit.

Canon XXIII.

Quando fratres accipiunt vasa ciborum, omnes aequaliter

---

[1] Canones XVI, XX et XXI in unum eumque *octavum* contraxit Ebedjesu hunc in modum: « Fratres qui in coenobio sunt, non cessent horis ministerii: quod si cessaverint, a patre familias congregationis castigentur, et ipse oeconomus potestatem habeat praecipiendi ipsis, prout aequum est, cum et ipse oeconomus sit eis praeses ex iussione et consilio abbatis (*Rabban*); neque potest ipse oeconomus quippiam agere sine iussione abbatis, et contra id quod praecipit ei abbas, non potest contendere ».

accipiant. Et si adest frater qui indigeat re aliqua sive parva sive magna ne dimittatur, sed curet oeconomus subvenire eius necessitati in omnibus quasi frater suus.

Canon XXIV.

Si praefectus congregationis videat quempiam e fratribus congregationis transgredientem unum e canonibus supra scriptis, et non puniat vel admoneat vel castiget illum, omni modo quem suggeret scientia sua, sciat quod reddet rationem de unoquoque nostrum coram tribunali Christi.

Canon XXV.

Id quod a bonitate Dei impertitur communitati, ad eius sustentationem, qualiter tractari debeat ne praefectus a semetipso statuat absque consilio fratrum congregationis; neque reponetur in menses aut remotum tempus; sed provideatur convenienter necessitatibus de die in diem, secundum id quod dixit Dominus noster [1]: « Ne solliciti sitis in crastinum ».

Canon XXVI.

Si quis e fratribus deprehensus fuerit in congregatione nostra perturbator, aut detractor alicuius e fratribus coram praefecto congregationis, aut eum calumnians, licet coram uno solo e fratribus suis, aut referens verba communitatis coram saecularibus, sitque contentiosus, aut imprudens, aut murmurator, aut litigiosus, aut oppressor, aut superbia elatus contra aliquem e fratribus suis, aut communicans cum hominibus corruptae sententiae [2], aut obnoxius alicui ex delictis quae aliena sunt ab

(1) Matth. VI, 34.

(2) Addit Ebedjesu: « Aut publicans coenobii secreta extraneis, sive adversariis fratrum suorum; aut si propter delictum correptus, ad eos confugerit et non potius ad poenitentiam sedulam ».

ipso nostro instituto, hic seorsum arguatur a praefecto conventus, et publice coram tota fraternitate: et si non se emendaverit secundum canonem ecclesiasticum, non decet praefectum congregationis pro humilitate eidem concedere veniam per misericordiam nocivam. Expedit quippe nobis, ut unum membrum pereat, ne tota congregatio conviciis afficiatur et corrumpatur (1). Et ne scandali causa sit fidelibus, neve blasphemetur nomen Dei nostri propter nos: statim eiiciatur a nostra congregatione.

Canon XXVII.

Si cui fratrum contigerit morbus qualiscunque, civitatem vero ingredi nolit: ne cogatur; sed singulis hebdomadibus designetur frater qui ipsi ministret ubi placuerit. Ne privetur eis quae necessaria aut utilia sunt in suo morbo. « In hoc enim noscimur esse veros Christi discipulos, si diligimus fratres nostros » (2), praesertim cum eis infirmantibus sollicitudinem nostram ostendimus pro viribus nostris.

Nunc autem, cum gratia Domini nostri fuimus digni finem et conclusionem imponere his canonibus operaque Patrum nostrorum spiritualium aggredi, petimus et deprecamur, ut sicut nos roboravit ad incipiendum, ita nobis concedat secundum suam voluntatem perficere et operari quidquid bonum est coram ipso.

Absoluti sunt canones Conventus Magni.

Epilogus.

Ad imas paginas, magna cum sedulitate, apposuimus omnes varias lectiones quas praebuit editio textus *Collectionis Canonum* ab Ebedjesu dispositae (3); non tam ut inde editio nostra illu-

(1) Cf. Matth. V, 29.
(2) Cf. Johan. XV, 17.
(3) Quarum praecipuas tantum in versione adnotavimus.

stretur quam ut omnibus palam fiat qua ratione memoratus auctor tractavit documenta quae operi suo inseruit. Patet enim illum non solum textus amputasse atque ab eis resecuisse quae suo tempore inutilia videbantur, sed etiam, nulla rei mentione facta, plura mutasse, imo periodos et pericopas integras, proprio marte adiectas vel ex alio fonte desumptas, huic illive auctori pro libitu adscripsisse ([1]). Quae agendi ratio eadem fuit semper orientalibus scriptoribus et adhuc est, eis praesertim qui in edendis libris, maxime vero Vitis Sanctorum, adlaborant. Hoc satis clarum fit e collatione textus editi apud Maium cum textu genuino canonum Dadjesu auctore conditorum. Dum enim in nostra editione canones isti sunt numero XXVII, apud Ebedjesu recensentur tantum XIII; quorum I est quoque apud nos *primus*, II respondet ferme *quarto* nostrae editionis; III est apud nos *vigesimus sextus*; IV est *septimus;* V est *decimus septimus;* VI est *decimus quintus;* VII est *decimus nonus;* VIII, *decimo sexto, vigesimo* et *vigesimo primo,* X autem *quinto* respondet. Sed vix quoad sensum in textu genuino reperire licebit et gratuito Dadjesu adscribuntur canones XI, XII, XIII et praesertim IX maianae editionis; ut facile deprehendet inspiciens textum heic subiectum ([2]):

ܩܢܘܢܐ ܕܬܠܡܕ ܀ ܘܐܝܟܢܐ ܕܦܩܝܕ ܐܝܟܢܐ ܥܠ ܐܢܫܘܗܝ܂
ܢܛܪܐ ܡܢ ܚܘܫܒܐ. ܘܐܢܝܢ ܐܦ ܗܘ ܐܢܫܐ ܦܩܝܕ:
ܢܛܪܘܢ ܦܘܩ̈ܕܢܗܘܢ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܀ ܥܠ ܗܿܝ ܕܠܘܡܕܐ ܐܝܟܢܐ ܕܬܠܡܝܕ
ܕܠܡܗܘܐ ܥܒܕܐ ܢܗܘܐ ܠܐ ܒܬܫܡܫܬܐ ܕܠܘܐ. ܐܝܟ
ܒܫܡܫܬܐ ܕܚܕ ܡܢܝܢܐ ܐܘ ܒܬܪ̈ܝܢ ܡܛܠܬܐ. ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܝܐ

([1]) In exemplum sit canon XIII Dadjesu, quem Abrahamo tribuit.

([2]) Ex his vero canon IX ad nostrum vigesimum sextum; canones vero XI-XIII ad quartum, ut commentarius, referri possunt.

ܒܥܘܡܪܐ ܗܘ ܕܒܪܝܐ ܠܐ ܢܥܒܕ. ܕܠܐ ܡܦܠܓ ܠܒܝܬܐ
ܕܠܘܬܗ ܘܕܒܝܠܗ ܢܦܠܓ ܬܫܡܫܬܐ ܘܦܘܪܢܣܐ ܕܒܝܬܐ.
ܘܢܘܡܐ ܠܘܬ ܥܠܡܐ ܘܫܘܬܦܐ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܫܥܣܪ ܀ ܐܢ̱ ܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܒܡܚ̈ܘܬܐ
ܕܢܡܚܐ. ܠܚܒܪ ܡܢ ܒܥܘܪܐ ܘܠܐܬܘܬܐ ܕܡܢ ܐܪܥܐ ܐܘ
ܠܒܝܬܐ ܦܪܝܫܬܐ ܕܡܢ ܐܢܫܐ. ܡܚܡܬܐ ܡܢ ܬܫܡܫܬܐ
ܘܡܬܦܠܓ ܠܗ ܦܪܫܐ ܘܐܦܪܫܗ ܕܢܘܡܐ. ܠܐ ܢܬܦܠܓ ܠܗ
ܕܢܬܦܬܦ ܒܐܪ̈ܙܐ ܩܕ̈ܝܫܐ. ܕܠܐ ܢܣܦܘܢ ܠܗ ܠܢܡܘܣܐ
ܕܢܡܘܣܗ ܀

ܩܢܘܢܐ ܕܬܠܬܥܣܪ ܀ ܟܠ ܐܢܫ ܐܢܫܐ ܕܡܬܦܠܓ ܒܪ̈ܝܐ
ܕܬܫܡܫܬܐ ܐܘ ܕܪܡܫܐ ܐܘ ܕܠܠܝܐ ܐܘ ܕܨܦܪܐ ܐܘ ܕܐܪ̈ܙܐ
ܘܠܐ ܗܘܐ ܒܥܠܬܗ ܬܫܡܫܬܐ ܗܦܪ ܡܢ ܠܒܝܬܐ ܕܟܘܪܗܢܐ
ܐܘ ܒܥܠܬܐ ܕܐܘܪܚܐ. ܗܢܐ ܐܢ̱ ܠܐ ܢܦܩ ܘܥܒܪ ܡܢ
ܡܡܫܡܫܢܘܬܗ. ܢܬܟܪܐ ܗܘܐ ܠܝܘܡܝܢ. ܐܠܐ ܐܢ̱ ܐܝܬ
ܐܢܫܐ ܒܝܠ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܡܢ ܪܒ ܐܘ ܡܢ ܪܫ ܬܫܡܫܬܐ
ܘܡܚܠܐ ܡܡܠܟܝܢ. ܘܚܕ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܕܡܬܦܠܓ ܦܪܝܫܐ
ܕܠܠܝܐ ܐܘ ܕܐܡܫܐ ܐܘ ܕܨܦܪܐ ܕܓܗܐ. ܗܦܪ ܡܢ
ܒܢܘܗܪܐ ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܓܗܐ. ܢܬܟܪܐ ܗܘܐ ܠܝܘܡܝܢ ܀

Quorum interpretatio haec est apud Maium:

Canon IX. Et ille qui extendit manum in fratrem suum dimittatur e congregatione. Quod si et ille alter extenderit manum, dimittantur ambo. — *Canon XI.* Nemo fratrum opus faciat in

die, cuius vesperi vigilia praescripta est nobis in ministerio communitatis, sive diebus dominicis, sive festis dominicalibus, ne propter suum laborem et opus, omittat ministerium et lectionem consuetam, sitque causa scandali et detrimenti. — *Canon XII.* Si quis fratrum in diebus vigiliae, abque infimitate, et labore ex itinere, aut causa manifesta, quae ex necessitate sit, negligit ministerium, et spernit vigiliam ac honorem diei, non poterit particeps fieri sanctorum mysteriorum, ne haec ipsi sint in damnationem animae suae. — *Canon XIII.* Quicumque frater omiserit tempora ministerii aut vespertini, aut nocturni, aut matutini, aut mysteriorum, neque adfuerit toti ministerio, praeter causam infirmitatis, aut laboris viae, hic si noluerit a sua negligentia resilire, alienus fiat congregationi nostrae; nisi forte necessitate compulsus facultatem petierit a communi abbate, aut a praefecto ministerii, et opus suum perfecerit. Si quis autem fratrum omittat lectionem noctis aut diei, aut mensae communitatis, extra infirmitatem aut licentiam communitatis, alienus nostrae congregationi fiat.

SUL VERO SITO DEL LAGO REGILLO

Nota del sig. TOMMASO ASHBY, presentata dal Socio LANCIANI.

Se fosse possibile precisare il punto in cui la leggenda si arresta, e comincia la vera storia dell'antica Roma, questo sarebbe forse il momento della cacciata dei Tarquinii, e della proclamazione del regime republicano. La battaglia del lago Regillo avvenuta circa questi tempi è perciò considerata da molti come leggenda, da molti riconosciuta come avvenimento storico.

Secondo Livio (lib. II, cap. 22, § 4) questa vittoria fu quella che stabilì l'egemonia di Roma fra le città del Lazio, cosicchè quando i Volsci vollero persuadere i Latini a ribellarsi contro Roma, questi non solo si rifiutarono, ma arrestarono gli ambasciatori Volsci, e li portarono a Roma.

Fra gli storici moderni, che credono la battaglia del Regillo una mera leggenda, havvi lo Ihne, il quale dopo aver scritto « eine Spur dieses Sees ist nirgends zu entdecken » (*Röm. Geschichte*, I, 80, nota 2) fa una critica a fondo sul racconto della battaglia. Egli non attribuisce grande importanza alla differenza di tre anni fra la data fissata da Tito Livio (lib. II, cap. 21) e quella citata da Dionisio, e nei Fasti Capitolini: osserva d'altronde essere cosa strana che la notizia di questa battaglia non si leghi in alcun modo coi tentativi già fatti dai Tarquinii per ristabilirsi a Roma.

Secondo la storia i Latini avrebbero atteso di vedere Tarquinia e Veii, e poscia l'esercito di Porsenna sconfitti dai Romani prima di portare aiuto ai re Tarquinii. Oltre a ciò al predetto autore sembra assurdo che il Lazio intiero che as-

sieme ai Romani aveva tanto sofferto della tirannia dei Tar-

Fig. 1.

quinii, fosse venuto in aiuto a questi ultimi; e a testimonianza

del suo asserto egli cita il tradimento di Sesto Tarquinio a Gabii, seguìto dalla sua uccisione in detta città secondo quello che afferma Livio (lib. I, cap. 60), e la defezione di Preneste ai Romani avvenuta poco prima della battaglia (Livio, lib. II, cap. 19, § 2). Inoltre il racconto della battaglia del Regillo sembra una narrazione degna dei tempi di Omero; poichè esso non consiste che in una serie di singolari combattimenti, dai quali la sorte della battaglia stessa fu decisa (Schwegler, *R. G.* II, 62).

Un' altra critica, è quella fatta sul nome del lago, derivato dalla parola « rex », sia che si riferisca all' espulsione dei re, ovvero, come suggerisce Forcellini, ai Dioscuri, dall' appellazione greca *ἄνακες*.

In ogni caso non può essere un nome originale, ma deve datare da un' epoca posteriore alla battaglia.

Tutti gli argomenti prodotti però, non sembrano sufficienti per provare che la battaglia del lago di Regillo sia assolutamente un mito. Il nome può essere posteriore al fatto: che anzi possiamo anche rinunciare al racconto della battaglia, perchè l'esistenza del lago è indipendente da esso. Del resto tale concessione non è neppure necessaria, poichè a noi rimane la tradizione della fondazione del tempio di Castore e Polluce votato, secondo Tito Livio, da A. Postumio mentre infuriava la battaglia, e eretto di poi accanto alla sorgente di Giuturna, dove i Dioscuri, arrivati miracolosamente a Roma portatori della notizia della vittoria, fecero abbeverare i loro cavalli. Si aggiunga l' istituzione dei sacrifizî pubblici, la processione degli Equiti, il giorno degli Idus Quinctiles, data tradizionale della battaglia, e dell' inaugurazione del tempio (Dion. VI, 13; Liv. II, 42; Plut. Cor. 3). Ovidio (*Fasti*, I, 706) e il Calendario Prenestino segnano il 27 gennaio come la data della vittoria, ed in questo giorno si celebravano anche in Ostia ludi in onore dei Dioscuri. Il Mommsen accetta questa data (*C. I. L.* I, p. 385): secondo il Gilbert (1) però essa dovrebbe essere piuttosto la data della ristaurazione del tempio sotto Tiberio.

---

(1) III, 60, vedi Albert, *Culte de Castor et Pollux en Italie*, p. 27, n. 4.

In ogni modo il tempio, le cerimonie ed il culto sono, senza alcun dubbio, di origine assai remota. Vuolsi specialmente osservare che i Dioscuri furono le prime divinità d'origine *puramente* greca ([1]), adorate in Roma, e le sole che per molto tempo fossero ammesse nel Foro stesso, centro della città. Il motivo per cui A. Postumio invocava quelle divinità, fu perchè ad esse era dedicato un culto speciale in Tuscolo ([2]), città che fu a capo della lega contro i Romani, ed il cui principe Mamilio, genero di Tarquinio Superbo « longe princeps Latini nominis erat » (Livio I, 49). Era usanza romana di invocare in proprio aiuto le deità dei loro avversarî, come per esempio, invocavano la Giunone di Veii durante l'assedio di questa città. Tuscolo essendo una città d'origine greca, perchè fondata da Telegono figlio di Ulisse (dal quale Mamilio pretendeva di discendere), aveva sempre conservato il culto greco dei Dioscuri, e come in Grecia, si facevano loro offerte di mazzi di verbena, e li onoravano con « lectisternia ». Ed il culto conservò anche in Roma il suo carattere prettamente greco, come quello dei Penati apportato da Tullio, (Albert, p. 17; Gilbert, *Gesch.* u. *Top.* II, 82).

La leggenda dell'apparizione dei Dioscuri durante la battaglia è pure d'origine greca: il Mommsen la qualifica come estranea ai costumi Romani « Thoroughly un-Roman, beyond doubt at a very early period modelled on their appearance, similar down to its very details (Albert, p. 23), in the famous battle fought about a century before betwen the Crotoniates and Locrians at the river Sagras » (*Roman hist. Engl. Trans.*, II, 70). Albert ritiene che per tale ragione Livio taccia dell'apparizione dei Dioscuri sia al Regillo, sia a Roma, limitandosi a citare il voto fatto da Postumio.

Dionisio (VI, cap. 17) ricorda che prima di partire da Roma, Postumio fece voto di erigere un tempio a Cerere Liber e Libera, il quale tempio fu cominciato al suo ritorno, ma dedicato soltanto tre anni più tardi (ib., cap. 94). Gilbert però (II, 243 nota)

---

(1) *Intorno al culto di Ercole*, vedi Gilbert, I, 75 segg.

(2) Vedi *C. I. L.*, XIV, pag. 254, nn. 2576, 2620, 2629, 2637.

come Nitzsch (*Röm. An.* 207), considera decisiva per la storia l'omissione fatta da Livio di ricordare il tempio.

« Leider ist bei Livius in dem Uebergange von der älteren (Fabius) zu der jungeren Quelle (II, 22) die Erwähnung der Gründung des Cerestempels ganz verloren gegangen, aber es ist sicher dass er dieselbe in seiner älteren Quelle nur unter dem von Dionysius aufgeführten als der Weihung zukommenden Datum gefunden haben kann. Nur dieser letztere Datum werden wir daher als historisch beglaubigt ansehen können, nicht aber die Notiz, dass die Gelobung des Tempelbaues schon bis auf Postumius resp. den Latinerkrieg zurückgehe ».

Un' altra coincidenza importante in favore del carattere storico della battaglia consiste nell' esistenza del cognome Regillensis nella *gens Postumia* (Livio, IV, 49, § 7; VI, 22, § 5).

Questo però non deve confondersi col Regillensis e Regillanus della *gens Claudia* (Livio, VIII, 15; Svet., *Tib.*, II) che derivano da Regillum, la città di Sabina, da dove Appio Claudio emigrava per Roma. (Livio, II, 16). La favola del cambiamento di colore della barba dell' incredulo Ahenobarbo, prodotto dai Dioscuri (Plut., *Aem. Paulus*, 15), e la leggenda dell'impronta miracolosa della zampa del cavallo di Castore (Cic., *de Nat. Deor.*, III, 5), non possono prendersi sul serio, benchè Gell (*Top. dei dint. di Roma*, p. 279) osservi che quest' impronta sarebbe stata più facile sulla roccia vicina al Laghetto della Colonna che non a Cornufelle!

La conclusione dunque è che si può considerare come un fatto storico la battaglia del lago Regillo, del quale però non è determinato il luogo. Degli autori classici, Livio e Dionisio soli danno le seguenti indicazioni topografiche. Il primo (lib. II, 19), dice brevemente che la battaglia ebbe luogo « in agro Tusculano »; ma Dionisio (VI, 3 segg.) racconta che i Latini avanzandosi con grandi forze, s' impadronirono d' una piazza forte, detta *Corbio*, occupata da una piccola guarnigione romana, ch' essi distrussero, ed ivi posero la base delle loro operazioni. A tale novella Postumio dittatore romano andò loro incontro colla maggiore celerità possibile prima che tutte le forze del nemico si fossero riunite, e, *πλησίον γίγνεται τῶν Λατίνων ἐστρατοπεδευκότων παρὰ λί-*

μνῃ Ῥηγίλλῃ καλουμένῃ ἐν ἐχυρῷ χωρίῳ, καὶ τίθεται τὸν χάρακα κατὰ κεφαλῆς τῶν πολεμίων ἐν ὑψηλῷ λόφῳ καὶ δυσβάτῳ, ἔνθ' ὑπομένων πολλὰ πλεονεκτήσειν ἔμελλεν (Dionis., VI, 3, § 3).

In seguito i Latini tennero consiglio di guerra, ma prima che avessero preso qualche decisione, il console T. Virginio arrivò di notte, *καὶ στρατοπεδεύεται δίχα τοῦ δικτάτορος ἐφ' ἑτέρας ῥάχεως ὀρεινῆς πάνυ καὶ ἐχυρᾶς· ὥστ' ἀμφοτέρωθεν ἀποκεκλεῖσθαι τοὺς Λατίνους τῶν ἐπὶ τὴν πολεμίαν ἐξόδων, τοῦ μὲν ὑπάτου τῶν ἀριστέρων προκαθημένου μερῶν, τοῦ δὲ δικτάτορος τῶν δεξίων.*

Poscia Tito Ebuzio, maestro degli Equiti, occupò una collina dominante la strada per la quale arrivarono i loro approvigionamenti (cap. 4, §§ 3, 4). Il nemico *μαθόντες καταλαμβανόμενα καὶ τὰ κατὰ νώτου σφῶν ἐρυμνά*, e non essendo ben certo che gli approvigionamenti giungessero con sicurezza, tentava con una carica di cavalleria di sloggiare i Romani dalla collina, ma Postumio approfittando dei vantaggi offertigli dal terreno, lo respinse (cap. 5). Allora si decide un combattimento generale, che finì colla completa disfatta dei Latini.

Da quanto precede, appare: 1° che i Latini erano accampati in una forte posizione presso il lago: 2° che Postumio occupò una collina più elevata della detta posizione, e che dominava il loro centro destro: 3° che Virginio occupò un' altura eguale dominante l' altro lato, in guisa di impedire loro di attaccare il territorio romano, nel mentre Ebuzio prese posizione alle loro spalle.

Nibby pertanto prese un equivoco quando affermò che il dittatore « occupò un colle forte, situato in modo da porsi fra i Latini e Tuscolo ». Il fatto che Postumio prese posto fra i Latini ed il territorio romano è confermato dal secondo dei tre piani discussi dai comandanti Latini: cioè di bloccare l'esercito romano, e, lasciando una piccola forza per tenerli a bada, di marciare su Roma stessa.

Conviene prima decidere dove era situato Corbio. Questa città è menzionata da Livio (II, 39; III, 28, 30, 66) e da Dionisio; e da questi cenni Holstenius (*ad Cluverium*, 781, l. 30, p. 162) argomentò che si trovasse dove è ora Rocca Priora. Tale

opinione fu divisa dai topografi che vennero dopo, benchè il Kiepert l'accetti con dubbio.

Il prof. Lanciani mi ha suggerito l'opinione che forse il classico Corbio fosse situato sulla collina alta e ripida al nord di Sant'Isidoro, coronata da un casale che anche oggi porta il nome di Corvio (135 m. alt. Carta I. G. M., fog. 150, IV, sud-est, Cervelletta).

Questo luogo è situato meglio di Rocca Priora, città priva di acqua, ed anche sarebbe più vicino a tutti i siti dove si suppone esistesse il lago Regillo, all'infuori dei due nella vallata della Molara. Non si può però confidare nella somiglianza dei nomi: di fatti trovasi un altro Colle Corvia circa un miglio al sud di Poli. Le parole di Livio (III, 30, § 8) « in Algido pugnat... ... fugat hostem non ex Algido modo sed a Corbione Ortonaque » (i. e Artena: vide Gell, p. 114) sono piuttosto in favore del sito di Rocca Priora.

Tutti i topografi dunque hanno cercato il sito del lago nei dintorni di Rocca Priora, e qui segue una lista dei siti già proposti.

1° *Laghetto della Colonna.*
2° *Lago di Castiglione (Gabii).*
3° *Lago della Cava d'Aglio.*
4° *Lago della Doganella.*
5° *Bacino di Prata Porci.*
6° *Bacino di Pantano Borghese.*
7° *Bacino di Pantano Secco.*

Nel tentare di arrivare ad una conclusione su di un soggetto che è stato tanto discusso, ho non soltanto studiato i topografi che hanno scritto di queste cose, ma anche ho visitato io stesso, in compagnia del prof. Lanciani, tutti i siti nominati, cioè:

Laghetto della Colonna e Pantano, 18 dicembre 1897 e 18 gennaio 1898. Lago di Castiglione, 28 marzo 1896. Lago della Cava d'Aglio e lago della Doganella, 8 dicembre 1897. Pantano Secco e Prata Porci, 10 novembre 1897, e Pantano Secco per la seconda volta, 27 dicembre 1897.

I. Laghetto della Colonna. Si trova sulla sinistra della via Labicana, a circa 13 miglia e $^1/_2$ da Roma. Questo

sito è il preferito dai primi investigatori, Flavio Biondo (*Italia illustrata*, p. 102, ed: 1543) ed Alberti (*Descrizione d'Italia*, p. 144, 1550). Dice l'Alberti: « Quivi (a Colonna) comincia la selva dell'Aglio, da Livio detto Algidum..... Nell' entrata della selva dell'Aglio si scopre il lago di s. Prassede dagli antichi Regillus detto, come anche conferma il Volaterrano ».

Il Biondo attribuisce al lago il nome di s. Severa. Cluver (*Italia Antiqua*, p. 946, 1624) divide questa opinione: « Ad Praenestinam (viam) vero, e regione dicti opidi (sic), quod vulgo La Colonna vocatur, est is lacus qui tumulorum supercilio veluti amphitheatro inclusus vulgo cognominatur sanctae Praxedis; nec alius circa Tusculum totaque hac regione est lacus. unde recte viri docti hunc etiam ante me interpretati sunt Regillum lacum ».

Holstenius commentando questa citazione, nota la confusione fatta da Cluver: 1° fra la via Labicana e la via Prenestina; 2° fra il laghetto della Colonna ed il lago di s. Prassede (cioè il lago di Gabii).

Il secondo di questi errori, diviso da Biondo ed Alberti, si ritrova anche nel Gell e nel Bormann: Holstenius però accetta l'opinione del Cluver: « lacus ille sanctae Praxedis non in Tusculano, sed in Gabino agro haud dubie erat. Unde rectius quis lacum illum parvum sub Columna Regillum existimet ».

Eschinardi (*Agro Romano*, p. 349); Volpi (*Vetus Latium profanum*, VIII, p. 44, tav. VII, p. 192); Fabretti (*De Aquaeductibus*, Diss. I, 1, p. 6; III, 18, p. 82); Mannert (I, 657); Micali (*Italia avanti il dominio dei Romani*, III, 62); Müller (*Roms Campagna*, I, 352); Westphal (*Römische Kampagne*, 79) mantengono tutti questa opinione, la quale fu prima accettata anche dal Nibby (*Viaggio*, 250). D. B. Mattei (*Mem. istor. dell'antico Tuscolo*, p. 30), mentre non l'accetta, non ne suggerisce un'altra.

All' obiezione che questo lago si trova non « in Agro Tusculano » ma in quello di Labicum si può rispondere, benchè non con certezza, che già nel tempo di Livio Labicum aveva cessato di esistere (Müller c.): e Strabone (V, p. 73) lo chiama *παλαῖον κτίσμα κατεσπασμένον*.

Ma esistono altre gravissime obiezioni contro il laghetto della Colonna.

1° Perchè essendo così vicino alla via Labicana pare impossibile che Strabone non lo abbia nominato descrivendo la detta via (1).

2° Perchè essendo così piccolo (m. 250 di diametro), non sembra che meritasse l'appellazione di « lacus » : quella di « stagno » sarebbe più appropriata, poichè secondo Nibby la sua circonferenza è appena di $^1/_3$ di miglio, ovvero di quasi 800 metri secondo la carta I. G. M.

Westphal (l. cit.) ammette che « schwerlich würde man in ihnen den bekannten lacus Regillus erkennen wenn ein Zweifel statt finden könnte ».

In terzo luogo — e questo è l'argomento più valido — il lago non esisteva secondo ogni verosimiglianza ne' tempi antichi.

Il Nibby mantiene essersi « formato dopo che i Romani per uso della via Labicana, che ivi appresso passava, aprirono una cava di selce, la quale successivamente si è andata sempre ampliando, ma in modo che sempre è rimasto un piccolissimo sta-

(1) *C. I. L.* XIV, p. 275 (discutendo il sito di Labico): « Nuper demum Petrus Rosa (*Bull. dell'Inst.*, 1856, p. 154) observavit viam veterem Labicanam vix posse anfractus eos sequi quibus hodie iter faciunt Roma, sed videri inde ab eo fere loco ubi hodie est Torre Nuova deflexisse ad dextram et recto tramite mediam inter colles La Colonna et Monte Compatri tetendisse ad viam Latinam. Hoc si recte observatum est — nec dubitabit de ea re quicumque vel ipsos locos adierit vel formam locorum non fallacem ante oculos habuerit — sponte patet Labicos quaerendos esse in eis collibus quorum summitatem hodie occupat Monte Compatri ». Osservo in primo luogo, che nessuna strada o sentiere moderno rimangono sul terreno o sono ricordati nelle antiche carte lungo questa pretesa via Labicana del Rosa, mentre tutte le altre antiche strade di questo distretto sono ancora in uso: (vedi p. e. la via Valeria Messalina, oggi detta via Cavona). Osservo in secondo luogo che questo preteso deviamento della Labicana a Torre Nuova non è invenzione del Rosa, ma si trova già indicato nella tav. I, Diss. I, de aquis del Fabretti. Non so comprendere come lo Henzen, *Bull. Inst.* 1856, p. 156, possa affermare che la teoria del Rosa è fondata unicamente sulle traccie della via tutt'ora superstite.

Ricordo che lo Chaupuy, *Maison d'Horace*, III, 3, p. 469, ha veduto il pavimento dell'antica Labicana sulla linea della moderna, circa un miglio oltre Torre Nuova. Avendo io stesso percorso in ogni senso questo territorio sub-Tusculano, posso dichiarare l'opinione del Rosa totalmente infondata.

gno » (*Analisi*, III, 9) ed anche dubita che fosse alimentato da una sorgente (*An.* II, 165).

D. B. Mattei sbaglia (*Memorie istoriche dell'antico Tuscolo*, p. 30) affermando che vi si trova la sorgente dell'acqua Felice (Fabretti, l. cit.). Quando io visitai il luogo il 18 dicembre 1897, vi era una quantità considerevole di acqua, nonostante che non avesse piovuto per più di 8 giorni, ed una corrente abbastanza forte si versava nell' emissario ([1]), tagliato assai rozzamente nella roccia, che ha circa 2 metri di altezza, è assai stretto, e va in direzione di ovest-sud-ovest ([2]). Da quella cava si estrae anche oggidì il selce, e gli scavi recenti hanno messo in luce dal lato nord ed est, una grandissima costruzione romana in *opus reticulatum* del secolo primo. Quelle mura che ora per disgrazia si stanno abbattendo, seguono la curva delle pareti della casa, costeggianti il laghetto, e per una distanza di 300 metri Al lato nord si trovano costruzioni sotterranee a volta: vi si trovano pure frammenti di marmi, e traccie di affreschi ([3]). Può darsi che queste rovine siano quelle della villa di Q. Pompeio Falco (Lanciani, *B. C. A.*, 1884, pag. 188) da cui deriverebbe il nome del vicino Monte Falcone. L' opinione del Gell (p. 270) che sulla cima di detta collina si trovasse un tumulo artificiale sembra erronea, essendo, come pare, le roccie esistenti di forma naturale.

De Rossi (*Bull. Crist.* 1872, p. 92) e Tomassetti (*Via Latina*, p. 78) credono che la villa di Q. Pompeio Falco si trovasse a

---

([1]) È da notare che il Fea (*Gabio*, 7) parla di questo lago come profondo appena 13 palmi, e senza emissario alcuno.

([2]) Nella seconda volta che sono stato colà — il 22 gennaio 1898 — ho veduto sulla sinistra della via, qualche passo prima d' arrivare al laghetto, un altro cunicolo, parallelo alla strada, alto circa due metri, che mi pare connesso coll'emissario: il fondo ne era fangoso, ma senz' acqua: anche nel laghetto l'acqua scarseggiava, non avendo piovuto per lungo tempo; ma pur sempre si riversava nell'emissario, cosicchè sembra certo che il laghetto sia ancora alimentato da piccolissime sorgenti.

([3]) E due bolli di mattone del primo secolo dell'era volgare M. IVNI TERTI *C. I. L.* XIV, 4091, n. 46 = *C. I. L.* XV, 2332, e L. DOMITI *C. I. L.* XV, 1121.

Morena, poichè Murena era una dei numerosi cognomi di esso

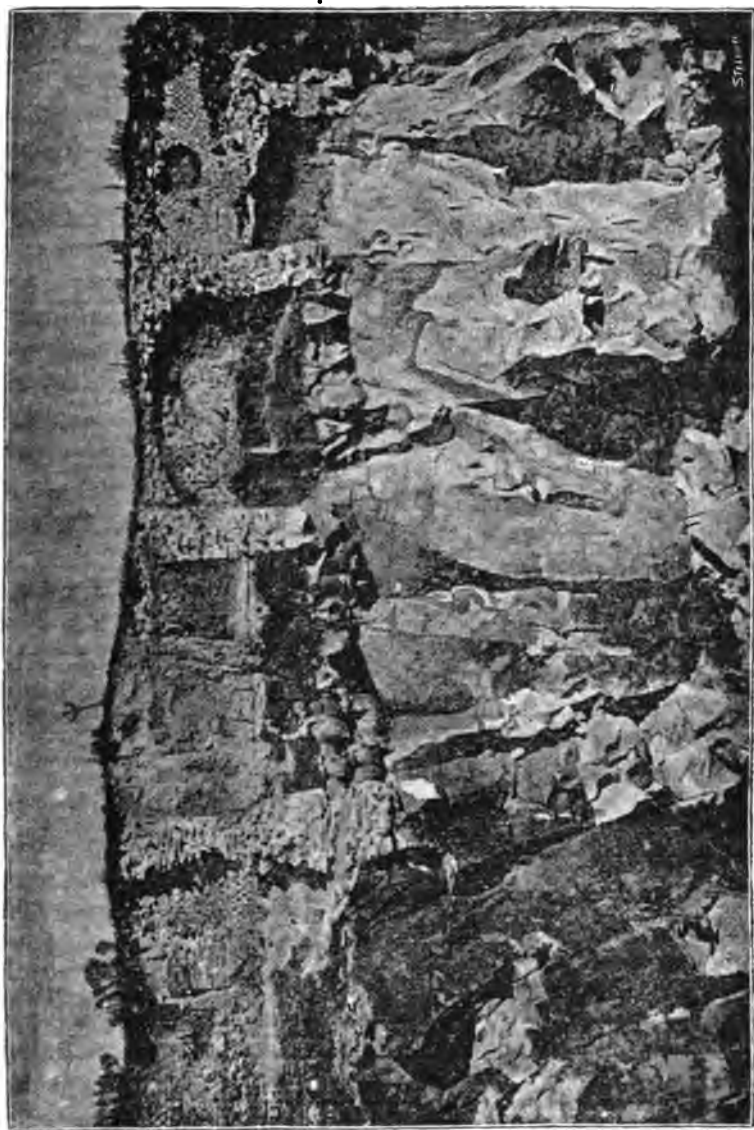



Fig. 2.

Q. Pompeio. Il fatto che le mura del laghetto-cava seguono la

curva, parrebbe indicare che la cava stessa avesse l'estensione attuale, fino dai tempi romani. Egli è perciò che il De Rossi (*Bull. Com. arch.*, vol. I, p. 270, 1873) nell'illustrare una iscrizione trovata a Colonna d'accordo coll'Hensen (*Bull. Inst.* 1864, p. 93) crede che le prime righe si riferiscano al detto lago, il quale sarebbe stato dedicato a Diana — « at speculu Diane » (i. e. ab speculo Dianae) — ad imitazione del vero speculum Dianae (il Lago di Nemi).

Dessau osserva (*C. I. L.* XIV. 2772) che se il lago non è antico, e certamente non dell'epoca della battaglia di Regillo, la congettura del De Rossi sarebbe infondata. Ma se anche il laghetto abbia tratto la sua origine da una cava per selciare la via Labicana, e si dovesse per conseguenza rinunciare a considerarlo come il vero lago Regillo, esso però potrebbe essere stato nei tempi dell'impero un piccolo lago a cui si diede il titolo di « speculum Dianae ». Il De Rossi attribuisce al quarto secolo dell'era cristiana l'iscrizione da lui commentata.

II. Lago di Castiglione. Fino al secolo presente, l'unico altro sito dove si supponeva essere stato il lago Regillo, era il lago di Gabii, perchè come scrive Nibby esistevano soltanto quei due laghi nella regione al nord del Tuscolo.

Kircher è quasi il solo di tale parere. Egli scrive (*vetus Latium*, p. 57): « Quamvis lacum Regillum omnes meminerint loci tamen ubi is situs fuerit, nullus mentionem fecit: eam procul dubio ob causam quod eo lacu in agro Romano nihil celebrius notiusque esset »; e con sicurezza lo identifica col lago di Castiglione (s. Prassede). Il Forcellini è della stessa opinione: « Regilli lacus est Lago di s. Prassede, lago di Castiglione, lacus Latii, apud Algidum nemus, inter Tibur ad Boream et montem Algidum ad meridiem »; indicazione però troppo vaga per avere un serio valore. Devesi, tuttavia, osservare che la prima menzione del lago di Gabii si trova nel secolo quinto negli *Atti di san Primitivo* (Nibby, II, 90) In ogni modo se il lago di Gabii fosse stato una sola cosa col lago Regillo, nelle narrazioni della battaglia si sarebbe menzionata la città di Gabii. Nè sarebbe serio argomento quello di affermare che, per essere la città di Gabii divenuta deserta, se ne fosse dimenticato perfino il luogo dove

essa sorgeva, all' epoca in cui scrivevano Livio e Dionisio. Iscrizioni rinvenute (*C. I. L.* XIV, 2801 ecc., p. 298), dimostrano che Gabii era un municipio, dal tempo di Augusto o Tiberio fino a quello di Eliogabalo, e che i bagni di Gabii fossero frequentati è provato da Orazio (Epist. I, 15, 9) e da Giovenale (VIII, 4). Non credo che le parole di Livio: « in agro Tuscolano » si possano applicare al lago di Gabii anche nel tempo in cui egli scrisse. Essendo esso nominato dal quinto secolo in poi ed essendo sempre stato un lago, sin dai tempi anteriori alla storia, non so con quale fondamento il Kiepert lo nomini: « lacus novicius ».

Abeken dice bene (*Mittelitalien*, 168): « dass der See nicht aüsdrucklich von den Alten selbst erwähnt wird, ist schwerlich ein Beweis, das er nie zur geschichtlichen Zeit existert habe ».

III-IV. Lago della Cava dell'Aglio (Algido). Lago della Doganella. Studiamo questi due siti insieme poichè essi trovansi a pochi metri l' uno dall' altro, divisi soltanto dalla via Latina, all' estremità orientale della valle della Molara (*Albana Vallis*, Liv. III, 7). Holstenius (ad Cluverium, *Italia Ant.*, p. 946, lin. 15) dice: « non videt lacum Cavae sive Algidi ad sinistram viae Latinae Roma euntibus, quamvis ille non natura sed arte factus ad usum molarum ». Canina (*Tuscolo*, pp. 33 segg.), mantiene assolutamente l'opinione che il lago della Cava sia il Regillo. Egli aggiunge che il campo della battaglia va cercato: « in un luogo circondato tutto intorno da monti...... Ora considerando tutta la regione che presenti un luogo occupato da un lago e racchiuso tutto l' intorno da alti monti, quale venne descritta la posizione in cui si diede l' anzidetta battaglia, si trovano soltanto le circostanze volute verificare in quella lunga valle che sta posta fra il monte Albano ed il Tuscolano, nella quale transitava la via Latina. Lungo tale via si trova precisamente sussistere acque stagnanti che formano il lago, con ampio luogo piano nel d' intorno. Quella posizione ancora trovasi corrispondere assai da vicino al castello di Corbio,..... che si riconosce di comune accordo aver sussistito nel luogo ora occupato dalla terra di Rocca Priora, ed ivi ben scorgesi che il monte forte scelto dai Latini discesi da Corbio per stabilire il campo siè quel colle quasi isolato tra la terra di Rocca Priora ed il

lago della Cava, denominato volgarmente monte Fiore. Qui ancora si presenta per luogo propizio all'accampamento dell'esercito primieramente condotto da Postumio un luogo forte e preminente ai Latini, il colle che s'innalza dalla parte del monte Albano; e quello occupato dall'esercito condotto da Virginio il colle che s'innalza dalla parte opposta verso mezzogiorno. La posizione poi occupata da Tito Ebuzio bene si conosce aver corrisposto su quel monte che veniva scavalcato dalla via Latina verso oriente ». Canina spiega la mancanza attuale di acqua dallo allacciamento che si fece delle sorgenti per alimentare l'acqua Algidense (acquedotto Aldobrandini) e per altri usi. La sua opinione è eziandio quella di Moroni (*Dizion. di erudiz. Ecclesiastica*, vol. XXXII, p. 179) e quella di Seghetti (*Tuscolo e Frascati*, pp. 39 segg.), il quale cita anche Santovetti (*Tuscolo antico*, I, 277) ed aggiunge che i contadini danno ancora a quel sito il nome di Regillo (p. 41, nota 1).

Kiepert, (*Carta dell' Italia centrale*, 1882) segna il lago della Doganella come il Regillo a destra della via Latina venendo da Roma, mentre nell' edizione inglese della sua mappa per l'uso delle scuole (*School Atlas*), egli lo segna a sinistra di detta via. In *Latii veteris tabula in usum scholarum descripta* (1888), egli segna Regillo a Pantano Secco.

Canina (*Edifizi*, vol. V, tav. IV), Nibby e Gell, segnano piccoli laghi da ambe le parti della via Latina. Questo sito certamente possiede il vantaggio di essere circondato da montagne, e corrisponde alle parole di Dionisio: *κατὰ κεφαλῆς τῶν πολεμίων ἐν ὑψηλῷ λόφῳ καὶ δυσβάτῳ*, laddove descrive la situazione di Postumio; di Virginio egli dice: *στρατοπεδεύεται δίχα τοῦ δικτάτορος ἐφ' ἑτέρας ῥάχεως ὀρεινῆς πάνυ καὶ ἐχυρᾶς*.

Questi dintorni sembrano veramente adatti a spiegare le vicende della battaglia: ma vi sono altre difficoltà. È dubbio che si possa parlare di questo sito come « in agro Tuscolano — perchè lo scholio ad Horat. Carm. IV, 4, 58: « nigrae feraci frondis in Algido » — qui mons est in agro Tusculano è una aggiunta del Cruquio.

Inoltre, o la città di Algidum, o il monte Algidus che ebbero poi così gran parte nella storia di altre battaglie (Livio, III,

2, 23-30; IV, 26 ecc.) sarebbero stati menzionati, nè Strabone, nella sua descrizione della via Latina avrebbe certamente dimenticato di far cenno del lago, se questo fosse stato così vicino alla strada. Del resto basta visitare la località, come ho fatto io, il giorno 8 dicembre 1897, per vedere che, quantunque le vicine montagne corrispondano alla descrizione fattane da Dionisio, non esiste veruna traccia di un vero lago, ma soltanto di un' accumulamento di acque piovane. È bensì vero che nel giorno della mia visita si vedeva sulla destra della strada una distesa considerevole di acqua, ma questa non aveva in alcun punto una profondità maggiore di due piedi, ed un pecoraio mi disse che prima delle ultime pioggie, il terreno era interamente asciutto.

Lo stesso pecoraio mi affermò che dall'altro lato della strada esisteva un pantano, che da alcuni anni fu asciugato per coltivare il terreno a grano. Nessuno di questi pantani fu alimentato da sorgenti. L'impossibilità del resto che in detta località abbia esistito un lago grande e profondo è provato dal fatto, che, nel sito detto La Mola, esiste un emissario naturale, il quale impedirebbe all'acqua di giungere ad un' altezza anche moderata; e dal livello del terreno, il quale (*carta* I. G. M., fog. 150, II, nord-ovest Rocca di Papa) è tale che un lago profondo avrebbe dovuto estendersi da ambi i lati della via Latina, e la strada avrebbe dovuto essere costruita sopra un argine, di cui non esiste traccia.

Inoltre la vallata essendo assolutamente incolta, ed i monti sempre boscosi, non si può ammettere una sensibile elevazione del letto del lago. Infine devesi notare altresì che il terreno segue un pendio naturale di circa 40 metri dall' Osteria Nuova a questo punto, la qual cosa è sufficiente a spiegare l' accumulazione dell' acqua dopo le pioggie.

V. Prata Porci. Abeken (*Mittelital.*, p. 67) scrive: « Der hohe nördliche Rand des ersteren Thals (Cornufelle) scheint der von Plinius (*HN.* XVI, 19) als Corne angeführte Hügel (est in suburbano Tusculani agri colle, qui Corne appellatur, lucus antiqua religione Dianae sacratus) mit altem Heiligthum der Diana: die leztere vertiefung dürfte wohl auf den Namen

des Regillus Ausprnch machen; das Bassin des alten Sees ist nicht zu verkennen, und, floss gleich das Wasser wohl schon uralters mit dem das Thal an der Nordseite unter schroffer Tufwand durchbrechenden Flüsschen ab, so konnte sich eine Lache im südlichen Theile halten, wo das Gefäll gering ist. Dieses Thal ist weit genug zur Entfaltung einer Schlacht, und scheint auch den übrigen von Dionysius gegebenen Zügen zu entsprechen. Nibby, *Cont. d. Roma*, III, p. 6, dachte endlich an den See von Corne und kommt damit unserer Bestimmung nahe. Allein der Name Corne selbst scheint den des Regillus hier zu verdrängen ».

Questa identificazione è accettata dal Tomassetti (*Via Latina*, 171, nota, 227, 259, 261). Il luogo corrisponde abbastanza bene alle indicazioni degli autori classici, tuttavia è dubbio che il bacino largo e profondo di Prata Porci, evidentemente cratere di estinto vulcano, sia mai stato il letto di un lago. Bormann (*Altlateinische Corographie*, p. 77) osserva: « wir möchten bezweifeln, ob sich in diesem durch ein naturlichen Bach trocken gehaltenem Thale ein See bilden könnte »; ed un' altra difficoltà si presenta nel fatto, che, oltre la foce del detto fiumicello al nord fra il colle di Sant'Apostoli e quello di Sant' Isidoro, esiste un' altra foce ad ovest, da cui scaturisce un altro corso d' acqua fino alla valle della Morte (al punto segnato 142 sulla carta I. G. M., fog. 150, IV, sud-est Cervelletta).

Le scoperte fatte in Prata Porci si oppongono a che in questa località esistesse il lago Regillo. Nel 1735 una tavola di bronzo fu ivi trovata coll' iscrizione (*C. I. L.* VI, 2146): Calpurniae Praetextat(ae) V(irginis) V(estalis) Maxim(ae) immun(is).

Il De Rossi commentando un' iscrizione consimile (*C. I. L.* VI, 2147) alla quale sono aggiunte le parole « in jugo », la spiega come riferentesi all' esenzione della requisizione (collatio equorum) dei cavalli appartenenti alle Vestali. Tale iscrizione servirebbe a provare che la tenuta di Prata Porci apparteneva all' ordine di Vesta, oppure era proprietà particolare di Calpurnia (Lanciani, *Ancient Rome*, p. 139; *Atrio di Vesta*, p. 24)

Nella prima ipotesi la tenuta sarebbe stata proprietà dell'Ordine già da parecchio tempo. Non si conosce con certezza

la data della nascita di Calpurnia Praetextata, ma è probabile che venisse al mondo prima dell'anno 70 di Cr. perchè in una iscrizione (*Not. Scavi*, 1883, 447) è chiamata Praetextata Crassi filia, cosicchè la sua madre sarebbe stata Sulpicia Praetextata Crassi uxor (*Tac. Hist.* IV, 42) la quale nell'anno 70 aveva già quattro figli. L'iscrizione è dunque della fine del secolo primo.

Un basso rilievo rappresentante una sedia curule che trovasi presentemente nella vigna Santovetti a Grottaferrata (Tomassetti, *Via Latina*, 143 nota) fu anche trovato a Prata Porci. Dalla scoperta di questi oggetti non puossi, però, trarre sicuro argomento, poichè non è provato che i medesimi siano stati rinvenuti nel fondo del bacino. Molto più importanti sono le scoperte recenti fatte nel mezzo del bacino stesso.

Il prof. Tomassetti dice (*Notizie Scavi*, 1897, Nov., p. 498): « Nella vigna del sig. Angelo Cortesi in contrada Prata Porci apparvero grandi costruzioni in lapis gabinus (sperone), alla profondità minima di m. 0,50 e massima di m. 3, e muraglie di laterizio di mediocre struttura, appartenenti ad un grande edificio termale con piscine ed esedre mistilinee. Innumerevoli frantumi di marmi decorativi, d'intonachi dipinti e di sculture, molti dei quali riempivano una delle cinque vasche rinvenute, attestavano l'antico uso di queste rovine ».

Fra gli oggetti rinvenuti erano « quattro fistule plumbee acquarie, due delle quali portano il nome a rovescio NOVi CRISPINI. Novius Crispinus era console designato nel secondo semestre del 150 (Klein ad ann. cf. *C. I. L.* VIII, 2747, 18083, 18214, 18234). Mirabile coincidenza topografica è la menzione del fundus Crispini via Lavicana miliario plus minus XIIII nel Regesto di Gregorio II, distanza precisa di questo luogo da Roma per la via che più comodamente vi conduceva ». Lo stesso prof. Tomassetti (nelle *Sitzungsberichte*, Feb. 5, 1897 in *Mittheilungen* p. 83-85) dice: « proseguendo ad informarsi, riseppe che v'erano stati scoperti alcuni condotti di piombo con la iscrizione di L. Octavius Laenas, antico possidente tuscolano, già noto per altre memorie lapidarie (*C.I.L.* XIV, 2610; della stessa famiglia del console del 131 — ivi, 2636 — e Klein ad annum) ».

Nella mia visita fatta il 10 novembre 1897, vidi un frammento di mattone con la data dell' anno 134 (3° consolato di Servianus): vidi pure impresso sull' orlo di un dolium l' iscrizione seguente:

e sul lato i caratteri XXXIIII k VII.

Rimarcai pure alcuni frammenti di colonne di peperino, rivestite di stucco, importantissimi, poichè dai medesimi si arguisce che in quella località avrebbero esistito fabbricati almeno un secolo prima dei bolli fittili e dei condotti di piombo, cioè, sul finire della Repubblica, ovvero sul principio dell' êra Augustana. Ciò proverebbe che il bacino di Prata Porci era secco, e poteva servire alla costruzione di una villa nel periodo di tempo in cui scrivevano Livio e Dionisio. Sembrerebbe, poi, impossibile che detti scrittori avessero lasciato supporre che il lago Regillo esistesse colà, in tali condizioni, ed essendo il territorio tuscolano conosciuto dalla maggior parte dei loro lettori; si può concludere che il lago stesso esisteva nel loro tempo, ed era conosciuto da loro come lago attuale. Così, anche se Prata Porci sia stato lago in tempi remotissimi, non può essere certamente l' istorico Regillo.

VI. Pantano dei Borghese. Sta al sud di Gabii: è un terreno depresso, attraversato dall' acqua Alessandrina. Nibby (*Analisi*, II, 86) osserva che sono colà visibili le tracce dell' acquedotto costruito da Adriano per fornire Gabii di acqua [1].

Il Rosa ha suggerito questo sito come quello del lago Regillo, senza però che ne abbia lasciato ricordo scritto. Dyer

[1] Il primo che ne abbia parlato è l'Abbé Capmartin de Chaupy, *Découverte de la maison d' Horace*, vol. III. p. III, pag. 469: « Pantano nom qui veut dire Lac.... annonce sans doute le fameux lac Regille auquel il est impossible de trouver d' autre place que dans ce fonds où il a été facile de le dessécher ».

(*Hist. of Rome*, p. 62) scrive: « The objection sometimes urged against the truth of the battle of Lake Regillus, namely that no lake exists near which it can be supposed to have taken place, has been obviated by signor Rosa's discovery of the bed of one near Colonna, at a place still called Pantano. The surrounding country answers admirably to the description of the battlefield ».

Ampère (*Hist.* II, 299) divide quest' opinione, e colloca i Latini a Monte Falcone, i Romani a Colonna, e la cavalleria di Postumio a Monte Azzolino, commettendo così l' errore di non collocare le forze di Postumio e di Virgilio in guisa che potessero bloccare il territorio Romano contro i Latini. L' opinione del Rosa è citata dalla Wells (*Frascati*, p. 282): ammessa nella compilazione della Carta dello I. G. M. (fog. 150, I, sud-ovest Colonna), ed accettata dall' Albert (*Castor e Pollux*, p. 24). A questa teoria si obbietta:

1° Che la descrizione fatta da Dionisio non può essere applicata a quel sito, per essere tutto in pianura; 2° che il sito stesso è troppo vicino a Gabii per essere nell' agro Tuscolano. È ben possibile che sia stato un lago nei tempi preistorici, ma la sua ampiezza è così enorme, che gli scrittori non avrebbero certo dimenticato di parlarne. Il Fea (*Gabio*, 10) dice: « Questa pretesa modernamente disseccata pianura è attraversata da una strada antica ancora in parte selciata la quale da Gabio andava a raggiungere la via Labicana presso Colonna: più su verso tramontana vi è l'avanzo sopra terra del condotto che portava l'acqua a Gabio ».

VII. Pantano Secco. Nibby nel suo *Viaggio Antiquario* pensò di accettare il laghetto della Colonna pel lago Regillo, benchè ciò facesse suo malgrado, sia per la poca estenzione del laghetto, sia perchè questo non si trovava nell' agro Tuscolano. Egli l'accettò « poichè di fatto altri laghi non esistono di questa parte.... se non il lago Gabino, e questo detto della Colonna: ora, siccome nel Gabino non potrebbe formarsi alcuna supposizione ragionevole, non restava che questo al quale si potesse applicare il nome di lago Regillo » (*Analisi*, II, 165).

Nel 1822 però egli scoprì al nord di Frascati, alla distanza di circa 4 miglia (in verità è soltanto alla distanza di 3 chilometri) « il cratere oggi noto col nome di Pantano Secco: imperciocchè si dice che fino dal secolo XVII fu disseccato dalla casa Borghese, mediante un emissario, ma tale disseccamento è molto più antico, se si vuol trarre argomento dalla costruzione (saracinesca) dell' emissario: forse essendosi questo in qualche parte ingombrato, i Borghese lo avranno ripurgato, e così di nuovo asciugato il cratere. Questo cratere pertanto è nell' agro Tuscolano: esso è un estinto vulcano, come la lava e le scorie che ne coprono il suo suolo dimostrano: è di forma circolare (piuttosto esagona, Gell) ed ha mezzo miglio di diametro, e certamente un miglio e mezzo di circonferenza » (*Analisi*, III, 9).

Gell (*Topography of Rome and its vicinity*, p. 186, 370) propugna la stessa opinione, essendo il Pantano nell' agro Tuscolano mentre non lo è certamente il laghetto della Colonna, ma poi egli segnò sulla sua carta ambedue i siti. Bormann (*Altlateinische Corographie*, p. 97); Bunbury (Smith's *Dictionary of Geography*); Raggi, e Kiepert (*Latii veteris tabula in usum Scholarum descripta*, 1888) s' accordano tutti nell' opinione di Gell.

Abeken (*Mittelitalien*, 169) benchè considerasse l' emissario come di costruzione romana [1] non crede però assolutamente [2] che questo cratere fosse stato realmente il Regillo perchè il nome Cornufelle indicherebbe che colà vi fosse stata Corne (Gell, p. 186). Osserva però il Bormann che Corne avrebbe potuto essere la denominazione della ripa alta occidentale del lago. Il sito di Corne è, del resto, assai dubbio.

Nibby (*Ann.* III, 9) fa derivare questo nome di Cornufelle dai Cornificii, credendo che alcuni grandi ruderi al sud del lago

---

[1] « Der See ist wohl erst in Römischer Zeit abgeleistet worden. Den südwestlichen Rand des Sees durchbricht ein mit rohem opus incertum und vielem Mörtel ausgemauerter 8' hoher 5' breiter Canal, welcher sich noch jenseits des durchbrochenen Thalrandes fortsetzt: der ganze Canal hat ein Länge von circa 350 Schritt ».

[2] Ib. p. 67.

siano quelli della loro villa (sopra la piccola casa indicata al punto 147 m. nella Carta 150, III, nord-est Frascati).

Lanciani (*Bull. Com. Arch.*, 1884, p. 197) cita Plinio, XVI, 91, § 242: « est in suburbano Tusculani agri colle, qui Corne appellatur, lucus antiqua religione Dianae sacratus a Latio... in hoc arborem eximiam aetate nostra adamavit Passianus Crispus bis consul orator... osculari complectique eam solitus, non modo cubare sub ea, vinumque illi effundere »; ed osserva poi; « se non istava (la villa) sul colle, doveva stare lì dappresso, non potendosi supporre che Passieno Crispo percorresse ogni giorno un lungo tratto di strada onde perpetrare quei suoi amplessi con l'albero secolare ». È probabile che Corne sia la collina al sud di Frascati nella quale sta la villa Cavalletti, nel qual caso può essere che la piattaforma dell'attuale villa Montalto sia quella della villa di Passienus (ib. p. 201).

Un'ispezione fatta a Pantano Secco non lascia dubitare che esso fosse prima cratere e dopo lago, come il Nemorense, l'Albano, l'Aricino, quel di Turno, di Giulianello ecc. Lo sbocco naturale delle acque, prima della costruzione dell'emissario, era al lato ovest, dove oggi passa la strada della Sterpara.

Oggi il bacino è piantato di vigne, ma tuttora si mantiene abbastanza profondo per contenere acqua (se non lo impedisse l'emissario) ad un'altezza da 5 a 10 metri. Probabilmente era anche più profondo nei tempi antichi. Il diametro è, per lo meno, di un mezzo chilometro, e non pare valida l'obiezione del Rosa: « That it meets none of the conditions necessary, and is too small a lake for so great a battle ». (Wells, *Frascati*, 282).

L'emissario che dal centro del cratere corre in direzione ovest-sud-ovest è alto m. 1,50 e largo m. 1,25 dalla parte dell'imbocco, ed è costruito di rozza maniera della quale non si può determinare la data.

Il tronco inferiore verso lo sbocco è del tutto moderno. Il fondo ne è fangoso; alcuni piccoli stagni di acqua si trovarono or qua, or là, ma nessuna traccia di corrente, ed « il deposito considerevole lasciato dall'acqua » menzionato dal Nibby (III, 9) come testimonianza dell'antichità dell'emissario, non è più visibile. Nibby (*Anal.* III, 9), avendo mal compreso il testo di

Dionisio, non riesce a ricostruire la posizione dei combattenti prima della battaglia. Egli dice che i Romani occupavano quella lacinia discendente da Tuscolo, che si frappone fra il lago e Tuscolo stesso, dove poterono intercettare i viveri e le comunicazioni, e donde dominavano il campo dei Latini, che egli pone al lato nord-ovest del lago, dimenticando che fu soltanto un distaccamento sotto il comando di Ebuzio mandato a sorprendere i Latini alle spalle, mentre il grosso dell' esercito di Postumio impediva al nemico di avanzarsi in territorio romano.

Se dobbiamo ammettere anche nei particolari l' autorità di Dionisio, è credibile che i Latini si trovassero al lato ovest del lago, il meno elevato; Postumio e Virginio al nord, affine di dominare la posizione, e di impedire l' avanzarsi dei nemici.

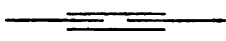
Ciò però è una mera supposizione, poichè coll' andare dei secoli, col succedersi delle coltivazioni, e delle costruzioni, il terreno ha dovuto cambiare assai, essendo le colline al nord, al sud ed a ovest del lago, coperte da ville romane.

In ogni caso devesi considerare come esagerata l' altezza delle colline, quale è data nella descrizione di Dionisio. Nè è possibile controllare questo scrittore laddove egli dice che le forze dei romani ascendevano a 24,700 uomini, e quelle dei latini a 43,000, benchè è possibile che il numero dei primi sia abbastanza esatto (Mommsen, *Hist. Rom.*, I, 123; II, 55, edizione ultima inglese).

La battaglia, secondo ogni probabilità, ebbe luogo verso il nord, nel basso terreno, e non è impossibile che ne esista ancora qualche memoria locale. Dionisio infatti racconta (VI, ch. 14, p. 1070 Reiske) che il giorno dopo là battaglia Postumio *ἔθυε τὰ νικητήρια τοῖς θεοῖς. ἔτι δ' αὐτῷ τὰς ὑπερπύρους ἀπαρχὰς τοῖς βωμοῖς ἐπιτίθεντι σκοποί τινες ἀγγέλλουσι, κτλ.*

Ora, fra il Casale Marchese e Colle Fumone sulla riva destra del fosso del Cavaliere, esiste una piattaforma costruita di pietre poligone, che noi abbiamo fotografata il 27 dicembre 1897. Benchè molte di queste pietre siano cadute a terra, l' apparenza della piattaforma rimane distinta (Fig. 3). I lati ancora esistenti volgono a nord-ovest per ovest, la loro lunghezza non è tuttavia più possibile di essere determinata. Il prof. Lanciani

che ha visitato con me queste interessanti rovine, non esclude la possibilità che questa piattaforma abbia potuto essere quella

Fig. 3.

dell'altare eretto per commemorare la vittoria dei Romani. Sembra, però, singolare che l'ara non sia stata eretta sopra una collina, ma può anche essere che un fatto importante della battaglia siasi svolto in questo punto; in ogni caso la piattaforma è certamente di costruzione artificiale, e di uno stile primitivo, affatto diversa dalle costruzioni pseudo-pelasgiche che il nominato prof. Lanciani ha di recente scoperto a Monte Porzio, a villa Bevilacqua, sulle sponde del lago Albano ecc.

Le considerazioni, fin qui esposte, possono essere riassunte così: non è possibile affermare con certezza che alcuno dei siti proposti risponda esattamente alle parole « in agro Tuscolano », all' infuori di Pantano Secco e di Prata Porci. Quest' ultimo sito è dubbio che nei tempi antichi fosse un lago, come non lo erano il Pantano dei Borghesi, la Doganella ecc.

Da questo metodo d' esclusione risulta, che il solo sito dove si può collocare il lago Regillo è quello di Pantano Secco: e

questa conclusione spero d'avere abbastanza convalidata cogli argomenti precitati.

Chi visita oggidì il bacino, veramente « secco », e coperto di ubertosi vigneti, stenta a credere che un giorno fosse invaso dalle acque. Ma di ciò fan fede le incrostazioni alabastrine che ricoprono tutti i terreni circostanti, così ricche e potenti che i proprietarî se ne servono per costruire le macerie attorno i loro campi. L'illustre prof. Struever, cui abbiamo mostrato alcuni dei campioni raccolti, li dice prodotto di vetuste sorgenti leggermente solforose. Che queste sorgenti continuassero a fluire nel bacino di Pantano Secco sino all'epoca imperiale, riempiendolo e formando lago, è provato dalla scoperta da noi fatta, il 27 dicembre scorso, di un blocco di tali concrezioni alabastrine contenente un frammento di anfora vinaria romana.

Il Corrispondente Salinas dà l'annunzio di una singolare necropoli con vasi fittili ed armi di pietra, che va scovrendosi presso Palermo in contrada *Valdesi*. Le tombe, simili a quelle scavate nel tufo che si trovano presso Clapaci, sono qui ricavate nello spesso strato di terra vegetale.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Guidi, a nome anche del Corrispondente E. Schiaparelli, legge una Relazione colla quale si propone l'inserzione negli Atti accademici di una Memoria del prof. A. Pellegrini intitolata: *Sopra un frammento di statuetta egizia con geroglifici.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Monaci annuncia che l'avv. Giuseppe Speranza, il quale aveva preso parte al concorso al premio Reale di *Storia* e *Geografia* pel 1896, ha dichiarato di ritirarsi dal concorso stesso.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Carducci, Orsi, Robert, e dai signori Pavesi e Berger. Presenta inoltre la parte 1ª del tomo 3°, dello *Spicilegium Casinense complectens analecta sacra et profana;* il fasc. 4° del vol. 3°, del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; e il 24° volume della *Corrispondenza di Federico il Grande*, dono dell'Accademia delle scienze di Berlino.

Il Segretario Guidi fa omaggio, a nome del R. Istituto Orientale di Napoli, del suo volume intitolato: *Il Fetha Nagast* o *Legislazione dei Re, — Codice civile ed ecclesiastico di Abissinia*, e l' opera del prof. C. Schiaparelli: *Il Canzoniere di Ibn-Hamdis*.

Il Socio Helbig presenta un suo lavoro a stampa, relativo all' esercito di Pisistrato.

Il Corrispondente Balzani fa omaggio, a nome dell'autore, di una raccolta delle pubblicazioni del Socio straniero T. Hodgkin.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Monaci presenta una copia del bronzo coniato in onore del prof. Th. Mommsen in occasione dell' 80° suo anniversario, inviato in dono dall' Accademia delle scienze di Berlino.

Lo stesso Segretario dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società degli antiquari di Londra; la R. deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, di Ancona; la Biblioteca del « Trinity College » di Dublino.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia prussiana delle scienze di Berlino.

COMITATO SEGRETO

Il Socio Beltrami, nell'assumere la presidenza, pronuncia un breve discorso per ringraziare i Colleghi della prova di affetto

e di stima datagli colla sua nomina a Presidente dell'Accademia. Egli fa appello alla cooperazione e al buon volere dei Soci, affinchè l'Accademia prosegua sempre meglio nell'opera sua a vantaggio degli studî italiani; e chiude il proprio discorso col mandare un riverente saluto alla memoria del compianto suo predecessore, il senatore Brioschi, che per tanti anni e tanto degnamente tenne la presidenza del sodalizio linceo.

In seguito a dimanda fatta da alcuni Soci viene invertito l'ordine del giorno, e si procede alla elezione dell'Amministratore, in sostituzione del Socio Tommasini, le cui dimissioni furono già accettate dall'Accademia.

Votanti 30. — Il Socio Tacchini ebbe voti 27. — Schede bianche 3. — Eletto Tacchini.

Il Presidente Beltrami dà comunicazione di una lettera nella quale il Socio Cerruti insiste nelle sue dimissioni dall'ufficio di Amministratore aggiunto.

Dopo alcune osservazioni dei Soci Tommasi-Crudeli e Blaserna, l'Accademia prende atto delle dimissioni del Socio Cerruti da Amministratore aggiunto e delibera di pregarlo di rimanere in carica fino alla prossima adunanza generale, affinchè la nuova amministrazione possa valersi per qualche tempo ancora del suo efficace aiuto; assicurandolo sin d'ora che in quella adunanza si provvederà a nominargli un successore.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 20 febbraio 1898.

Betocchi A. — Il IV. Congresso internazionale di Architettura tenuto in Bruxelles dal 20 agosto al 2 settembre 1897. Roma, 1898. 8°.

Carducci G. — Opere. Vol. VII, VIII e X. Bologna, 1893 e 1898. 16°.

« Fetha (Il) Nagast » o « Legislazione dei Re ». Codice ecclesiastico e civile di Abissinia pubbl. da Ignazio Guidi (Pubbl. scient. del r. Istituto Or. di Napoli. Vol. II). Napoli, 1897. 8°.

Fregni G. — Sui caratteri etruschi ed Umbri. Modena, 1898. 8°.

Id. — Sulla celebre colonna al nome dell' imperator Foca in Roma. Modena, 1898. 8°.

Friedrich d. Gr. — Politische Corrispondenz. Bd. XXIV. Berlin, 1897. 8°.

Helbig W. — Eine Heerschau des Pisistratos oder Hippias auf einer Schwarzfigurigen Schale. München, 1898. 8°.

Hodgkin Th. — Charles the great. London, 1897. 8°.

Id. — George Fox. London, 1896. 8°.

Id. — Italy and her invaders. Vol. I-VI. Oxford, 1892-1895. 8°.

Id. — The dýnasty of Theodosius. Oxford, 1898. 8°.

Id. — The letters of Cassiodorus. London, 1886. 8°.

Id. — Theodoric the Goth, the barbarian Campion of Civilisation. London, 1894. 8°.

Ibn Ḥamdîs. — Il Canzoniere pubblicato da Celestino Schiaparelli (Pubbl. scient. del r. Istituto Or. di Napoli. Vol. I). Napoli, 1897. 8°.

Lettere di Storia e Archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da Nerio Malvezzi con prefazione di G. Carducci. Vol. I. Bologna, 1898. 8°.

Modestov B. — De Siculorum origine quatenus ex veterum testimoniis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet. St. Petersbourg, 1898. 8°.

Montanelli A. — Musica e Musicisti. S. d. Cortona, 8°.

Narrazione del torneo fatto nella Corte di Belvedere in Vaticano a dì V marzo MDLXV in occasione delle nozze del Conte Jacopo Annibale Altemps con Donna Ortensia Borromeo. Roma, 1898. 8°.

Orsi P. — Chiese bizantine di Siracusa. Leipzig. S. a. 8°.

Id. — Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa. Roma, 1897. 8°.

Pavesi P. — Il Bordello di Pavia, dal XIV al XVII secolo, ed i soccorsi di s. Simone e s. Margherita. Milano, 1897. 4°.

Ramorino F. — Cornelio Tacito nella Storia della coltura. Milano, 1898. 8°.

Rasi L. — I Comici italiani, fasc. 26°. Firenze, 1898. 8°.
Registres (Les) d'Innocent IV, fasc. 11°. Paris, 1897, 4°.
Robert C. — Theseus und Meleagros bei Bakchylides. S. l. e a. 8°.
Spicilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana. T. III, p. 1. Mons Casini, 1897. 4°.
Statistica degli scioperi avvenuti nell' industria e nell' agricoltura durante l' anno 1896. Roma, 1898. 4°.
Strazzulla A. — Museum epigraphicum seu inscriptionum christianarum quae in Syracusanis catacumbis reperte sunt corpusculum. Palermo, 1897. 8°.
Tabulae codicum manuscriptorum, praeter graecos et orientales, in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum. Vol. IX. Vindobonae, 1897. 8°.
Vocabolario degli Accademici della Crusca. Vol. VIII, f. 4°. Firenze, 1897. 4°.

Seduta del 20 marzo 1898. — E. BELTRAMI presidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI FEBBRAIO 1898.

Il Socio BARNABEI, direttore generale per le antichità e le belle arti, presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di febbraio.

Queste notizie si riassumono nei fatti seguenti.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Una tomba formata di tegole si rinvenne presso la porta principale destra dell' anticò recinto di Aosta. Vi si scoprirono lucerne fittili con bolli di fabbrica, e presso la tomba si raccolsero monete di bronzo, imperiali.

REGIONE VIII (*Cispadana*).

Avanzi di antichi edificî, attribuiti all' età degli Antonini, ed una lastra marmorea con iscrizione funebre, metrica, si rimisero alla luce fuori l'attuale recinto urbano di Modena, e precisamente nel tratto tra porta s. Agostino ed il baluardo omonimo, di fronte all' odierna rocca. Giaceva tra le terre di scarico, rotta e mancante nella parte inferiore, e parve al ch. Crespellani che avesse dovuto far parte di una delle tombe a casse di piombo che, facendosi le fondamenta della porta s. Agostino, quivi si scoprirono nella metà del secolo XV.

Nei marmi ammucchiati entro i magazzini della basilica di s. Apollinare in Classe, in Ravenna, si riconobbero varî frammenti di lapidi funebri, che vennero trasportati in quel Museo nazionale. Uno solo di essi sembra che avesse fatto parte di un titolo posto ad un classiario.

Regione VII *(Etruria)*.

Una Nota del dott. G. Pellegrini descrive i fittili rinvenuti nel territorio di Pitigliano in provincia di Grosseto, i quali vennero acquistati pel Museo etrusco fiorentino. Tratta pure di scoperte avvenute nell'antica necropoli di Poggio Buco, nel comune stesso di Pitigliano, e di altre antichità rimesse a luce in altre parti del comune medesimo. Meritano speciale ricordo alcune iscrizioni latine che sono le prime che ci sieno state restituite da quel suolo. In una di esse è memorato un *iiiivir pro aedile quaestor Vulcentanus*.

Roma.

In Roma, facendosi alcuni restauri nel casamento Ojetti, in via Sforza, si rinvenne un frammento di antico cippo in travertino in cui sono incisi dei nomi.

Un tratto di antica via si scoprì presso lo sbocco della via Toscana sulla via Sardegna.

Un deposito di anfore fittili si rinvenne tra le vie Veneto ed Emilia.

Un frammento di lastra marmorea, iscritto, riapparve nella via di Tordinona.

Varî pezzi di marmi architettonici si recuperarono nella costruzione della nuova casa dei Trinitari, presso la chiesa di s. Crisogono.

Altri titoli funebri furono scoperti nei lavori pel collettore sulla sinistra del Tevere, presso il bivio della moderna via ostiense e la via delle Sette chiese.

Regione I (*Latium et Campania*).

Un importante titolo votivo a Bellona si scoprì nel territorio lanuvino. Vi è nominato un personaggio della gente Accoleia, della quale sono assai scarse le notizie; e secondo ogni probabilità questo personaggio è Publio Accoleio Lariscolo, triumviro monetale, intorno a cui molto fu disputato, per determinare in che tempo l'esercizio della sua carica devesi attribuire. Ma probabilmente la questione cronologica può essere ora risoluta dalla scoperta di questo titolo lanuvino, i cui caratteri ci riportano indubbiamente all'età augustea.

In Pompei si è disterrata la parte superiore della terza torre a contare da porta Ercolanese, e si è scoperta una cospicua porzione del muro di cinta. Quivi si legge il nome di L. Sulla, cioè dell'oppugnatore di Pompei; nel qual nome abbiamo un vivo ricordo dell'assedio della città nell'anno 89 av. Cr.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Molte ricerche fece il solerte prof. A. de Nino nel territorio dei Peligni Superequani; e queste diedero buoni elementi a concludere che il centro più importante nel territorio stesso fosse stato nel sito dell' attuale Macrano, presso Castelvecchio Subequo, tra i colli Caprella e Morla. In questo sito molte antichità si si rinvennero per lo passato, cioè resti di grandiosi edificii, acquedotti, pavimenti in musaico, ed iscrizioni; ed altri avanzi di fabbriche vi si rimisero a luce di recente, insieme ad altre lapidi iscritte; sicchè non pare ardita la congettura che quivi avesse avuto sede la *civitas Superaequanorum,* intorno alla cui ubicazione variamente fu discusso.

Tra le iscrizioni, recentemente rinvenute, una ricorda un personaggio memorato in altra iscrizione locale, cioè *Q. Octavius Sagitta,* che dovè rendersi molto benemerito dei suoi concittadini avendo curato il restauro di varî edificî pubblici. Un'altra iscrizione, di carattere arcaico, è votiva ad Ercole.

Presso Raiano, nel territorio corfiniese, fu rinvenuta una tomba, dove per coperchio era stata adoperata una pietra con titolo funebre latino.

Regione II (*Apulia*).

Presso Benevento, nel fondo rustico vocabolo Creta rossa o masseria Saberiani, si scoprì una iscrizione funebre ebraica la quale, giusta la interpetrazione datane dal ch. Socio prof. Guidi, fu posta ad un tal Samuele figlio di Isacco, l'anno 4913 dalla creazione, cioè l'anno 1153 dell'èra nostra.

Sardinia.

Avanzi di costruzioni di età romana, e gruppi di tombe dell'età stessa si rinvennevo presso Terranova Fausania, nel territorio dell'antica Olbia.

MARZIA BRONCHI

E LE LEGGENDE MULIEBRI PISANE NEL CINQUECENTO.

Nota del dott. Luigi Alfredo Botteghi, presentata dal Corr. Ghirardini.

I.

« Havendo i Liguri Appuani tenuto già l'assedio per due « anni, alla città di Pisa, finalmente per mezo d'un certo Cluentio « Trentino, il quale era dentro, di meza notte introdotti per la « porta Palatina, dove egli stava alla guardia; assaltarono il « palazzo; et mentre quivi con fuoco et con armi si sforzavano « pigliarlo, i pisani, ch'a quel rumore trassero all'improviso, « parte furono morti, parte presi et parte messi in fuga. Fra i « quali fu ancora quel Marco Bronchi, il quale haveva ruinato « Biracchio veggendolo Martia sua moglie lanciare un'hasta, fat- « tasigli incontra, gli disse: che c'è dolcissimo marito? Et egli, « a pena potendo trarre il fiato, le rispose: gli inimici hanno « preso le mura; noi siamo tutti morti. Ma se tutti siamo « morti, disse ella, perchè cerchi tu fuggendo di salvarti la « vita? essendo cosa da Pisani il saper morire. Misera me, che « ben voglio morire io, acciocchè il mio honor non muoia: et « sforzarommi anchora di non lasciar morire senza vendetta con « esso meco la patria e i figliuoli. Detto queste parole, et lascia- « tosi andare i capelli giù dalle spalle, si mise in testa l'elmo « del marito, cinsesi la spada, prese una hasta in mano, et come « furiosa passò fra i nemici. Era Marzia bellissima et giovane « molto, et perciò amata e vagheggiata da infiniti; i quali, veg- « gendola gridare e correre in quel modo soprapresi da vergogna,

« si diedero a seguirla fino alle case de' Neroni, le quali erano « già abbruseiate: quivi attaccossi una crudelissima battaglia; « dove i Liguri erano molto male conci dai sassi tratti dalle « fenestre. Onde, già tolti in mezo da ogni parte, furono sfor-« zati fuggirsi. Et così la città fu liberata dallo assedio. Et più « fece Martia in una notte, che le migliaia dei Pisani in spazio « di due anni. Ricevette però tre ferite, delle quali fu tosto « guarita. Per la qual cosa il popolo pisano per non parere ingrato « di tanti benefici a lui fatti, fece publicamente una statova [1] « alle porte del palazzo in memoria et honore di Martia Bron-« chia liberatrice sua » [2].

Tale narrazione, che il Domenichi dice di aver tolto da Sempronio Tantalo [3], apparisce subito leggendaria oltre che per la inverosimiglianza, anche per la ricchezza dei particolari, che mal si potevano tramandare tanto precisi dopo mille cinquecento anni e più, da che il fatto si vorrebbe avvenuto.

Sulle orme del Domenichi, il Roncioni riporta nelle sue storie questa leggenda [4]. Ebbene; se noi esaminiamo le due versioni, scorgiamo subito che la leggenda, mentre sembra già completa, è ancora in via di formarsi: tante e tali sono le varianti ed aggiunte, cui va soggetta nel passare dall'uno all'altro autore.

Cominciando dai nomi: *Marco*, il marito della eroina diventa *Napoleone* nel Roncioni; il cognome *Bronchi*, *Borchia*; la porta *Palatina*, *porta che usciva sopra il ponte d' Ozari*. Napoleone era uno dei consoli, ciò che non sa il Domenichi, come non sa che la statua fu decretata a Marzia proprio la mattina seguente al fatto.

---

[1] Se si eccettua il Roncioni, il quale del resto copia il Domenichi, non si ha altrove parola di questa statua, che, se veramente fu innalzata, potrebbe aver dato origine alla leggenda, come è avvenuto di quella di Chinzica.

[2] Lodovico Domenichi, *Della nobiltà delle donne*, Venezia, Giolito, 1551, c. 206.

[3] Lodovico Domenichi, op. cit., c. 206'.

[4] Roncioni, *Istorie pisane. Archivio Storico Italiano*, T. VI, P. I, pagg. 22 e segg.

Napoleone era console? Mi è parso di intravedere, e sarebbe argomento da studiarsi, una tendenza negli storici di Pisa a modellare la storia della loro repubblica, su quella di Roma, a cominciare dalla sua fondazione, in cui ricorre il motivo della scrofa (1).

Parlare di consolato in Pisa nel 195 av. Cr. è un anacronismo (2), ma poichè Roma aveva due consoli, il senato e il trionfo, Marzia, moglie di uno dei *due consoli*, ottiene il *trionfo* decretatole dal *senato*, passando per la Porta d'oro, la quale non si apriva giammai, se non a quei Pisani che avevano vinto il nemico (3).

Abbiamo notate alcune differenze fra la versione del Domenichi e quella del Roncioni: le aggiunte sono molte, e per brevità non le riportiamo, chè ognuno può notarle da sè: la leggenda *crescit eundo*.

Il contrario appare se prendiamo ad esaminare gli storici più antichi.

Livio parla dell'assedio posto dai Liguri intorno a Pisa nel 559 u. c. (4), e non accenna punto ad eroine.

Fra i cronisti l'autore degli *Annali Pisani* (5) che è il più antico di Pisa, pur cominciando da Adamo, non fa parola di questo fatto, anzi tralascia anche l'invasione dei Liguri, che ha fondamento storico (6).

Michele da Vico del sec. XIV, il Sardo che viveva ai primi del XV (7), lo pseudo Marangone del Tartini del principio del

---

(1) Roncioni, op. cit., pag. 13.

(2) V. a questo proposito lo studio del Santoro, *Chiusica dei Sismondi*, in *Studi storici* di A. Crivellucci e E. Pais, Pisa, 1892, T. I, 251 e segg.

(3) Roncioni, op. cit., pag. 24.

(4) Livio, 34, cap. 56.

(5) Pertz, *Monumenta*, XIX, 238. Noi col Kapp Herr non riteniamo del Marangone questi *Annali*, e ne esporremo le ragioni in un prossimo studio.

(6) Noris, *Cenotaphia Pisana*, Venetiis, 1681, pag. 8; E. Bormann, *C. I. L.*, vol. XI, pag. 273; E. Pais, *in Studi storici di E. Pais ed A. Crivellucci*, Pisa, 1893, vol. II, pag. 219.

(7) Il Santoro, op. cit., dice: il Sardo e il Da Vico del 300. No! il Sardo colla sua cronaca giunge al 1400.

sec. XVI, che è quegli che accoglie il maggior numero di favole; il Tronci del sec. XVII (1) tacciono di questo avvenimento.

Dunque: fino al principio del cinquecento la leggenda, scritta almeno, non esiste; si conosce nel cinquecento dall'opera del Domenichi, dalla quale passa in quella del Roncioni, e qui resta, chè il Tronci, ad essi posteriore, non l'accetta.

Il Domenichi ha per sua fonte il Libro primo, capitolo undecimo delle storie di Sempronio Tantalo, antichissimo autore mostratogli da Pietro Orsilago (2).

Chi son costoro?

Dell'Orsilago abbiamo veduto una lezione sul Petrarca, che non ci fa pensare troppo bene del suo autore (3).

Sempronio Tantalo oltre che dall'Orsilago è ricordato dal Domenichi, dal Fanucci (4), il quale a sua volta trovò che di lui parlavano il Cinelli (5), il Landino (6), il Varchi (7); e dal Moreni (8), che aggiunge: ricordarlo il Biscioni ed altri, ma che l'opera sua dove sia non si sa.

Ora se si toglie, come si deve, il Landino (9), il primo a ricordare il Tantalo è l'Orsilago: dunque la prima menzione di lui si ha nella prima metà del secolo decimosesto.

Questa ipotesi viene in certo modo, mi sembra, ad esser convalidata anche dal nome stesso, che risente del costume

---

(1) Tronci, *Memorie storiche di Pisa*, Livorno, 1682.

(2) Domenichi, op. cit., c. 206'.

(3) Pietro Orsilago, *La settima lezione sopra il sonetto del Petrarca* etc. Firenze, 1549.

(4) Fanucci, *Orazione accademica sull'istoria militare pisana*, Pisa, 1788, pag. 14, nota.

(5) Nella sua *Biblioteca Volante*, Venezia, 1747, non v'ha questo nome.

(6) Neppure nel *Comento di Dante* del Landino abbiamo rinvenuto tal nome; che il Tantalo della favola abbia tratto in errore il Fanucci o chi servì di fonte a lui?

(7) Varchi, *Storie Fior.*, Firenze, 1843, Lib. IX, pag. 63.

(8) Moreni, *Bibliografia*, Firenze, 1805, T. II, pag. 376.

(9) V. la nota 6 di questa pagina.

proprio degli umanisti del principio del secolo XVI, ai quali l'Ariosto diceva:

« . . . . il nome che d'apostolo ti denno
« o d'alcun minor santo i padri, quando
« cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
« in Cosmico, in Pomponio vai mutando.

Un'altra prova ch'egli sia di questi tempi si ha nel fatto che lo pseudo Marangone, ch'è dei primi del 500, non ha parola di questa leggenda, diffusamente narrata dal Domenichi.

Dunque Sempronio Tantalo vissuto nella prima metà del decimosesto secolo ha la più antica relazione del racconto.

Un'altra leggenda, quella di Chinzica, è stata studiata dal prof. Santoro (1) e poi, specialmente dal lato archeologico, dal prof. Ghirardini (2).

Ebbene, quello che il Santoro dice per Chinzica, può benissimo ripetersi per Marzia: « Bisogna leggere — egli dice — gli annalisti più tardi del secolo XVI per trovarvi l'episodio di che ci occupiamo. Possiamo anzi sospettare che nel 1500 esso non fosse ancor divulgato ».

Il Domenichi ha un altro *bello e valoroso esempio* di un'altra pisana, Paola da Buti, esempio, che con la variazione di pochi particolari, è come una nuova versione delle leggende di Chinzica e Marzia.

Questa volta la sua fonte è il libro della guerra di Pisa di Benedetto Mastiani, inviatogli anch'esso « dal molto eccellente M. Pietro Orsilago, di cui, aggiunge, era avola la donna ch'io son per ricordarvi » (3).

Se a queste parole si aggiunge che il Mastiani viveva nel cinquecento, e che nessuno prima di lui parla di questa Paola da Buti, mi pare evidente:

1° che anche questo racconto può ritenersi leggendario;
2° che è sorto nel 500;
3° che la vanteria di famiglia l'ha fatto nascere e divulgare.

(1) Op. cit.
(2) *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1892, vol. I, pag. 539-555.
(3) Domenichi, op. cit., pag. 242.

II.

Come si vede, la leggenda di Marzia non è sola.

Avviciniamoci ai primi del cinquecento: l'eroismo delle donne appare sempre, ma l'individualità di esse sparisce.

Il Castiglione fra le sue poesie latine ne ha una bellissima intitolata: *De Viragine* (1) in cui si magnifica il valore di una *mater pisana*, che nella mente del poeta doveva rappresentare tutte le eroiche donne di Pisa. E difatti altrove il Castiglione stesso dice di poter « lodare molte pisane, che alla difesa della patria contra Fiorentini hanno mostrato quell'ardir generoso..., che mostrar potessero i più invitti animi, che mai fossero al mondo, onde da molti poeti sono state alcune di loro celebrate » (2).

Appressiamoci ancora alle origini e volgiamo la mente ai cronisti o annalisti pisani, e guardiamo quello ch' essi ci hanno tramandato.

Il Portoveneri narra nel suo memoriale la famosa guerra combattuta contro i Fiorentini, cui presero parte « grande gente d'omini e done di Pissa... e le done citadine e contadine e artefici di Pissa lavoravano tutta la notte come cani » (3).

L'anonimo autore della *Guerra del mille e cinquecento*, che narra i fatti dei suoi tempi, nota come « non è da pretermettere la strenua virtù delle nostre donne cittadine e contadine....... pudiche e belle ». Nè vuol tacere di una giovinetta di Fauglia di sedici anni circa, che salita sulle mura, gridava contro ai nemici: « Fatevi avanti Fiorentini, feminelle senza quore, che vi do la fede mia spettar il primo di vostra nazione ». In tal modo è causa della vittoria. « Per il che inteso li Magnifici Signori, la virtù singular di questa giovinetta, li fecero

(1) Castiglione, *Opere*, Padova, 1733, T. I, pag. 354. Di questo breve carme fece la traduzione il Domenichi nell'opera citata; e la traduzione è riportata anche nelle opere del Castiglione, pag. 363.

(2) Castiglione, *Opere*, pag. 161.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, T. VI, P. II, pag. 342.

doni assai convenienti e inoltre li costituirono tal dota, che ad posta sua si può ben maritare » ([1]).

Ai primi del secolo decimosesto dunque, tra Pisa e Firenze ci fu una guerra accanita, in cui si distinsero molte donne, delle quali i cronisti dei tempi non sapevano i nomi, o, sapendoli, non li ricordavano per non inimicar persona, come esplicitamente dice uno di essi ([2]).

Noi abbiamo ricordata qui questa guerra, perchè ci sembra fuori di dubbio che in essa si debba cercare l'origine delle leggende muliebri pisane, sorte in questo tempo.

III.

L'ambizione delle famiglie ne favorì lo svolgimento.

La famiglia Sismondi vuole fra i suoi antenati una donna illustre per amor patrio, Chinzica; l'Orsilago strombazzava di aver avuto un'avola simile, Paola da Buti; e Marzia?

Essa è della casa Bronchi ([3]), di cui ci fa menzione un elenco di famiglie, che godevano dell'onore consolare fino dal 1210 ([4]).

Però, stando all'autorità del Lami, bisogna poco fidarci di questo elenco da lui definito « altra serie di famiglie consolari fiorentine dubbia e forse apocrifa » che pretende di essere « scritta e composta da varî archivî negli anni del Signore 1290; ma..... la mentiscono tutti i caratteri di falsità. La scrittura e l'ortografia..... certamente non è d'innanzi al 1500..... Il Prologo, non senza una manifesta affettazione del secolo XIV è da giudicarsi apocrifo e artificiosamente impastato o rannestato da qualcheduno del secolo XVI, che per *affezione di parti*, si sia presa anche la libertà di inserire in questo catalogo *alcune fa-*

([1]) *Arch. Stor. Ital.*, T. VI, P. II, pag. 375.

([2]) *Arch. Stor. Ital.*, T. VI, P. II, pag. 375.

([3]) Il Domenichi ha *Bronchi*; il Roncioni, che mal lesse l'opera ms. ha *Borchia.*

([4]) Lami, *Delizie*, Firenze, 1776, vol. VII, pag. 161.

miglie, che in quei tempi e sotto cotali nomi non potevano certamente avervi luogo » (1).

Nel caso nostro queste parole del Lami vengono a significare: che anche la famiglia Bronchi probabilmente mirava a vantare illustre sangue, e che questa ambizione si esplicò nel cinquecento.

Alle quali conclusioni noi eravamo già pervenuti.

Riassumendo: si è veduto che nel secolo XVI è sorta la leggenda di Marzia, quella di Paola da Buti, quella di Chinzica: un intiero ciclo di leggende muliebri, che ha il fondamento storico nell' aiuto efficace portato dalle donne pisane nella guerra del cinquecento contro i fiorentini.

Il secolo XVI è il tempo degli amori platonici cantati e belati dalla scuola del Bembo, e delle discussioni dell' amore considerato sotto tutti i suoi aspetti; discussioni di cui rimane l' eco in una moltitudine di opere in onore della donna, quali li *Asolani* e il *Cortegiano*; il *Raverta* del Betussi; dell'*Amore* dello Speroni; le *Bellezze delle donne*, del Firenzuola; e, per tacere di altre, quella molte volte ricordata in queste pagine, la *Nobiltà delle donne*, del Domenichi.

È il tempo di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, di Gaspara Stampa; la donna orna della sua presenza le magnifiche sale delle accademie; prende parte alle feste dell' arte e del pensiero: naturale quindi che tanta ammirazione pel sesso gentile favorisse il nascere di un intero ciclo di belle leggende muliebri, come quelle che abbiamo ricordato della storia di Pisa.

---

(1) Lami, op. cit., pag. 154.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrispondente Balzani, relatore, a nome anche del Socio Cipolla, legge una Relazione colla quale si propone la inserzione negli Atti accademici della Memoria del dott. A. Segre intitolata: *Sull'opera politico-militare d'Andrea Provana di Leynì nello Stato sabaudo del 1553 al 1559.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Cognetti de Martiis e Levasseur, e dai signori Gavotti, Gotti e von Mayr. Fa inoltre particolare menzione del volume: *Inscriptionum parietariarum pompeianarum supplementum* donato dall'Accademia delle scienze di Berlino, e del vol. 29° dei *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium.*

Il Socio Lanciani fa omaggio di una copia della sua pubblicazione intitolata: *Il patrimonio della famiglia Colonna ai tempi di Martino V (1417-1431)* e ne parla.

Il Socio Tommasini presenta una Memoria a stampa del dott. I. Giorgi intitolata: *Appunti intorno ad alcuni manoscritti del Liber Pontificalis*, e ne discorre.

CORRISPONDENZA

Il Socio Mariotti offre all'Accademia un accurato esemplare della maschera di Giacomo Leopardi ricavata da quella posseduta da Antonio Ranieri, che servì per il ritratto del Leopardi nella prima edizione del Le Monnier, e che ora si conserva nel palazzo municipale di Recanati. Offre pure il disegno del progetto fatto dall'Accademia reale di Napoli per restaurare degnamente il sepolcro a s. Vitale, e ne annunzia la sollecita esecuzione per

volere concorde dell'on. Gallo Ministro dell'Istruzione, e del Socio Luzzatti, Ministro del Tesoro.

Il Presidente Beltrami, a nome dell'Accademia, ringrazia il Socio Mariotti dell'opera sua in onore di Giacomo Leopardi.

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Bologna; la R. Accademia delle scienze di Lisbona; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, di Ancona; l'Università di Cambridge ; la Biblioteca apostolica vaticana di Roma; la R. Biblioteca di Berlino.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

nella seduta del 20 marzo 1898.

Albanese V. — Note italiane 2ª ed. Modica, 1898. 8°.
Corpus inscriptionum latinarum. Vol. IV suppl. Berolini, 1898. 4°.
Ebranci R. — Angelo Brofferio e il suo tempo. Asti, 1898. 8°.
Farias Brito R. (de). — Homens do Ceará. Dr. Guilherme Studart. Fortaleza, 1898. 8°.
Gavotti G. — La tattica nelle grandi battaglie navali da Temistocle a Ito. 2 vol. Roma, 1898. 8°.
Giorgi I. — Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber pontificalis ». Roma, 1898. 8°.
Gotti A. — Marco Tabarrini. Roma, 1898. 8°.
Lanciani R. — Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V. (1417-1431). Roma, 1898. 8°.
Levasseur E. — L'Enseignement primaire dans les pays civilisés. Paris, 1897. 8°.
Mair G. v. — Statistik und Gesellschaftslehre Bd. I. II. Freiburg, 1895-7. 8°.
Pellico S. — Poesie e lettere inedite pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati. Roma, 1898. 8°.
Recensement général de l'Egypte 1er juin 1897, 1er moharrem 1315. Le Caire, 1897. 4°.
Statistica delle Confraternite. Vol. II. Roma, 1898. 4°.

Seduta del 17 aprile 1898. — E. Beltrami presidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MARZO 1898.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di marzo.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Regione XI (*Transpadana*).

Tombe di età romana si scoprirono nel comune di Almese, nel circondario di Susa a sinistra della Dora Riparia.

Erano formate di tegole, e disposte in linee; e di esse quelle che prima riapparvero furono sconvolte, come generalmente suole avvenire in caso di scoperte fortuite. Ma nella esplorazione delle altre si procedè con le maggiori cautele, sicchè gli oggetti del funebre corredo vennero raccolti a seconda dei sepolcri nei quali si rinvennero. Tali oggetti furono poscia donati dal municipio di Almese al Museo archeologico di Torino. Predominano tra essi i fittili di forme comuni, e non mancano vasi di vetro.

Vi sono pure varie monete, alcune delle quali scendono fino al secolo IV dell'era nuova. Ma non è certo che tali monete fossero state tutte rinvenute entro le tombe; sicchè le conclusioni cronologiche a questo riguardo devono accettarsi con qualche riserva.

Regione X (*Venetia*).

Bronzi preromani di ornamento personale si scoprirono nella località denominata San Quirico nel comune di San Pietro al Natisone, in provincia di Udine, e vennero aggiunti alle collezioni del Museo di Cividale. Consistono in armille e fibule, alcune intere, altre frammentate, le quali erano state nascoste come in un ripostiglio entro un vaso fittile.

Regione VIII (*Cispadana*).

Un bustino di bronzo, rappresentante un satiro, fu dissotterrato nel comune di Gualtieri circondario di Guastalla, e precisamente nel fondo Bliana. Doveva essere applicato per ornamento su qualche testata di letto tricliniare, ovvero essere fissato, pure a scopo ornamentale, sulla fronte di qualche cassa forte od arca.

Regione VII (*Etruria*).

Furono già date le notizie sommarie sulle scoperte di antichità che avvennero in questi ultimi tempi nell' antica Vetulonia. Ora un' ampia relazione dell' ispettore cav. Isidoro Falchi descrive con le maggiori particolarità quelle scoperte, trattando partitamente delle esplorazioni che si fecero nell' area della città e della necropoli dal 1895 fino a tutto il decorso anno.

Nell' area della città, in contrada Banditelle, tornarono alla luce delle costruzioni di età romana, alla quale pure ci riportano vari oggetti che quivi si rinvennero, ed alcuni frammenti di sculture. Meritevole di speciale ricordo tra questi è una clava di bronzo, lunga più di un metro, conservatissima, la quale doveva appartenere ad una grande statua di Ercole.

Nella parte della città che estendevasi sul Poggiarello Renzetti si scoprirono alcuni frammenti fittili, che dovevano far parte del coronamento di un tempio.

Gli scavi della necropoli si fecero nella località già nota di Poggio alla Guardia, dove predominarono i sepolcri a pozzetto con resti di cremazione, e non mancarono i soliti sepolcri a recinti di pietra.

ROMA.

Nei lavori della sistemazione stradale al Testaccio si rinvennero alcune anfore fittili; e presso la chiesa di s. Crisogono riapparve una base di colonna in marmo bianco.

Numerosi frammenti di iscrizioni latine si recuperarono nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla Labicana. Appartengono nel maggior numero a titoli funebri, posti agli *equites singulares*, che quivi ebbero il loro sepolcro.

Dagli sterri pel grande collettore sulla sinistra del Tevere nell'antica via Ostiense, tra la via Ostiense moderna e la via delle Sette Chiese, si ebbe un'ara marmorea sepolcrale con iscrizione, e con sculture decorative. Nei lavori medesimi si scoprirono pure alcune lapidi latine per lo più con semplici nomi.

Ma importantissimo fu il recupero di cinque pezzi epigrafici marmorei, della famosa serie delle iscrizioni arvaliche, che vennero studiati dai professori G. Gatti e D. Vaglieri, e furono riuniti agli altri che formano uno dei maggiori tesori del Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano.

Il primo di tali frammenti, riferibile alla prima metà del primo secolo, è forse dell'anno 39, in cui fu *magister Appius Junius Silanus.*

Il secondo si ricollega a due altri pezzi. Uno di essi già esposto nel Museo delle Terme era stato erroneamente attribuito all'età di Claudio, mentre ora sappiamo che è dell'anno 39, essendovi citato il *flamen et pro magistro L. Salvius Otho*, che ebbe questo ufficio nell'anno predetto. L'altro pezzo ricorda la congiura di Getulico contro Caligola, ed il sacrificio che per essere stata scoperta questa congiura fu fatto dagli arvali il 27 ottobre del medesimo anno. Presenta inoltre la particolarità di ricordare il 26 ottobre, come natalizio di Agrippina, del quale non si aveva la data certa.

Il terzo frammento che si riferisce ai voti annuali per la salute di Nerone, spetta certamente ad età che precedette la morte di Agrippina, avvenuta nell'aprile del 59. E poichè abbiamo la tavola coi voti per l'anno 58, ed abbiamo frammenti delle tavole relative ai voti degli anni 57 e 59, i cui caratteri non si accordano con quelli del nuovo frammento, rimane la probabilità che questo frammento nuovo si riferisca o ai voti fatti nell'anno 56, dei quali non abbiamo alcun avanzo, ovvero a quelli fatti nell'anno 55, pei quali conosciamo il frammento nell'edizione del Doni, essendo perduto l'originale.

Il quarto frammento appartiene all'anno 78, in cui fu *magister suffectus P. Sallustius Blaesus.*

Finalmente il quinto frammento pare doversi riferire all'anno 193, e contenere la memoria della cooptazione dell'imperatore M. Didio Severo Giuliano, che succedette a Pertinace, ucciso nel 28 di marzo dell'anno predetto; la quale cooptazione alla sua volta avrebbe avuto luogo alla fine di maggio, o pochi giorni avanti il primo di giugno, quando Didio Giuliano venne ucciso.

Regione I (*Latium et Campania*).

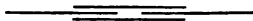
In Pompei continuò il disterro presso il muro settentrionale di cinta fra la seconda e la terza torre; e quivi si riconobbero altri segni di scalpellino incisi sui massi delle mura.

Si fecero poi alcuni scavi nell'isola XV della regione VI, e vi si raccolsero oggetti comuni di suppellettile domestica.

Regione II (*Apulia*).

Nel comune di Montemilone, circondario di Melfi, e precisamente in contrada Perillo di proprietà della famiglia Fortunato, si scoprì un titolo funebre latino col ricordo di una liberta imperiale dell'età degli Antonini.

SARDINIA.

Proviene dal territorio del comune di Asuni una statuetta di bronzo rappresentante Iside che allatta Oro, in stile egizio, simile ad altre del museo cagliaritano, alle quali il nuovo piccolo bronzo venne aggiunto.

OSSERVAZIONI
SOPRA LE ODI DI BACCHILIDE

Nota del Corrispondente E. Piccolomini.

Nel breve scritto col quale nel 1° fascicolo del periodico *Atene e Roma* annunziai la edizione principe delle Odi di Bacchilide curata dal sig. Kenyon, accennai, nella forma concisa permessami dall'indole di quella pubblicazione, alcune mie congetture sul testo. L'ispezione del Facsimile, che allora non ebbi il tempo di esaminare per tutti i luoghi sui quali cadevano le mie congetture, e le posteriori numerose pubblicazioni, mi fecero, come accade, abbandonare talune delle mie proposte; lo studio continuato del testo me ne suggerì delle nuove ad altri luoghi. Svolgerò e motiverò nella presente Nota quelle tra le prime mie congetture che mi pare possano essere ancora tenute in qualche considerazione, e le altre venutemi in mente più tardi. Per l'ode XIII, molto frammentaria, ho creduto necessario di dare una sommaria indicazione della serie e del collegamento dei pensieri. Poco dopo scritte queste pagine è stata pubblicata dal Blass un'analisi ed una recensione del testo di quell'ode (*Rhein. Mus.*, LIII, 2) con nuove importantissime lezioni tratte dal Papiro e con nuove congetture, delle quali naturalmente mi sono giovato quando cadevano nei luoghi da me presi particolarmente in esame.

Fino dalla prima edizione del testo di Bacchilide, per quanto fosse egregiamente pubblicato dal sig. Kenyon, poteva prevedersi che ad esso fossero applicabili le parole fatidiche relative all'avvenire dei giuochi di Nemea: *ἦ ποτε φαμὶ* [– ∪] . . . . . *πόνον* . . . *τι*]*ν' ἱδρώεντ' ἔσεσθαι*. Man mano che se ne ripete la lettura,

cresce la persuasione del lavoro ingente che resta ancora da fare. Ferve, e ferverà ancora per lungo tempo questo lavoro. È appena necessario aggiungere che associando ad esso il mio, non intendo di assegnare ai suoi risultati altra importanza che quella di modesti tentativi.

I, 40 — ὄντινα κουφόταται
θυμὸν δονέουσι μέριμναι,
ὅσσον ἂν ζώῃ χρόνον, τόνδ' ἔλαχ[ε]ν.

'42 ist τόνδ' verdorben, da es vocalisch anlauten muss', osserva il Wilamowitz (*Gött. gel. Anz.*, 1898, Nr. 2, p. 128). Se non erro, la corruzione consiste in un glossema penetrato nel testo, dacchè la espressione τόνδε (scil. τὸν χρόνον ὅσσον ἂν ζώῃ ἔλαχεν), quanto al senso, sta perfettamente. La interpunzione del Papiro vv. 42-43 ΕΛΑΧΕΝΤΙ· | ΜΑΝ·ΑΡΕΤΑ, e l'indole del contrapposto 'chi vive alla leggera, ha vita efimera' — 'il virtuoso ha vita anche dopo morte', stanno contro alla proposta del Jebb, secondo la quale τιμάν sarebbe oggetto di ἔλαχεν. L'uomo che vive leggermente, vive, ma non ha onoranza neanche in vita. Si può pertanto congetturare [ἀντ]έλαχεν, nel qual caso è ovvio che complemento sottinteso di ἀντί sarebbe τῶν κουφοτάτων μεριμνῶν. È vero che gli esempi di ἀντιλαγχάνω registrati dai lessici, hanno tutti il significato speciale che questo verbo assunse nel linguaggio giudiziario. Tuttavia non credo che dalla mancanza di esempi a noi noti, si debba inferire che ἀντιλαγχάνω non avesse altresì il significato generico di *ottengo in ricambio*, presso a poco come ἀντιλαμβάνω.

I, 42 . . . . τί
μάν; ἀρετὰ δ' ἐπίμοχθος,
[ἐκτελ]ευταθεῖσα δ' ὀρθῶς
45 [– ◡ ◡]ν εὖτε θάνῃ λεί-
[πει πολυ]ζήλωτον εὐκλείας ἄ[γαλ]μα.

V. 44 [ἐκτελ]ευταθεῖσα Wilamowitz.

Costruzione e senso richiedono un soggetto della proposizione εὖτε θάνῃ, poichè stando le cose come stanno, il soggetto sarebbe, contro il senso, ἀρετά. Parrebbe che il soggetto dovesse desumersi da un oggetto indiretto dipendente da λείπει, come per esempio, 'giustamente lascia a chi la virtù esercita'; oppure 'a chi rettamente visse', ed in tal caso, con relazione dell'avverbio ὀρθῶς alla parola perduta. Il posto per una cosiffatta espressione sicuramente non può essere che al principio del v. 45, dove il Kenyon supplì ἄφθιτο]ν, epiteto che certamente vi sta assai bene, ma non è indispensabile com' è il soggetto di εὖτε θάνῃ. Accenno alla difficoltà confessando che non riesco a trovarne in pratica la soluzione.

III, 31 π[υρ]ὰν δὲ
χαλ[κο]τειχέος π[ροπάροι]θεν αὐ[λᾶς]
πο[—]ατ', ἔνθα κτλ.

Il Kenyon supplì dubbiosamente (cf. *Index* s. v.) πο[ιήσ]ατ'. Infatti ποιεῖν è parola estranea all' uso pindarico e bacchilideo, come nota il Wilamowitz (l. c., p. 129), aggiungendo 'man fordert ein sinnliches Wort für das Schichten des Scheiterhaufens, oder da er ein *hölzernes Haus* genannt wird (49), etwa πα[κτώσ]ατ' '. Il Kenyon dà per altro come incerto il Π... iniziale; a me pare di leggere nel Facsimile, proprio accanto alla *paragraphos*, un Ν, e dopo di esso un asta Ι, aderente al margine destro della sottile fenditura del Papiro. Non ignoro la salutare avvertenza fatta dal Blass (*Lit. Centralbl.* 22 genn. 1898) che bisogna andare a rilento a porre in dubbio ciò che ha letto il Kenyon, perchè il Facsimile del papiro bacchilideo, a differenza delle riproduzioni di altri papiri (per esempio di quello dell' Eroda) conduce facilmente in inganno. Ma se ΝΙ potesse accertarsi nel Papiro, non esiterei a proporre νη[ήσ]ατ'. Πυρὰν νῆσαι è espressione usitata; ionicamente νήεον ὕλην, Ψ 139, 164 (a proposito appunto di accatastar legna per formare un rogo) e τ 64 νήησαν ξύλα. — Ho veduto dopo che anche il Blass propose να[ήσ]ατ'.

III, 40. Con il mio supplemento

[πίπτουσι]ν Ἀλυά[τ]τα δόμοι

mi sono trovato d'accordo, quanto al concetto, con l'Herwerden, che però, più avvisatamente quanto alla forma, propose [πίτνουσι]ν (*Berl. phil. Woch.* 1898, Nr. 5). Bacchilide stesso ha XVII 6 Βορήϊαι πίτνο[ν] αὖραι (cf. ξ 475 Βορέαο πεσόντος), sebbene usi anche πίπτειν, ed Eschilo Eumen. 515 ἐπειδὴ πίτνει δόμος Δίκας.

III, 63 segg. Il supplemento [λέγει]ν da me proposto,

> ὅσ[οι] ⟨γε⟩ μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, [ο]ὔτις,
> ὦ μ[εγ]αίνητε Ἱέρων, θελήσει
> 65 — [λέγει]ν [σ]έο πλείονα χρυσὸν
> [Λοξί]ᾳ πέμψαι βροτῶ[ν],

V. 63 segg. ⟨γε⟩, [Λοξί]ᾳ, βροτῶ[ν] Blass, Wilamowitz.

che sebbene mi paresse idoneo per il concetto, poco mi soddisfaceva per la vicinanza dell' [εὖ λέγ]ειν proposto dal Blass al v. 67, meglio si comporterebbe con l' [αἰνέ]ειν quivi supplito dal Nairn (*Class. Rev.* 9 dic. 97) e dal Crusius (*Phil.* LVII, 1). Certamente più efficace del mio [λέγει]ν è il [καυχᾶ]ν o l' [αὐχεῖ]ν del Wilamowitz. — Seguita:

> 67 [αἰνέ]ειν πάρεστιν, ὅσ-
> [τις μ]ὴ φθόνῳ πιαίνετα[ι],
> [– ᴗ]λῆ φίλιππον ἄνδρα ἀ[ρ]ήϊον.

V. 69 ἀ[ρ]ήϊον Blass.

Proponendo già come supplemento al v. 60 [εὐστα]λῆ, preferii questo epiteto ad [εὐθα]λῆ, che poi è stato suggerito dal Blass e che a me pure era venuto in mente, perchè non trovai esempio del suo uso come attributo di persona. Mi parve inoltre che questo epiteto mal si accordasse con lo stato di salute di Gerone, in quel tempo tutt' altro che florido. Più acconcio mi parve l'epiteto εὐσταλής nel senso in cui è da Platone (Men. p. 90 A) adoperato a proposito di Antemione, padre di Anito: Ἄνυτος γὰρ ὅδε πρῶτον μέν ἐστι πατρὸς πλουσίου τε καὶ σοφοῦ Ἀνθεμίωνος, ὃς ἐγένετο πλούσιος οὐκ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου οὐδὲ δόντος τινός, ... ἀλλὰ τῇ αὑτοῦ σοφίᾳ κτησάμενος καὶ ἐπιμελείᾳ, ἔπειτα καὶ τὰ ἄλλα οὐχ ὑπερήφανος δοκῶν εἶναι πολίτης οὐδὲ ὀγκώδης τε καὶ ἐπαχθής,

ἀλλὰ κόσμιος καὶ εὐσταλὴς ἀνήρ. Parmi che così avremmo una caratteristica di Gerone molto appropriata: uomo cortese e compiacente, amante dello *sport*, ed agguerrito; complimenti da lui meritati per la sua ospitalità, per le sue vittorie negli agoni equestri e per i suoi successi militari. — Quanto all'epiteto di *Διός*, da restituirsi nel v. 70,

[–]*ιον σκᾶπτρ*[*ο*]*ν Διό*[*ς*]

non credo che sia possibile restituirlo con qualche probabilità, se prima non si riesca a scoprire il senso dei due versi lacunosissimi 71-72. Il fr. 1 v. 7 mi fece pensare ex. gr. ad [*εὐκλε*]*ίον*, che d'altronde ha un significato molto generico. Avrei però dovuto scrivere [*εὐκλε*]*ί*⟨*τ*⟩*ον*, come a quel frammento corresse l'Herwerden.

III, 73-76. Ai versi lacunosi 71-72 tien dietro evidentemente una sentenza. Il tenore della seconda parte di questa sentenza (75-76) non fu certamente diverso da quello risultante dai supplementi proposti dal Jebb e dal Wilamowitz. Ho tentato di riempire, ex. gr., le lacune della prima parte:

[–]*νος· ἐφάμερον α*[*ὐτὸς εἶναι*]
[*εὖ*] *σκοπεῖς* (1) *βραχ*[*ύν τε βίον βροτοῖσι*].
75 — [*δολό*]*εσσα δ' ἐλπὶς ὑπ*[*οφέρει μερίμνας*]
[*ἀμαυρο*]*βίων*(?)

Nel supplemento [*δολό*]*εσσα* concordano il Jebb e il Wilamowitz. Il Jebb propone poi *ὑπ*[*οδέδυκεν κέαρ*]. Nel v. seguente l'uno e l'altro propone [*ἐπαμ*]*ερίων*. Io non ho letto affatto nel facsimile l'Є, che è dato come incerto dal Kenyon. La prima lettera che io vedo nel facsimile, è un B, non un P. Quindi ho pensato al *φύσιν ἄνδρες ἀμαυρόβιοι* di Aristofane (Av. 685). All'[*ἀμαυρο*]*βίων* si sottintenderebbe facilmente, parmi, *βροτῶν*, desumendolo dal precedente *βροτοῖσι*, se è giusta questa mia congettura. Così sparirebbe la molesta ripetizione *ἐφάμερον* . . . .

(1) Però, molto dubbio mi pare il significato che dovrebbe assegnarsi ad [*εὖ*] *σκοπεῖς*: 'considerando, ben vedi tu stesso che' ecc.

[ἐπαμε]ρίων. Osservo però che, tenuto conto degli spazî del facsimile, largheggia alquanto l' [εὖ]. Può invece parere che l' [ἀμαυρο] stia un po' a disagio; ma occorre ricordare che le lettere ρ ed ο occupano circa metà di spazio a confronto di molte altre (Kenyon, *Introd.* p. L).

III, 85 — βαθὺς μὲν
αἰθὴρ ἀμίαντος· ὕδωρ δὲ πόντου
οὐ σάπετα[ι]· εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός·
ἀνδρὶ δ' οὐ θέμις πολιὸν π[αρ]έντα
— γῆρας θά[λεια]ν αὖτις ἀγκομίσσαι
ἥβαν.

È una delle sentenze di Bacchilide che, per l'evidenza dell'asserto in generale e per la efficace concisione della forma, producono maggiore impressione. Somigliante è il concetto, salvochè riguarda la vita e non la giovinezza, e somigliante è la movenza dei noti versi della Πρεσβεία, I, 466:

Ληϊστοὶ μὲν γάρ τε βόες καὶ ἴφια μῆλα,
κτητοὶ δὲ τρίποδές τε καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα.
ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστὴ
οὐθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων (¹).

Nella premessa della sentenza bacchilidea i due primi termini di confronto sono lucidissimi: 'l'etere è incorruttibile, le onde del mare non imputridiscono'. Ma che dire del terzo termine, 'gioia è l'oro'? L'etere e le onde del mare fanno per la loro inalterabilità idoneo contrapposto alla vita umana alterabile. Quanto all'oro, il concetto che in questo contesto ci aspetteremmo, sarebbe qualche cosa di affine al concetto di Pindaro κεῖνον (scil. *aurum*) οὐ σὴς οὐδὲ κὶς δάπτει (fr. 207 Bergk), per esempio, che il suo splendore non si offusca. Se anche vogliamo

(¹) Del tutto affine al pensiero di Bacchilide è quello del Leopardi (*Il tramonto della luna*): 'alle tenebre della notte succede tosto la luce del giorno',

Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.

prestarci ad intendere che il piacere che produce l'oro in chi lo possiede è sommo (cf. Pind. fr. cit. *δάμναται δὲ βροτέαν φρένα κάρτιστον κτεάνων*), resterà inesplicabile come il concetto essenziale della *costanza* o *immutabilità* non si trovi nel testo, ed occorrerà desumerlo con grande sforzo da ciò che precede. Se l'*ἀπορία* non è immaginaria, qualcuno ne cercherà la *λύσις*. — Anche il Christ, in una Memoria (*Zu den neuaufgefundenen Gedichten des Bakchylides*, *Sitzungsber. der philos.-philol. u. der histor. Classe der k. bayer. Acad. der Wiss.*, 1898, Heft I, p. 46) da me conosciuta dopo scritte queste osservazioni, pone in rilievo la difficoltà, e supponendo una interpolazione, congettura per la restituzione del pensiero *οὐ σάπετ', ἀεὶ χαροπὸς δ' ὁ χρυσός*.

V, 9. Al principio dell'ode il poeta si rivolge a Gerone con un complimento: egli meglio di ogni altro saprà giudicare del valore poetico dell'ode che gli manda. Quindi lo invita a metter da parte i gravi pensieri e ad esaminarla:

δεῦρ' ἄθρησον ⟨σὺν⟩ νόῳ,
η σὺν Χαρίτεσσι βαθυζώνοις ὑφάνας
10 *ὕμνον ἀπὸ ζαθέας*
νάσου ξένος ὑμετέραν πέμ-
πει κλεεννὰν ἐς πόλιν
χρυσάμπυκος Οὐρανίας κλει-
νὸς θεράπων.

Al v. 9 il Papiro ha semplicemente H, con segno di interpunzione dopo *νόῳ*. Il Kenyon scrisse *ἧ*; il Palmer ed il Wilamowitz proposero *εἰ*. Mi parrebbe che si potesse mantenere anche la lezione del Papiro, ponendo punto dopo *νόῳ*, scrivendo *ἧ*, e riferendolo al *σὺν Χαρίτεσσιν ὑφάνας*, che così verrebbe particolarmente posto in rilievo. Forse un po' troppo, si dirà. Ed anche a me piacerebbe più, e per il pensiero e per il collegamento formale che ne risulta, il modesto *εἰ*. Però non mi sembra inammissibile una espressione poco modesta, una volta che poco appresso il poeta con una similitudine pomposa si paragona all'aquila, e termina la ode III, pure diretta a Gerone, accoppiando alle lodi di lui le sue proprie, espresse nel presentimento che anche 'l'usignolo di Ceo' sarà celebrato. Il

confronto del luogo molto somigliante XIII, 195 *τὰν εἰ κ' ἐτύμως ἄρα Κλει[ώ] | πανθαλὴς ἐμαῖς ἐνέστα[ξεν φρεσίν]*, non costituisce una prova contro il pretensioso *ἦ*, se, come sembra, l'ode XIII è una composizione giovanile.

VIII, 11. L'ignoto che viene celebrato in quest'ode, della quale è conservata soltanto una parte, aveva già vinto nei giuochi Pitii, Nemei ed Istmii (v. 1-2). Gli mancava peraltro una vittoria nella gara più gloriosa, in quella di Olimpia. Il Coro (cioè il poeta) gli augura anche questa, rivolgendosi a Giove con la preghiera che dia effetto a questo voto. Nel v. 11 proposi già il supplemento *[ἁμετέρα]ς*, intendendo questo pronome in relazione ai voti espressi dal Coro ed assegnando a *θεοδότους* valore predicativo:

10 *ὦ Ζεῦ κ[ε]ραυνεγχές, κα[ὶ ἐπὶ ζαθέου]*
ὄχθαισιν Ἀλφειοῦ τέλεσσ[ον ἁμετέρα]ς
θεοδότο[υ]ς εὐχάς.

Il supplemento *ἐπὶ ζαθέου* è del Wilamowitz, il quale congetturò che nel verso seguente stesse il nome del vincitore, o piuttosto quello del padre suo: *τέλεσσ[ον παιδὶ.....]*.

IX, 53 — *τίς γὰρ οὐκ οἶ[δεν] κυανοπλοκάμου*
Θήβας εὔδμ[ατον πόλι]ν
[καὶ τὰν ἐρατώνυ]μον Αἴγιναν;

Proponendo *ἐρατώνυμον* (*ἅπαξ λεγόμενον* bacchilideo; XVII, 32 come epiteto di *Εὐρώπη*) mi sono trovato d'accordo col Wilamowitz, che poco differentemente supplì *[ἢ τὰν ἐρατώνυ]μον*. — *[χαριτώνυ]μον* Housman (Bacch., II, 2), *[μεγαλώνυ]μον* Blass.

IX, 85 *σὺν δ' ἀλαθείᾳ βροτῶν*
κάλλιστον εἰ[ρήνας ἄγαλμα]
λ[εί]πεται Μουσ[ᾶν ◡ — — — ἄθυ]ρμα.

Che dopo *Μουσᾶν* seguisse un epiteto delle Muse, come osservò il Kenyon accennando ad *ἀγακλειτᾶν*, è più che probabile. A me è venuto in mente *μελιγλώσσων*, usato da Bacchilide come epiteto 'dell'usignolo di Ceo' (III, 97) e dei 'canti'

(fr. 46, 2). Possibili sono anche altri epiteti somiglianti, come *μελιφθόγγων*, *μελιστάκτων*. Il supplemento del Nairn *εἰ[ρήνας ἄγαλμα]* ha buon riscontro nel fr. 46, 2 *τίκτει δέ τε θνατοῖσιν εἰρήνα μεγάλα | πλοῦτον καὶ μελιγλώσσων ἀοιδᾶν ἄνθεα.*

X, 15 segg. Una parte dell'ode X è dedicata alla enumerazione delle vittorie di un Ateniese (il nome è ignoto) della tribù Oineide, al quale essa è indirizzata. Questa enumerazione preannunziano i v. 15-18 con le parole *ὅσσα.......... κῦδος εὐρείαις Ἀθάναις | θῆκας, Οἰνείδαις τε δόξαν.* Perciò nel v. 15 che è deficiente di una sillaba, proposi *ὅσσα ⟨δή⟩*, invece del *⟨νῦν⟩* supplito dal Kenyon. E penso che per la medesima ragione proponesse *ὁσσά⟨κις⟩* il Wilamowitz. Ne conseguirebbe la necessità del punto dopo *δόξαν*. Infatti col v. 19 *ἐν Ποσειδᾶνος περικλείτοις ἀέθλοις*, non può cominciare la enumerazione dei giuochi, nei quali l'Ateniese vinse antecedentemente alla vittoria che qui vien celebrata. Se così fosse, risulterebbe che avesse riportate più vittorie nei soli giuochi Istmii (*ὅσσα... κῦδος... Ἀθάναις | θῆκας Οἰνείδαις τε δόξαν | ἐν Ποσ. περ. ἀέθλοις*); mentre dai vv. 26-35, che in effetto contengono la enumerazione, risulta che vinse due volte nei giuochi Istmii, due nei Nemei, e inoltre a Tebe, Argo, Sicione, Pellene, Eubea, Egina. Un esame anche superficiale dei vv. 21-26 (fino ad *Ἰσθμιονίκαν*, esclusa questa parola) mostra evidentemente, per quanto essi siano frammentarî, che contenevano una descrizione, relativamente particolareggiata, di una gara nella corsa; e poichè il v. 19 non può collegarsi con i versi che lo precedono, bisogna ammettere che la vittoria nella gara della corsa descritta nei versi seguenti, fosse una vittoria nei giuochi Istmii; nè mi pare che possa esser dubbio che sia quella appunto che dette occasione all'ode presente. Il poeta dunque annunzia che enumererà le vittorie riportate dall'Ateniese (14-18); ne descrive l'ultima, cioè la seconda ottenuta nei giuochi Istmii, e procede quindi alla enumerazione totale, nella quale è pur compresa l'ultima vittoria, v. 26 *Ἰσθμιονίκαν | δίς ν[ιν ἀγκ]άρυξαν εὐβού- | λων [χαρίτων] προφᾶται* ecc.

In seguito a queste considerazioni modificherei in qualche parte il tentativo di ricostruzione dei vv. 21-26 fatto dal Jebb, destinato (per quanto credo, anche secondo la mente del suo

autore) piuttosto ad indicare approssimativamente la serie dei pensieri, che a restituire il testo con precisione assoluta:

ἐν Ποσειδᾶνος περικλείτοις ἀέθλοις
20 [νῦν δὴ] (1) προὔφην]ας Ἕλλασιν ποδῶν ταχεῖαν ὁρμάν,
— [ἔνθα μὲν κού]ροισιν ἐπὶ σταδίου
θερμ[ὰν ἐπι]πνέων ἄελλαν,
ἔστα[ζες ὑγρῷ] δ' αὖτε θεατήρων ἐλαίῳ
φάρε[α πυκινὸ]ν ἐμπίτνων ὅμιλον,
25 τέτρ[ατον ὠκύ]ν ἐπεὶ
κάμ[ψας δρό]μον. Ἰσθμιονίκαν
δίς ν[ιν ἀγκ]άρυξαν κτλ.

L'uso della 2ª persona è certo fino al v. 18; nel v. 20 è fondato sul supplemento προὔφη]νας. Se questo supplemento è giusto, e se è vero che questo verso si connette con i versi seguenti, come mi sembra di aver dimostrato, è evidente che l'uso della 2ª persona doveva proseguire anche in questi. L'uso della 3ª persona nei vv. da 26 (Ἰσθμιονίκαν) a 35, sempre a proposito dell'Ateniese celebrato, si appoggia sui supplementi del Kenyon δίς ν[ιν ἀγκά]ρυξαν (v. 27) e δέκτ[ο νιν, ε]ὐρύχορον (v. 31) che mi paiono fuori d'ogni dubbio. Il passaggio dalla 2ª alla 3ª persona è invero alquanto brusco; ma non meno brusco sarebbe al v. 21, dove lo pone il Jebb. Se veramente il passaggio ebbe luogo al v. 26, come io congetturo, parmi che in qualche modo possiamo rendercene una ragione, considerando che il poeta, che già aveva direttamente rivolta la parola al personaggio celebrato (v. 13), può aver continuato in questa forma per tutto il tratto nel quale particolareggiatamente descrive con caloroso entusiasmo la vittoria attuale, esponendo poi in 3ª persona nella più pacata forma narrativa la promessa enumerazione delle vittorie.

---

(1) Νῦν δή (*appunto ora*) Aristoph. Av. 923 καὶ τοὔνομ' ὥσπερ παιδίῳ νῦν δὴ θέμην.

Nella parte moralistica dell'ode, vv. 35-51, cioè fino al breve epilogo, notevoli sono le somiglianze di pensieri (1) e di movenza con un luogo del fr. 13 di Solone: V. 35 *ματεύει* | *δ' ἄλλ[ος ἀλλοί]αν κέλευθον*, Sol. v. 43 *σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος*. — V. 39 *ἢ γὰρ σ[ο]φὸς ἢ Χαρίτων τιμὰν λελογχὼς* | *ἐλπίδι χρυσέᾳ τέθαλεν*, Sol. v. 51 *ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδαχθείς*, | *ἱμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος*. — V. 41 *ἤ τινα θευπροπίαν* | *εἰδώς*, Sol. v. 53 *ἄλλον μάντιν ἔθηκεν ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων*. — V. 42 *ἕτερος δ' ἐπὶ πάσι* | (*παισι* il Pap., la correzione è del Blass) *ποικίλον τόξον τιταίνει*, Sol. v. 43 *ὁ μὲν . . . . . . χρῄζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν*. — V. 43 *οἱ δ' ἐπ' ἔργοισιν τε καὶ ἀμφὶ βοῶν ἀ[γ]έλαις* | *θυμὸν αὔξουσιν*, Sol. v. 47 *ἄλλος γῆν τέμνων πολυδένδρεον εἰς ἐνιαυτὸν λατρεύει*. — V. 45 *τὸ [μ]έλλον* | *δ' ἀκρίτους τίκτει τε[λευ]τάς*, | *πᾷ τύχα βρίσει*, Sol. v. 58 *καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος*, v. 65 *οὐδέ τις οἶδεν* | *ᾗ μέλλει σχήσειν χρήματος ἀρχομένου*.

XI, 115 . . . *σὺν δὲ τύχᾳ*
ναίεις Μεταπόντιον, ὦ
χρυσέα δέσποινα λαῶν,
ἄλσος τέ τοι ἱμερόεν
Κάσαν παρ' εὔυδρον πρόγο-
120 *νοι ἑσσάμενοι, Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνῳ*
βουλαῖσι θεῶν μακάρων
πέρσαν πόλιν κτλ.

Questo luogo presenta tre difficoltà, due di sintassi, di metrica la terza. Tentai di spianare le prime due, non so con quanto successo, nel mio articolo inserito nell'*Atene e Roma* (fasc. 1, p. 5, nota 1) proponendo che al soggetto *πρόγονοι* si sottintendesse *ναίουσι*, desumendolo dal precedente *ναίεις* (v. 116) ed attribuendogli quel senso che ha *οἰκεῖς* (= *κεῖσαι*) a proposito di Solone estinto, presso Cratino (*Χείρωνες* fr. 228 Kock). Quanto

(1) Alla somiglianza di alcuni pensieri aveva, come ho veduto dopo, già accennato il prof. Columba, 'Bacchilide' (*Rass. di ant. class.* 1898, I, p. 102).

alla unione (*αὐτῄ τε*), *ὦ χρύσ. δέσπ. λαῶν, ἄλσος τέ τοι ἱμερόεν ..... πρόγονοι ἑσσάμενοι*, un luogo dell'ode XIII (145 segg.) ne offre una affatto somigliante: *καὶ μὰν φερεκυδέα ν[ᾶσον]* | *Αἰακοῦ τιμᾷ*, (soggetto *Ἀρετά* v. 142; dunque (*αὐτῄ τε*) *τιμᾷ* ... *κυβερνᾷ, Εὐνομία τε*) *σὺν εὐ-* | *κλείᾳ δὲ φιλοστεφ[άνῳ* | *πόλιν κυβερνᾷ*, | *Εὐνομία* (' Diese beiden sind Personen ', Wilamowitz) *τε σαόφρων*. — Quanto alla difficoltà metrica dell' iato con *οι* finale lungo in *πρόγονοῑ ἑσσάμενοι*, senza l' intendimento di fare un tentativo per ispianarla, osserverò soltanto che di un simile iato, nel quale o non si abbrevî un dittongo, o si faccia lunga una vocale breve dinanzi a vocale con spirito aspro, offre qualche altro esempio Bacchilide. Oltre all' esempio in questione, si ponga mente a XVI, 5 *ἀνθεμοέντῑ Ἕβρῳ* (antistr. *εὐρυνέφει Κηναίῳ*), ed a III, 92 *τρέφεῑ. Ἱέρων*. Che se il primo esempio ha precedenti nell' uso non infrequente in Omero del prolungamento dello *ι* finale del dat. sing., e se nel secondo l' iato ha una attenuante nella pausa, o interpunzione che voglia dirsi, non so in qual modo si possa scusare il quarto esempio in III, 64 *ὦ μεγαίνητε Ἱέρων*.

XIII. Dopo il vaticinio espresso nei vv. 21-24 sulla instituzione dei giuochi Nemei, che per la perdita dei primi dieci versi non sappiamo da chi sia pronunziato, seguita il poeta in persona propria: ' la vittoria in questi giuochi che si celebrano presso l'ara di Giove, è concessa a pochi, i quali acquistano gloria in vita e dopo morte ', vv. 25-33. La lacuna del v. 25 potrebbe forse esser riempita con [*ἁγνὸν παρ*]*ὰ βωμόν*, trovandosi l'epiteto *ἁγνόν* assegnato all'ara di Giove Nemeo anche X, 29 *ἐ[ν Νεμέ]ᾳ Κρονίδα Ζηνὸς παρ' ἁγνόν* | *βωμό[ν]*; ma è certamente preferibile l' [*ἐκ τοῦ* (dimostrativo) *πα*]*ρὰ* del Wilamowitz, che mette in relazione sintattica l'epodo con l'antistrofe. Al v. 30 collegherei con *καί* i due verbi *ἀν[δίδω]σιν* (Wilamowitz), *τρέφει*. Al v. 30 vedo la sola parte inferiore di due lettere (Kenyon Ε Ι; [*ἀ*]*εί* Wilamowitz, [*αἰ*]*εί* Blass), che mi pare potrebbe essere la base di ΙC: [*ο*]*ἷς*. La unione relativa darebbe, se non m' inganno, maggior vigore all'enunziato, inquantochè il *καί* assumerebbe in tal caso il significato di *anche*: ' non solo in vita, ma anche dopo morte '. Il che dispenserebbe anche dal

cambiare il *παύροισι* del v. 29 in *παύροις*, come i supplementi [ἄ]ει, [α]ἰεί renderebbero necessario:

25 — [ἐκ τοῦ παρ]ὰ βωμὸν ἀριστάρχου Διὸς
[νίκας φερεκ]υδέως ἀν-
[δίδω]σιν ἄ[ν]θεα
[καὶ κλυτ]ὰν δόξαν πολύφαντον ἐν αἰ-
[ῶνι] τρέφει παύροισι βρο-
30 τῶν, [ο]ἷς καὶ ὅταν θανάτοιο
κυάνεον νέφος καλύψῃ, λείπεται
ἀθάνατον κλέος κτέ.

25 ἐκ τοῦ Wilamowitz. 26 φερεκυδέως id 27 ἀνδίδωσιν id. 28 κλυτὰν id., Blass.

'Poichè anche tu con la tua vittoria ottenesti gloria in vita e dopo morte (*τῶν καὶ σὺ τυχὼν Νεμέᾳ*) sarai cagione che onorino Egina canti che la tua vittoria festeggeranno', vv. 34-43. Questo è il concetto generale secondo il supplemento del Kenyon al v. 38 [*αὔξεις*]. Tenuto conto che dai vv. 191 segg. può dedursi con verosomiglianza che in questo tempo Bacchilide si trovasse, ospite del padre del vincitore, in Egina, scriverei volentieri *ἥκεις*, od altro verbo che accennasse al suo recente ritorno. Ammessa questa congettura, i versi che seguono sarebbero da riferire alle accoglienze ([1]) fatte a Pitea al suo rimpatriare:

— τῶν καὶ σὺ τυχὼν Νεμέᾳ,
35 Λάμπωνος υἱέ,
πανθαλέων στεφάνοισιν
[ἀνθέων χ]αίταν [ἐρ]εφθεὶς
[ἥκεις ?] πόλιν ὑ[ψ]ιάγυιαν
[σὺν χορῶν τε]ρψι[μβρ]ότων
40 [αὐλῶν τε σὺν] ἀ[δυπν]όων
κώ[μοις, π]ατρ[ῴα]ν
νᾶσο[ν], ὑπέρβι[ον] ἰσχὺν
παμμαχιᾶν ἀναφαίνων.

([1]) Alle accoglienze festose che si facevano al vincitore quando rimpatriava, si accenna anche X, 9 segg., 24 segg.

Offre qualche difficoltà in questo contesto il presente *ἀναφαίνων*, mentre si aspetterebbe l'aoristo; ed ho veduto dopo che il Blass, il quale aveva pur pensato ad una allusione al ritorno di Pitea, congetturò *ἦλθες*, ma rinunziò a questa congettura per la difficoltà accennata. Parmi tuttavia che questa difficoltà possa eliminarsi qualora s' intenda l' *ἀναφαίνων* non già nel senso di *mettere in opera, dar prova,* ma di *far conoscere, porre in luce* (cf. v. 50 *φαίνων*), mettendolo in relazione con l'antecedente *στεφάνοισιν* [*ἐρ*]*εφθείς*. Nel v. 39 ho adottato il supplemento del Jebb; nei vv. 40-41 me ne sono di poco allontanato (Jebb *ὕμνοισι καὶ ἀ*[*δυπν*]*όων* | *κώ*[*μων*]).

'Grande onore, o Egina, ti procurò Pitea con le sue vittorie. Questa tua gloria appunto vanta una fanciulla che si distingue per la sua agilità nella folla delle sue nobili vicine, che le sono compagne di danza'; segue la similitudine della allegra cerbiatta, *ἠύτε νέβρος- ἑταίραις*, vv. 44-57. Il Weil (*Journal des Savants, Janvier*, 1898) ricordato che questa vittoria di Pitea fu celebrata anche da Pindaro con la 1ª Nemea, seguita: 'mais le jeune vainqueur lui-même a dû être plus sensible aux vers charmants que lui consacre Bacchylide'. Riferito poi il senso dei laceri vv. 44-57, genialmente osserva: 'Cette vierge était sans doute la soeur ou plutôt la fiancée du jeune vainqueur'. Il supplemento del Kenyon al v. 49 *πυρσὸν ὣς Ἑλλ*[*ασιν ἀλκὰν*] | *φαίνων*, contiene, se bene intendo, un paragone dell'effetto che produsse lo spettacolo del vigore di Pitea, all'effetto che produce la vista di un fuoco notturno. Penserei che il paragone espresso nel *πυρσὸν ὣς* fosse piuttosto da riferire al precedente *τιμάν*: 'grande onore procurò a te, o Egina, in ogni gara, facendolo brillare agli occhi degli Elleni come uno splendido (ex. gr. *λαμπρόν*) fuoco notturno'. Trascrivo i versi relativi, cambiando l' interpunzione (nel Facs. non vedo il punto, nè dopo *αἰνεῖ*, dove lo pone il Kenyon, nè dopo *φαίνων*, dove lo pongo io) ed accogliendo in parte i supplementi del Jebb:

— *ἦ τοι μεγάλα*[*ν* ∪∪—]
ἔδωκε τιμὰν
ἐν πάντεσσιν [*ἀέθλοις*],
πυρσὸν ὣς Ἑλλ[*ασι λαμπρὸν*?]

50 *φαίνων. τό γε σὸ[ν κλέος αἶ]νεῖ*
καί τις ὑψαύχην κό⟨ρα
λίαν προφέρουσα κο⟩ρᾶν
πόδεσσι ταρφέων,

V. 51 *ὑψαύχην* (Pap. ΥΦΑΥΧΑC, with η above Α) *κόρα* | *βαίνει προφέρουσ' ἑτερᾶν*, o *κορᾶν* Jebb.

Il mio tentativo di supplire in qualche modo il pensiero del v. 51 omesso nel Papiro, non è che una lieve modificazione del supplemento proposto dal Jebb, ed è fondato sulla ipotesi che il v. 51 sia stato omesso, non nel Pap. Londinese, ma in altro esemplare, per l'omoteleuto; ipotesi nella quale però non mi nascondo che resta inesplicabile come o dall'amanuense del Pap. Londinese, o da un altro, sarebbe stata segnalata la lacuna con uno spazio (sebbene insufficente, perchè capace di sole sette lettere) per l'appunto nel luogo dove esse si sarebbe verificata, cioè tra le sillabe *κο* e *ραν*.

' Ed esse (cioè le compagne della sorella o fidanzata del vincitore Pitea) cantano te, o Egina, ed Endaide, che con Eaco generò Peleo e Telamone ' vv. 58-66. È una *ἐπιχωρία ἄθυρσις* il canto accompagnato da danza, col quale si celebrano quei due eroi paesani. Nel supplemento al v. 62 altra volta da me proposto, *ξε[ίνων φίλα]*, errai dimenticando che qui Egina è persona. Se giustamente il Blass lesse nel Papiro Ξ (Ξ Є Kenyon) e se giusto è il suo supplemento e la sua correzione *Ζη[νός*, può conciliarsi (cf. per il genitivo XVII, 109) con questo suo supplemento anche il mio *φίλα* (1):

— *ταὶ δὲ στεφανωσάμε[ναι χαίτας ν]έων*
ἀνθέων δόνακος τ' ἐ[πιχω]-
60 *ρίαν ἄθυρσιν*
παρθένοι μέλπουσι τ[ανύσφυροι σ'] ὦ
δέσποινα, παῖ Ζη[νὸς φίλα],
[Ἐνδ]αΐδα τε ῥοδό[παχυν]
ἃ τ[ὸν ἱππότα]ν ἔτι[κτεν Πηλέα κτέ.

V. 58 *χαίτας ν]έων* Blass.

(1) Posteriormente il Blass stesso propose *Ζη[νὸς κλυτά]*.

Incertissimo naturalmente è qual fosse l'epiteto di *Πηλέα* al v. 64, nè il mio supplemento fu proposto altro che a guisa di esempio. L'epiteto *τανύσφυρος* pur da me già proposto, è due altre volte (III 60, V. 59) in Bacchilide e mi sembra adatto a fanciulle danzanti.

'Canterò i figli di Eaco e di Telamone, Achille ed Aiace', vv. 67-71. Il supplemento del Wilamowitz al v. 70 *βοά[σω]*, (*βοά[θοον]* Kenyon) mi pare da preferire anche perchè dispensa dalla inserzione del ⟨*θ'*⟩ al v. 67. A dir vero Achille non è celebrato nell'ode esplicitamente, come è celebrato Aiace; ma il rilievo in cui sono poste le conseguenze della sua astensione dal combattere, l'ardimento cioè che per questo presero i Troiani (v. 100 segg.) e le speranze che concepirono (v. 123 segg.), mostra che tutto ciò ridonda a lode di Achille ed è una indiretta glorificazione di lui. Inoltre nella allusione che si fa verso il fine della narrazione alla *μάχῃ παραποτάμιος* (v. 131-134) torna il poeta a nominare ambedue gli eroi (*[θ]νάσκοντες ὑπ' [Αἰα]κίδαις*), come aveva fatto nel principio della narrazione stessa.

Tien dietro alla *πρόθεσις* il racconto della difesa delle navi achee fatta da Aiace, racconto che prende inspirazione e colorito dalla Iliade, terminando con l'allusione alla *μάχῃ παραποτάμιος* e comprendendo così ambedue gli Eacidi celebrati, vv. 71-131. I pensieri dei vv. 81-112 sul timore che i Troiani ebbero di Achille finchè prese parte alla guerra, e sull'ardimento che fece nascere in loro la sua astensione dal combattere, sono evidentemente reminiscenze di luoghi omerici. Si confrontino le parole di Hera E 787:

αἰδώς, Ἀργεῖοι, κάκ' ἐλέγχεα, εἶδος ἀγητοί,
ὄφρα μὲν ἐς πόλεμον πωλέσκετο δῖος Ἀχιλλεύς,
οὐδέποτε Τρῶες πρὸ πυλάων Δαρδανιάων
οἴχνεσκον· κείνου γὰρ ἐδείδισαν ὄβριμον ἔγχος·
νῦν δὲ ἑκὰς πόλιος κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ μάχονται.

Ed inoltre quelle di Achille I 352:

. . . . . *ὄφρα δ' ἐγὼ μετ' Ἀχαιοῖσιν πολέμιζον,*
οὐκ ἐθέλεσκε μάχην ἀπὸ τείχεος ὀρνύμεν Ἕκτωρ,
ἀλλ' ὅσον ἐς Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκανεν·
ἔνθα ποτ' οἶον ἔμιμνε, μόγις δέ μευ ἔκφυγεν ὁρμήν.

Imita spesso Omero e da Omero si inspira, più o meno, quasi tutta la poesia ellenica. In quel modo che il filosofo platonico Polemone ravvicinava Sofocle ad Omero per la sapienza (*καὶ ἴσως ἔχειν ἑκάτερον σοφίας ἔλεγεν*) ed era solito chiamare Sofocle *Ὅμηρον τραγικόν* (Diog. Laert., IV, 7, 20, dove il testo è corrotto; cfr. Suida v. *Πολέμων Φιλοστράτου*) così a buon dritto si potrebbero qualificare Stesicoro e Bacchilide come Omeri della poesia lirica. Infatti ben si può applicare anche a Bacchilide quello che l'autore del *περὶ ὕψους* (XIII, 3) disse a proposito di Erodoto, di Stesicoro, di Archiloco, e soprattutto di Platone: *ἀπὸ τοῦ Ὁμηρικοῦ κείνου νάματος εἰς αὑτὸν μυρίας ὅσας παρατροπὰς ἀποχετευσάμενος.*

Il Blass collocando il minuscolo fr. 18 nel v. 88 [*τ*]*ρα*[*χ*]*εῖαν* [*Ἀργείοισι μ*]*ᾶνιν*, lo ha redintegrato con sicurezza; dietro la lezione del Kenyon . . A . . Ṭ A, avevo pensato ad [*ῄν*]*Α*[*ἴνε*]Τ' *Α*[*ἰχμάζειν*]. La similitudine che segue può essere stata inspirata a Bacchilide da quella di *Π* 206 segg., dove il rincorarsi degli Achei, salvate che furono le navi dall'incendio (*ὡς Δαναοὶ νεῶν μὲν ἀπωσάμενοι δήϊον πῦρ* | *τυτθὸν ἀνέπνευσαν*) è paragonato alla quiete dopo una tempesta, non di mare, ma di terra. Il v. 124 . . . . *ἦ μεγάλαισιν ἐλπίσιν* | [*πνεί*]*οντες* (Blass) *ὑπερφίαλον*, fa riscontro probabilmente ad *Ο* 701 *Τρωσὶν δ' ἔλπετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἑκάστου* | *νῆας ἐνιπρήσειν.*

Fino a qual verso si estendesse la narrazione non si può asserire, essendo intieramente perduti i vv. 137-141, ma si può argomentare. Il Kenyon pensa che 'll. 124-130 must have described their (dei Troiani) repulse by Ajax'. Ma secondo il racconto omerico, i Troiani furono bensì trattenuti, non respinti da Aiace; il quale, com'ebbe spezzata l'asta dalla spada di Ettore, accortosi della ostilità degli dei, si ritirò fuori della portata dei dardi, *Π* 122 *χάζετο δ' ἐκ βελέων;* ed i Troiani non indietreggiarono dalle navi che più tardi, al primo apparire di Patroclo, che per le armi da lui indossate fu da loro scambiato con Achille. Invece mi sembra di ravvisare due indizî per credere che la narrazione non continuasse nei versi perduti. L'uno è che i vv. 131 segg. accennando alla *μάχη παραποτάμιος*, e per conseguenza alla delusione delle speranze concepite dai Troiani, ci

trasportano ad un fatto posteriore, che implicitamente presuppone la loro ritirata dalle navi achee. L'altro è che il *τῶν* del v. 135 non può riferirsi che a tutti e due gli *Αἰακίδαι* poco innanzi nominati, cioè ad Achille e ad Aiace, che il poeta si propose di celebrare (cf. v. 70 *βοά[σω]* Wilam.). Dal che parmi si raccolga con qualche sicurezza che nei versi perduti una qualsiasi considerazione speciale sulla *ἀρετά* degli Eacidi dovesse servire di tramite e di motivazione alle riflessioni generali sulla *Ἀρετά* inoccultabile e sulla universalità della sua fama. — V. 136 *ἢ βαθυξύλ[οις ἐν ὕλαις]*? Il concetto delle folte, e perciò oscure, selve con altro analogo (*ἤ*), potrebbe stare in relazione con quello che segue della oscurità della notte, 'che non ottenebra giammai la *πασιφανὴς Ἀρετά*' vv. 142-144; dimodochè, per esempio, al concetto dello splendore della virtù degli Eacidi, che vince ogni tenebra, si annodasse la riflessione generale che lo splendore di *Ἀρετά* non va soggetto ad oscurarsi, ma sempre e dappertutto senza posa si diffonde.

'*Ἀρετά* ed *Εὐνομία* governano Egina', 149-156. — Si celebrino il vittorioso Pitea e il suo maestro Menandro, che fu cagione a molti di riescir vittoriosi anche ad Olimpia. Lodi Menandro chi non va soggetto ad invidia'; pensiero che in forma poco differente ricorre due altre volte, III 68, V 188. 'Ogni opera umana dà esca all'umana maldicenza; ma la verità vince sempre; ed il tempo aumenta sempre la gloria degli egregi fatti', 156-174. Dopo una lacuna di 11 versi, termina il canto con un encomio della ospitalità del padre del vincitore, al quale encomio il poeta trova modo di innestare pur quello della sua poesia, come nel termine dell'ode III; qui però in forma, almeno apparentemente, più modesta; il che può facilmente spiegarsi se è vero che l'ode presente fu composta prima del 480 (Kenyon, p. IX, 111; altrimenti il Blass, *Rhein. Mus.* LIII, p. 285) e che quindi è una poesia giovanile. — 'Fidente nella speranza e nelle Muse, celebro la ospitalità di Lampone. Possa egli, che attualmente mi ospita (il *παρέχων* proposto dal Jebb al v. 193, mi sembra quasi certo) volger lo sguardo sul tenue dono dei miei versi; chè se veramente mi furono inspirati da Clio, dilettevoli canti lo renderanno famoso', 187-198. Intendendo il *βληχράν* (*δόσιν* o *χάριν* Jebb;

forse anche *τίσιν*, cf. Theogn. 337) nel senso di ‘ dono o compenso *materialmente* tenue ’ (in confronto ad oggetti preziosi; cf. Horat. Od. IV 8), questa espressione modesta non si trova forse in così aperta contradizione con il sentimento che Bacchilide mostra altrove di aver di sè stesso; tanto più che, per quello che riguarda il valore poetico del tenue dono, egli fa con le parole seguenti, ‘ chè se veramente mi furono inspirati da Clio ’ ecc. (cf. V, 9 segg.) una dichiarazione, con la quale ammette che il valore poetico dei suoi versi non sia piccolo. La forma è ipotetica e perciò modesta, come si addiceva al poeta, se era giovane; ma in sostanza egli affaccia l'idea che Clio possa averlo inspirato. Cosicchè si direbbe quasi che quel *βληχράν* fosse un artifizio retorico, usato per porre in maggior rilievo l'efficacia e perciò anche il pregio del tenue dono.

XVI segg. I supplementi al v. 1 [*Οὔρ*]*ον* [*πνοᾷ εὐτρ*]*επεῖ*, che altra volta proposi soltanto *exempli gratia*, senza avere avuto il tempo, come per qualche altro, di consultare il Facs., non sono consentiti dagli spazî, forse eccessivo il primo per OYP, certamente angusto il secondo per ΠΝΟΑΙЄΥΤΡ. Inoltre, prima di OY si scorge nel Facs. un'asta, che non può essere quella di un P, di cui si dovrebbe vedere anche il semicerchio. Invece con questa traccia si concilia la congettura del Crusius, [*Λαός, μ*]*ον* [*ἄκου'*], *ἐπεί*, che presso a poco corrisponde al pensiero intravisto dal Wilamowitz: ‘ Der Dichter will offenbar singen, weil ihm die Muse (nicht die *Ἀγγελία*) eine Schiffsladung Lieder gesandt hat ’. Dopo *Οὐρανία* il Papiro è intatto, nè vi si vede alcun vestigio di un'altra lettera; il che conferma che il soggetto di *ἔπεμψεν* è *Οὐρανία*. Del resto il Blass ha letto nel v. seguente non *ιαθε*, ma *ριαθενε*, congetturando [*Πιε*]*ρίαθεν*. — V. 5, molto preferibile al mio [*οἷς γε* è l' [*οἷσι* del Crusius. — V. 7, non mi sembrano ben sicure le tracce di ΔЄΪΑ; e secondo il Wilamowitz è inammissibile la dieresi. Lo spazio, tra la parte affatto mancante per lacerazione del Papiro e la parte non leggibile con sicurezza, può contenere circa dieci lettere; onde si potrebbe pensare ad *ὀπὶ ἁδομένᾳ*, cf. Aristoph. Av. 236 *ἡδομένᾳ φωνᾷ*. — V. 8, parmi che si richieda un verbo che regga il dativo *δολιχαύχενι κύ*[*κνῳ*] del v. 6, col senso per es. di *ἕπεται*, ed un verbo

finito o un participio che regga il *πεδοιχνεῖν* del v. seguente. Trascrivo il testo con supplementi in parte di altri, in parte (*παρήμενος, Φοῖβος*) già da me proposti:

[Λαός], μου [ἄκου'], ἐπεὶ
[ὁλκ]άδ' ἔπεμψεν ἐμοὶ χρυσέαν
[Πιε]ρίαθεν ἐ[ὔθ]ρον[ος Ο]ὐρανία
[ἀθαν]άτων γέμουσαν ὕμνων,
5 *[οἷσι παρήμενος] ἀνθεμόεντι Ἕβρῳ*
[Φοῖβος ἀ]γάλλεται, ἢ δολιχαύχενι κύ[κνῳ]
[ὀπὶ ἁδομένᾳ?] φ[ρ]ένα τερπόμενος
[∪ ∪ –]νκ[– ∪ ∪ –]ται ἠόνων
ἄνθεα πεδοιχνεῖν.

V. 3 ἐ[ὔθ]ρον[ος], supplemento proposto non ricordo da chi.

Con i vv. 5-8 è da confrontare Aristofane, Av. 770 segg., dove al canto della *Μοῦσα λοχμαία* è paragonato quello dei cigni, che celebrano Apollo *ὄχθῳ ἐφεζόμενοι παρ' Ἕβρον ποταμόν*.

XVII, 114-115 *πλόκον . . . . ῥόδοις ἐρεμνόν*. È il serto che già Afrodite aveva dato in dono ad Amfitrite per le sue nozze, e di cui Amfitrite cinse la chioma di Teseo, che vien detto *ῥόδοις ἐρεμνός*. L' uso di questo epiteto per una corona di rose, che per giunta aveva servito altra volta come dono nuziale, apparisce assai strano. 'Corona fosca per le rose' potrebbe significare, 'composta di rose di color fosco'; ma le rose di color fosco sono una eccezione di fronte alla regola, nè parrebbero le più adatte per una corona nuziale; quindi la espressione non riescirebbe punto naturale. Potrebbe forse significare ancora 'composta di fitte, folte rose, spessa corona di rose' (cf. Stesich. fr. 27 Bergk: *καὶ ῥοδινοὺς στεφάνους ἴων τε κορωνίδας οὔλας*) presso a poco nel senso di *πυκνός*, come si dice 'selva oscura' di una 'folta selva'. Ma in qualunque modo resta questa difficoltà da superare, che ad *ἐρεβεννός, ἐρεμνός*, nel suo significato proprio ed originario, *oscuro come l' ἔρεβος*, va naturalmente unito il concetto di *pauroso, terribile*. E che conservi nell' uso questa accezione è provato dai sostantivi ai quali lo troviamo generalmente unito: *E* 864 *οἵη δ' ἐκ νεφέων ἐρεβεννὴ φαίνεται ἀήρ, . . . τοῖος Τυδείδῃ Διο-*

μήδεϊ χάλκεος Ἄρης φαίνετο. — Δ 167 ἐρεμνὴν αἰγίδα; Hes. Sc. 444 ἐρεμνὴν αἰγίδ'. — Eurip. Heraclid. 218 Ἅιδου ἐρεμνῶν μυχῶν. — Soph. Ai. 376 ἐρεμνὸν αἷμα. — Aesch. Agam. 1390 ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου. — ω 106 ἐρεμνὴν γαῖαν (= ἔρεβον). — Hes. Theog. 334 ἐρεμνῆς κεύθεσι γαίης. — Μ 375 ἐρεμνῇ λαίλαπι ἶσοι (i condottieri dei Licii nell'assalto) — Υ 51 ἐρ. λαίλ. ἶσος (Ares.). — Χ 309 διὰ νεφέων ἐρεβεννῶν. — Ε 659 τὸν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νὺξ ἐκάλυψεν. — Ν 425 ἐρεβεννῇ νυκτὶ καλύψαι (stesso significato); — λ 606 ἐρεμνῇ νυκτὶ ἐοικώς (Ercole nell'Hades); — Hes. Theog. 744 νυκτὸς ἐρεμνῆς οἰκία δεινά.... νεφέλῃς κεκαλυμμένα κυανέῃσι. Invero in due altri luoghi, Θ 488 ed I 474, l'epiteto ἐρεβεννή è assegnato a νύξ nel semplice significato di *oscura*, senza l'accezione di *paurosa*; e lo stesso parmi che sia del γαῖαν ἐρεμνήν Hymn. Merc. 427; ma credo che ciò si spieghi con questo, che tali espressioni avevano assunto carattere di formule. Significato generico di *oscura, clandestina voce*, ha l' ἐρεμνὴ φάτις di Sofocle, Antig. 700, ma l'espressione è metaforica. In aperto contrasto con l' uso di questo epiteto prevalente presso i poeti dell'età classica, sta quello fattone da Apollonio Rodio, il quale almeno quattro volte se ne serve nel semplice significato di *negro, oscuro, fosco:* III 863 ἐρεμνὴ .. γαῖα, perchè era avvolta nelle tenebre della notte; III 1190 ἐρ. γαῖαν, fosca, perchè era sopravvenuta la sera; IV 1287 ἐρεμνὴ ἕσπερος; I 219 ἐρεμνὰς... πτέρυγας, dove ἐρεμνάς è congettura (Laur. Guelferb. ἐρυμνάς) resa certa dall'altra qualifica che segue χρυσείαις φολίσι διαυγέας. Incerto può parere il significato di ἐρεμνός nella ἐρεμνὴν δίπτυχα λώπην che getta via Polluce, Apollonio III 32; dove se questo epiteto può significare semplicemente *negro*, potrebbe forse anche, tenuto conto del contrapposto del manto da Polluce indossato (εὔστιπτον θέτο φᾶρος λεπταλέον) significare *pelle fornita di fitto pelo*. Questo è, credo, l' unico esempio, per me assai dubbio, che potrebbe confortare l' ἐρεμνός = πυκνός nel luogo di Bacchilide. Ma se osserviamo l' uso quasi costante nell'età classica di ἐρεμνός = μέλας, col senso incluso di καταπληκτικός, parmi che difficilmente possiamo liberarci dal sospetto altra volta da me soltanto accennato, che l' ἐρεμνόν del Papiro sia una svista per ἐραννόν. Che tale

epiteto si trovi anche un'altra volta in quest'ode, non conta; cf. *ἐρατός* vv. 110 e 129; *κλυτός* vv. 73 e 101.

XVII, 119 *νᾶα παρὰ λεπτόπρυμνον φάνη*.

Non meno singolare apparisce l'epiteto *λεπτόπρυμνος* dato alla nave. Le due estremità di una nave si distinguono specialmente per questo, che la prora ha forma sottile e snella, come quella che deve fendere le onde, mentre la poppa ha sempre forma più rotondeggiante e più tozza. Non arrivo quindi a capire come ad una delle parti corrispondentisi di un medesimo oggetto sia attribuita quella qualità che appunto è specifica e caratteristica dell'altra. Nessuno parlerebbe della sottile capocchia di uno spillo o di un chiodo, o della base sottile di un obelisco o di una piramide. È vero che, dovendosi descrivere l'apparizione di Teseo presso la nave, la prima idea che si presenta è che esso la raggiungesse da poppa; ma questo concetto non è punto necessario nel luogo in discorso; anzi non è neppure il più efficace. Teseo che escì *ἀδίαντος* dal mare (v. 122) e fece stupir tutti di questo miracolo, ben poteva presentarsi alla nave da prora, dalla parte cioè d'onde meno poteva essere atteso. Ma anche ammessa, se non la necessità, almeno la convenienza che l'apparizione si supponesse verificatasi da poppa, l'assurdità dell'epiteto rimarrebbe la stessa. Se in talune antiche rappresentazioni di navi (cf. Baumeister, *Denkm. des class. Alterth.*, Seewesen) la poppa apparisce tanto sottile quanto la prora (p. es. nella *πεντηκόντορος*, III p. 1599 fig. 1662), e la forma della poppa non apparisce rotondeggiante, non può che dipendere dall'esserne delineato soltanto il contorno, senza che sia dato alla figura alcun rilievo. Di più, in qualcuna delle figure di navi dei vasi del Dipylon, sebbene anch'esse delineate col solo contorno, apparisce assai chiara la differenza caratteristica tra la poppa e la prora (cf. Pernice, *Ueber die Schiffsbilder auf den Dipylonvasen*, p. 289, fig. 1 (prora) e fig. 2 (poppa), in *Mittheil. des. k. deutsch. Inst. Athen. Abth.* XVII, 4). Nè finalmente saprei indurmi a credere che la poppa potesse dirsi *λεπτή* per cagione dell'ornamento che stava al di sopra di essa e le serviva di rifinimento, senza cambiarne la forma totale ed essenziale. Che *λεπόπρυμνος* sia da correggere con *λεπτόπρωρος* e che l'errore

si debba attribuire ad un *qui pro quo* di un amanuense, è congettura ardita; ma che di questi *qui pro quo* ne accadano, e che si nomini una cosa per un'altra, specialmente quando esse hanno tra loro una relazione, sia di affinità, sia di contrarietà, non è cosa infrequente (1).

(1) Mentre sono per licenziare per la stampa queste mie osservazioni ricevo il Bacchilide del Blass (Bacchylidis carmina *cum fragmentis edidit* Fridericus Blass. *Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri MDCCCXCVIII*). Sono molto lieto di salutare il pronto apparire di questa edizione, bastando il nome del dotto che la apprestò ad assicurarci che essa segnerà un passo notevolissimo negli studî bacchilidei.

UNA RAPPRESENTAZIONE CICLICA BOLOGNESE DEL SECOLO XV

Nota di V. De Bartholomaeis, presentata dal Socio Monaci.

In uno scritto, pubblicato qualche anno addietro negli *Studj di filologia romanza* (VII, 175 sgg.), richiamai l'attenzione degli studiosi sopra alcune antiche rappresentazioni italiane, e in particolar modo sopra il grado di svolgimento a cui vi si vedeva pervenuta la nostra vecchia drammatica del medio evo.

Studiandone poi il processo di formazione, potei convincermi che esse, quantunque si lasciassero a distanza tutte le altre conosciute fino allora, a segno da presentare il carattere di vere e proprie composizioni cicliche, pur tuttavia non potesse dirsi ancora che segnassero l'ultimo stadio di sviluppo, al quale, in virtù delle sue attitudini evolutive, poteva esser pervenuto fra noi il dramma spirituale. Onde venivo a imaginare, anche per la nostra antica drammatica, una fase ultima, nella quale tutto quanto il ciclo della Redenzione fosse arrivato a fondersi in una unica rappresentazione; una fase, in sostanza, uguale a quella per la quale, in passato, si era ritenuta capace soltanto la drammatica degli altri paesi, e segnatamente della Francia.

Questa nuova fase ci viene ora documentata appieno da una singolare rappresentazione, che sta in un codice bolognese, scritto nel 1482, pervenuto recentemente alla Nazionale di Roma dalla biblioteca del conte G. Manzoni di Lugo (V. E. 483) [1].

---

[1] Una descrizione assai particolareggiata ne ha pubblicato A. Tenneroni, *Catalogo ragionato de' mss. del conte Manzoni*, Città di Castello, 1895, al n. 90. Ne ha parlato anche il dott. G. Pardi nel *Bull. senese di Storia Patria* IV, II-III, a proposito della *Rappr. del B. Giovanni Colombini*, che vi si contiene.

Nella impossibilità di pubblicarne per adesso l'intiero testo, mi limito a comunicarne quello che per il momento interessa maggiormente di conoscere, e cioè lo schema.

Senza titolo, incomincia alla c. 1*a* con la didascalia:

Come Dio padre creò Adam.

Alla creazione di Adamo segue quella di Eva; vengon poscia le tentazioni del diavolo, il fallo, e la cacciata dal paradiso terrestre.

Seguitano li Propheti.

Parla per il primo Davide; poscia Salomone, Mosè, Giacobbe, Barlaam, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Zaccaria, Michea, Osea, Esaù, Abacuc, Natan, e finalmente anche Giovanni Battista!

Le Sibille:

Ellespontina, Delfica, Frigia, Persica, Samia, Tiburtina, Europa, Zi meria, Libica, Egizia, Egripa, Cumana, Eritrea, Debora.

Le Marie:

Maria soror Moysi, Olda, Anna, e poi anche s. Maria Maddalena, s. Agata, s. Cecilia, s. Margherita!

La didascalia segue dicendo:

Qui comincia le quattro Virtù, le quali pregavano Dio padre per l'umana generazione.

Parlano Misericordia, Giustizia, Pace e Verità innanzi al trono di Dio. Il contrasto si chiude con la 'sentenza' pronunciata da Dio a favore della incarnazione.

Qui comincia le orationi che faceva Aron a l'arca de Dio per lo popolo: in quell'arca era la manna, le tavole de la lege e la bacheta d'Aron. E Aron debia andare dintorno a l'arca, dagando l'incenso; e poi se metta in ginocchioni e dica questi versi in tre volte, et ogni volta daga l'incenso a l'arca.

Sono in tutto sei stanze e contengono preghiere.

Drieto a questo, lo Testamento Vechio, cum tucti li giudei; e dinanci li siano due angioli, li quali abiano alie come ha el balbastrello; e quelli con una bacheta in mano, inanci al Testamento Vechio, portino una veliera destesa; e il Testamento Vechio vada a cavalo de uno asino con corne, come vuj sapite, e dica:

Oimè dolente, io son stato ingannato
Da quel maligno e perfido serpente..... ecc.

Dopo di che dal Vecchio passiamo al Nuovo Testamento.

Drieto a questo, fazasi uno edifitio cum l'Annunciata suso. E il figliuolo di Dio dica a l'Angelo Gabrielo...

L'Angelo va a la Vergene Maria e trovala che sta a la oratione, e meditava sopra quella profetia.

La scena si svolge nel modo consueto, ma assai rapidamente. Dopo che la Vergine ha detto queste parole:

Ecco l'ancilla del mio Signor Dio,
Sia fatto a me segondo el tuo dir pio,

c'è questa istruzione in prosa:

Subito el Spirito Santo discende in lei, e in cielo se fa gran festa. E l'Angelo Gabriello torna in cielo.

Drieto a questo, fasase un altro edifitio con la Nativitate de Cristo; cioè in questo modo: la nostra donna con Cristo in brace e san Joseph, e fasase alcuni angeli i quali abiano in mano un breve che gli sia scripto « Gloria in altissimis Deo » etc. E quilli cantino quello; et ancora gli sia il bove e l'asino suso quello edifitio, come si rechede.

E drieto fasasi li tre magi a cavalo, li quali vadano a offrire; e fasese con scudieri, trombiti, e cavalieri, e mulatieri, e con tucto quello che se convene.

Drieto a questo, viegna san Michele Arcangelo con un paro de balanze e con una spada in mano, e abia con lui lo nimico infernale, come acade.

Drieto a questo, vengano septe angioli, li quali abiano in mano li signi de la Passione. El primo porti la colonna e dica.

Gli angeli proferiscono una stanza ciascuno.

Ma da questo punto in poi, l'azione cessa di avere vero e proprio movimento drammatico: si tratta di una interminabile sfilata di personaggi, ciascuno de' quali dice il suo « articulo », che d'ordinario non è più lungo di una stanza.

Avanti a tutti viene Gesù Cristo. Segue « lo latrone el quale fu posto in croce cum Cristo ». Indi la Vergine.

Vengono poi gli Apostoli, con a capo s. Pietro.

Poscia i Martiri, cioè:

S. Stefano (*Imprimamente venga s. Stefano con una bandirola in mano tucta rossa in la quale gli sia una croce zalla dentro*), s. Lorenzo, s. Urbano papa, s. Fabiano papa, s. Tommaso arcivescovo, s. Biagio, s. Donato, s. Erasmo (*fasasi uno edificio cum santo Erasmo suso che gli sia raspato le budelle da uno*), s. Antonio prete, s. Clemente, s. Pietro « martire di predicatori », s. Cristoforo, s. Sebastiano, s. Procolo « martire da Bologna », s. Vitale, s. Agricola, s. Giuliano, s. Cosmo, s. Damiano, s. Gervaso, s. Guglielmo, s. Giacomo « interciso », s. Pancrazio, s. Tiburzio, s. Valeriano, s. Vito, s. Vittore, s. Longino « el quale vulnerò Cristo », s. Donin « el quale porta la sua testa in mano », s. Romano, s. Giorgio « che va a cavallo con una fanciulla a piedi, la quale abia a mano un serpente ».

Doppo li Martiri vengano li Confessori; e prima vengano li quatro doctori. El primo san Gregorio papa e dica e vada a sedere suso una sedia, come acade.

Segnono: s. Girolamo, s. Ambrogio s. Agostino, s. Petronio « che porta Bologna », s. Leone papa, s. Giovan Grisostomo, s. Bonaventura, s. Basilio « con un fanzullo per mano », s. Nicolò, s. Bernardo, s. Paolo primo eremita, s. Antonio abate, s. Onofrio, s. Colombano, s. Barbaziano, s. Domenico, s. Tommaso d'Aquino, s. Vincenzo Ferreri, s. Francesco, s. Antonio da Padova, s. Bernardino, s. Nicola degli Agostiniani, s. Martino « a cavallo con un povero che sia nudo », s. Alberto, s. Leonardo, s. Alessio, s. Pellegrino.

Dopo i Confessori le Vergini e Martiri:

S. Lucia, s. Cristina, sant'Agnese, s. Caterina, s. Barbara, s. Dorotea, s. Apollonia, s. Tecla, s. Colomba, s. Orsolina « cum la sua compagnia », s. Chiara, s. Scolastica.

Le Vedove:

S. Elisabetta, s. Giuliana, s. Monaca, sant'Elena.

Le Sette virtù.

Vien finalmente l'Imperatore Costantino:

Mitti qui presso uno a cavallo che porti la ombrella inanci a Costantino Imperatore. E Costantino mini s. Silvestro per le redine, el quale va a cavalo.

Da ultimo s. Paolo apostolo « con una spada in mano », dopo il quale

Seguita la Regina che va a cavalo in segno de la Sancta Madre Chiesa, con li quattro evangelisti intorno.

Dopo questo, dice l'ultima didascalia, *seguita li quattro Deffensori: cioè san Petronio, sancto Ambrosio, san Domenico e san Francesco. E questi quattro portino Bologna.*

Come si può vedere anche da questa ignuda e compendiosa esposizione, siamo qui di fronte a un dramma il quale si fonda sopra un principio sostanzialmente nuovo. Non si tratta più di una commemorazione, più o meno grandiosa, di un fatto biblico od evangelico; il dramma ha un assunto assai più ampio e assai più elevato, che s' informa essenzialmente a un concetto dogmatico. Gli episodj più salienti infatti, come la Natività, la Passione e la Resurrezione, vi sono, o toccati appena, per mera necessità logica, o taciuti del tutto.

Evidentemente una siffatta rappresentazione non fu scritta per servire a una determinata ricorrenza dell'anno liturgico. Essa — lo vedremo meglio fra poco — non veniva nemmeno recitata dentro il recinto sacro. Il dramma adunque ci si mostra qui nello

stadio di piena maturità. Emancipatosi ormai definitivamente dalla liturgia esso è uscito sulla pubblica piazza; ha cessato di aver per unico scopo la edificazione de' fedeli e di esser festa puramente religiosa, e incomincia invece ad aspirare piuttosto alla ricreazione de' sensi, venendo ad assumere carattere ed importanza di festa civile e municipale. Perchè è sempre un riflesso del sentimento municipale, quella specie di trionfo della città di Bologna, e, per ben poca cosa che siasi, ne va preso nota come del solo che finora ci sia dato di avvertire in tutto quanto il vecchio fondo drammatico italiano.

Nè ha qui, in verun modo, influito l'esempio de' misteri francesi, come si vede nel dramma ciclico di Revello ([1]). Qui la forma metrica è l'ottava rima, le proporzioni si mantengono pur sempre modeste, non eccedendo il migliaio e mezzo di versi, e qui pure quella solita rigida e inflessibile convenzionalità de' tipi, che è certo una delle cose meno belle, ma è anche una delle più propriamente peculiari della rappresentazione italiana. Caratteri codesti di piena italianità, i quali ci dicono abbastanza chiaro che a un tal grado di svolgimento la drammatica nostra arrivò per una ragion comune e per forza sua propria.

Meno fortunata del romanzo cavalleresco, la rappresentazione italiana non attinse mai i fastigj dell'arte. Salvo rare eccezioni — sulle quali del resto c'è molto da dire ([2]) — essa rimase sempre fra le mani di gente da dozzina, e riuscì, per conseguenza, opera di mero accozzamento, disarmonica, impersonale. Benchè questa sia scritta, meglio di qualunque altra, secondo un concetto organico e sopra un disegno prestabilito, non è a dire che sia stata costrutta in modo diverso. Certo la parte più moderna ne è la seconda, e cioè quella lunga e stucchevolissima sfilata di personaggi. Ma Adamo ed Eva, i Profeti e le Sibille, il contrasto delle Virtù, l'Annunciazione, non può cader dubbio che fossero state un tempo altrettante rappresenta-

([1]) D'Ancona, *Orig.* I², 301 sgg.
([2]) Cf. la mia citata Memoria a pag. 205-6.

zioni indipendenti fra loro. Di che rimane una doppia attestazione: La prima, che quest'ultimo episodio si ritrova tal quale, come rappresentazione a sè, nello stesso codice. La seconda, che qualche pezzo, venne nella composizione, a cader manifestamente fuori di posto. E così solo si spiega come Giovan Battista e la Maddalena possano venirci a parlare di Gesù « quando fu posto in croce da' Giudei », nel bel mezzo de' Profeti e delle Sibille!

Venendo a dire dell' azione scenica, qui pure ci si presenta un fatto di qualche importanza. Il ms. non ci apprende, in proposito, gran cosa. Ma, per quel che dicono le didascalie, essa si svolgeva sopra una serie di « edifizj », alcuni solamente figurativi, che si venivano succedendo l' un l'altro, come in una processione. Or qui ci si richiama alla mente un genere di spettacoli che, durante il sec. XV, fu in gran voga nelle città dell' Italia media e settentrionale, de' quali finora non conoscevamo nessun testo; ma più specialmente lo spettacolo dato a Firenze nel 1454, che ci è descritto da Matteo di Marco Palmieri, e che fu, in verità, una grande rappresentazione ciclica, la quale si estendeva dalla Battaglia Angelica sino al Giudizio finale, e si svolgeva sopra non meno che ventidue edifizj [1]. E il fatto, dicevo, è importante. Perocchè, se finora si poteva dubitare se lo spettacolo fiorentino fosse uno spettacolo veramente drammatico, ossia « parlato », adesso però che abbiamo alla mano un testo avente uno schema quasi identico ad esso, non è più così. E poichè la data di quello spettacolo ci riporta a circa un trentennio più addietro della data del nostro codice, a me pare che ragionevolmente possa concludersi questo: che noi ignoriamo bensì quando precisamente la nostra drammatica raggiunse la fase della sua massima evoluzione, ma che intanto una tal fase ci si presenta come di già compiuta fin dalla metà del sec. XV.

Questa rappresentazione è il primo contributo notevole che venga alla storia del nostro antico teatro dalla città di Bo-

---

[1] D'Ancona, op. cit., I, 228-9.

logna (1). Sarà essa, con qualche altra rappresentazione contenuta nello stesso codice, il solo che vi si sia prodotto di codesto genere? È un quesito non privo d' importanza per chi ripensi a quanto resta ancora da fare nella storia della nostra vecchia letteratura drammatica, e insieme alle condizioni della insigne città.

(1) Però, quanto alla lingua, va rettificato quel che ne disse il Tenneroni, che cioè essa sia il dialetto bolognese. Dialettalismi bolognesi certo abbondano, ma il fondo è l'italiano letterario.

UN VIAGGIO PER L'ITALIA
DI LODOVICO CARBONE, UMANISTA (1473).

Nota di GIOVANNI ZANNONI, presentata dal Socio G. GATTI.

Quando, nel giugno 1473, Ercole duca di Ferrara mandò i suoi cavalieri a Napoli perchè gli conducessero la sposa [1], Eleonora d' Aragona, tra loro fu Lodovico Carbone, poeta, professore e oratore, già noto per dottrina, per facondia, e più ancora per quelle doti che più tardi gli procurarono nomea quasi di ciarlatano. Poichè il Carbone divise con molti altri, anzi con i più degli umanisti del suo tempo, la strana albagìa di credersi non secondo a nessuno, la volgare ambizione di giudicarsi primo tra i primi: egli pure si attribuì l' immortalità; egli pure gridò su tutti i toni che poeta maggiore mai avevan visto l' Italia, il mondo; egli pure infine ci appare oggi pomposo, retorico, parolaio, declamatore, vuoto il più delle volte, sempre pedestre, nonostante i suoi richiami continui ai grandi oratori ed ai grandi scrittori dell' antichità.

Tale, ripeto, da quel poco che di lui si è pubblicato. Più famoso che non meritasse, mentre visse, quando l' arte della stampa cominciò a divulgare gli scritti che parevano degni di lode o più venivano richiesti, il Carbone fu interamente dimenticato, e le operette sue, in prosa od in verso, rimasero inedite e trascurate. Oggi tuttora, benchè alcuno abbia tentato delinearne il carattere, benchè esser stato reputato, da qualche erudito, concittadino del-

(1) L. A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, XXIV, 248. Per il nostro caso sono da consultare anche i particolari raccolti da L. A. Gandini, in *Atti e memorie della società di storia patria per le provincie di Romagna*, III, X, 1-3 pag. 90-94.

l'Ariosto gli abbia portato fortuna, uno studio, sia pure rapido, ma compiuto, di quanto di lui ci resta, manca ([1]).

E, in vero, chi consideri le cose dall'alto ed osservi come del Carbone nulla ci sia giunto che, uscendo dal comune, lo raccomandi, come costui sia quasi ombra vaga di quel gran quadro della cultura italiana nel primo secolo del Rinascimento, dal quale spiccano altre ben portentose e luminose figure, non giudicherà mai che egli meriti speciale cura di ricerche e di edizioni. Il che tuttavia non vuol dire che taluni suoi scritti non abbiano tali rispetti da richiamare attenzione.

Tra questi è la presente operetta, a forma di dialogo, *De Neapolitana profectione*.

Non è ignota, perchè primo, credo, la ricordò fra gli scritti del Carbone il Guarini ([2]), il quale ne possedette un esemplare; poi, sulla fede del Guarini, la citarono altri, specialmente il Barotti: infine, più diligente di tutti, la conobbe e se ne giovò,

---

([1]) Più d'ogni altro vanno ricordati J. Guarini, *Ad ferrariensis gymnasii historiam per F. Borsettum conscriptam supplementum et animadversiones*. Bologna, 1740, p. II, 17. — G. A. Barotti, *Memorie storiche di letterati ferraresi*. Ferrara, 1792, I, 50 e sg. — C. De Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e dei suoi discepoli*. Brescia, 1805, III, 147 sgg. — G. Carducci, *La gioventù di Lodovico Ariosto e le sue poesie latine*. Bologna, 1881, pag. 49-56. — N. Campanini, *Un carme di Lodovico Carbone*, in *Note storiche e letterarie*. Reggio-Emilia, 1883, pag. 159 sgg.; su cui cfr. Giornale storico della lett. italiana, II, 202. Qualche notizia ne offre anche G. Setti nella monografia su *Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, umanista modenese del secolo XV* in « Propugnatore » XI, I (1878) 3 e sgg. — Carmi latini e discorsi di lui sono ricordati da G. Antonelli, *Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara*. Ferrara, 1884, cfr. *Indice*. Di altri manoscritti G. Mazzatinti, *Inventari delle biblioteche d'Italia* (Perugia) e più ancora G. B, Vermiglioli, *Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone ferrarese*, in Giornale Arcadico, vol. XL, pag. 224, e S. Prato, *Cent trente nouvelles ou facéties inédites de Lodovic Carbone* in « *La tradition* » X, 94-96. G. B. Passano, *I novellieri italiani in prosa*. Milano, 1864, pag. 120. — Lo cita appena G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*. Firenze, 1888, I. 566; II. 433 e non va trascurato quanto ne scrisse G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1809, VI, pag. 909 e segg.,

([2]) Op. cit., loc. cit., ricordato da G. A. Barotti, op. cit., I, 64.

traendone qualche notizia, il De Rosmini, trattando del Carbone scolare del Guarino [1]. Ma nessuno di essi ne ha rilevato il carattere generale, nè ha saputo o voluto far emergere quel po' d' importanza che il dialogo ha per chi ricerchi quanti documenti possono sempre meglio mettere in luce la storia intima del costume italiano nel secolo XV. Ed è questa appunto la ragione che m' induce a darne ampia e particolareggiata notizia.

Io mi giovo dell' esemplare che lo stesso autore presentò a Federico di Montefeltro, ancora conte d' Urbino, quasi subito dopo averlo scritto, con un lungo proemio che, se non differisce dai soliti con cui umanisti e latinisti offrivano le opere loro allo scaltro mecenate, conferma che il Carbone fu egli pure adulatore di principi, un accattone cortigiano, inteso a procurarsi protettori e pagatori, con ogni mezzo [2].

---

[1] Cfr. anche R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, in Giornale Ligustico, XVIII (1891), § 215, 317, 380, e *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*. Catania, 1896, *passim*. Ebbero occasione di rammentarlo anche R. Renier ed A. Luzio, *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in *Giornale stor. della lett. it.*, XVI, 215.

[2] È già ricordato nell' antico catalogo, edito da C. Stornaiolo, *De bibliotheca graeca Urbino vaticana*. Roma, 1895, pag. CXXXV, n. 619. Ora ha il n. 1195 fra i codici urbinati della biblioteca vaticana: volumetto in pergamena, piccolo (18 × 12), di 45 fogli. La prima pagina è adorna di un bel fregio rettangolare, che si raccoglie a piede, intorno allo stemma feltresco prima del ducato, che permette fissare il tempo in cui entrò nella celebre libreria, prima del 1474, allorchè Sisto IV creò duca il conte d' Urbino. A 1r: *Illustri et potentissimo principi Divo Frederico Montisfeltri Urbini Durantisque Comiti, Armorum ductori imperatorique fortissimo Ludovicus Carbo salutem plurimam dicit.* Comincia: « *Contemplanti mihi diligentissimeque intuenti singulorum Italiae principum vitam et mores...* » L' iniziale C contiene un medaglione d' uomo, magro, nasuto, dai capelli biondi, coperto il capo da un tocco rosso, e con la toga rossa ornata di pelo, che è quasi certamente il ritratto dell' autore. Il dialogo comincia a 6v.: « *Quando erit illa dies* . . . . . ». In questo esemplare, naturalmente, non è preceduto che dal proemio; e questo mancava nel codice posseduto dal Guarini, il quale chiaramente dice che: « *duae precedunt epistolae, ad Regem prima, ad Paulum Marchesium altera inscripta* »: parole che indurrebbero a giudicare questo appunto il manoscritto appartenuto alla biblioteca aragonese, quello del quale non si ha notizia, segnalato da G. Mazzatinti,

Qui egli confessa di donare al principe il suo libro, perchè lo commuovono la fama e il grido delle virtù di lui, cui si deve la pace d'Italia, nuovo Scipione, nuovo Marcello, maggiore di Annibale e di Sertorio, cui tutti piegano ossequienti; perchè ne ammira la costanza e la pietà, l'amore allo studio e lo spirito di beneficenza: modello di signore, alieno da ogni tirannide, esempio di padre e di marito. E così il Carbone trova modo di ricordare Battista Sforza, morta da un anno appena, e della cui perdita ancora Federico doveva sentire aperta la piaga: ma non fa che rammentarne il funerale e l'orazione pomposa che per lei recitò il vescovo Campano [1]. Tuttavia più che ogni altra ragione, lo muovono al dono la stima e l'affetto che il signore feltresco dimostrava a filosofi, a oratori, a poeti, ai dotti, che forniva di vesti, di denaro, di cibi, di casa.

« Amorem tuum — continua — studiumque ardentissimum in litteras et disciplinas abunde declarat bibliotheca ista magnifica, quam nunc novam extruis, lectissimis politissimisque voluminibus referta, qua nihil ad nominis tui aeternitatem accomodatius excogitare poteras. Quid dicam de architectandi, aedificandique solertia tua, quam in superbissimo isto et augustissimo palatio per te fers manifestissimeque ostendis, quod coeterorum omnium structuram facile exsuperabit? quid et parietum crassitudine et testudinum arctis compagibus Castellum quodam munitissimum verius dici potest? Quid, quod etiam inter comedendum, ut animus quoque suavissimo pastu nutriatur, ad mensam tuam leguntur historiae, optimum sane scribendi genus..... Quae, quum ita sint, obligationem quamdam eruditis omnibus imposuisse videris, ut nomen tuum cum omni posteritate adaequare

La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli, Rocca S. Casciano, 1897, pag. CXLVII, n. 557, ove, pag. 142, sono pure notate due operette del Carbone, che certo appartennero alla cospicua libreria: cfr. anche pag. CXL, n. 378.

[1] Ho avuto più volte occasione di parlarne nelle mie monografie sugli *Scrittori cortigiani dei Montefeltro*, in questi *Rendiconti*; ed a quelle rimando.

nitantur; quod et ego (si modo inter illos enumerandus sum) pro virili mea facere aggrediar; cum praesertim et a Camillo tuo et Petro Archangelo viribus insignibus, et a Joanne Mario [*il Filelfo*] qui numquam de tuis laudibus conticescit, incensus inflammatusque sim.

« Tibi ergo veluti primitias quasdam ingenioli mei (qualecumque tandem sit) mittere constitui dialogum De neapolitana profectione inscriptum, ubi omnem itineris nostri enarramus deque illustrium civitatum in quibus fuimus statu et conditione disserimus. Permulta invenies gravia, permulta iucunda et faceta, ut in eiusmodi scribendi genere fieri solet. Quae si Celsitudini tuae non displicuisse cognovero, maiora deinceps, mihi crede, ordiri parabo, viresque omnes ingenii mei Divo Federico dicabo. Tu interim bene vale, Italicae gentis decus et gloria ».

Così nelle ultime parole, Lodovico Carbone rivelava la maggiore, forse l'unica ragione della sua offerta: proponeva, cioè, a Federigo i propri servigi e gli umiliava la propria penna. E v'insiste anche nel dialogo, ma non sembra che il conte l'abbia accettata, chè nessuna testimonianza rimane d'altri rapporti passati tra lui e l'umanista ferrarese, meno fortunato, in questo, del Filelfo e del Porcellio.

Quanto al Dialogo, basta leggerne le battute finali per intendere a che il Carbone volesse giungere. Raccomandato da Paolo Marchesi dovette quasi certamente arrivare nelle mani del re, cui era dedicato; ma di quel che ne seguì, ancora manca notizia precisa.

Tre ne sono gli interlocutori: l'autore stesso, il Marchesi famigliare dell'Aragonese, Manfredo Maldente. Finge il Carbone di trovarsi a Napoli, quasi appena arrivato per ricevere la sposa e accompagnarla a Ferrara, e di aver tuttora confusa la testa delle molte cose e delle varie città vedute nel non breve viaggio: è in casa del Marchesi stesso, felice di accogliere ospiti « prudentissimum iurisconsultum Manfredum Maldentem et candidissimum Carbonem oratorem et poetam lepidissimum », cortesie che il ferrarese ricambia, dichiarando lui egregio oratore, e lodando a sua volta il Maldente come persona studiosa di storie antiche,

tale che « cuncta soceri sui Blondi Foroliviensis [1] opera referre memoriter posset ». Nè Manfredo nega: anzi protesta d'aver amato lo studio fin dall' infanzia.

Tra oratori era giusto che il discorso cadesse su Cicerone: ed eccoli a deplorare l'eloquenza trascurata — dicono loro — a quel tempo; e durerebbero a lungo in reciproci elogi, se il Marchesi non prendesse a dire: « Cum simus otiosi aut non magnopere occupati ob regiam nuptiarum solemnitatem, satiatique aut certe lassati tot chorearum tripudiis hastarumque congressibus coeterisque spectaculis, cum publicae laetitiae satis dederimus, nunc privatae quieti consulamus ».

Non è di questa opinione l'umanista ferrarese, che preferirebbe scendere nelle vie a godere lo spettacolo della folla smaniosa di sollazzo, ma non osa imporre il proprio desiderio; e quando Paolo insiste perchè essi gli narrino le impressioni del viaggio a Napoli, non fa che modestamente schermirsene.

— Parli Manfredo: « ego vero nunc primum domo pedem extuli; haec prima peregrinatio mea est.... »

Ma il tentativo riesce vano, chè appunto a lui spetta il racconto. Ed egli lo fa da uomo il quale ha fretta, sì che in pochi versi enumera le cose vedute. Partiti in quattrocento cavalieri, videro Bologna, Firenze, Siena:

Senaque pulchricomis multum decorata puellis;

Viterbo, Sutri, Acquapendente e infine Roma; poi Terracina, Velletri, Sermoneta, Capua, Gaeta, Aversa, Suessa, e finalmente Napoli:

Tandem Parthenopem fessi pervenimus ipsam,
Et Sigismundi auspicio desponsa virago
Largiter accepti sumus et regaliter omnes.

Forse potè lusingarsi il Carbone d'esserne uscito nel modo migliore, ma a torto.

---

[1] Avrò presto occasione di parlare di F. Biondo: cfr. intanto A. Masius, *F. Biondo, sein Leben und seine Werke*, Leipzig, 1879; O. Lobeck, *Des F. B. Abhandlung De militia et iurisprudentia*, Dresden, 1892; e le lettere di lui che lo stesso O. Lobeck pubblica in *Zeitschrift für vergleichende Litteratur*, N. F. XI.

Paolo vuol saperne di più. Egli ha studiato diritto a Bologna, e di questa città, della quale serba il più gradito ricordo, vuole notizie. E il compiacente umanista non si fa pregare, e parla di Bologna con elogi e con ammirazione.

— « Si te nunc — lo interrompe il Marchesi — Bononienses tantopere laudantes eos audirent, turrim illam sine ulla cunctatione demolirentur, quam in mutinensi agro vestro temerarie magis quam iuste erexerunt. Miranturque omnes tantam in Hercule vestro patientiam, qui talem iniuriam non fortiter ulciscatur ».

A Lodovico non manca la difesa del suo principe e protettore:

— « Vide principis modestiam nimiamque bonitatem! Omnia prius consilio quam armis experiri statuit; expectat dux sapiens ut eos erroris sui poeniteat: sed nescio quomodo est hominum natura in mala potius electione persistere quam stulte ab initio elegisse videri velle. Quod, si solis Mutinensibus rem totam permisisset, iam ipsi negotium confecissent, cum ad eos primum haec spectare videatur iniuria quod eorum termini occupentur. Sed, ut dixi, expectat mitissimus ac moderatissimus princeps ut ad sanitatem redeant peccatores ».

— « At non patietur, mihi crede, divus Ferdinandus tam diuturnam iniuriam fieri dulcissimo et optatissimo genero suo; decrevit in animo suo ut in pristinum restituatur locum.... »

Il Marchesi parla con intenzione; egli sa a che cosa allude, ma giudica opportuno cambiar argomento.

— E che altro sai dire di Bologna?

Il ricordo dell' ingiuria presente toglie la volontà di cantare le lodi felsinee al Carbone, che si affretta a portar il discorso sulle meraviglie di Firenze, città splendida. Peccato che le strade per giungervi siano così ardue!

— « Si Deus in terras descendat, non alio quam florentinorum culto sermone loquatur ».

E cita Dante, il Petrarca, il Boccaccio, rinnovatori del bel parlare; quindi enumera gli altri egregi fiorentini.

— « Nuper memoria nostra quos viros Deus immortalis, quanta scientia praeditos haec civitas educavit! Nicolaum Nicoli, Collutium Salutatum diligentissimos sanctae vetustatis indagatores; Leonardum Arretinum cuius scribendi gravitas cum omni

posset antiquitate certare; Poggium cuius summa dicendi facultas et copia non parum Ciceronem sequi volentibus profuit; Karolum Arretinum omni doctrinarum genere undique cinctum atque refertum; Jannotium Manetum tot linguarum peritissimum et orandi arte ac maiestate conspicuum; quibus addere possumus et Mathaeum Palmerium rerum gestarum et temporum fidelissimum custodem, quos omnes et vivos et mortuos maximis honoribus affecerunt, cum soli propemodum Florentini optime noverint honorare homines doctos et virtute praestantes. Neque hoc tempore desunt egregiorum iuvenum praeclara ingenia quae se illis brevi adaequabunt: sic Landinum Christophorum, sic Bartholomeum Scalam, sic Donatum Acciaiolum florere video ».

Lodati i letterati, naturalmente il Carbone è tratto a magnificare il mecenate; segue, perciò, l'elogio alla casa de' Medici, fondatori di chiese e di ricche biblioteche. Certo, oltre che notevoli, sono evidente specchio dell'animo di quel colto umanista le parole:

— « Haec potissima causa est cur tantum cordi meo haereat Florentia propter abundantissimam optimorum politissimorumque librorum copiam, qui omnibus in propatulo sunt! .... Audisti, credo, quam ardenter ad novum Pisarum gymnasium intendant; quamque ingenti mercede conducant ex tota Italia clarissimos doctrinarum magistros. Quid multa? si Hercules meus Florentiae teneret imperium, nusquam libentius habitarem ».

Or ecco la volta di Siena, bella di nobile storia, ricca di monumenti d'arte, di palazzi magnifici, d'un ospedale impareggiabile.

— Credo bene, interrompe Paolo, ma, in fatto di donne, chi ti piacciono più, le fiorentine o le senesi?

Il Carbone rimane incerto, come Paride; non Manfredo, che risolve la questione, giudicando « *florentinas elegantiores, senenses venustiores* » (1).

(1) Su queste strane prosopopee di donne delle varie regioni italiane cfr. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI*, Città di Castello, 1889, pag. 169 *n*.

Sutri, Bolsena con le famose anguille, Montefiascone non occupano troppo spazio nel dialogo, tanto più che Roma è imminente.

— Io ho pianto innanzi al Colosseo e ai ruderi antichi! esclama Lodovico, vedendo « amphitheatra et Colosseum illud augustissimum dirutum et prostratum iacere!.... Capitolium ipsum nihil habere tanto nomine dignum!..... nullas pristini decoris superesse reliquias: partem illam romanae urbis maxime desolatam quae olim maxime vigebat et frequentissima erat! »

È come un grido, che fa eco alla voce di dolore che umanisti e artisti del rinascimento levarono, tutti, innanzi alle rovine di Roma abbandonate.

— Nota, però - insinua Manfredo - che se gli antichi edifici volgono a rovina, Roma va abbellendosi di chiese cristiane. « Nonne tibi res praeclara videtur Divi Petri basilica centum marmoreis subnixa columnis, quae omnes illuc translatae dicuntur ab Hadriani mole, quae nunc Sancti Angeli castellum vocitantur? »

— Certo, è bellissima, replica il Carbone — « certe hunc Ecclesiae statum haud improbo; et, quamquam plerique iureconsulti vestri donationem illam Constantini aut falsam aut invalidam, aut etiam plane impossibilem fuisse testantur, ego tamen pastoralem hanc potentiam pontificalemque dignitatem viris doctis amandam venerandamque censeo, cum haec una via sit, qua eruditi homines emergere in lucem possint, virtutum suarum praemia consequantur. Nam apud saeculares principes rarissime magna virtus extolitur, praeter neapolitanos reges et estenses principes (et Urbinatum comitem [1]) quibus peculiare ac pene hereditarium est ut litterarum et studiorum fautores maximi existant. Quos alios in tota Italia, immo vero in toto terrarum orbe principes videmus qui literatos amplectantur, foveant, magnifaciant, eis pro merito satisfaciant? » Roma invece ha avuto già un Pio II, un Nicolò V,

---

[1] Sono parole aggiunte in margine, quando il Carbone deliberò offrire l'operetta a Federico di Montefeltro.

un Sisto IV « angelicum procul dubio pastorem, tantum philosophum, tantumque theologum » (1).

— Non ti lasciar illudere dalle apparenze, replica Paolo. « Nec te latet, o Ludovice, quantus fortunae ludus sit romana curia, ut quos hodie coquos aut stabularios abiectissimos contemnis, cras nescio quo prospero venti flatu provectos vereri et honorare cogaris; ex eo post modum genere hominum eliguntur civitatum gubernatores ineptissimi qui se ipsos nec regere sciunt nec cognoscunt.

— « Non plura neque maiora ista sunt quam quae quotidie in saecularibus principibus videmus », replica a sua volta Lodovico, il quale anzi aggiunge: « Erant in Borsio nostro, ut scitis, multae regiae virtutes; sed hoc unum omnia deformavit quod mille pecudibus benefecit, nonnullos vilissimos homines ditissimos fecit, quos, per deum immortalem, in famulos meos non acciperem. Quod de divo Hercule, ut puto, minime dici poterit, cuius est admodum prudens, considerataque benignitas. Neque in tam pernitioso errore versatur divus Ferdinandus vester, ut in histriones et mimos pecunias profundat, sed in praestantissimos et sapientissimos viros cumulatissima beneficientia utitur ».

Ma Paolo non si convince: a Roma tutto esser corruttela e simonia, tutti esser scribi e farisei della peggior tempra; non convenirsi a sacerdoti tanto lusso, tanto sfarzo, tanta pompa. Eran poveri gli apostoli: perchè ricco il pontefice? Non muore la risposta sul labbro di Lodovico: se già la religione accenna a decadere, che ne verrebbe del culto divino, senza l'opulenza necessaria?

— No, no, esclama Paolo, meno superbi e meno ricchi, i pontefici eserciterebbero ben più d'efficacia sulle genti che li vedessero seguire le dottrine di Cristo, e operare cose virtuose. « Sapientem quemdam virum respondisse ferunt ditissimo illi pontifici maximo, qui, cum ingentes pecunias suas pertractans, diceret:

(1) In questa occasione, dunque, il Carbone avvicinò Sisto IV, e questa è l'ambasceria che il Tebaldeo poi gli rammentò a titolo d'onore: cfr. Barotti op. cit., I, 55 e De Rosmini, op. cit., III, 148, il quale anzi (160) ricorda che a Sisto IV appunto l'umanista ferrarese diresse il dialogo *De creandis cardinalibus*.

« non possum ego affirmare quod Petrus: aurum et argentum non est mihi », tum ille facetissime: « neque illud - inquit - o pater sancte, dicere potestis: surge et ambula ».

— At cuidam alteri, ribatte il Carbone, non insulse respondit Eugenius, magnanimus ille pontifex. Nam, cum ille asseveraret Petrum, Linum, Cletum, Callistum et alios summos pontifices in summa inopia dignitatem suam tutatos, sine tot vestium, equorum, vasorum ciborumque deliciis, « antiquorum illorum merita — inquit Eugenius — effecerunt ut nos successores sui omnibus istis uti possemus, nobisque liceret quidquid liberet ».

— Tu difendi così a spada tratta la superfluità ecclesiastica, oppone Paolo, che, se non avessi moglie, sarei per crederti un aspirante al cardinalato.

— Infatti da ragazzo pensarono veramente a farmi prete, anzi avevo già ricevuto gli ordini minori, quando le muse mi hanno fuorviato, e tratto a questa quieta e studiosa mediocrità.

— E facesti benissimo. Qual cosa migliore delle lettere? quale più gradita ad uomo saggio? o non forse per esse solamente puoi render immortale te e gli altri?

— C' è, poi, un'altra ragione che m' induce a difendere gli ecclesiastici: « quod nuper a mitissimo isto et humanissimo pontifice Sixto adeo liberaliter benigneque accepti sumus, ut nulla umquam possit oblivione doleri tanta pontificis mansuetudo. Me orantem attentissime audivit, excepitque verba omnia mea cum tanta hilaritate ut tamquam cibo suavissimo et delicatissimo pasci videretur oratione mea; responditque ipse ad singula quaeque diligenter et memoriter. Sed cum sponsam ipsam ducemus ad eum, multo maiora intelliges, quae nunc in decus et honorem divae Lianorae parantur. Incredibilia sunt quae Petrus Sancti Xysti cardinalis et patriarcha novus excogitat: regifico luxu convivia lautissima celebrabit, gratissima vulgo spectacula editurus est; aulas, porticus, cubicula et omnem interiorem domum aulaeis, tapetis, peristromatibus, argenteis vasis ornaturus est; sericeis culcitris lectos sterni iubebit; matulas quoque argenteas et aureas fabricabit (1) ».

(1) Cfr. gli scritti, a questo proposito, di C. Corvisieri nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, voll. IX-X.

— E tu lodi queste spese fatte da sacerdoti?

— Sì, Paolo; e perchè no? « privatam luxuriam improbo, sed publicam magnificentiam diligo » quindi approvo che egli onori sommamente la figlia di tanto re. Quanto a noi, ci assolvette da ogni mancanza. Così m'avesse assoluto dalla mancanza di denaro, unica ch'io riconosca in me! Basta; « quod in adventu nostro praetermisit, Xystus in reditu, spero, compensabit ». Ma torniamo al nostro viaggio.

Ripresa la narrazione, enumera le altre città e castella attraversate, Marino, Velletri, Sermoneta, Terracina, delle quali riassume brevi ma precise notizie, Fondi; ed eccoli finalmente a Gaeta.

— Gratior etiam mihi Caieta fuit propterea quod ibi offendi praesulem Franciscum Patium virum et doctissimum et eloquentissimum et maiestati regiae deditissimum. Sed miratus sum quod patritiarum musarum humanitas non mansuefecerit feros illos homines et inhospitales ».

Continuarono per Sessa Aurunca e Capua — qui il Carbone non risparmia il classico ricordo di Annibale — Atella, Aversa: ed eccoli alla meta del viaggio, a Napoli.

Donde cominciarne l'elogio? le notizie archeologiche e storiche s'alternano con le lodi degli Aragona, e d'Alfonso specialmente; poi continua l'umanista:

— « Cuius tanti regis unicum filium divum Ferdinandum moderatorem mitissimum et moderatissimum nunc habetis, de cuius mirabili prudentia iustissimoque imperio satis, ut arbitror, diligenter et copiose in ipsa epithalamiari oratione nostra disserimus; et paulo post alia nonnulla inter nos hic referemus; cui vos neapolitani solitam fidem vestram constanti animo exhibuistis, nam, cum paucis ante annis subita quadam tempestate tamquam in novum principem insana et furiosa conspiratio excitata esset ab ingratissimis hominibus, et ferme omnes ei subiectae civitates defecissent, Neapolitani a consueta fide sua minime recesserunt (1) ».

---

(1) Allude alla nota congiura dei baroni, che ha avuto il massimo storico in Camillo Porzio, del quale cfr. la mia Nota *Studi storici sconosciuti di C. P.*, in questi *Rendiconti*, I, IV, 298 sgg.

Vedendo Paolo lieto di queste lodi, per lo meno esagerate e sommamente cortigiane, Lodovico si fa animo, e ricorda il Re Roberto, cui dà elogio d'essere stato amico del Petrarca, e Bonifazio IX; quindi passa ad esprimere la sua ammirazione per le meraviglie della città partenopea. Gli sembran splendidi Castel Capuano « quod divi Ferdinandi primogenitus Alphonsus inhabitat », Castello Nuovo eretto da Alfonso sul mare, del quale vorrebbe vedere sorgere uno in Ferrara, simile per bellezza e ricchezza; Castel dell' Uovo; il monastero di Santa Chiara, « quod a Sancta aragonensi regina et Roberti regis uxore conditum tradunt, quod partim Francisci sectatoribus dicatum est, partim sanctimonialibus virginibus ».

Interrompe Paolo Marchesi:

— « Probas, o Ludovice, in religione tam vicinam virorum et feminarum habitationem ? »

— « Ego vero probo in animis iam confirmatis et ad superna gaudia tendentibus, in quibus non potest accidere pruritus aliquis aut titillatio illa, quam suspiciaris ».

Sembra l'interruttore piegarsi a questa persuasione, ingenua anche per i tempi in cui fu detta, e il Carbone continua, tagliando corto. Ora gli piacciono le mura ben fortificate, le case ben alte, le vie affollatissime, le piazze rumorose, le fabbriche fiorenti di tutta la città.

— » Quid de civium nostrorum moribus et vita tu dicas ? »

— « Omnes ad regalem quemdam ritum, ad curialem elegantiam aspirare mihi videntur, securitatem ipsam et benevivendum caput esse arbitrantes »; tuttavia una cosa mi ha fatto impressione, e tale che biasimo e nei vostri napoletani e nei miei ferraresi: voi avete il mare, ma il commercio è trascurato da voi come da noi.

Il tasto è di quelli su cui meglio è non insistere, perciò passa ad altro, torna, cioè, alle lodi di re Ferdinando: chi più felice, più forte, più umano di lui ? chi più prudente e più saggio? Talchè, dopo averne rammemorate le imprese, conclude:

— « Postea vero felicissime parta victoria, rerum suarum statum pulcherrime constabilivit, ad pacem, ad otium, ad subditorum tranquillitatem se totum contulit, ut ambrosia et nectare

populos suos pascere videatur. Immo vero totam Italiam solus ipse in altissima pace contineat, et veluti mediator optimus non sinat apros et leones incurrere, sed omnes viribus et finibus suis contentos esse iubeat, quo fit ut caeteros omnes principes et res publicas maiestati suae coniunctissimas et deditissimas habeat: duos iam pontifices maximos affinitate devinctos, venetorum societate munitus, mediolanensi duci et amore et duplici affinitate coherens; florentini ad eum in primis respiciunt; senenses, bononienses, perusini, lucenses in eius protectione conquiescunt; ductorem intrepidum imperatoremque fortissimum atque fidissimum nactus est Fredericum Urbinatum comitem, de cuius rebus gestis animique moderatione et integritate latius scribere disposui, si mihi vitam Dominus dederit. Sic nam meruit ille princeps ut eius clarissima virtus immortalitate donetur, nec debita sibi laude fraudetur. Ariminensis princeps imperii sui conservationem et recuperationem cui nisi Frederico ([1]) acceptam referre debet? Quis citra sobolem Ferdinando felicior? sive strenuissimum Calabriae ducem Alphonsum, sive elegantissimum adolescentem Fredericum, sive Joannem suavissimum illum prothonotarium, sive lepidissimum regiaeque indolis puerum Franciscum consideremus ».

— « Tali tantoque parente dignissimam esse divam Lianoram intelliges » — insinua Paolo.

— « Incredibilia sunt quae ab omnibus vestris de hac puella narrantur, et ego ex eius gravissimo simul et dulcissimo conspectu colligere possum, intus habitare praeclarissimum quemdam animum nihil humile, nihil abiectum, nihil vile cogitantem. Voluit, credo, natura mulierem istam virum facere, sed visum est ei opus excellentius si in foemineo sexu virilem animum collocaret ».

— « Tu ipse miraberis, o Ludovice, meque veridicum fuisse dices, cum eius prudentiam, animi magnitudinem, liberalitatem, eloquentiam obstupesces; non egebit interprete, non facundia tua opus erit, cum in magnorum virorum conspectum veniet; ipsa

([1]) Il testo ha *Ferdinando*. Ma la correzione è ovvia, quando si ripensi alle storie del tempo, e quando si abbiano presenti le parole del Proemio: « *numquam sine opera et industria tua Robertus Ariminensis princeps imperium suum tenuisset* ».

legatis, ipsa principibus, ipsa civitatum rectoribus, ipsa cardinalibus, ipsa Pontifici Maximo respondebit.

— « Non igitur mirandum si eam tot principes in uxorem habere cupiebant.

— « Vos summam iucunditatem nostram vobiscum asportatis; vos singulare bonum nobis eripitis.

— « Cui ergo convenientius tradatur quam divo Herculi nostro, quem vestrum etiam appellare possumus et debemus? quem vos tot annos domi vestrae tenuistis atque educastis, virumque effecistis? cuius res fortissime felicissimeque gestae itidem vobis ut mihi notae sunt? Sed, adepto imperio, mirum est quod multa praeclara brevissimo tempore peregerit, novis moenibus urbem cinxerit, totam regiam suam instauraverit, septum illud et vivarium amoenissimum condiderit, quem Barchum vulgo dicunt; castellum machinis et tormentis impleverit, plurimaque alia urbi adiecerit ornamenta. O digno coniuncta viro Lianora beata! Omnes Italiae principes et respublicae vehementissime cuperent ut, si fieri posset, per eorum fines transiremus. Maxime vero quoniam per Flaminiam redituri sumus, summis votis exoptat generosus et omni laude dignissimus princeps Pinus Ordelaphae gentis decus ut in foroliviensem agrum divertamus; vellet nam pro viribus suis ostendere palamque omnibus facere quantum et regiae Celsitudini devotus sit, et domui afficiatur Estensi ».

Tanta ammirazione per la famiglia reale, onde Leonora usciva, e per la casa ducale, in cui entrava, suggerisce a Paolo Marchesi un'altra domanda:

— E dei nostri magistrati chi più ti è parso venerando?

— Diomede Carafa sì caro al tuo re, risponde il Carbone, Antonello Petrucci, segretario reale, del quale mi ha più volte e con molto favore parlato « splendidissimus eques et senatus nostri caput et princeps Jacobus Trotus, ille benefactor meus et verus amicus » il tuo Pasquale..... « De Joanne Pontano nostro quid loquar? cuius doctrina et eloquentia omni et honore et amore digna est; sed illi magis adhuc ob eam causam debere videor quod, ut audio, orationem illam meam summis ad Regem laudibus afferre non dubitavit ».

— « Docti doctos servabunt, si erunt docti. Nisi me leviculum putares, te etiam interrogarem quid de mima nostra Paulella (1) sentiendum arbitraris; sed vide quid agas, ne illi detrahas quae a nomine meo per imminutionem descendit.

— « Vera loquar, ut mihi mos est. Coepi ab initio stomachari cum viderem tam licentiosam libertatem in muliere deformi.

— « Si formosa esset, non sine turpitudine aut suspicione aliqua id fieret.

— « Veritus sum et maxime timui ne petulantia sua nos etiam ad saltandum raperet, qui aliorum spectatores cum gravitate sedebamus; at postea mecum in animo meo diligentius reputanti visum est huiusmodi mimorum et histrionum ingenia et audaciam principibus necessariam ad deterrendos interdum et repellendos importunos quosdam homines, qui assidue regibus molesti esse non erubescunt.

La spiegazione, qualunque sia, appare buona a Paolo, il quale ne conviene con l' interlocutore cortesissimo; ora, poi, deplora che non siano presenti quanti il Carbone ha lodati. Il male è di quelli cui è agevole rimediare.

— Se io, propone questi, scrivessi un libretto, un'operetta, in cui narrassi quanto Ercole farà, le feste con cui Eleonora sarà accolta, e i doni che riceverà ......

— Se tu questo scriverai, io mi adoprerò a che capiti in mano al re.

Lodovico non chiede di meglio.

— « Do fidem id futurum, et quidem cito, ut sit nostrae hospitalitatis indicium, institutaeque amicitiae testimonium verissimum, argumentumque certissimum ».

E il dialogo qui finisce. Quale esso è, non ha d'uopo di copioso commento, e la semplice lettura può certo bastare a rilevarne i pregi che lo raccomandano; cioè, la testimonianza di taluni pregiudizi, di talune tendenze e di talune opinioni più divulgate in Italia nel tempo in cui fu scritto. I particolari ri-

(1) Accennò a costei, quale *buffona della regina Giovanna*, B. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, pag. 23, ove tuttavia non è ricordo di feste o di balli o rappresentazioni per le nozze di Eleonora d'Aragona.

spetto alle città ed ai monumenti dal Carbone osservati possono giovare in qualche modo a renderci l'impressione del viaggiatore, in anni in cui viaggiare era così ardua impresa; e le osservazioni sulla vita e i costumi delle varie città potranno riuscir graditi a chi ricerca nelle storie, non solo i lati esterni, ma i caratteri più intimi.

Non ci mancano, poi, fra gli aneddoti notizie biografiche non sperate dello stesso Carbone; tra le altre quella della sua perenne dimora in Ferrara, che a me sembra nel medesimo tempo togliere ogni dubbio sulla città che gli fu patria e sulla probabilità che egli abbia insegnato altrove che a Ferrara; più ancora la condizione del suo pensiero, ed una certa superiorità nel giudicare uomini e cose. Tanto meno può sfuggire il lato un po'burlesco della sua tempra, chè, in certe frasi, invano saremmo per intendere se egli parli sul serio o per burla, tanto può l'ironia che giunge sino al bisticcio, a proposito, per esempio, della sua mancanza di denaro.

Certo, egli loda troppo e troppi, arte che non gli portò fortuna poichè, ripeto, il Re di Napoli, al pari del conte d'Urbino. — non una, ma due volte lodato per l'aiuto concesso a Roberto Malatesta [1], — non sembra si sia mostrato molto liberale con l'umanista ferrarese.

---

[1] Già ho avuto occasione di accennare più volte, occupandomi degli scrittori cortigiani di Federico d'Urbino, alle lotte continue che egli ebbe a sostenere contro i Malatesta; e pubblicai anzi la Relazione che Pietro Acciaioli ne ha tramandata della battaglia che seguì nel 1469 — in questi Rendiconti, vol. IV: — lotte che parvero finire quando Roberto sposò Elisabetta, figlia di quel duca, nel 1475, due anni cioè dopo le nozze del duca di Ferrara. Ma alquanto meno noti sono gli episodi di quelle inimicizie, i quali provano vieppiù come quasi sempre la buona ragione, nonchè la ragione politica, fossero dalla parte di Federico. Di un fatto d'arme che seguì nel 1451 non trovo notizia negli storici; ma un codicetto urbinate, il n. 884, ce ne conserva integra la narrazione. È un quaderno (22 × 22) cartaceo, di sei fogli, coperto di cartapecora, dal frontispizio così concepito:

Narratio | Intentatae aggressionis | Contra | Nonnulla oppida, et arces | Federici Monfeltrii, Urbinatis Principis | a | Cohortibus Sigismundi de Malatestis | Ariminensium principis | Anno Dnī 1451 | Auctore | Hieronymo Sanctutio Urbinati.

Il Santucci di quella egregia famiglia onde sortì il vescovo di Fossombrone, suo omonimo, morto in Urbino il 25 luglio 1494, premette alla narrazione il seguente proemio, a Ottaviano Ubaldini: dedica e giustificazione insieme di tale, che non conobbe troppo le delicatezze classiche della lingua latina, e scrisse con poca cura, anzi con molta incuria di stile.

« Magnifico Domino Octaviano De Ubaldinis Hieronymus Sanctucius « quantum scit quantumque potest se commendat. — Adducuntur nonnulli, « magnifice domine, suorum principum res gestas litteris mandare, qui putant « inde nomini suo famam gloriamque in posteras gentes adipisci; multi « vero muneris ac doni spe id offitii assumunt (*variante marginale*: sub- « eunt); plures ut, cum ociosi sint, ocium laudabili exercitio consumant, « ut de M. Cicerone aiunt, cui cum et forum et respublica defuisset, quic- « quid habuit ocii scribendi exercitio attribuit. Constat proculdubio plura « cum litteris mandasse ablata sibi eversaque republica illa vigente, cum « etiam magnopere floreret: ei tum vix tempus ad amicorum ac r. p. de- « fensionem suppeditabat. Seiuncta satis et a predictis maximopere diversa « causa ad huiusmodi offitia me compulit: ab Illu. d. nostro videlicet ma- « xima in domum nostram et genitorem meum praesertim collata benefitia. « Summa certe nostri principis gratia arroganti forte mihi persuasit, aliqua « in praesenti exarare quae sui consilio, protectione, ac dominio gesta, eo « felicissime regnante, ad futura saecula pervenire. Quod si alienus ab omni « litterarum studio et abhorrens pene sim, unde possim parum idoneus videri « tantam aggredi rem, attamen cum rerum magnitudine de quibus paulo « post dicturus sum, quae aliquo sine orationis ornamento ab omni elegan- « tiae consideratione cuiuslibet legentis animum ad se alliceret; tum quod « ad te scribo, magnifice domine, litteris facile nostrae aetatis ornatissimum « principem, qui meae ignorantiae ex solita animi tui humanitate ac man- « suetudine supplemento eris: Ausus sum res instanti anno duobus bellis « sub glorioso principe nostro gestas in eius regno litteris committere prout « epistolis istinc ad nos missis percipere potui. Benignitati itaque tuae « devote supplico, ut circumspecta fide, quae meum erga rem hanc silen- « tium rupit, in sequentem historiam legere velis: eamque si aliquo aut « rerum istic gestarum parva (*var. marg.*: modica) notitia defeci, aut parva « eruditione litterarum, emendare »:

Ora ecco nella sua integrità il documento, cui aggiunge valore anche il tempo in cui fu scritto e le fonti, dalle quali assicura d'avere attinto il Santucci, che, quantunque feltresco, non si mostra nemmeno troppo spinto partigiano contro i Malatesta:

« Magnanimus Urbinatum princeps Federicus, qui eius mira quadam naturae bonitate suis populis pacem optat et tranquillitatem, renovaverat cum Sigismundo de Malatestis principe Ariminensium indutiarum federa: qui

cum continenter bellum gerere consueverat, Urbinique LI supra CCCC et M Jesu Christi anno summa cum iocunditate hiemabat, cum Sigismundus suo imperio maxime infestus de capiendo Frontino furto consilium capit. Ex nostratibus id oppidum est. Is, ut suum consilium exequeretur, ex omni suo exercitu peditum equitumq. magnam multitudinem delegit, quos ad VI Idus novembres captum oppidum mittit. Illis duces Antonellum narniensem praefecit, et Babutium quemdam. Nacti denique nocturnam tempestatem, exule eiusdem loci viarum ostensore cui omnia erant loca peroptime nota, ad oppidum quod paulo ante commemoravi se conferunt, et scalis castelli muro adactis, tanto silentio, tantaque opportunitate rem efficiunt, ut eorum iam ducenti oppidum tenerent, aliis continue subsequentibus ex ostiis quoque oppidanorum magnum numerum ab extra clauserant, priusquam a quoque sentiretur. Quod certe commodissime fieri potuit cum universae illius oppidi domus ab extra ferreos vectes haberent. Tum forte, dum haec agebantur, anus, quae in convicinio filiam pregnantem habebat, exibat illam visere: haec ubi armorum strepitum sensit, pavida illico filiae domum intrans, a genero quaerit an custodiae aliqua de causa essent in oppido duplicatae. Cum ille inficiaretur, pandit anus se armatos vidisse per oppidum tacite deambulantes. Vir hoc audiens festinat domum egredi, ut rem hanc vicinis notificet: cumque ad ostium venisset, illud extra clausum reperit. Ablata denique exeundi potestate, certum satis constabat hostes oppidum tenere. Quapropter clamore sublato vicini excitantur, clamantque in hostes magna voce. Concurritur ad arma. Ingentes fiunt per domos strepitus: omnes nam quamprimum, quod nostris saluberrimum fuit, tecta ascendere (eis enimvero aliunde in hostes exeundi facultas non erat) ascensis domibus nudi tegulis, missilibusque telis eminus certabant. Pugnatum est utrinque duas horas fortissime atque acerrime. Nostri, qui omnem eorum facultatem in eius noctis discrimine positam videbant magna virtute initebantur, et hostibus ingenti conatu resistebant. Inimici vero (quum maxima oppidi parte capta in summam illius potiundi spem venerant) egerrime quod in eius principis absentia fugari patiebantur, haud etiam parvae sibi ignominiae futurum putabant, cum iam in oppidum pervenissent, paucorum hominum viribus repelli, omnem eorum virtutem eo in proelio ostendebant. Hostes denique, qui semper de exule ducente dubitaverant ne in eorum perditionem ducerentur, nostrorum perterriti clamore ac strepitu pavefacti, cum tantopere resisterent nostri, desistunt a conatu: regressum catervati quaeritant. Magna fit inter regrediendum dissentio: adeo nam propriae indulgent homines utilitati, ut saepe numero publicum bonum post habeatur. Tanto impetu hostes ad locum regressus veniunt, ut necessum sit vicissim se impedire. Unum etenim locum tantum habebant unde castellum exirent. Nam cum Frontinum sit totum fere optime natura munitum, proruptis circumquaque magnis rupibus praeter pravum latus in hostes prospiciens, quod eis aditum prebuerat, ad locum omnis facilis exitus deveniunt: quilibet quamprimum data sibi facultate oppidum exire properat festinatque. Magna fit apud scalas controversia: qua re animadversa a nostris

oppidanis, ex iis sex oppidum aliunde exeunt, ac se conferunt celeriter ad scalas hostium: illic singulos exeuntes securibus trucidant. Inimici qui extra oppidum intrantes subsequebantur, fuga sibi salutem quaerunt de maximo castelli praesidio dubitantes, cum nullum, hercle, esset. Mulieres nostrae maximum etiam adiumentum ex tectis suis praebuerunt. Hac in pugna desiderati a II lapide ad castellum XXXX advincti sunt ex his qui apud scalas vulnerabantur; paulisper enim progressi, dolore vulnerum cadebant. VI vivi capiuntur, in captorum quinque supplitio crucis in ipso tumultu ab oppidanis: alium eorum animadvertitur, quem vinctum, prima luce, ad principem Federicum duxerunt, ut ab eo omnia acta explorarentur. Federicus princeps clementissimus innata liberalitate et beneficientia ultro oppidanos qui tanta cum fide oppidum defensaverant, decennium a stipendio solvit, eisque amplissimas gratias egit et eorum animos solita in posterum humanitate confirmat. Sigismundus, male gestae rei nuntium accipiens, summo dolore affectus, postridie eius diei per scribam a Federico suos reddi quesivit, quos apud se aut vivos haberet aut mortuos, minans deosque obtestans, nisi id obtineat, maximum atroxque supplicium ex nostris, qui ad eum unquam proventuri essent, suscepturum. At Federicus, ut ostenderet illum potissimam sui damni causam fuisse, antiqua primo inter eos federa commemorat, illiusque in eum allatas iniurias docet, nec non se prae ceteris rebus pacem inter eos adamasse, et otium suis populis bello semper potius habuisse: demum ritimis materno aeditis sermone inselentibus illius postulatis respondit: tenuis et infirmi hoc animi esse hostis minas aliquanti existimare: eius maxime, quem paulo ante parvo in proelio superasset: vivum suorum hominum nullum apud se habere: si mortuos optaret, ut condignum funeribus honorem persolveret, ex sui solita benignitate concedere, ut ad eum locum cum mulis curribusque ad queritanda defunctorum corpora, omni amota offensione, qui adirent, et huiusmodi litteris pro inviolabili salvoconductu utentur. His felicissime peractis rebus paucos post dies, orator illius Urbinum ad Federicum accessit. Per eum querebat: ut controversiae tollerentur, et novae componerentur indutiae: sive quod male gestis rebus rem ad otium reddigi vellet, sive quod iam iam maiora animo in nostram pernitiem fabricaret. Novitur, nam, compositis rebus publicatisque induciis, novam is fraudem in nostros machinatur et ab humano omni ac divino iure alienam.

« Erant ex nostris oppidis X cum totidem adversariorum nostrorum, quae ex indutiis et iureiurando inter se colligata invicem illis temporibus pacta fuerant neutrum aliud offendere: pactis quoque convenientibus pro viribus resistere. Ad haec federa et pacta servanda voluntate sui principis utraque precibus adduxerant. Extabant etiam licterae manu principum notatae, atque subscriptae eiusdem conventionis statuta confirmantes. Sigismundus Malatesta cogitans quonam pacto illatum suis damnum praeteritis diebus et ignominiam ulcisceretur contra omne ius gentium sibi animo proponit nec fidem nec salvumconductum servare, omnia inter eos federa violare, si modo be-

ne gerendae rei occasionem inveniret. In hoc Caesarem dicere solitum illos de Phenissis graecos versus ab Euripide tragico imitatus, quorum versuum a quibusdam haec ponitur interpretatio: si violandum sit ius, est regnandi causa violandum. Diem itaque statuit quo ad haec omnia oppida valde quidem semota sui predatum exeant, putans, dum illos crederet sibi non cavere, refertissimas ex nostris predas relaturos; et forte castellum aliquod inter currendum posse capi. Multo tamen aliter evenit quam cogitaret. Cum ad XII Kalendas Januarias, qui decretus ad negotium dies fuerat, pervenisset, distributis noctu dispositisque per diversa loca insidiis, consilium hostes execuntur. In agrum Sanctaegundae, Cantiecti, Fontaecorgnalis, Ripe-Collisburduli eodem die et Plandelmontis, Cotogni, Sanctidonati, Plebiscanum, ac Montiscopioli: quae loca obtinuerant salvos conductus, et immunes ab omni sua fide redderat iniuria, impetum faciunt. Nostros incolas inopinatos aggrediuntur. At omnem Sigismundi sententiam consiliumque frustratae sunt nostrorum erga illum magnae suspitiones ob eius preteritorum temporum parvam fidem: quod iam vulgatum erat non solum apud finitimas gentes: verum etiam per omnem Italiam nullam illud iustitiam fovere, nullam religionem, nullam pietatem: omne ad eum diem belli ius violasse: ut iam ab omnibus fere insidiarum, fraudum, ac dolorum auctor diceretur. In omni eo congressu vix XVIIII ex nostris hominibus capiuntur: benefitioque fortunae quae cum omnibus in humanis rebus tum maxime in bellicis suam consuevit potentiam ostendere, effectum est ut eo die, magna rerum commutatione facta, in referenda preda ac profligandis hostibus essemus multo superiores. Nam quum CCC pedites CC cum equitibus, qui ad Seram Sanctaegundae in agrum eugubinum eo die missi fuerant parum eo itinere perfecissent, ne omnino predae immunes viderentur, statuunt in vallem magnam se conferre vicinam Callio, ubi magnum iumentorum numerum adesse persenserant, quae in eum locum nostri adduxerant, quasi omnis nostrae orae tutiorem, statuta peragunt. Pedites omnes vallem intrant, ut armenta coadunarent, militibus in vallis aditu praesidii loco dispositis. Sentiunt nostri: clamore itaque a finitimis incolis sublato, omnes circumhabitantes ad vallem pervolant: idque diligentius ac celerius fit, quod omnes hi in auxilium desubito attulissent, eius se damni participes fore videbant. Nullus proculdubio erat qui hoc in loco in magno discrimine suarum rerum partem non haberet. Hiemabat preterea Callii Jacobus quidam Ferrarius neapolitanus miles, cohortis unius ductor. Is, rem sentiens, summa celeritate suos in arma evocat, proficiscitur in hostes, missis equorum habenis; forte deorum immortalium benefitio intereundum: quod ad nostrorum secundum proelium deesse videbatur, alterius cohortis ductori Contucio obviat: qui pridie eius diei ab Urbino discedens, quod illis diebus principem Federicum visendi causa se contulerat, prescripta sibi hibernorum loca petebat. Hi una paulisper progressi inimicos milites adesse sentiunt: confirmatis militum animis et ad proelium cohortatis tubicen belli signum dat. Procurrunt nostri magno impetu in hostes, quos presidii causa aditum vallis tenere diximus; ii magno timore in fugam conversi qui unde

nostri advenirent nesciebant magnum suspicantes nostrorum subsidium, nec primum impetum substinuere. Mirabatur enim peneque impossibile videbatur tanta celeritate nostros milites adesse, ni multo prius de adventu hostium cognovissent. Hac in fuga decem ex illis milites capiuntur. Pedites qui vallem intrarant, audito clamore, fuga sibi salutem adipisci credebant. At cum ob nebulas quae eo die illis in locis viguerunt, tum ob locorum angustias, eorumque ignorantiam palantes ad nostrorum manus perveniebant. Catervatim itaque exeuntes aut capiebantur, aut vulnerabantur: quod quidem perfacile nostris fuit, ingenti enimvero multitudine eo convenerant. Aderant praeterea canes magni ultra CL, qui ex regionis consuetudine inter oves et iumenta ali solent, ut illis adversus lupos defensioni sint ac omnem ferarum sevitiam. Ab his haud minori quam a nostris hominibus impetu circumveniuntur hostes. Ita nostri maximis fortunae beneficiis functi, cum summa virtute initerentur, alios fugant, alios capiunt, alios vulnerant, quosdam interficiunt. Ceciderunt hac in pugna VI et XX, vulneratorum ingens numerus: capti L. — Postero die, Federicus omnes salvosconductus ab inimicorum oppidis revocat, bellumque publice indicit, notificans illis preteritis federibus finem imponere, cum ab eorum principe contra omnia decreta repentini belli initium factum fuisset. Voluit fidelis videri, etsi certior esse poterat deos immortales aeque laturos, si quid fidum minus in eum tentasset, et iniustum a quo tanti mali principium oriretur. Indito bello, plures cohortes ex suis per inimici agrum diversa in loca predatum misit. Hi captivorum numerum ad II et LXXX auxerunt, ceperunt quoque Torricellam: id oppidum est in Fori Sempronii agro: quod paucis ante annis ad hostes defecerat. Illud cum totum diem tenuissent, accedente nocte, quod eius arcem pro parvo tempore, parvo quoque necessariarum rerum ad expugnationem apparatu expugnare non potuerant, rebus omnibus dirimunt, dirutum reliquunt: in huius oppidi receptione II ex nostris, ex hostibus X periere. His peractis rebus cum Sigismundus, et lacessitum et provocatum Federicum Montisferetri dignissimum comitem cerneret non deficere: ut forte putabat: quo minus ei obsisteret: bellumque ultro indicturum quotiens ei libuisset, nostris duobus in proeliis facile superioribus, indutias denuo a Federico quaesivit. Is ex sui animi tranquillitate concessit ».

PER UN TITOLO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEI RAPPORTI FRA GENOVA E L'INGHILTERRA AL TEMPO DELLA RIFORMA

Nota del prof. M. Rosi, presentata dal Socio Lumbroso.

La Riforma religiosa trionfò nell' Inghilterra, e, specialmente per opera di Elisabetta, acquistò quella stabilità, da cui essa sperava la sicurezza del trono e la potenza dello Stato.

Della lotta lunga e vivacissima impegnatasi tra Pontefice e Principe si sentirono gli effetti anche altrove, in mezzo a popoli cattolici, i quali amavano tenersi in bilico tra la coscienza divenuta più che mai timorosa anche dei fulmini vaticani, e il loro interesse politico e commerciale che si sarebbe trovato molto a disagio nel caso d' una guerra aperta contro l' Inghilterra, che ormai sicuri passi moveva per quella via che l'avrebbe condotta a tanta gloria e a tanta potenza.

Quindi gli stati cattolici, che avevano affari nell' Inghilterra, si trovarono molto imbarazzati, tanto più sapendo che la Curia Romana nella fiera battaglia contro i riformatori tutti non dava quartiere, e applicava severamente il principio: chi non è con me è contro me.

Ed essere colla Chiesa voleva dire mostrare i denti ai nemici di essa, danneggiarli, potendo, trattarli in tutto e per tutto come vittime di perdizione, come autori d'ogni male per la cristianità, od almeno nelle necessarie relazioni con essi non riuscendo a far altro di peggio, negar loro gli onori, che ai cattolici si solevano riconoscere.

La Repubblica di Genova era senza dubbio uno degli stati più ossequenti al Pontefice. Legata alla Spagna, segnacolo di rea-

zione, persecutrice acerrima, instancabile d'ogni novità religiosa, non aveva certo nessuna voglia di compromettere la sua fama antica di fedelissima, di tirarsi addosso l'ira di Roma. Anzi alle richieste di questa per solito cedeva, talora un po' brontolando, ma pur sempre consolandosi, perchè così mettevasi in pace la coscienza e si conservava l'amicizia del Papa e della Spagna. Però mentre inchinavasi a Roma, cercava di mantenere buoni rapporti cogli Stati che avevano abbandonata la fede cattolica, ma non i traffici, non la navigazione, perenne fonte di ricchezza a Genova, e che questa non poteva, non voleva compromettere per non esporre a certa rovina il suo splendore, la sua stessa vita. E come nel Medio Evo aveva saputo unire il profondo sentimento cattolico ai commerci cogl'infedeli, ora cercava di fare altrettanto largheggiando in manifestazioni religiose e in atti d'ossequio verso Roma e continuando a trattare i propri affari nei paesi eretici.

Uno di questi era l'Inghilterra, isola ben nota ai genovesi che vi avevano interessi non trascurabili e che certo coll'occhio d'un popolo pratico e intelligente vedevano ormai destinata ad un grande avvenire commerciale. Quindi avevan buone ragioni per mantenersela amica, e dovevano nei rapporti con essa usare sempre il contegno antico per non disgustarla. Però, mentre cercavano di contentare l'Inghilterra, correvano pericolo di dispiacere alla Spagna, di dispiacere soprattutto a Roma, che pur non osando imporre a Genova la rottura d'ogni rapporto cogli eretici, per un riguardo al carattere della città, esigeva che rivolgendosi a principi o a nobili eretici non usasse quei titoli d'onore che, secondo la Curia Romana, non potevano i cattolici riconoscere a chi si era separato da loro. La Repubblica invece scrivendo a re, o regine d'Inghilterra cattolici od eretici adopera sempre i titoli stessi di *Serenissima e Invittissima Maestà*, di *Sacra Regia Maestà* ecc. [1], e dà quel titolo anche ad Elisabetta, battagliera fors'anche più del padre suo, e ch'ebbe colla Spagna e coi Pon-

[1] Nel R. Archivio di Stato a Genova, *Minute di lettere a principi*, 1/2827, si conservano parecchie minute di queste lettere.

tefici i rapporti peggiori. Per qualche tempo non ci resulta che la Curia Romana movesse di questa cosa dirette lagnanze alla Repubblica, ma nell'ottobre del 1591 le cose cambiarono. Poco prima il doge ed i governatori dovettero trattare colla regina Elisabetta per l'approvigionamento di certe loro navi, e incaricarono l'eretico genovese Orazio Pallavicino, dimorante nell' Inghilterra, di occuparsi amorosamente di questa faccenda. E scrivendo in tal occasione avevano chiamata la regina « Sacra Regia Maestà », e il Pallavicino « nostro gentiluomo ».

I cardinali della S. Inquisizione, conosciuta la cosa, si misero intorno al cardinale Spinola genovese e amico della Repubblica, gli fecero sapere come avessero udito che questa aveva dato il titolo di Sacra Regia Maestà alla regina d' Inghilterra, alla quale « per essere heretica non conviene che da catholici le sia dato tal titolo » (1). Si lagnavano pure del titolo dato ad Orazio Pallavicino « che per esser ancor esso dichiarato heretico, et brusciata la sua statua perde titolo et di nobiltà et di ogni altra preminenza » (2). Il cardinale ne avverte subito il doge ed i governatori (3), e mentre riconosce ch' essi avevano scritto per necessità, nota che avrebbero potuto farlo « sotto altri titoli », ed in ogni modo li consiglia di rispondere in maniera, che i cardinali « non habbino ombra di cosa nessuna ». Or come mai l' Inquisizione lagnavasi di questi titoli che da un pezzo la Repubblica indifferentemente dava a re ed a regine senza guardare alla religione che professavano? Che a Roma se ne fossero accorti soltanto nel 1591 sembra difficile sapendosi come solessero procurarsi buone e sollecite informazioni. Ed escluso questo, a prima vista non riesce facile comprendere questi rimproveri fatti ad una Repubblica così cattolica come la genovese. Inoltre possiamo anche escludere che cause politiche dividessero Roma da Genova, e quanto a motivi religiosi dobbiamo ripetere, ciò che dicemmo

---

(1) Lettera del cardinale Spinola al doge ed ai governatori di Genova; Roma, 11 ottobre 1591. Genova, R. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali, mazzo 22*.

(2) Id., id.

(3) Id., id.

altrove, che certo per religione pochi stati nel secolo XVI si mostrarono in generale ossequenti alla Chiesa romana come la Repubblica di Genova ([1]). Riguardo poi alle cose che toccano particolarmente l'eresia, Roma in Liguria era stata contentata in tutto e per tutto; inquisitori e vescovi coi loro vicari avevano ottenuto sempre il braccio secolare, un eretico, Bartolomeo Bartoccio, nato in Umbria ma cittadino svizzero arrestato a Genova, era stato mandato a Roma, sebbene i suoi concittadini d'elezione lo difendessero virilmente e minacciassero rappresaglie contro i genovesi ([2]). Quindi anche per questo sembrerebbe che la Repubblica dovesse meritarsi lodi, insieme col diritto di essere trattata con qualche riguardo. E invece i cardinali inquisitori brontolano, e lo Spinola raccomanda di dare spiegazioni, perchè essi « non habbino ombra di cosa nessuna ». Da queste parole siamo stati indotti a ricercare, se nella condotta della Repubblica verso l'Inghilterra e verso Orazio Pallavicino, vi fosse stato qualcosa capace d'insospettire l'Inquisizione romana, così facile del resto a sospettare di tutto; ed ecco che cosa abbiamo trovato.

Fino dal 1583 Orazio Pallavicino gentiluomo genovese era stato accusato di eresia. Trovavasi allora nell'Inghilterra e di là si sarebbe dovuto recare a Roma per iscolparsi, pena la confisca dei beni. La Repubblica si crede in dovere di chiedere per lui una dilazione. Ne scrive il 19 agosto 1583 al cardinal Sauli, residente a Roma, pregandolo di ottenerla sollecitamente, e nel tempo stesso facendogli capire, che il processo si sarebbe dovuto fare a Genova, patria dell'accusato, com'era diritto antico d'ogni cittadino genovese ([3]). E in forza di questi diritti impedisce al padre inquisitore di pubblicare in città la citazione contro il Pallavicino, e ricorda tosto al cardinale amico, che l'inquisitore vorrebbe agire « contra i privileggi concessi a questa Repubblica

([1]) M. Rosi, *La Riforma in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIV, fasc. 2°, cap. I.

([2]) M. Rosi, op. cit., cap. III.

([3]) Lettera del doge e dei governatori al cardinal Sauli; Genova, 19 agosto 1583. Genova, R. Arch. di Stato, *Minute di lettere a principi*, 23C/2798C.

da tanti pontefici passati e confermati da S. S., li quali col merito de' sudori e travagli de' nostri maggiori, del sangue sparso per difesa della fede cattolica e di santa Chiesa si sono aquistati » (1). Quindi spetta al cardinal protettore disporre bene la Congregazione del S. Ufficio, cui senza dubbio l'inquisitore scriverà, trattandosi qui d'un affare di grande importanza, « non solo per quel che risguarda il caso presente, ma per le conseguenze del futuro ». E su questo punto insistono i reggitori genovesi con altre lettere allo stesso cardinale cui raccomandano diligenza ed energia per salvare i diritti della Repubblica. Si consigliano pure coi proprî consultori, e del parere di questi favorevole al Governo, scrivono tosto al Sauli, che peraltro non riesce a far valere le ragioni della sua città. Invano Genova fa di nuovo esaminare la quistione dai suoi consultori, invano spinge il cardinale amico a dimostrare alla Congregazione del S. Ufficio che la Repubblica « non è per ricusar in questo quell'ubidienza verso la Sede Apostolica, che in tutti i tempi et occasioni le ha prestato » (2), ma di impedire « li relasati pregiuditii e danni che col tempo possono ressultare ». Invano annunziano che Orazio Pallavicino dall' Inghilterra s'è recato a Parigi, donde alla meglio può attendere ai propri affari e venire, occorrendo, anche a Genova, dove si trovano i suoi giudici naturali (3). Roma insiste, pubblica senz'altro il monitorio, cui fa seguire assai presto la condanna capitale del Pallavicino e la confisca de' suoi beni a favore dell' Inquisizione. Il più bello si è che la Repubblica non ottenne neppure di far ritardare di qualche mese il processo, in modo che il Pallavicino, assestati in Inghilterra i propri affari, venisse poi a giustificarsi in persona. Eppure adduceva buoni argomenti. Infatti il doge ed i governatori il 2 giugno 1584 raccomandando al cardinal S. Marcello di ottenere questa dilazione, notavano che da essa nessun

(1) Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinal Sauli; Genova, 26 agosto 1583. Genova, id., id.

(2) Lettera del doge e dei governatori al cardinal Sauli; Genova, 9 settembre e 7 ottobre 1583. Genova, R. Arch. di Stato, l. cit.

(3) Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinal Sauli; Genova, 14 ottobre 1583. Genova, R. Arch. di Stato, l. cit.

danno sarebbe venuto alla fede, giacchè l'accusato avrebbe a suo tempo reso conto della propria condotta che del resto era pienamente cattolica. Invece, aggiungevano essi molto opportunamente, « essendo gli effetti di detto Pallavicino, che hora si trovano in Inghilterra rilevantissima somma si può dubitar piutosto si persevera a proceder contra di lui in contumacia, ch'egli come disperato s'aparti dall'intentione che ha di ripatriare, che di farlo risolvere con tanto suo danno di venir al presente a dar discarico di sè, effetto tutto contrario alla pia mente di S. B. et intentione di detti Ill.^{mi} SS.^{ri} (Inquisitori) e non meno al giusto desiderio che habbiamo di non far perdita a questo governo d'un cittadino di tal qualità » (1). Condannato Orazio Pallavicino, bruciatane l'effigie, il Governo procurò di salvarne almeno i beni raccomandando caldamente i fratelli di lui Fabrizio e Giovanni Andrea che avevano presentata in proposito regolare istanza (2). La Repubblica sostiene anzitutto che si accolgano le ragioni dei ricorrenti, che « diffendono lite giusta » (3), e in via subordinata per quanto riguarda l'interesse dei fratelli Pallavicino, ma in linea principale per ciò che spetta ai diritti della Repubblica, domanda che si tenga conto dei privilegi di questa, pei quali è stabilito « che alcun cittadino genovese non possa esser tirato a litigare fuori di questa città e diocesi, oltre che quando si tratti di confiscare de beni esistenti in questa città et dominio, doveriano i beni confiscati spettar al fisco secolare della nostra repubblica et non all'ecclesiastico » (4). Non sappiamo come la cosa finisse, ma cre-

(1) Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Marcello; Genova, 2 giugno 1584. Genova, R. Arch. di Stato, *Min. di lett. a cardinali*, 3/2832.

(2) Una loro domanda per chiedere l'intervento della Repubblica si conserva nel R. Arch. di Stato a Genova, *Secretorum*, 2/1557. Essi espongono in sostanza le medesime ragioni che vennero poi dal doge e dai governatori ripetute nelle loro lettere ai cardinali amici.

(3) Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Marcello; Genova, 3 aprile 1587. Genova, R. Arch. di Stato, l. cit.

(4) Lettere del doge e dei governatori di Genova ai cardinali Pinello, Sauli e Giustiniano; Genova, 3 aprile 1587. Genova, R. Arch. di Stato, l. cit. Il governo genovese anche prima di ora si era lamentato delle pretese che gl'inquisitori volevano far valere circa i beni degli eretici condan-

diamo che l'Inquisizione abbia riportata vittoria anche in questo, magari ricordando che da un pezzo privilegi, promesse, giuramenti d'ogni genere a nulla valevano quando si trattava di eretici [1]. E la Repubblica si sarà lagnata qualche tempo per tacere in seguito, come altre volte le era accaduto [2], o per chiedere grazia a favore degl'interessati; e certo si sarà consolata col pensare che Orazio Pallavicino aveva provveduto bene a sè stesso rimanendo in luogo sicuro.

---

nati. In questi ultimi tempi poi aveva avute parecchie volte discussioni per tal motivo e per altri cogl'inquisitori di Genova, che, al dire della Repubblica, si dimostravano l'uno più rigoroso e ingiusto dell'altro, e perciò, quando il 1582 nominava il cardinal Sauli suo protettore a Roma, lo pregava di attendere soprattutto alla difesa della Repubblica contro le pretese di questi, e a far valere fra le altre cose i diritti dello Stato sopra i beni degli eretici. Ecco le parole testuali che il doge ed i governatori scrivevano il 20 novembre 1582 al Sauli, come le tolgo dal R. Arch. di Stato in Genova, *Min. di lettere*, 23 C/2798 C: « Havea parimente introdotto esso inquisitore il prender possesso dei beni de' rei confiscati et imborsare i denari delle condanne, cosa dannosissima alla camera nostra et insolita, poichè tutte le confiscationi per qualsivoglia delitto ordinariamente spettano al Prencipe et non al giudice che le fa ».

Particolari notizie intorno ai dissensi tra la Repubblica e l'inquisitore divenuti acutissimi nel 1582 sono date al foglio 51.r della « Cronica breve del monasterio di s. Maria di Monte Oliveto di Moltedo, diocesi genovese della osservanza primitiva dell'ordine carmelitano e successi seguiti nel dominio genovese ». È un ms. del secolo XVII attribuito al padre Schiaffino, e si conserva nella Biblioteca della R. Università di Genova sotto la segnatura B. V. 33.

(1) Per esempio il concilio di Costanza, dopo aver fatto morire Giovanni Hus, che si era recato in questa città, fidando nel salvacondotto di Sigismondo, solennemente dichiarava il settembre del 1415: « Cum tamen dictus Joannes Hus fidem orthodoxam pertinaciter oppugnasse ab omni conductu et privilegio reddiderit alienum; nec aliqua sibi fides aut promissio de jure naturali, divino, vel humano fuerit in praejudicium catholice fidei observanda ». Labbei, *Sacrosancta Concilia*... T. XVI, col. 291, Venetiis 1731.

(2) Dopo la condanna di Bartolomeo Bartoccio, che venne abbruciato a Roma il 25 maggio 1569, la Repubblica che aveva cercato di salvarlo per liberare sè stessa dalle rappresaglie minacciate dagli Svizzeri, scrivendo il 3 giugno al cardinal S. Clemente diceva di contentarsi che fosse « fatta sempre la volontà di S. Beatitudine ». Vedasi lo scritto citato, M. Rosi, *La Riforma religiosa in Liguria* ecc., parte II, cap. III.

Un'altra volta in questi ultimi tempi, anzi proprio nel 1589 due anni prima di venir biasimata riguardo all' uso dei titoli noti, la Repubblica dovette trattare con Roma per l' arresto d' un cittadino inglese. Sentiamo come il doge e i governatori raccontano il fatto al loro protettore cardinal Sauli (1). « Comparve giorni sono dinanzi da noi questo padre inquisitore, et ci fece sapere esser venuto a sua noticia ch' in questà città si trovava un giovane inglese il quale andava trattando con altri cose contrarie alla fede cattolica, et che perciò desiderando d'accautellarsi di lui volessimo ordinare che li fusse accomodato lo braccio secolare per farlo mettere in carcere. Sentita tal proposta, con quel perpetuo zelo che vive in noi di estirpar l' heresie et castigar gl' heretici prontamente li concessemo quanto ne richiese, et fu detto inglese carcerato di subito. Hora essendo certificato che questo tale è venuto qua di verso Marsiglia con una barca carica di tonnine et altre mercantie, il quale non sa favellare in altra lingua che nella sua nativa inglese et in latino, et che l' istesso giorno che arrivò qua, o l' indomani fu carcerato, non ha havuto comertio con altri che con dui o tre di sua natione che in sua compagnia vennero a questa città. Conoscendo quello che ciò possa importare alla nation nostra ch' in Inghilterra et altri paesi disgregati da Santa Chiesa vive et è lasciata vivere alla cattolica senz'alcun travaglio, poichè risapendosi in quelle parti lo maltrattamento fatto a questo inglese, senza dubbio serà presa l'occasione di farne la vendetta contro i nostri huomini et le loro facoltà, havemo per mezzo de' doi Ill.mi collega nostri protettori della Sancta Inquisitione, fatto sapere a detto padre inquisitore quello che l' è narrato sopra, et richiestoli che non havendo questo giovine delinquito, nè puotuto delinquere per le ragioni sodette nel nostro paese, sia contento di farlo rilasciare, acciò se schivino gl' inconvenienti e danni certissimi che non facendolo, ne succederanno. Li ha risposto che detto inglese pur ha delinquito nel nostro dominio, poichè per viagio trattò cose contrarie alla fede

(1) Lettera del doge e dei governatori al cardinal Sauli; Genova 14 marzo 1589. Genova, R. Arch. di Stato, *Min. di lett. a cardinali*, 3/2892.

cattolica con marinari della barca che lo condusse, et che havendolo essaminato lo trova con molta inclinatione a dover farsi cattolico, et trasferirsi a cotesta città. Alle quali cose essendoli replicato da detti doi Ill.^{mi} protettori, quanto al primo esser impossibile ch'egli havesse delinquito nel nostro dominio non sapendo altra lingua che la materna, et la latina, le quali da marinari non sono intese, et quanto alla seconda, che havendo tale inclinatione molto meno doveva ritenerlo, ma si bene, postolo in libertà, procurar di guadagnarlo alla fede cattolica, essortandolo a metter in effetto l'inclinatione che mostra di trasferirsi costì. Finalmente li ha risoluti non esser in man sua d'innovar cos'alcuna intorno alla liberatione, trovandosi d'averne scritto alla Sacra congregatione, et perciò convenendoli aspettar la risposta et resolutione da lor SS.^{ri} Ill.^{mi}. Hora conoscendo noi quanto possa importare a questa città, et alla nation nostra l'aprir porta a che sian travagliati di questa maniera simili persone che arrivano qua, quando però non delinqueno nella nostra giurisdittione, essendo massime tollerate in tutte le altre città et luoghi del Christianesimo, n'è parso col dar piena noticia a V. S. Ill.^{ma} (come facciamo) di quel che passa, pregarla con ogni affetto che sia servita rapresentar in nome nostro questo fatto a S. B. et pregarla con tutto l'affetto et caldezza possibile, che havuto risguardo alla qualità di esso, alla maniera tenuta sopra di ciò dall'inquisitore, che ci ha riferto diversamente da quello che stava in fatto alle pessime conseguenze ch'a danno nostro, de' nostri cittadini et loro facoltà puotrebbero da ciò succedere, sia servita provedere che detto giovine venuto qua di camino con vettovaglie et mercantie, senz'haver delinquito nel nostro paese sia rilasciato. Et perchè l'importanza del negotio, di cui si tratta è molto meglio da V. S. Ill.^{ma} intesa di quello che si possa arrivar con la penna et ha tant'interesse et d'effetto et di volontà, nelle cose di questa Republica, patria sua quanto ognun conosce, ci parrebbe farle torto a procurare d'incaricarglielo maggiormente con parole ecc. ».

Abbiamo voluto riportare integralmente questa importantissima lettera, perchè si veda anche dall'insieme di essa con quanta deferenza la Repubblica tratti la Curia Romana. Oltre a questo,

ch' è nel caso nostro quel che più preme, notiamo con quanta accortezza cerchi di conciliare il proprio interesse commerciale colle esigenze dell' Inquisizione. Il fatto qui riferito è davvero curioso e gravissimo. L' inquisitore di Genova, dato che sia vero ciò che dice il Governo di questa città, ha sbagliato facendo arrestare un suddito inglese, e per salvarsi lo trasforma in un apostolo d'eresia, senza pensare che questi non ha il modo di far intendere le proprie dottrine ignorando la lingua italiana e il dialetto genovese, e conoscendo solo l' inglese e il latino, lingue non intese dai marinari che avrebbe voluto convertire. Dall' insieme apparisce proprio che ha sbagliato l' inquisitore, il quale s'accorge da sè di addurre una scusa poco valida aggiungendone un'altra fors'anche meno efficace, col dire che l' inglese ha inclinazione alla fede cattolica e che vorrebbe recarsi a Roma. Con tutto questo si noti la moderazione della Repubblica che aveva prestato il suo braccio per l'arresto di uno straniero, ora che lo ritiene innocente, e si veda come di essa dovevansi chiamare molto contenti e l' inquisitore genovese e i suoi superiori di Roma.

Il cardinale amico promette di occuparsene (1), e difatto presto ne parla al Pontefice, il quale lo manda dai cardinali del S. Ufficio (2). Che cosa questi decidessero non siamo riusciti a saperlo; peraltro le cose esposte provano abbastanza come a Roma non avrebbero dovuto avere nessun ragionevole motivo di lagnanza. Forse più che pei fatti sin qui ricordati l' Inquisizione romana avea in dispetto i genovesi per il buon numero di essi che praticavano l' Inghilterra, senza che la Repubblica, ed era naturale, cercasse di trattenerli. Da una lettera scritta nel marzo del 1591 dal cardinale Spinola ai reggitori di Genova (3) sappiamo che al S. Ufficio si preoccupavano molto di questa cosa. « Ricordano li sudetti Ill.mi SS.ri (scrive lo Spinola) che vedendosi per esperienza

(1) Lettera del cardinale Antonio Sauli al doge ed ai governatori; Roma, 24 marzo 1589. Genova, R. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, n. 19.

(2) Lettera del cardinal Sauli al doge ed ai governatori; Roma, 7 aprile 1589. Genova, R. Arch. di Stato, l. cit.

(3) È scritta il 24 marzo 1591 da Roma e si conserva nel R. Archivio di Stato a Genova, *Lettere di cardinali*, n. 22.

il pericolo che corrono li mercanti d'infettarsi nell'heresia per la prattica, che hanno in Inghilterra, sarebbe bene pigliarci qualche provisione per ovviare a tal danno. Et però dicono che forse potrebbe giovare non lasciarsi andare ogni uno liberamente, ma con licenza del Ser.mo Senato, il quale non potendo prohibire in tutto il trafico per il grosso interesse, il prohibischi almeno a quelli, che senza occasione manifesta vogliono andare in quella Isola, et non permetti che ci vadino giovani di poca età, ma solo persone discrete, e delle quali non si possi dubbitare d'alcun mal effetto. Ordinando che quando poi ritornano si presentino al Senato et portino qualche testimoniale d'haver fatto qualche operatione catholica, mentre sono stati in detta isola. Di più fare altre diligenze, che dal Ser.mo Senato saranno giudicate espedienti per ovviare anche, che quelli che pratticano in quella Isola, ritornando poi a Genova o nel Dominio mal affetti non causino altri inconvenienti, che sogliono produr gli heretici, li quali tentano ogni strada per corrompere gli cattolici, che però è bene rimediarci ». E il rimedio infatti l'avevan trovato teoricamente bellissimo [1]; ma in pratica come renderlo veramente efficace? Il Senato ci avrà messo tutta la buona volontà, ma certo avrà finito col lasciare correre l'acqua per la sua china, e a Roma ne avranno provato dispiacere quasi quasi immaginando la Repubblica più tenera del commercio, che non della religione. Così pochi mesi appresso capitando una buona occasione per mostrare il proprio malumore ne avranno profittato, ed ecco quindi le lagnanze per il titolo dato alla regina d'Inghilterra e ad Orazio Pallavicino. È assai probabile che i fatti anteriori nei quali, secondo noi, Genova si mostrò molto tenera, facessero nascere qualche sospetto nell'animo degl'inquisitori, specie nel sentir sempre parlare degl'interessi commerciali della città, e in questo caso l'ultimo incidente li avrebbe trovati già disposti a lamentarsi della Repubblica. Che fosse uno sfogo di malumore più che altro

---

[1] Ne conveniva anche il cardinal Sauli, che lo diceva pochi giorni dopo allo Spinola, il quale si affrettava a riferirlo insieme con nuove esortazioni al doge ed ai governatori con lettera del 19 aprile 1591. Questa lettera è conservata pure a Genova, R. Arch. di Stato, l. cit.

l'argomentiamo anche dal fatto che in seguito non se ne parlò più (1), il che induce pure a credere che la Repubblica continuasse a conservarsi amica l'Inghilterra ed affezionato il Pallavicino, magari mostrando poco scrupolo nell'uso dei titoli, cui tenevasi tanto in quel secolo.

Da parte sua il Pallavicino, quantunque lontano dalla patria, conservò a questa vivo affetto, e rispondendo da Londra alla lettera, che aveva provocato i lamenti dell'Inquisizione romana, scriveva (2): « A me resta di render gratie a V. Ser.tà e SS.rie Ill.me che in quest'occasione si siano valse di quella devotione che sempre io ho sinceramente portato et son per portare al servitio loro dessiderosissimo di manifestarla in ogni maggior attione ».

---

(1) Per quante ricerche abbiamo fatte, non siamo riusciti a trovare altro che a questo si riferisca.

(2) Lettera di Orazio Pallavicino al doge ed ai governatori di Genova; Londra, 2 decembre 1591. Genova, R. Arch. di Stato, *Lettere di ministri*, n. 2273.

LE CASE DEI DECURIONI DI TARANTO E DEI SENATORI ROMANI

Nota ad un passo della legge tarentina.

Nota di Vittorio Scialoja, presentata dal Socio F. Barnabei.

Nelle linee 26 segg. della tavola della legge municipale tarentina si ordina ai decurioni e agli altri membri del senato di avere *intra eius municipi fineis aedificium quod non minus DM tegularum tectum sit.*

Nel breve commento alla legge, io ricordai relativamente a tali tegole solamente la disposizione della legge di Genetiva c. 76, che, secondo l'interpretazione proposta dal prof. De Petra, conterrebbe anch'essa una misura di edificî tratta dal numero delle tegole.

Da coloro, che dopo di me si sono occupati della legge tarentina [1], non furono fatte altre osservazioni su questo punto.

Ora però a me sembra, che il richiamo di due testi fin qui troppo trascurati possa dar luce su questo passo della nostra legge, come il passo stesso può dare maggior chiarezza e importanza a quei testi.

Nonio Marcello nel lib. IV *de varia significatione sermonum* [2] trattando della parola *conficere* nel senso di *colligere*

---

[1] Vedi Beaudouin nella *Nouvelle Revue historique de droit*, 1896, pag. 407 segg.; Tardif, ibid., 1897, pag. 113 segg. Specialmente Persson, *Om ett nyligen upptäckt fragment af en romensk kommunallag*, Upsala, 1897 (nella raccolta *Skriften utgifna af K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala*, V. 12).

[2] Nonii Marcelli, *Compendiosa doctrina*, em. L. Mueller, Lipsiae, 1888, I, pag. 420.

scrive: « M. Tullius ad Caesarem iuniorem lib. I:... in singulas tegulas impositis [sescenti] sescentiens confici posse », cioè che si può ottenere la somma complessiva di sessanta milioni con una imposta di un tanto (qui la lettera ci lascia nell'incertezza) (1) per tegola. Cicerone scriveva dunque ad Ottavio intorno ad una imposta già attuata, o che almeno si pensava di attuare, la quale aveva per criterio il numero delle tegole.

Le notizie più precise intorno a tale imposta ci sono conservate da Dione Cassio, XLVI, 31, 3, il quale narra che, durante la guerra di Ottavio contro Antonio nell'anno 711 a. u. c., fu imposta una contribuzione straordinaria del 4 per cento sul patrimonio, e inoltre i senatori pagarono una tassa di quattro oboli per ogni tegola delle case, che possedevano o che abitavano appartenenti ad altri, in città: *ἐπειδή τε πολλῶν χρημάτων ἐς τὸν πόλεμον ἐδέοντο, πάντες μὲν τὸ πέμπτον καὶ εἰκοστὸν τῆς ὑπαρχούσης σφίσιν οὐσίας ἐπέδωκαν, οἱ δὲ δὴ βουλευταὶ καὶ τέσσαρας ὀβολοὺς καθ' ἑκάστην κεραμῖδα τῶν ἐν τῇ πόλει οἰκιῶν, ὅσας ἢ αὐτοὶ ἐκέκτηντο ἢ ἄλλων οὔσας ᾤκουν.*

Il modo come Dione ricollega questa tassa speciale sui senatori a quella generale del 4 per cento, la natura straordinaria di essa, la somma abbastanza elevata, il fatto che si doveva pagare non solo per le case proprie, ma anche per quelle altrui abitate dai senatori, ci dimostrano che essa va considerata non già come una vera tassa sui fabbricati, ma piuttosto come una

(1) Sarebbe arrischiata qualunque ipotesi, essendo il testo evidentemente guasto e scorretto. Secondo il Müller, loco cit., alcuni manoscritti portano *inpositis sescenti et sescentiens*, altri omettono il *sescenti*, onde alcuni editori correggono *sescentis sescentiens*, altri *sex nummis sescentiens*. Il *sescenti* è probabilmente nato per ripetizione del seguente *sescentiens*. La somma della imposta non si può nemmeno trarre con sicurezza dalla notizia di Dione, riferita in seguito nel testo, perchè non è improbabile che Cicerone parli piuttosto di un progetto, che della tassa già imposta. Solo per chi vuol divertirsi con avventate congetture, osservo che forse potrebbe staccarsi il *sex* dal *centiens*, sicchè coll'imposta di 6 per tegola si otterrebbe una somma di 10,000,000, che ci dà il numero di 1,666,666 tegole: se i senatori erano 600, si avrebbe una media di 2777 tegole per senatore. Ma probabilmente in quel tempo, dopo Cesare, i senatori erano molto più numerosi.

imposta sul patrimonio proporzionata al valore della casa abitata, come avviene presso di noi per la tassa sul valore locativo.

In ogni modo ciò che qui importa rilevare, è che, quando in Roma si volle frettolosamente colpire di una imposta il patrimonio dei senatori, si pensò di prendere per criterio di tassazione le tegole. Evidentemente si doveva avere la certezza che in tal modo tutti i senatori erano equamente gravati; e doveva esservi per tradizione un qualche nesso tra il concetto di senatore e quello di casa in Roma con un certo numero di tegole, onde naturalmente si potesse pensare a tassare il senatore in base al numero delle tegole.

Questo nesso si trova facilmente, se si ammette che pel senato romano esistesse una disposizione simile a quella che pel senato municipale ci è fatta nota dalla legge tarentina. E ciò è assai verosimile anche per la continua imitazione degli ordinamenti di Roma, che si riscontra negli statuti dei municipî.

Data la verità di questa ipotesi, sarebbe almeno in parte risoluta la dubbia e controversa questione storica intorno alla garanzia patrimoniale richiesta ai senatori romani durante la repubblica.

Tuttavia nel 711, al tempo della guerra di Modena, la disposizione relativa alle case dei senatori romani non poteva più essere precisamente quella che troviamo in Taranto verso il 665. Dione ci parla della tassa sulle tegole delle case anche non proprie dei senatori, ma da essi abitate. Probabilmente vi era allora l' obbligo di avere un domicilio in Roma, ma non più quello di avere una casa propria; e ciò non riesce punto strano, se si pensa come fosse mutato il senato in quel tempo, e se si rammenta che tra l' anno, in cui fu data la legge tarentina, e l' anno della guerra di Modena vi erano state di mezzo le profonde riforme di Giulio Cesare.

E sarebbe forse troppo ardito spiegare in tal modo la diversità delle disposizioni della legge tarentina e della legge di Genetiva Giulia sul punto del quale ci occupiamo? Come ognuno sa, nel capo 91 della legge di Genetiva si dispone: « ......quicumque decurio augur pontifex huiusque coloniae domicilium in ea colonia oppido propiusve it oppidum passus ∞ non habebit

annis V proxumis, unde pignus eius quot satis sit capi possit, is in ea colonia augur pontifex decurio ne esto... » (1), e non si parla quindi più di una casa in proprietà certa e sicura, come con precisione ordina la legge di Taranto.

Un ricordo dell' obbligo dei senatori di aver casa in Roma, almeno in conduzione, può trovarsi ancora nel fatto, che Svetonio ci narra di Tiberio (Tib. 35): « Senatori latum clavum ademit, cum cognosset sub Kal. Iul. demigrasse in hortos, quo vilius post diem aedes in urbe conduceret » (2).

Parmi pertanto di poter conchiudere che, accanto al passo della legge tarentina, il frammento dell' epistola di Cicerone ad Ottavio e il testo di Dione, XLVI, 31, 3, ci dimostrano che anche in Roma il numero delle tegole era usato per misurare la grandezza e l' importanza degli edifici, e che probabilmente fino verso la metà del settimo secolo di Roma anche pei senatori romani si richiedeva la proprietà di una casa in città di un certo numero di tegole, laddove in seguito si volle soltanto che avessero in città uno stabile domicilio.

(1) Cfr. per le probabili analoghe disposizioni pei senatori romani Mommsen, *Ephem. epigr.*, II, pag. 134 segg., *Staatsrecht*, III, pag. 912. Anche i senatori romani erano soggetti alla *pignoris capio*: Varrone in Gellio 14, 7, 10; Livio 3, 38, 12; Cicerone, *Phil.* 1, 5, 12; Plutarco, *Cicero* 43, pel mancato intervento, e per altri casi Cicerone, *de orat.* III, I, 4 e simili. Mommsen, *Staatsrecht*, III, pag. 915 segg.

(2) Il Mommsen, *Staatsrecht*, III, pag. 833, n. 3 riferisce questo passo all' obbligo del censo senatorio imposto da Augusto.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dalla Socia contessa Caetani Lovatelli, dal Corrisp. Ferraris, e dai signori Basile, Mazzatinti, Pascoli e Worms.

CORRISPONDENZA

Il Socio Mariotti fa la proposta che alla Presidenza sia dato l'incarico di partecipare alle onoranze che si renderanno a Giacomo Leopardi in Recanati nel centenario della sua nascita.

Lo stesso Socio propone che a Guglielmo Gladstone sia espresso dalla Presidenza il fervido augurio che la sua vita si conservi lungamente all'amore ed all'ammirazione universale.

Le due proposte del Socio Mariotti sono all'unanimità approvate dalla Classe.

Su proposta del Presidente, la Classe delibera d'inviare un telegramma di felicitazione e di augurî alla Scuola francese di Atene, che celebra oggi il 50° anniversario della sua fondazione.

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società degli antiquari di Londra; le Università di Basilea e di Upsala.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Le Università di Pisa, di Jena e di Bonn.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 17 aprile 1898.

Basile M. — Latifondi e poderi. Messina, 1898. 8°.

Baumann F. L. — Der bayerische Geschichtsschreiber Karl Meichelbeck 1669-1734. München, 1897. 4°.

Capogrossi Colognesi L. — Alessandro Manzoni o Religione e Patria. Fiume, 1898. 8°.

Conti E. — Saggio di proverbi dialettali metaurensi. Cagli, 1898. 8°.

Dyck W. — Ueber die wechselseitigen Beziehungen zwischen der reinen und der angewandten Mathematik. München, 1897. 4°.

Ferraris C. F. — Die Banken in Italien. Jena, 1897. 8°.

Id. — La nozione scientifica del discentramento amministrativo. Venezia, 1898. 8°.

Id. — La scienza della popolazione a proposito di recenti pubblicazioni. Roma, 1898. 8°.

Fiocca L. — Castel di Sangro, l'antica Aufidena. I-III. Teramo, 1897-8. 8°.

Lovatelli E. — Scritti vari. Roma, 1898. 16°.

Pascoli G. — Minerva Oscura. Prolegomeni: la costituzione morale del poema di Dante. Livorno, 1898. 16°.

Paul H. — Die Bedeutung der deutschen Philologie für das Leben der Gegenwart. München, 1897. 8°.

Rossi G. C. — L'ultima parola ma necessarissima sul sacro tesoro Rossi, rinforzante la storia dell'antica liturgica dottrina. Roma, 1898. 8°.

Tarantelli R. — Luce interna. Chieti, 1898. 8°.

Worms R. — Sociologie et Politique. Préface au livre du professeur Gumplowicz. Paris, 1898. 8°.

Zanichelli D. — IV. marzo MDCCCXLVIII. — Lo Statuto di Carlo Alberto. Siena, 1898. 8°.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI APRILE 1898.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di aprile.

Regione VIII *(Cispadana)*.

Il ch. prof. Brizio fece eseguire alcune ricerche nel secondo cortile del palazzo comunale di Bologna, dove nel 1869 si scoprì un pavimento in musaico, il quale per cura del Municipio venne conservato al proprio posto, e reso accessibile agli studiosi. In queste nuove indagini non si disseppellirono altri avanzi dell'edifizio a cui quel musaico dovè appartenere, ma si riconobbero resti di altre costruzioni, utili per lo studio della topografia di *Bononia* nell'età romana.

Tombe di età romana vennero riconosciute presso il villaggio di Gaiofana nel comune di Rimini. Da una di queste si ebbe un monile a catenella di oro con perle, il quale dalla Congrega di Carità di Rimini, proprietaria del luogo, venne donato alla raccolta pubblica cittadina.

Regione V *(Picenum)*.

In Teramo furono eseguite indagini a cura del solerte ispettore cav. F. Savini, entro la primitiva cattedrale Teramana, cioè nella chiesa di s. Anna dei Pompetti. Sotto i resti della

vetusta chiesa cristiana si riconobbero quivi alcune tombe, probabilmente coeve alla chiesa medesima, e costruite con materiali di età pagana; e sotto queste tombe poi riapparvero muri di età romana e pavimenti a musaico. Era questo il luogo in cui vennero costruite molte suntuose abitazioni nel periodo romano, di alcune delle quali furono scoperti mirabili avanzi nel prossimo palazzo Savini, dove si rimise a luce un musaico bellissimo, a colori di lavoro assai fine.

Regione VII *(Etruria).*

Dal sig. ispettore degli scavi in Pitigliano venne informato il ch. comm. Gamurrini, che nella tenuta del Voltone, ove ritengono molti che avesse avuto sede il rinomato *Fanum Voltumnae*, era stato rimesso a luce uno statere d'oro di Filippo II il Macedone. Ed il comm. Gamurrini descrivendo la moneta ne trasse argomento per ricordare che i Filippi erano effettivamente spesi in Italia, e vi costituivano la norma del valore dell'oro, tanto in Roma che in Etruria, durante il III e II secolo av. Cristo; il che è a noi provato anche da testimonianze di Plauto, di Varrone e di Livio.

Roma.

In Roma un tratto dell'antica strada, che dal Campo Marzio saliva alla Pinciana o alla Salaria, è stato scoperto sull'angolo della via Rasella con la via dei Serviti.

Frammenti di marmi architettonici, insieme ad un pezzo di grande basamento in porfido, sono tornati in luce in via dei Burrò, presso i grandiosi avanzi del tempio di Nettuno.

Nei prati di Testaccio si è ritrovato un cippo funerario con iscrizione latina, nella quale viene ricordato un *procurator sacrarum cognitionum*.

Nella vigna di s. Carlo, a Monteverde, in occasione di lavori agricoli sono state recuperate cinque lapidi inscritte, spettanti

ad antichi sepolcri della Portuense; e nella salita detta di s. Passera, facendosi i lavori del collettore, si è rimessa in luce una piccola base di marmo con due montoni in bassorilievo.

Regione I (*Latium et Campania*).

Proseguirono fino al giorno 3 di maggio le indagini nel territorio dell'antica Satricum nella tenuta di Conca, dove si raccolsero non pochi dati per lo studio di topografia, specialmente nell'area della necropoli. Tra le cose quivi rinvenute, merita singolare riguardo una dentiera d'oro, trovata insieme a frammenti di vasi protocorinzî in una tomba di donna, nel centro di un tumulo.

In Pompei si fecero scavi nell'isola II della Regione VIII, ad ovest della basilica, dove apparivano segni di un pubblico edificio. Vi tornarono in luce parecchi pezzi architettonici, e vi si scoprì un titolo posto al noto personaggio Marco Lucrezio Decidiano Rufo, ricordato in altre iscrizioni, due delle quali si conservano al loro posto nel Foro di Pompei.

Si fecero pure scavi in una casa dell'isola XV della Regione VI, e quivi in un cubicolo si scoprì un pavimento a musaico, ove è rappresentato il busto di una donna, che pare ritratto eseguito dal vero.

Regione III (*Lucania et Bruttii*).

Un ripostiglio di monete dei Bruttii, rinvenuto l'anno scorso a Tiriolo, venne portato sul mercato antiquario di Napoli e venduto. Una parte di queste monete potè essere studiata dal dott. Ettore Gàbrici, il quale ne riferì dicendo, che il ripostiglio, per quanto poteva giudicarsi dai pezzi che aveva esaminati, consisteva in dramme e trioboli con la leggenda dei Brettii, ed in dramme e trioboli di Cartagine, anepigrafi, coniati dopo la prima guerra punica. Parve al dott. Gàbrici che tanto dall'esame dei singoli esemplari fatto dal punto di vista dell'arte, quanto dalla

presenza stessa di monete puniche, si dovesse dedurre che il ripostiglio non risalisse oltre la fine del terzo secolo av. Cristo.

Notevole il fatto che le monete puniche, non ostante appartenessero a sistemi monetali differenti, figuravano nel ripostiglio in egual numero con le monete locali; ma, come giustamente osserva il dott. Gàbrici, ciò non deve recar meraviglia, se si considera la condizione del tempo, in cui tanta azione esercitava Cartagine nell' Italia meridionale e nella Sicilia.

SUGLI STUDI LUCREZIANI DEL PROF. GIUSSANI

Nota del Socio F. Tocco.

Il prof. Carlo Giussani fece omaggio alla nostra Accademia dell' edizione da lui recentemente curata del poema Lucreziano. La quale edizione, che a parer mio non sta indietro a nessuna delle più celebrate straniere, è divisa in quattro volumi: il primo contiene dodici studî sulle più spinose quistioni Lucreziane, e gli altri tre il testo del poema con note copiose ed opportuni *excursus* (1). Delle novità introdotte dall' editore nell' ordinamento del testo Lucreziano mi basterà dare un esempio solo, che vale per tutti. I versi 804-816 del terzo libro, dal Lachmann in poi, si suole espungerli come interpolati; poichè affatto identici ai vv. 351-363 del quinto, dove appajono più a posto, nè si potrebbero in alcun modo sopprimere. Il Giussani, seguìto poi dal Brieger, dimostra invece che sono necessari per collegare i versi 800-804 con i seguenti 817-820; perchè il senso di tutto il passo è questo: non si può legare un essere immortale con un mortale, senza che il primo sia esposto ai medesimi pericoli minaccianti il secondo. Nè si debbono dire vane codeste paure; perchè l' anima non è nè solida come l' atomo per resistere a qualunque assalto. nè scevra di moto come lo spazio, nè mancano cose che possano farle violenza. Si potrebbe, è vero, opporre che l' anima è immortale se non come l' atomo o come lo spazio, almeno come la forma organica, che si conserva sempre eguale a sè non ostante

(1) T. Lucreti Cari, *De rerum natura libri sex*. Revisione del testo, commento e studî introduttivi di Carlo Giussani, vol. I, pp. LXXXII, 284; II, pp. XI, 298; III, pp. 292; IV, pp. 319. Torino, E. Loescher, 1896-1898

che il materiale continuamente si disfaccia; ma etc. Fra il primo periodo di questo discorso e il terzo se non s' interponesse il secondo, il passo intero non avrebbe senso. Se dunque interpolazione v' ha, è di Lucrezio medesimo, e tutto al più si può supporre la lacuna di qualche verso, contenente la parola *anima*, indispensabile soggetto di *habendast* del v. 817, che non si sa da qual parte s' abbia a cavare.

Potrei aggiungere altri esempi, se non mi tardasse di toccare degli studî Lucreziani, dove anche quando par che il Nostro ecceda in sottigliezza, sa pur sempre trovare la nota giusta. Così nel secondo studio dopo aver distinto un significato più lato della parola *inane*, che vorrebbe dire lo spazio in genere, *in quo corpora sita sunt et moventur* (verso 420 del primo libro), e un significato più ristretto, che vuol dire propriamente spazio vuoto, come nel verso 329 *est in rebus inane ... inane vacansque*, avverte subito che per Epicuro il vero ed unico significato dello spazio è quello di vuoto o ricettacolo infinito, nel quale si contengono o si muovono le cose. Se alcune parti di questo ricettacolo sono riempite, ben altre in maggior quantità restano vuote; e quelle stesse, che son piene, possono da un momento all' altro vuotarsi. La contraddizione vera nascerebbe se Epicuro avesse atteso a questo: che oltre allo spazio, dove stanno e si muovono gli atomi, s' ha pur da ammettere uno spazio proprio e inseparabile dall' atomo stesso, quando a questo s' attribuisca forma e grandezza. In tal caso per fermo nascerebbe la difficoltà: come s' abbia a pensare ciò che per un verso appare separabile e per un altro inseparabile; ma Epicuro non va tanto per la sottile e si appaga, senza chiedere altro, della rappresentazione volgare.

È acuto od originale lo studio sugli accidenti, che sono di due sorta: essenziali (*συμβεβηκότα, conjuncta*), ed eventuali (*συμπτώματα, eventa*). Certo ad Epicuro che nega l' essenza, era più difficile che ad Aristotele ammettere questa distinzione, onde il Munro sostiene che le due parole sono usate promiscuamente, e il Giussani stesso confessa che « i due termini hanno solo un valor relativo e di categoria logica; il colore sarà un *coniunctum* dei visibili, ma un *eventum* del corpo; *servitium* sarà un *eventum* dell' uomo ma un *conjunctum* dello schiavo ». Tuttavia il nostro

autore dissentendo da tutti i suoi predecessori, compresi anche il Natorp e il Brieger, ammette che la distinzione Epicurea è ben fondata; perchè non si può confondere nelle cose « quelle loro qualità o proprietà onde è costituito tutto il loro essere corporeo, da quelle altre attribuzioni di eventi che loro capitano.... A costituire il corpo Socrate c' entra anche la sua precisa statura, il colore della sua pelle; ma che egli sia libero o schiavo, ricco o povero ciò non muta nulla nel corpo Socrate ». Temo che anche questo criterio, esaminato più a fondo, sia per vacillare, e in ogni modo per sostenerlo si deve ricorrere ad un' altra sottigliezza: « la foglia verde d' estate e ingiallita d' autunno non è il medesimo complesso corporeo ». Ma perchè dunque diciamo che è sempre la medesima foglia? Non ammettiamo in essa alcune proprietà costanti in opposizione alle mutevoli?

Più importanti sono gli studî sulle parti minime e sulla cinetica Epicurea. Nell' atomo di Epicuro bisogna distinguere, secondo la felice interpretazione del nostro autore, la *soliditas* dalla *simplicitas*. La *soliditas* vuol dire che l' atomo, non avendo in sè alcun vuoto, resta sempre compatto, nè v' ha modo di scinderlo od attenuarlo. L' impossibilità della divisione reale, non importa però che non si possa ammettere in lui una divisione ideale; perchè l' atomo non è un punto matematico, ma, come già dicemmo, ha forme e dimensioni, e quindi parti, parti che se non si possono staccare l'una dall'altra, poichè fra loro non s' interpone vuoto, pure mentalmente si possono distinguere. Queste ultime parti, questi elementi a così dire dell' atomo sono le *partes minimae*, le quali si hanno da tenere come irreducibili non solo realmente, ma benanco mentalmente. All' atomo appartiene la *soliditas*, alle parti minime la *simplicitas*. Con questo tentativo, che il Giussani stesso chiama disperato, Epicuro tenta di porre un limite alla divisibilità, la quale continuata, anche solo mentalmente, all' infinito, ridurrebbe la realtà a zero.

Lo studio sulla cinetica Epicurea, è certo il più profondo di tutti, e nell' interpretazione e nel riordinamento dei paragrafi della lettera ad Erodoto, che vi si riferiscono, il nostro autore dà prova di singolare acume e di solida cultura. Non dirò che tutte le difficoltà le abbia eliminate, nè che talvolta non si sia

lasciata vincere la mano dalle analogie con le teoriche moderne; ma certo è che il punto, da cui muove nella sua ricostruzione, è fuori controversia. Il movimento degli atomi per Epicuro è continuo, come era per il suo predecessore Democrito, il quale in questo almeno era d'accordo col suo antagonista Eraclito, nel credere cioè che se il moto esteriore od apparente cessa, l'interno duri sempre. Epicuro anzi sembra che vada più in là ed ammetta esplicitamente che non solo tutti gli atomi si movono sempre, ma sempre con eguale velocità, sieno pure gravi o leggieri, grandi e piccoli. Come Epicuro sia arrivato a questa dottrina, che contrasta coi fatti dell'esperienza immediata, da lui tenuta in gran conto, è difficile il dire. Forse, o io m'inganno, sarà partito dal concetto, espresso anche nello stesso paragrafo, che nel vuoto gli atomi si movono con velocità infinita o incommensurabile (*ἐν ἀπερινοήτῳ χρόνῳ*), e nell'incommensurabile non v'ha differenze. E comunque sia, quando Epicuro vuole spiegare perchè nell'esperienza non solo si notino differenze di velocità tra corpi e corpi, ma della velocità infinita non appaja traccia, si serve delle *plagae*, le quali tuttavia non muterebbero la natura della velocità, ma soltanto la direzione del moto. Gli atomi urtatisi con altri rimbalzano a guisa di corpi elastici, e quando si uniscono in composti più o meno stabili, le vibrazioni degli uni si compongono con quelli degli altri, onde tutto il *concilium* sembra talvolta in quiete addirittura e talvolta in moto più o meno veloce, ma sempre misurabile. Questa interpretazione, che il Giussani ha cavato dallo studio accurato del difficilissimo testo di Epicuro gli fa conchiudere: « Come c'è unità di materia per le identiche qualità fondamentali degli atomi, così c'è unità di moto, perchè il moto atomico, il moto in sè, ha sempre la stessa velocità, la velocità assoluta, parallela alla solidità assoluta; come i corpi sensibili non sono che *concilia*, aggregati e combinazioni di atomi, così i movimenti sensibili non sono che *concilia*, aggregati e combinazioni di moti atomici; come le varietà qualitative dei corpi, colore, sapore ecc. hanno bensì una verità obbiettiva, ma non sono che l'effetto di variate combinazioni atomiche, così è pur vera e reale obbiettivamente la varia velocità dei moti fenomenali, ma essa non è che l'effetto degli equiveloci moti atomici ».

A questi studî sulla cinetica epicurea seguono degli altri non meno importanti sul *clinamen*, sulla psicologia epicurea, sulla dottrina degli Dei e sull' origine del linguaggio. In quanto al *clinamen* il nostro autore scagiona Epicuro della grave inconseguenza, che gli si suole apporre. Poichè, egli dice: « in un certo senso Epicuro non tanto combatteva quanto esplicava la dottrina di Democrito, il quale dando gravità agli atomi, non so che altro potesse intendere se non un' insita necessità di caduta, laddove altre forze non facciano ostacolo. Ma Democrito non avea trovato il ponte fra la caduta e le *plagae*, o meglio aveva creduto che non fosse da cercare, dacchè queste stesse *plagae* erano *ab aeterno*, epperò trascurando la gravità, si era fondato senz' altro sulle *plagae*. Epicuro si trovò nell' assoluta necessità come s' è visto di gittar questo ponte; e nel gittarlo fu ossequente al processo della minima causa necessaria. Perchè il mondo sia, è necessario che la linea di caduta degli atomi non sia assolutamente verticale, ma nulla prova che quella linea sia assolutamente verticale e il mondo c' è, dunque quella linea non è assolutamente verticale ». Su tutta questa ricostruzione io ho dei forti dubbî. Non è certo un gran merito di Epicuro avere ammesso un sopra e un sotto in uno spazio infinito. E tra la dottrina delle *plagae ab aeterno* e quella del *clinamen* non so se si debba dare la palma a quest' ultima, e credo che il Giussani stesso è d' avviso che le difficoltà Aristoteliche non sono per quel mezzo in nessun modo rimosse. Ma per quanti dubbî io abbia su questa parte, acconsento pienamente che la connessione tra la dottrina del *clinamen* e quella della libertà del volere è quale ce la presenta Lucrezio. Aggiungo anzi non essere niente strano che un sistema individualistico, come quello di Epicuro, abbia svolta la dottrina della spontaneità in opposizione al panteismo stoico, dove l' individuo è sagrificato al gran Tutto e il fato ogni cosa trascina.

In quanto alla psicologia Epicurea l' opinione più comune è che la quarta natura, o l' innominato soggetto della sensazione e delle funzioni psichiche più elevate, sia la stessa cosa dell' *animus* e vada confinata nel petto o nel centro cardiaco. Il Giussani invece sostiene e con buone ragioni essere la quarta natura una cosa e l' *animus* un' altra; poichè è frammista per tutto il

corpo agli altri tre elementi che compongono l'anima. « L'anima sostanzialmente tutta eguale a sè stessa, per tutto risultante dall'intreccio dei suoi quattro componenti, è diffusa a modo di nebulosa per tutto il corpo; ma questa nebulosa ha un nucleo centrale nel petto, formato da un particolar condensamento dalle sostanze elementari ».

Anche la strana opinione intorno agli Dei trova grazia presso il nostro espositore, il quale nè crede che Epicuro l'abbia foggiata per adattarsi alle opinioni popolari, nè ammette col Lange che sia come una rappresentazione mitica della vita filosofica. Secondo il Giussani la teoria è una conseguenza necessaria della canonica Epicurea. Ammesso che in tutti gli uomini esista la *πρόληψις* delle divinità, non si poteva sfuggire alla conseguenza che queste avessero una qualche realtà. Se non che Epicuro. ben geloso dell'indipendenza nostra, relega gli Dei nell'intermundio e nega che si occupino di noi. Come poi accada che questa noncuranza non la spingano fino al punto da non mandarci nei sogni degl'idoli di sè stessi, nè Epicuro ce lo dice, nè il Giussani s'è ingegnato d'indovinare.

L'ultimo studio è sull'origine del linguaggio fondato principalmente sul confronto tra il Cratilo di Platone e i §§ 75, 76 della lettera ad Erodoto (Lucrezio, V, 1026-1088): « Platone tratta la quistione, se i vocaboli sono tali in forza di una loro intima relazione cogli oggetti, oppure in forza di un semplice accordo; se c'è e qual sia la giustezza dei nomi; Epicuro invece tratta la vera quistione dell'origine del linguaggio, ossia se il linguaggio è cominciato come fatto di natura, come fatto fisiologico, oppure per un'operazione pensata e voluta degli uomini, non si tratta più di *φύσις* o *συνθήκη*, ma di *φύσις* in tutt'altro senso e *θέσις* ..... La dottrina di Epicuro infatti è che l'embrione del linguaggio è stato *φύσει*, ossia i primi suoni espressivi furon naturali, emessi per fisiologica necessità; ma questo embrione gli uomini, all'intento di farsi un utile istrumento di comunicazione, l'hanno sviluppato a vero linguaggio, ponendo (*θέσει*) dei nomi alle cose; ma nel porre questi nomi non hanno punto proceduto ad arbitrio ma ragionando e dietro certe analogie ». In tutta questa ricostruzione, che serve a mostrare Epicuro come

un *singolar divinatore di concetti e teorie scientifiche modernissime,* pare che l'*avvocato,* come il Giussani stesso si chiama, abbia sopraffatto lo storico. Ma in verità non è così, nè egli si dissimula gli errori del suo autore, nè nega il grande stacco tra quelle teorie rudimentali e le analoghe della scienza moderna. Epicuro, egli scrive « è lontanissimo dal concetto d'una storia del linguaggio, d'una continuata e lenta evoluzione da semplicissimi principii a grande ricchezza e organizzazione, meno ancora vede il trasformarsi continuo dei linguaggi. Perciò s'immagina i diversi linguaggi formatisi bensì durante un certo tempo e non brevissimo, ma una volta formatisi, durati presso a poco come sono ». Quello solo che ha voluto rilevare il nostro autore, e mi pare sia riescito in modo nuovo e convincente, è che in Epicuro vi sono combinate le più opposte teorie. Poichè se il materiale del linguaggio s'è formato in modo spontaneo (φύσει), il modo come questo materiale fu adoperato per dargli una significazione accade invece per comune e tacito accordo (θέσει). In seguito « impegnatasi la discussione soltanto sul punto fondamentale, e anche principalissimo, se il linguaggio sia φύσει o θέσει si dimenticò il secondo stadio descritto da Epicuro, e questi non apparve che come sostenitore dell'origine naturale del linguaggio. Perduti di vista i confini, si esagerò la dottrina di Epicuro, fino a renderla ridicola facendogli dire che *come si morde, si starnutisce, si danno calci, si geme, così si parla* ».

Avrei desiderato che il nostro autore avesse sempre serbata questa misura, e pure accennando alle analogie tra certe dottrine di Epicuro e le moderne, avesse sempre rilevate le profonde differenze, che nascono non meno dalle diverse condizioni di cultura, che da abiti mentali differenti. Ma lo studio posto dal nostro autore in Epicuro lo rende talvolta parziale. Così p. e. non dubita di scrivere: « La scienza è la legge generale, non il fatto particolare .... Chi vedendo in un campo mal coltivato un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatavi cadere da un uccello, egli per quanto ci pensasse, non verrebbe mai a una conclusione ... Sapere che il bel lapazio può essere venuto o nell'uno o nell'altro

di quei modi è scienza ed è scienza che basta ». Quest'apologia io non saprei accettare; poichè l'indifferenza di Epicuro non riguarda quei particolari che non si può e non importa sapere. La stessa lettera a Pitocle mostra quanto poco conto vi si faccia perfino dei problemi più fondamentali, che agitano l'astronomia di tutti i tempi. L'interesse teorico è per Epicuro così scarso, che non avrebbe potuto neanche intendere come un Aristotele si affannasse a raccogliere quel tesoro di notizie, che si ha nell'*Historia animalium*. È vero che tutte le scuole post-Aristoteliche disprezzano del pari le ricerche, che non abbiano qualche utilità pratica, ma Epicuro in questo supera tutti i suoi contemporanei; onde la sua scuola si è mostrata meno feconda della stoica, e in nessun campo della scienza antica, nè nella matematica, nè nell'astronomia, nè nelle scienze storiche nè nelle filologiche si può citare un solo Epicureo, che abbia lasciata qualche traccia di sè. Lo stimolo ideale della ricerca per la ricerca non pungeva nè Epicuro nè i seguaci suoi. E senza questo stimolo non si crea la scienza vera, la cui divisa è quell'obbiettività e quel disinteresse, di che il Giussani stesso ha date splendide prove nel suo lungo e faticoso lavoro.

RICERCHE ULTERIORI SULLA DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA DELLE INDUSTRIE

Nota del Corrispondente ACHILLE LORIA

Proseguendo nelle ricerche da noi altra volta iniziate negli Annali di questa Accademia [1], ci troviamo innanzi il quesito, se la distanza dalla sede di produzione delle materie prime abbia qualche influenza sulla distribuzione topografica delle industrie. A risolvere tale quesito, supponiamo che il produttore abbia libera scelta di fissare la propria industria in prossimità al luogo di produzione della materia prima, ovvero al centro del consumo. Si domanda, quale sarà la sua scelta e quali i criterj, da cui verrà determinata.

Se noi ammettiamo che il costo di trasporto della materia prima sia eguale a quello del prodotto compiuto, troviamo tosto che pel produttore è affatto indifferente l'assidere la sua produzione in un luogo, o nell'altro; poichè il costo complessivo del suo prodotto sarà in ambo i casi eguale. Così p. es. se una materia prima contenente 100 giorni di lavoro, ed elaborata da 10 giorni di lavoro di manufazione, dà 100 misure del prodotto *a* e se il costo di trasporto dal luogo di produzione della materia prima al mercato è 10 giorni di lavoro, tanto per la materia prima quanto pel prodotto compiuto, il produttore della merce *a*, stabilendosi in prossimità al luogo di produzione della materia prima, soggiace ad un costo di 110 + 10 (spesa di trasporto

---

[1] *Intorno all' influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie*. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. IV, fasc. 5 (1888).

della merce a) = 120 giorni di lavoro; ma anche se si stabilisce in prossimità al centro del consumo, il suo costo è di 110 + 10 (spesa di trasporto della materia prima) = 120; ossia il costo complessivo del produttore è nei due casi eguale.

Nella realtà però il costo di trasporto del prodotto compiuto è normalmente minore di quello della materia prima necessaria a produrlo; e ciò per la semplice ragione, che una parte delle materie prime si consuma nel processo della produzione, nè più si ritrova nel prodotto compiuto. Ciò è di immediata evidenza per quanto riguarda le materie ausiliarie, quali il carbon fossile, l'olio per ungere le macchine ecc., le quali si consumano totalmente nel processo della produzione, senza riapparire nel prodotto compiuto. Ed anche più evidente è la cosa per quanto concerne il capitale fisso, di cui nessuna parte si trasmette materialmente nel prodotto compiuto. Ma la cosa è vera del pari per quanto riguarda le materie prime, poichè solo una parte di queste si trasmette nel prodotto compiuto, mentre la parte residua si logora nel processo della produzione. Perciò, stabilendo la produzione della merce compiuta in prossimità al luogo di produzione della materia prima, si risparmiano le spese di trasporto di tutta quella materia prima, la quale si logora nel processo produttivo (1).

Con ciò si spiega il fatto, che alcuni paesi, i quali non possono esportare grano, per la elevatezza delle spese di trasporto, possono invece esportare farina (2). Gli è precisamente che il costo di questa è gravato dalle spese di trasporto di quella parte soltanto del grano, che si converte in farina, e non invece dal costo di trasporto di tutta quella parte, che vien consumata nella macinazione. Così p. es. se il grano italiano ha un costo di 105 giorni di lavoro e il grano estero un costo di 100 giorni

(1) Cfr. Taussig, *Tariff history of the United States*, New York 1888, pag. 210, e già Beccaria, *Economia publica* (Custodi), I, 319, combattuto da Melchiorre Gioja, *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano 1815, I, 110 e segg. — Vedi anche Booth, *Life and labour of the people*, Lond. 1897, IX, 183 e segg.

(2) Paasche, *Die Entwickelung der britischen Landwirtschaft unter dem Druck auslandischer Konkurrenz*, negli *Jahrbücher fur Nat. Oek.* 1892, I, 14.

di lavoro e le spese di trasporto del grano estero dal paese di produzione all'Italia sono di 10 giorni di lavoro, è evidente che non si potrà mai importare in Italia il grano straniero. Ma se le spese di trasporto del grano estero convertito in farina non sono che di 5 giorni di lavoro, la farina importata dall'estero avrà un costo esattamente eguale a quello della farina italiana, e quindi la farina estera potrà benissimo venire importata in Italia. E ciò avverrà sempre, quando il costo di trasporto (di cui il paese estero è gravato) del grano convertito in farina, sia eguale, od inferiore alla differenza fra i costi di produzione del grano in Italia ed all'estero.

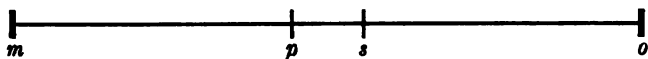
Quando l'intera quantità della merce compiuta può ottenersi, collocandone la produzione, sia presso il centro del consumo, sia presso il luogo di produzione della materia prima, il problema non si trova complicato dall'elemento della rendita. Ma supponiamo che la quantità della merce data, che deve prodursi, sia tale, che la sua produzione debba diffondersi sopra più terre disugualmente distanti dal luogo di produzione della materia prima (che supporremo coincida colla terra-limite) e dal centro del consumo. In questo caso, se le spese di trasporto della materia prima sono minori di quelle del prodotto compiuto, la terra situata in prossimità al centro del consumo dà una rendita, a differenza della più lontana. Infatti il valore del prodotto, di cui si tratta, si eleva di tutto l'ammontare delle spese di trasporto del prodotto stesso dalla terra-limite alla città, mentre il suo costo, sulle terre prossime a questa, non si eleva che per l'ammontare delle spese di trasporto della materia prima dal luogo di produzione alla città. Ora siccome questo secondo termine è minore del primo, così il valore del prodotto si eleva più che il suo costo e lascia una rendita. Se le spese di trasporto delle materie prime sono eguali a quelle del prodotto compito, la rendita non può, nelle condizioni poste, formarsi; poichè il valore del prodotto ottenuto in prossimità al centro del consumo si eleva, per le spese di trasporto del prodotto stesso dalla terra-limite alla città, di quanto cresce il suo costo, per l'ammontare delle spese di trasporto delle materie prime. Se infine il costo di trasporto delle materie prime è maggiore di

quello del prodotto compiuto ottenuto con esse, la rendita si forma, ma a favore delle terre più prossime al centro di produzione della materia prima e quindi più lontane dal centro del consumo. Infatti il costo dei prodotti, ottenuti sulle terre più prossime a questo, è gravato dalle spese di trasporto delle materie prime, mentre il costo dei prodotti, ottenuti sulle terre più lontane dal centro del consumo, è gravato dalle spese di trasporto del prodotto compiuto, che sono minori. Ora siccome il valore del prodotto deve eguagliare il costo di quella porzione della quantità richiesta, che è ottenuta nelle condizioni più sfavorevoli, così nel nostro caso esso deve esser tale da compensare il produttore gravato dal maggior costo di trasporto, ossia il produttore più lontano dal luogo di produzione delle materie prime; onde il produttore più vicino a queste ottiene necessariamente una rendita.

Suppongasi ora che le spese di trasporto dei diversi prodotti, e delle materie prime necessarie alla loro produzione, sieno eguali, ma che i diversi prodotti esigano una quantità diversa di materie prime. In tal caso è evidente che si produrranno in prossimità al centro del consumo le merci, che esigono la minor proporzione di materie prime e in prossimità al luogo di produzione di queste le merci, che ne esigono la proporzione maggiore, poichè per tal modo l'aggravio, che subisce la produzione sulle terre vicine alla città, in ragione del costo di trasporto delle materie prime, si trova ridotto al minimo. Valgono qui perfettamente le considerazioni che abbiamo svolte [1], relativamente alla sede delle industrie, che esigono diversa quantità di lavoro, quando i prodotti di consumo degli operai non siano ottenuti sulla terra stessa ov' essi lavorano. Ed invero, sia poi che sulle terre più prossime alla città si riduca la quantità di lavoro (e quindi la quantità dei prodotti consumati dagli operai) o la quantità delle materie prime, sempre si ottiene di limitarvi le spese di trasporto delle merci necessarie alla produzione, quindi di scemarvi il costo complessivo e di elevarvi la rendita.

Suppongasi infine che tutti i prodotti compiuti abbiano sempre un costo di trasporto minore di quello delle materie prime, ma

[1] Nella Memoria citata.

che alcuni di essi, o non esigano materie prime, o sian fatti di materie che vengono prodotte sopra luogo, mentre gli altri son formati con materie prime producibili soltanto in determinate parti del territorio. In tali condizioni, sulle terre vicine al centro del mercato si produrranno le derrate della prima specie, che non sono gravate dalle spese di trasporto della materia greggia, mentre le merci della seconda specie verranno prodotte accanto al luogo di produzione della materia greggia. Ora delle terre producenti le prime derrate, quelle più vicine al centro del consumo daranno la rendita massima, mentre le terre via via più lontane daranno una rendita minore, e la più lontana non darà rendita alcuna; ed altrettanto si dica delle terre producenti le seconde derrate, le quali daranno una rendita più o meno elevata, secondo che sono più o meno prossime al luogo di produzione della materia prima. Per tal guisa verranno a formarsi due zone di rendita, di cui la prima avrà il suo massimo in prossimità al centro del consumo, e la seconda avrà il proprio presso al luogo di produzione della materia prima.

Così p. es. se *m* è il centro del consumo ed *o* il luogo di produzione della materia prima, le merci della prima specie, che diremo G, saranno prodotte, per quanto è possibile, in prossimità ad *m*, mentre quelle della seconda specie, che diremo P, saranno prodotte in prossimità ad *o*. Supponendo che le merci G debbano essere prodotte su tutta la linea *mp*, e le P su tutta la *os*, è evidente che si formeranno due zone di rendita, la prima avente il massimo in *m* e lo zero in *p*, la seconda avente il massimo in *o* e lo zero in *s*. — La rendita della terra *m* sarà eguale alla spesa di trasporto di G da *p* ad *m*; la rendita in *o* sarà eguale alla differenza fra le spese di trasporto della materia prima e del prodotto compito P sul tratto *os*. Ponendo che i due prodotti G e P abbiano eguale spesa di trasporto S e le materie prime una spesa di trasporto $S' = NS$, e ponendo che i due tratti *mp* e *so* siano eguali, troviamo che la rendita in *m* è eguale a $S \times mp$, e la rendita in *o* è eguale a $(NS - S)\ mp$, ossia a

$S(N-1)\,mp$. Se $S'=2S$, la rendita in *o* è eguale a $S\times mp$, ossia è identica alla rendita in *m*.

Se p. es. le spese di trasporto del prodotto P pel tratto *mp* sono 10 lire, e quelle della materia prima pel tratto *os* sono 20 lire, il prodotto P coltivato in *s* si vende in *m* ad un valore gravato (astrazion fatta dalla linea *ps*) da una spesa di trasporto del prodotto compiuto da *p* ad *m*, pari a 10 lire, + 20 lire di spese di trasporto della materia prima sulla linea *os*; ma il prodotto P, coltivato in *o*, è gravato dalla spesa di trasporto del prodotto compito da *o* ad *m*, ossia da una spesa di 20 lire; onde una rendita di 10 lire pel proprietario di *o*. D'altra parte il produttore di G in *p* è gravato da una spesa di 10 lire pel trasporto del suo prodotto sulla linea *pm*, mentre il produttore in *m* ne è illeso; onde una rendita di 10 lire a vantaggio della terra *m*. Per tal modo le rendite delle due terre *m* ed *o*, della più vicina e della più lontana dal centro del consumo, sono eguali, e rappresentano l'una e l'altra la rendita massima.

Se la richiesta del primo dei due prodotti viene a crescere e quella del secondo a scemare, si estende la produzione del primo e si restringe quella del secondo; onde cresce la rendita sulla terra *m* e su quelle ad essa più prossime, e scema la rendita sulla *o* e su quelle ad essa più vicine.

Noi vediamo pertanto che, a condizioni d'altronde pari, sulle terre più prossime al centro del consumo si deve produrre quella derrata, che non esige affatto, od esige la minor quantità di materia prima. Se non che può darsi che questa derrata abbia una spesa di trasporto minore di quella delle merci, che richieggono una maggior quantità di materia prima. Ora, quando questo caso si avveri, sembra a primo tratto che la produzione di essa derrata in prossimità al centro del consumo importi in ogni caso una inversione dell'ordine naturale delle colture, il quale esige precisamente che sulle terre più vicine al mercato si producano le derrate aventi le maggiori spese di trasporto.

Tuttavia ciò non è. Infatti, è verissimo che, a condizioni d'altronde pari, la società ha interesse acchè sulle terre più prossime al centro del consumo si producano le merci gravate dalle maggiori spese di trasporto; ma ciò può non esser più vero, quando la produzione di quelle merci sulle terre più

prossime al centro infligga indirettamente alla società qualche aggravio, che altrimenti si eviterebbe. Ora è questo precisamente che si avvera, quando la merce esigente maggiori spese di trasporto, esige maggior quantità di materie prime. Imperocchè, in tali condizioni, producendo in prossimità al centro del consumo la derrata che ha le maggiori spese di trasporto, si viene bensì a procacciare alla società un risparmio, eguale alla differenza fra le spese di trasporto di quella merce e di quella che le ha minori, ma si viene in pari tempo a gravare la società della spesa di trasporto della maggior quantità di materia prima, che è necessaria alla produzione della derrata, di cui si tratta. Ora se le spese di trasporto di questa quantità differenziale di materia prima superano la differenza fra le spese di trasporto delle due merci, evidentemente il risparmio che si procaccia alla società, producendo in prossimità al centro di consumo la derrata che ha le maggiori spese di trasporto, è minore dell'aggravio speciale che tale produzione le infligge; e perciò è nell'interesse della società stessa che sulle terre prossime al centro del consumo si producano le merci esigenti le minori spese di trasporto. Ebbene, ogniqualvolta i proprietarî si ricusano a coltivare in prossimità al centro del consumo la derrata, che ha le maggiori spese di trasporto, è precisamente perchè la eccedenza delle spese di trasporto di detta merce, sulle spese di trasporto di quella che le ha minori, eccedenza costituente il guadagno che essi ritraggono dalla produzione della prima, è superata dalle spese di trasporto della quantità differenziale di materie greggie, di cui essa li grava. Il che vuol dire che i proprietarî si risolvono a coltivare in prossimità al centro del consumo la derrata, che ha le minori spese di trasporto, solo in quelle condizioni, in cui tale coltivazione risponde all'interesse della società; ossia dunque che la coltivazione così stabilita non costituisce punto una violazione dell'ordine razionale delle colture, ma ne è al contrario una esatta applicazione.

Queste considerazioni ci impongono di correggere una conclusione, a cui eravamo pervenuti nella Memoria dianzi ricordata. Noi dicevamo che, se il prodotto di consumo degli operai dev'essere coltivato sulle terre più lontane dal centro del consumo, può essere vantaggioso ai proprietarî delle terre più prossime a questo

di coltivarvi la derrata che esige la minor quantità di lavoro, anche quando essa esiga le minori spese di trasporto; onde conchiudevamo che in tal caso si avrebbe una inversione dell' ordine razionale delle colture. Ora le riflessioni precedenti ci insegnano che di una vera inversione dell' ordine razionale delle colture non si può, nel caso in discorso, parlare. Infatti se, nel caso concreto, è contro l' interesse dei proprietarî delle terre prossime al centro del consumo di coltivarvi la derrata che ha le maggiori spese di trasporto, è perchè la superiorità della spesa di trasporto di essa derrata è minore della spesa di trasporto della quantità differenziale di prodotto-salario, che a produr quella si richiede. Ora la spesa di trasporto differenziale, che grava su quella derrata, rappresenta il risparmio, che ritrae la società dalla sua produzione in prossimità al centro del consumo; la spesa di trasporto della quantità differenziale di prodotto-salario rappresenta l' aggravio, che ritrae la società dalla produzione di quella merce in prossimità al centro del consumo. Dunque, nel caso concreto, la coltivazione di detta merce in prossimità al centro del consumo infligge alla società un aggravio maggiore del vantaggio che le procaccia; e quindi la omissione di detta coltivazione non risponde soltanto al tornaconto dei proprietarî, ma a quello della società tutta intera; non è già una violazione, ma bensì una applicazione dell' ordine razionale delle coltivazioni.

Più generalmente diremo, che l' ordine razionale delle colture esige che si coltivi in prossimità al mercato quel prodotto, che assicura il massimo risparmio delle spese di trasporto. Ora questo prodotto è quello che esige le maggiori spese di trasporto, soltanto quando si suppongano invariate tutte l'altre condizioni. Se invece la derrata, che esige le maggiori spese di trasporto, richiede l' impiego in quantità maggiore di un prodotto, che deve trarsi da terre lontane dal mercato, e che ha un costo di trasporto elevato, la coltivazione di essa derrata in prossimità al centro del consumo può benissimo procacciare alla società un risparmio di spese di trasporto minore di quello, che deriva dalla produzione ivi stabilita di una derrata avente minori spese di trasporto. E in tal caso è precisamente quest' ultima derrata, quella che l'ordine razionale delle colture esige sia prodotta in prossimità al centro del consumo.

Il Socio Gatti riferisce sopra un' antica iscrizione, trovata recentemente in via Galvani, nei prati del Testaccio, nella quale è nominato un *M. Aurel(ius) Thallus v(ir) e(gregius)*, *proc(urator) sacrar(um) cognit(ionum)*: cf. *Notizie* 1898, p. 164.

Questo titolo funerario fu già visto nel secolo passato dal p. Ginanni, circa lo stesso luogo donde è ora tornato in luce, e comunicato al Muratori, che inesattamente lo pubblicò nel *Thes. inscr.* p. 680, 7. Ma sia per la scorrettezza dell' apografo, sia per l' inaudito ufficio di *procurator sacrarum cognitionum*, che non solo non s' incontra in alcun altro antico documento, ma presenta altresì un' anomalia nella designazione dei funzionarî imperiali addetti all' amministrazione giudiziaria, l' epigrafe edita dal Muratori è stata giudicata falsa (cfr. Hirschfeld, *Röm. Verwaltungsgesch.* I, p. 209, nota 2; *C. I. L.* VI par. 5ª, n. 3429*).

Recuperato ora il monumento originale, che è da attribuire ad età non anteriore agli ultimi decennii del secolo terzo, dovremo dire che il titolo di *procurator sacrarum cognitionum* debba interpretarsi come equivalente a quello *a cognitionibus*, con cui erano designati quei personaggi dell' ordine equestre, i quali da Settimio Severo in poi costituivano l' ufficio giudiziario nella cancelleria imperiale, e col nuovo ordinamento di Diocleziano furono appellati *magistri sacrarum cognitionum*.

Vennero inoltre fatte le seguenti comunicazioni verbali.

R. Lanciani. *Sulla scoperta di un antico dipinto nelle cripte dette di Palombara, territorio di Lunghezza.*

F. Barnabei. *D' una dentiera d' oro scoperta nel territorio satricano.*

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Corrispondente Loria, e dai signori Fontana e Fregni; presenta inoltre, a nome del Socio Pigorini, varie pubblicazioni del prof. L. Frati, riguardanti la

storia della letteratura medievale in Italia; e a nome del Socio Tocco fa omaggio della edizione curata dal prof. C. GIUSSANI, del poema di T. Lucrezio Caro *De Rerum natura*. Presenta inoltre la pubblicazione di P. SABATIER avente per titolo: *Speculum perfectionis S. Francisci Assisiensis, legenda antiquissima, auctor fratre Leone*.

Nella seduta del 1° maggio il Socio MARIOTTI presentò il primo volume dell'opera di VINCENZO MASI, intitolata: *Vicende politiche dell' Asia, dall' Ellesponto all' Indo*. Gli avvenimenti che vi si narrano con singolare dottrina abbracciano quattro secoli, dal principio dell' impero romano fino alla caduta dell' impero greco di Costantinopoli, nei quali la storia dell'Asia va congiunta con la storia di Roma.

CORRISPONDENZA

Il PRESIDENTE dà comunicazione di una lettera colla quale la Scuola Francese di Atene ringrazia l'Accademia pel telegramma di felicitazione inviatole in occasione del suo 50° anniversario.

Il Segretario MONACI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la R. Accademia delle scienze di Lisbona; la Società degli antiquari di Londra; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, di Ancona.

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero dell' Interno; l' Accademia delle scienze di Cracovia; la R. Università di Messina; il R. Istituto orientale di Napoli.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
presentate nella seduta del 15 maggio 1898.

Calendario generale del Regno d' Italia pel 1898. Roma, 1898. 8°.
Cordeiro L. — Batalhas da India. Como se perdeu Ormuz. Processo inedito do seculo XVII. Lisboa, 1896. 8°.
Costa F. — A viagem da India. Lisboa, 1896. 8°.
Id. — Hymno do Centenario da India. Lisboa, 1897. 8°.
Cronica dos Reis de Bisnaga. Manuscript inedito do seculo XVI publicado por David Lopes. Lisboa, 1897. 8°.
De Castagnoso M. — Das feitos de D. Christovam da Gama. Tratado publicado por F. M. Esteves Pereira. Lisboa, 1898. 8°.
De Moraes V. — Dai-Nippon (O grande Japão). Lisboa, 1897. 8°.
Fontana M. — I Cavalieri di Savoja. Milano, 1898. 8°.
Frati L. — Di Taddeo Crivelli e di un graduale da Lui miniato, giudicato erroneamente perduto. Venezia, 1897. 8°.
Id. — Ancora del graduale di Taddeo Crivelli. Firenze, 1898. 8°.
Id. — I Corali della Basilica di S. Petronio in Bologna. Bologna, 1896. 8°.
Id. — Incunaboli o Paleotipi? Venezia, 1897. 8°.
Fregni G. — L' Archeologia etrusca ed umbra in mano ai grammatici ed ai pedanti &. Modena, 1898. 8°.
Id. — Sul Canto dei Fratelli Arvali al tempo di Romolo e di Numa. Modena, 1898. 8°.
Indici e Cataloghi. IV. I codici Palatini della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Vol. II, 5. Roma, 1897. 8°.
Leite de Vasconcellos J. — Religiões da Lusitania na parte que. principalmente se refere a Portugal. Vol. I. Lisboa, 1897. 8°
Leone (frate). — Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima. Paris, 1898. 8°.
Lima M. — O Centenario no Estrangeiro. Conferencia realisada na Sociedade de Geographia de Lisboa no dia 11 de novembre de 1897. Lisboa, 1897. 8°.
Loria A. — Problèmes sociaux contemporains. Paris, 1897. 8°.

Loureiro A. — No Oriente. Da Napoles a China. Vol. I-II. Lisboa, 1897. 8°.

Lucretius C. — De Rerum Natura libri sex. Revisione del testo, commento a studi introduttivi di C. Giussani. Vol. I-IV. Torino, 1896-98. 8°.

Masi V. — Vicende politiche dell' Asia dall' Ellesponto all' Indo. Vol. I. Modena, 1898. 8°.

Monumenta Conciliorum generalium saeculi XV. — Concilium Basileense. Scriptorum. T. I-III, 1857-1873. 4°.

Tagliabue C. — Manuale e Glossario della lingua Indostana o Urdù. Roma, 1898. 8° (Coll. Scol. d. R. Ist. Or. Napoli, vol. II).

Teixeira de Aragao A. C. — Vasco da Gama e a Vidigueira. Estudo historico. Lisboa, 1898. 8°.

Textos aljamía portuguesa. Documentos para a historia do dominio português em Safim extrahidos dos originaes da Torre do Tombo por David Lopes. Lisboa, 1897. 8°.

Vida do Abba Daniel do Mosteiro de Scetó. Versão ethiopica publicada por Lazarus Goldschmidt e F. M. Esteves Pereira. Lisboa, 1897. 8°.

Seduta del 19 giugno 1898. — A. MESSEDAGLIA presidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI MAGGIO 1898.

Il Socio BARNABEI, direttore generale per le antichità e le belle arti, presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di maggio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Alpes Maritimae.

Un tesoretto di monete imperiali di bronzo, quasi tutte di grande modulo ed appartenenti agli imperatori che si succedettero da Traiano fino a Filippo Giuniore fu trovato presso la città di Busca.

REGIONE IX *(Liguria).*

Tombe di età romana si scoprirono nel comune di Moncalieri, e precisamente sul confine tra questo comune e quello di Trofarello. Erano ad inumazione, e formate al solito con tegole, e coi soliti oggetti di suppellettile funebre, consistenti in coppe fittili ed in qualche vasetto vitreo.

REGIONE VIII *(Cispadana).*

Il ch. prof. Brizio descrisse un ripostiglio di pani di rame rinvenuti entro un dolio di terracotta nel comune di Castelfranco dell' Emilia, nel fondo del sig. ingegnere Gaetano Stagni. Erano

quarantacinque pezzi, dei quali venticinque in forma di cuneo, e venti in forma rettangolare. Tanto gli uni quanto gli altri, ora in una sola faccia, ora in due, mostrano un ramo secco in rilievo. Vi erano inoltre quattordici pezzi informi. Dall'esame chimico che ne fu fatto risultò che si compongono di rame, di ferro e di una piccolissima parte di solfo. Ricordò il ch. Brizio, che con questa scoperta rimane sempre più convalidata l'opinione espressa prima dal prof. Chierici e sostenuta poi dal ch. Pigorini, che oggetti simili non sieno monete, come da altri fu creduto, ma sieno semplicemente pani da fondere.

Regione VII *(Etruria)*.

Nuove indagini si fecero nell'area della vetusta Luni presso Sarzana, e precisamente nel terreno adiacente ai ruderi dell'antica chiesa di s. Marco, nella proprietà già Piccedi Benettini ora Gropallo. Poco discosto dal sito del Foro, ove si scoprirono iscrizioni latine onorarie, si rinvennero in mezzo a terre di scarico altre iscrizioni per lo più funebri, e pezzi di marmi architettonici. Dei titoli funebri alcuni sono pagani, altri cristiani, i quali vennero tutti confusamente rinvenuti, come negli scavi che quivi si fecero durante gli anni 1886-1890.

Nelle vicinanze di Piansano fu scoperta un'urna di travertino con iscrizione etrusca; e nel territorio di Nepi fu disseppellito un cippo sepolcrale con iscrizione latina.

Roma.

In Roma proseguirono gli sterri per la costruzione del grande collettore sulla sinistra del Tevere, dietro la Basilica di s. Paolo, e vi si rimisero a luce avanzi di antichi colombari della via Ostiense già esplorati in passato, e numerose iscrizioni sepolcrali. Meritevole di singolare riguardo è un elegante cippo marmoreo che ricorda una sacerdotessa di Iside, quivi rappresentata in abiti rituali. Degno pure di speciale ricordo è un ossuario di alabastro orientale, su cui due volte si ripete l'iscrizione funebre.

Regione I (*Latium et Campania*).

Sul monte di Cuma fu rinvenuta una lastra marmorea con iscrizione latina acquistata pel Museo Nazionale di Napoli ed illustrata dal prof. G. de Petra, il quale ne fece rilevare la importanza, per la menzione che vi è fatta del Pretore come supremo magistrato cumano.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola II Regione VIII, e vi si rinvennero marmi architettonici, cioè pezzi di colonne, cornici e capitelli corinzî, i quali sembrano accennare ad un pubblico edificio. Fu pure scoperta una testina muliebre di porcellana alessandrina invetriata, con capelli discriminati e con occhi vuoti, nei quali dovevano essere inserite le pupille di altra materia, e con orecchie forate, per appendervi gli orecchini.

Regione II (*Apulia*).

Da alcuni anni furono depositati nel Museo provinciale di Bari varî oggetti antichi appartenenti alla suppellettile funebre di tombe scoperte presso la stazione di Canosa. Predominano tra essi i vasi dipinti a decorazione geometrica, nella tecnica e nello stile di quelli che sono proprî alla regione dell'Apulia e che diedero recentemente occasione ad un'importante monografia del prof. Patroni, inserita nel vol. VI dei *Monumenti antichi*. Il nuovo gruppo di vasi canosini è stato illustrato dal Direttore del Museo provinciale di Bari, dott. M. Mayer, che ha pure pubblicato recentemente nel *Bullettino dell'Istituto archeologico Germanico* (vol. XII), una monografia sopra questi prodotti della ceramica pugliese.

Regione III (*Lucania et Bruttii*).

Il solerte ispettore Vittorio di Cicco esplorò varî luoghi nel comune di Tricarico, nell'antica Lucania, dove riconobbe resti di costruzioni vetustissime appartenenti a recinto di città o di acropoli. Scoprì pure una iscrizione in caratteri greci, ma in dialetto locale, che accresce la serie scarsissima delle così dette

epigrafi osche della Lucania. Altri avanzi di vetusti recinti riconobbe nel comune di Pietrapertosa, dove ebbe ad osservare resti di abitazioni costruite parte a secco, parte a fango. Di una tomba arcaica ebbe notizie nel comune di Castelmezzano, dalla quale si salvarono pochi oggetti dell' ornato personale, consistenti in collane a pendagli di bronzo.

Sicilia.

Avanzi di un antichissimo villaggio siculo furono riconosciuti dal solerte prof. Paolo Orsi presso Barriera nel comune di Catania.

OSSERVAZIONI INTORNO AL MITO DELL' IMPRESA DI TESEO CONTRO IL MINOTAURO.

Nota di UBERTO PESTALOZZA, presentata dal Socio GUIDI.

Il mito dell' impresa di Teseo contro il Minotauro, se nel suo significato generico facilmente si spiega, non è scevro di oscurità e di incertezze rispetto a taluni episodii, all' interpretazione dei quali vorrebbe questo breve studio portare un modesto, ma non vano contributo.

Teseo move da Atene a Creta per uccidervi il Minotauro. Sulla nave che lo trasporta stanno « i sette splendidi giovinetti e le sette vergini fanciulle jonie » [1] destinati, se Teseo non esce vittorioso dalla lotta, ad esser preda del mostro, e lo stesso re di Creta venuto in persona ad esigere il tributo. Durante il tragitto, Minosse invita Teseo a provare la sua origine divina, col riportargli dal mare un anello ch' egli vi getta: Teseo accetta la sfida e la supera felicemente. Giunto a Creta, mediante l' aiuto di Arianna, figlia di Minosse, l' eroe può entrare nel Labirinto, uccidervi il Minotauro ed uscirne incolume, liberando così da morte sicura i giovinetti e le giovinette Ateniesi. Arianna, che Teseo, partendo da Creta, conduce seco, è poscia da lui abbandonata per amore di Egle nell' isola Dia o di Nasso; ma arriva in buon punto col suo tiaso festante Dioniso, che se ne invaghisce e la fa sua sposa.

Faccio notare anzitutto che il mito nella forma suesposta risulta da due concezioni affini, ma non identiche del medesimo

---

(1) Bacchylides, XVII, 2-3 (ed. Kenyon).

fenomeno naturale antropomorficamente rappresentato, vale a dire la lotta dell' eroe solare contro il genio della tempesta; concezioni che alla fantasia greca piacque poi di coordinare in una stessa avventura, adorna di leggiadri colori poetici e di efficacia drammatica. Queste due figurazioni sinonime sono rappresentate nel mito dall' impresa di Teseo contro il Minotauro e dalla discesa dell' eroe nel mare a cercarvi l' anello che vi aveva gettato Minosse.

Occupiamoci della prima.

Se Teseo è l' eroe solare, mi sembra ovvio riconoscere nel mostro taurino da lui ucciso (in seguito, come vedremo, identificato col Minotauro) il demone della tempesta ([1]) e nel Labirinto la primitiva caverna delle nubi procellose (simile agli antri di *Vritra*, di *Cacus*, di *Fâfnir*), in cui egli si cela. Le ricerche diligenti dello Höck ([2]) hanno già da molti anni dimostrato che il Labirinto, quale edificio, deve ritenersi una finzione poetica: probabilmente esso fu in origine una grotta, che si internava e si apriva in cavità minori nel seno della montagna, destinata alle cerimonie sacre del ciclo religioso, di cui facevano parte il Minotauro e Pasifaë ([3]).

Teseo uccide Minotauro mediante l' aiuto di Arianna (*Ἀρι-άδ-νη* = « la molto piacente ») ([4]). Un particolare prezioso ci illumina sulla natura di essa; il filo, evidente immagine del fulmine ([5]), onde il Decharme vede in essa una personificazione femminile del lampo (non diversa da Medea) ([6]), che guida Teseo alla ricerca del mostro tra le cupe cavità della nube tempestosa ([7]).

([1]) Schwartz, *Der Ursprung der Mythologie*, pag. 60, 181 sg.; Bergaigne, *La religion vedique d'après le hymnes du Rig-Veda*, I, pag. 15. In *Rig-Veda*, I, 32, *Indra* combatte contro *Ahi*, che ha preso le forme d' un toro.

([2]) *Kreta*, I, pag. 56 sg. Cfr. Höfer in Roscher, *Ausführl. Lex. d. griech. u. röm. Myth.* II, 2, 1783.

([3]) L' *Etym. M.*, 554, 27 sg., dice del Labirinto: *σπήλαιον ἀντρῶδες, δύσκολον περὶ τὴν κάθοδον καὶ δυσχερὲς περὶ τὴν ἄνοδον.*

([4]) Decharme, *Mythologie de la Grèce*, pag. 425, n. 5.

([5]) Schwartz, op. cit., pag. 83.

([6]) Schwartz, *Sonne, Mond* ecc., pag. 213, 229.

([7]) Decharme, op. cit. pag. 518.

Parecchie analogie confortano l' ipotesi del Decharme. Oltre Medea, non par dubbio che nel mondo mitologico greco anche Atena debba considerarsi originariamente una divina personificazione del lampo (1). Inoltre, benchè per solito il lampo sia nella mitologia vedica una personificazioue mascolina (2), pure il nome comune onde vien designato (*vidyut*) è femminile, e due esseri femminili, *Urvaçî* (X, 95,10) e *Rodasî* (I, 64,9), sono paragonati al lampo, come sembra essere il lampo colei che al verso I, 161, 9 è detta colpire con un dardo, *vadharyanti* (3). Ora, *Urvaçî*, il cui nome vale « desiderio ardente » (4), è una delle *Apsaras*, anzi, la più celebre di tutte, e le *Apsaras* (o *Devîs* « le brillanti », secondo il loro nome più antico) (5) che poscia in Grecia, abbandonate le celesti dimore, popolarono, Ninfe e Nereidi, i fiumi ed il mare (6), sono le nubi luminose dispensatrici della pioggia, le consorti leggiadre dei *Gandharvi*, vale a dire di quelle divinità meteoriche al tempo stesso benevole e maligne (come utili e dannosi possono infatti essere taluni fenomeni meteorici, il vento, ad esempio), che il Bergaigne ha diligentemente studiate nel loro carattere e nei loro ufficî (7).

Quanto a *Rodasî*, essa è la moglie di *Rudra*, il capo dei *Marutas*, dio affine ai *Gandharvi*, che ha tra i suoi attributi anche il fulmine (8), e di cui, oltre *Rodasî*, è menzionata un'altra moglie, *Priçnî* o *Parvatî*, divinità delle nubi (9). Arianna quindi rientra essa pure nella schiera « lampeggiante » (*vidyutprabhâ* (10)) delle *Apsaras*, che hanno rapporti amorosi con *Indra* (11), così come Arianna con Teseo, e meglio precisando l' ipotesi del De-

---

(1) Decharme, op. cit., pag. 74.
(2) Bergaigne, op. cit., pag. 10, 251.
(3) Bergaigne, op. cit., pag. 251.
(4) Cappeller, *Sanskrit-Wörterb.*, pag. 61.
(5) Bréal, *Mélanges de Myth. et de Ling.*, pag. 1[illegible].
(6) Meyer, *Gandharven-Kentauren*, pag. 156 seg.
(7) *Les dieux souverains de la religion védique*, pag. 64 seg.
(8) Bergaigne, *La religion védique*, ecc., I, pag. 31 seg.
(9) Meyer, op. cit., pag. 224.
(10) Meyer, op. cit., pag. 23.
(11) Meyer, op. cit., pag. 24.

charme la diremo una personificazione della nube che i lampi solcano e dal cui seno esce il fulmine, paragonato nel mito ad un filo.

Questo carattere di Arianna è confermato da una variante del mito, secondo cui non il filo, ma una sfavillante corona della vergine avrebbe col suo fulgore guidato l'eroe attraverso le tenebre del Labirinto (1). Infatti l'attributo della corona luminosa ricorda i frequenti epiteti di « radiose », « sfolgoranti » dati alle *Apsaras* (2) ed alle Nereidi (3), che un passo di Bacchilide nell'ode bellissima intitolata *'Ηίθεοι καὶ Θεσεύς* (4) riavvicina in modo specialmente manifesto alle loro sorelle indiane: *ἀπὸ γὰρ ἀγλα - ῶν λάμπε γυίων σέλας - ὥστε πυρός, ἀμφὶ χαίταις - δὲ χρυ-σεόπλοκοι - δινεῦντο ταινίαι · χορῷ δὲ τέρ - πον κέαρ ὑγροῖσι ποσσίν.*

Nel mito vedico l'eroe solare, uccidendo il demone della tempesta, libera dall'antro in cui stanno prigioniere le nubi luminose che contengono la pioggia, rappresentate come delle vacche o, ciò che a noi importa, come delle ninfe (*Apas*, *Apsaras*, *Devis*) (5). Così pure nel mito greco Teseo, abbattendo il Minotauro, salva i sette garzoni e le sette vergini, destinati in pasto « all' infamia di Creta ». Che le giovinette appartengano alla concezione mitica dell'episodio (i giovinetti e il numero complessivo di quattordici sono probabilmente, come vedremo, un' aggiunta seriore, sulla quale influirono consuetudini religiose e vicende storiche), mi sembra possa stabilirsi, oltre che dalla generale analogia, dall'esame dei loro singoli nomi. Questi, secondo il celebre cratere di Clizia ed Ergotimo, altrimenti detto Vaso François, che trovasi nel Museo Fiorentino (6) sono i seguenti: *Hippodameia*, *Menestho*, *Koronis*,

(1) Eratosth., *Cataster.* (ed. Robert): *Epit.* pag. 66; *Schol. Germ. BP.*, pag. 61, 17; *Hygin.*, II, 5.

(2) Meyer, op. cit., pag. 184.

(3) Meyer, op. cit., pag. 186.

(4) XVII, 103-108 (ed. Kenyon).

(5) Per es., in *Rig. Veda*, I, 32.

(6) *Wiener Vorlegeblätter*, 1888, f. III. Vedi pure Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, pag. 202-226.

Damasistrate, Asteria, Lysidike, Epiboia (*Eriboia?*) [1]. Nel commento invece di Servio ad Aen. VI, 21 (ed. Thilo) le sette donzelle si chiamano: *Periboea, Melanippe, Hesione, Andromache, Eurymedusa, Europe, Melite*. Ora, di siffatti nomi, quelli di *Europe*, di *Hesione*, di *Melite*, di *Menestho* appartengono anche ad Oceanine [2]; *Melite* è pur nome di una Nereide [3] e delle Nereidi ha, come dimostrò il Meyer [4], tutti gli attributi *Hippodameia;* son nomi di Ninfe *Asteria* e *Melanippe* (nipote questa del Centauro Chirone) [5]; di Amazzoni *Andromache, Eriboia* ed anche *Asteria* [6]; *Koronis* è la figlia del re dei Lapiti *Phlegyas* [7] e *Lysidike* figlia del Lapita *Koronos* [8]. Quanto ad *Eurymedusa*, essa rammenta il nome di *Eurymedon*, re dei Giganti e capo-stipite dei Feaci [9], i mitici navigatori del mare celeste [10], *Eurymedon*, ch'ebbe una figlia *Periboea*, altro dei nomi conservati nell'elenco di Servio.

Conviene qui ricordare quanto sopra fu detto a proposito delle Ninfe dei fiumi e del mare, sorelle delle vediche *Apsaras*, le acque celesti, e rammentare inoltre che probabilmente anche le Amazzoni sono personificazioni delle nubi [11], che i Lapiti sono strettamente congiunti ai Centauri, e gli uni e gli altri non mi

(1) Bacchilide ed Igino hanno *Eriboia*, Pausania *Epiboia*. Vedi Kenyon, *The Poems of Bacchylides*, pag. 160, n. 14.

(2) Roscher, op. cit., I, 1, 1409; I, 2, 2591; II, 2, 2643; II, 2, 2793.

(3) Roscher, op. cit., II, 2, 2643.

(4) Op. cit., pag. 189 sg.

(5) Roscher, op. cit., I, 1, 655; II, 2, 2576. Cfr. *Asterope*, nome di Oceanina (Roscher, op. cit., I, 1, 658).

(6) Roscher, op. cit., I, 1, 345; I, 1, 1303; I, 1, 656.

(7) Roscher, op. cit., II, 1, 1387.

(8) Roscher, op. cit., II, 2, 2211.

(9) *Odyss.*, VII, 56 sg.

(10) Schwartz, *Der Urspr. d. Myth.*, pag. 19.

(11) Decharme, op. cit., pag. 139. Vedi però Roscher in *Ausführl. Lex.*, I, 1, pag. 267. È notevole che quella tra le sette giovinette, che Minosse, preso da subita passione, accarezza e per cui Teseo si adira (Bacchyl., XVII, 8 sg.; Hygin., *Poët. Astron.*, II, 5) si chiama *Eriboia*, nome d'una delle Amazzoni, i cui rapporti con Teseo son noti.

sembrano potersi separare, dopo la bella ricerca del Meyer [1], dai vedici *Gandharvi*, demoni delle nubi e dei venti, e finalmente che non solo in terra, ma pure in cielo vanno ricercate le origini mitiche dei Giganti [2].

Compiuta la sua eroica impresa, Teseo parte da Creta in compagnia di Arianna, ch' egli abbandona per amore di Egle [3] ed è poi raccolta e sposata da Dioniso.

Che l' eroe solare, uscito vincitore dalla lotta contro il demone della tempesta, prosegua il suo cammino glorioso, immemore della nube lampeggiante che gli ha servito di guida, s' intende, la concezione mitica corrispondendo all' osservazione reale del fenomeno celeste; meno chiaro sembra invece sulle prime l' arrivo di Dioniso, con cui Arianna si unisce. Dico sembra, perchè, se ben si riflette alla natura di Dioniso, anche questa parte del mito agevolmente si interpreta, senza ricorrere, come già fecero gli antichi e come fa il Decharme [4], all' inutile sdoppiamento della personalità di Arianna.

Dioniso, dio del vino, trova i suoi perfetti corrispondenti vedici nelle varie divinità preparatrici del *Soma* celeste identico di natura al *Soma* terrestre, in quanto che il liquore estratto dalla pianta ordinariamente designata negli inni vedici coi nomi *andhah* e *amçu* è appunto la divina bevanda la quale, mescolata sotto forma di elemento igneo e luminoso alle acque della pioggia, senza però confondersi con esse, discende sulla terra, la penetra e la feconda [5]. In modo analogo dovevano i Greci primitivi immaginare che la virtù del vino avesse la sua origine in cielo e ne fosse portata giù dalla pioggia, per raccogliersi e manifestarsi poi nei succhi della vite [6].

---

(1) *Gandharven-Kentauren;* Beloch, *Griech. Gesch.*, I, pag. 160. Vedi però Roscher, op. cit., II, 1, 1058 [Sauer] e II, 2, 1864 [Roscher].

(2) Roscher, *Die Gorgonen und Verwandtes*, 36, 79 sg., 103; *Ausführl. Lex.*, I, 2, 1653 [Ilberg].

(3) Hesiod. ap. Plut., *Thes.*, 20 e 29; Hesiod. e Kerkops ap. Athen., *Deipnosoph.*, 557 a.

(4) Op. cit., pag. 518.

(5) Bergaigne, *La religion vedique* ecc., I, pag. 153 sg.

(6) Si noti che come il *Soma* celeste non è solo l' elemento originario del *Soma* terrestre, ma conferisce inoltre alle acque il potere fecondatore

Tra i preparatori del *Soma* celeste sono spesso menzionate negli inni vedici quelle divinità ad un tempo benefiche e malevole, perchè rappresentazioni di fenomeni atmosferici contemporaneamente utili e dannosi, a cui già accennammo, per esempio, i *Gandharvi* (1) e *Rudra* (2). Simili attribuzioni trovano la loro ragione d'essere nei varî effetti del *Soma* additati dalla più ovvia esperienza, e sono perciò naturali e facilmente spiegabili. Il *Soma* inspira, è vero, l'entusiasmo poetico e conferisce a chi ne gusta un'eroica energia, ma produce talora delle conseguenze funeste (3), non meno del vino, il quale insieme con la dolce e beata ebbrezza descritta da Bacchilide (4), suscita le lotte tumultuose e cruente dei Centauri e dei Lapiti:

> Bacchus et ad culpam causas dedit: ille furentis
> Centauros leto domuit, Rhoecumque Pholumque
> Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem (5).

Dioniso è quindi nella sua accezione mitica originaria uno dei celesti preparatori del vino. e come tale divinità propizia ed ostile, in quanto personifica uno di quei fenomeni meteorici che, come il vento, variano nei loro effetti buoni e cattivi (6). Allora il significato naturalistico dell'episodio di cui trattiamo si dimostra evidente. Mentre l'astro del giorno torna a risplendere nel luminoso sereno, si leva il vento (il buon vento dell'ovest) che spazza

---

attribuito loro quando cadono sopra la terra (Bergaigne, op. cit., pag. 165) così Dioniso in Grecia non è solo il dio del vino, ma è anche il dio generico della fecondazione terrestre (Maury, *Histoire des religions de la Grèce antique*, I, pag. 506).

(1) Meyer, op. cit., pag. 11; Bergaigne, *Les dieux souverains* ecc., pag. 65.

(2) Meyer, op. cit., pag. 170; Bergaigne, *Les dieux souverains* ecc., pag. 32.

(3) Bergaigne, *La religion vedique* ecc., I, pag. 150 sg.

(4) Framm. 56 dell'edizione del Kenyon.

(5) Vergil., *Georg.* II, 455-57. Cfr. Horat., *Carm.* I, 18, 7 sg. Tra le rappresentazioni che accennano alla natura selvaggia e violenta di Dioniso è specialmente notevole quella tauriforme, comune pure al *Soma* vedico (Bergaigne, *La religion vedique* ecc., I, pag. 222). Si noti ancora che i Centauri fanno parte del tiaso di Bacco.

(6) Vedi Meyer, op. cit., pag. 223.

via la nube o le nubi minacciose sparse pel cielo, sospingendole verso gli estremi limiti dell'orizzonte, in direzione opposta al cammino del sole; il che è quanto dire nel linguaggio immaginoso dei Greci antichissimi, che Dioniso conduce seco Arianna abbandonata da Teseo.

Ma Teseo lascia Arianna per Egle, ed anche di questa frase mitica giova porre in luce il facile significato.

Egle (*Αἴγλη* « la splendente ») appare già legata intimamente col Sole nel mito che fa di essa la sposa di *Ἥλιος* e la madre delle Cariti [1], limpide immagini dei raggi solari [2]. Essa è quindi una personificazione femminile del fulgore azzurrino dell'atmosfera, e come tale diventa la nuova fiamma dell'eroe luminoso, che riprende il suo corso pel sereno del cielo, dopo aver combattuto e vinto il demone della tempesta.

La spiegazione naturalistica della discesa di Teseo nel mare a cercarvi l'anello gettatovi da Minosse [3] (concezione mitica originariamente distinta dall'impresa contro il Minotauro e in seguito fusa con essa) non presenta difficoltà. Il teatro originario della scena che presso Pausania, Igino e Bacchilide si svolge nel « sacro marino piano » [4] dell'Egeo, deve trasportarsi in cielo e più esattamente nella caverna delle nubi, che racchiude le acque prigioniere del demone della tempesta. L'anello di Minosse che ricorda l'*urfeta* (= *orbita*) delle Tavole Eugubine (II, *b*-22-23) sacra a *Jupater Sancus*, gli *aënei orbes* conservati nel tempio di *Semo-Sancus* [5] in Roma (Liv. VIII, 28, 8), la lucente ruota

---

[1] Antim. ap. Paus., IX, 35, 5. Vedi Roscher, op. cit., I, 1, 153.

[2] Decharme, op. cit., pag. 209 sg. Cfr. Preller-Robert, *Griech. Myth.*, I, pag. 481.

[3] Una nuova e artisticamente stupenda descrizione di questo episodio, che prima conoscevamo solo da Pausania (I, 17. 2. 3) e da Igino (*Poet. Astr.*, II, 5), abbiamo ora nell'ode già citata di Bacchilide (XVII, 81 sg., Kenyon).

[4] Bacchyl., XVII, 85.

[5] Sulla natura solare di *Semo-Sancus* vedi Preller-Jordan, *Röm. Myth.*, II, pag. 270 sg.

menzionata nei culti degli Indiani, degli Scandinavi e degli Anglo-Sassoni (1) è limpida immagine del disco solare (cfr. l'espressione vedica: « gioiello aureo del cielo », adoperata ad indicare il sole (2)). Minosse non è, come si vedrà più oltre, che una sostituzione seriore del demone della tempesta, che cela il raggiante disco del sole fra le nubi procellose. Teseo (3) infine che, lanciatosi ardimentoso nel mare, ne esce ben presto con l'anello ricevuto dalle mani delle Nereidi (4), con un manto purpureo (5) ed una corona d'oro (6) o di gemme (7) o di rose (8), doni di Amfitrite (9) o di Teti (10), è l'eroe luminoso il quale, addentratosi nella caverna delle nubi e festivamente accolto dalle Ninfe celesti (cioè dalle acque prigioniere rispondenti alle vediche *Apsaras*), che gli porgono il disco solare e riccamente lo adornano, ritorna a splendere in cielo più sfolgorante di prima. Particolare pur questo che risponde all'esatta osservazione del fenomeno naturale, giacchè dopo una tempesta sembra che il sereno del cielo e la luce del sole abbiano acquistata una maggiore purezza. È poi probabile che nella concezione originaria del mito il demone della procella si celasse col disco del sole nella caverna delle nubi, dove pure stanno prigioniere le acque, e quivi l'eroe luminoso lo abbattesse, come *Indra* combatte con *Çushna* per il possesso della ruota solare e lo vince; benchè nel mito vedico lo scopo della lotta, manifestamente indicato dal nome di *Çushna* = « il disseccatore », sia diverso, ed Indra, tolta all'avversario la ruota, la nasconda nel

(1) Grimm, *Deutsche Myth.*, I4, pag. 509; Kuhn, *Die Herabkunft der Feuers*, pag. 50 sg.; Zeyss in Kuhn's! *Zeitschrift*, XX, pag. 129.

(2) Bergaigne, *La religion vedique* ecc., I, pag. 7.

(3) In che modo nella mitologia vedica dalla immagine del sole pensato come una ruota si svolgessero le idee del carro, dei cavalli e dell'auriga, cioè dell'eroe solare, si può vedere in Kuhn, *Die Herabkunft* ecc., pag. 55 e in Bergaigne, *La religion vedique* ecc., I, pag. 7.

(4) Hygin., *Poet. Astron.*, II, 5.

(5) Bacchyl., XVII, 110 sg.

(6) Pausan., I, 17, 2, 3.

(7) Hygin., loc. cit.

(8) Bacchyl., loc. cit.

(9) Pausan., loc. cit.; Bacchyl., loc. cit.

(10) Hygin., loc. cit.

monte delle nubi, onde cessi l'aridità sulla terra (1). La gioia delle Ninfe celesti, rappresentata nel mito dalla danza delle Nereidi e dalla festa che fanno al vincitore del mostro e loro liberatore (2), verrebbe così ad essere più chiaramente giustificata e spiegata.

Conviene ora vedere in che modo il mito di cui stiamo trattando diventasse il mito dell'impresa di Teseo contro il Minotauro Cretese.

Portato in Creta da coloni attici (3) il mito della lotta e della vittoria di Teseo contro un mostro taurino rinchiuso in una spelonca (4), potè facilmente avvenire che la leggenda cretese di Giove affidato dalla madre a Gea e da questa celato in una caverna presso la città di Licto, dell'educazione del dio nelle grotte dei monti Ida o Ditte, e la grande notorietà che l'antro di Giove Ideo andò poi acquistando nel mondo greco, movessero la fantasia popolare, aiutata da altre favorevoli circostanze, a porre in quell'isola la mitica caverna delle nubi. Colà infatti onoravasi un dio solare sotto sembianze taurine, *Ζεὺς Ἀστέριος*, del quale il toro rapitore d'Europa, il toro per cui arse d'amore Pasifaë, il Minotauro e Minosse non sono, come ha dimostrato il Roscher (5), che figurazioni uniformi. Il mostro taurino della tempesta venne quindi a coincidere in Creta con altre rappresentazioni divine pure sotto sembianze di toro, massime col Minotauro, e in un'età nella quale il senso originario delle varie concezioni mitiche erasi ormai oscurato, vi si identificò agevolmente. Quanto ad Arianna, risulta, parmi, evidente ch'essa, come creazione mitica, appartenga senza alcun dubbio alla saga attica.

(1) Kuhn, *Die Herabkunft* ecc., pag. 55 sg.

(2) Bacchyl., XVII, 100 sg.

(3) Busolt, *Griechische Geschichte*, I², 330, n. 1.

(4) Altre *contaminazioni* attico-cretesi abbiamo nei miti di Dedalo (vedi Töpffer, *Attische Genealogie*, 166 seg., ma cfr. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, pagg. 110, 131, 204, 222) e di Procri, figlia di Pandione e sposa di Cefalo. Scilla pure, la figlia di Niso re di Megara, ha relazione con Minosse.

(5) *Selene und Verwandtes*, pag. 136 e seg.

Resta a vedersi se nel nome di Arianna noi abbiamo il nome originario di tale creazione o piuttosto il nome di una divinità cretese con lei identificata. Questo io non credo, perchè la forma cretese di Arianna era, secondo ci informa Esichio, Ἀριδήλα « la molto lucente » e Ἀριδήλα non richiama Ἀριάδνη « la molto piacente » (dalla radice ἁδ di ἁνδ-άνω; cfr. Ἀρι-ήδ-α sopra un vaso dipinto) ([1]) che per l'uguaglianza della particella iniziale. Onde, anzichè ritenere Ἀριάδνη ed Ἀριδήλα designazioni di una stessa divinità, io penso che originariamente i due nomi designassero due divinità di due cicli mitici diversi, l'una l'amante di Teseo, l'altra la figlia di Minosse ([2]) e che, localizzati in Creta il mostro taurino e il suo antro per le analogie già vedute col Minotauro e con varie note spelonche dell'isola, anche Ἀριάδνη e Ἀριδήλα (aiutando in ciò l'affinità esteriore dei nomi) finissero per identificarsi.

Stabiliti così quali punti di partenza e di arrivo dell'impresa di Teseo contro il Minotauro l'Attica e Creta, l'episodio dell'anello si trasportò naturalmente dal cielo nel mare. Ma forse questa metatesi era avvenuta assai prima, quando gli Joni abitatori dell'Attica e delle Cicladi, vedendo il sole sorgere sempre e sempre tuffarsi nel mare, avevano cominciato a chiamar Teseo figlio di Etra (*Αἴθρα*, l'atmosfera serena) e di Posidone.

Finalmente l'eco lontana della sommissione dell'Attica all'impero marittimo di Creta ([3]) ed il ricordo di sacrificî umani al Giove-toro cretese ([4]) o della partecipazione dell'Attica a feste religiose di Creta mediante offerte espiatorie ([5]) trasformarono il mito delle celesti giovinette liberate da Teseo in un tributo di vittime umane richieste da Minosse ad Atene. Allora la tradizione religiosa rimaneggiò la tradizione mitica, ed a seconda delle

---

([1]) Jahn, *Vasenbilder*, tab. II.

([2]) Si confronti con Ἀριδήλα il nome dell'altra figlia di Minosse, *Φαῖδρα*.

([3]) Busolt, *Griech. Gesch.* I², pag. 337.

([4]) Meyer, *Gesch. d. Altert.* I, § 193. Cfr. Roscher, *Selene und Verwandtes*, pag. 134, 138.

([5]) Hoeck, *Kreta*, II, pag. 89-107; Grote, *A History of Greece*, I, pag. 314; Preller, *Griech. Myth.* II, 295.

consuetudini del culto determinò il numero delle fanciulle che fu di sette, a cui aggiunse un numero corrispondente di giovani. Si ricordino qui i *δὶς ἑπτὰ Λυδῶν* che salirono il rogo con Creso [1]: al qual proposito osserva il Radet nella sua bella storia della Lidia al tempo dei Mermnadi [2]: « L'expression anormale *δὶς ἑπτὰ Λυδῶν* prouve qu'il s'agit d'un nombre sacré, voulu par le rituel ». Ora, questa espressione ritorna identica in Platone (Phaed. I b:.... *πλοῖον* ...... *ἐν ᾧ Θησεύς ποτε εἰς Κρήτην τοὺς δὶς ἑπτὰ ἐκείνους ᾤχετο ἄγων* .....) e in Bacchilide nell'ode più volte citata (XVII):

κυανόπρῳρα μ[ὲ]ν ναῦς, μενέκτυ[πον]
Θησέα δὶς ἑπτ[ά] τ' ἀγλαοὺς ἄγουσα
κούρους Ἰαόνω[ν],
Κρητικὸν τάμνε πέλαγος.

(vv. 1-4).

---

(1) Herodot. I, 86, 2; Nicol. Damasc. in *Fragm. Hist. Graec.*, t. III, pag. 408, 1, 33.

(2) *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades.* (Paris, 1893), pag. 252, n. 4.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MONACI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci FERRARIS, COCCHI e ROBERT; e dai signori LABANCA, POMETTI, RASI, BOTTI, SCHUCHARDT, LINDER. Presenta inoltre il vol. II degli *Acta Borussica*, donato dall' Accademia delle scienze di Berlino.

Il Segretario MONACI presenta una pubblicazione a nome del Socio LAMPERTICO, che l' accompagna col seguente cenno bibliografico:

« Presento all' Accademia in omaggio da parte del dott. Goffredo Gennaro Trivisonno, vicebibliotecario del Senato, un' opera intitolata: *Notizie sul Senato e indice per materie degli Atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione, a cura della Segreteria e della Biblioteca del Senato nel cinquantesimo anniversario dello Statuto.* Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1898.

« Precedono le notizie sul Senato, sagacemente compilate dal Direttore della Segreteria Federico Pozzi per tutto il periodo dal 1848 al 1897.

« Vengono a corredo: il quadro degli Uffici di Presidenza del Senato dalla proclamazione dello Statuto alla XX Legislatura: l' elenco numerico dei Senatori nominati, morti, dimissionarî, o tuttora in ufficio al termine di ogni Legislatura, divisi per Provincie d' origine e per Compartimenti; il ragguaglio fra la popolazione e il numero dei Senatori per Provincie e Compartimenti; il quadro numerico dei Senatori nominati, dei morti e dei dimissionarî nel periodo dal 1° gennaio al 31 decembre di ogni anno, dal 3 aprile 1848 al 2 marzo 1897, cioè dalla I^a a tutta la XIX^a Legislatura, col numero dei Senatori al principio di ogni anno e morti nell' anno; un quadro generale numerico dei disegni di legge presentati al Senato dalla promulgazione dello Statuto a tutta la XIX^a Legislatura, seguito da notizie concernenti il loro studio, il numero delle sedute e dei Senatori

intervenuti alle stesse; un quadro dell'età compiuta dai Senatori al giorno della nomina, colla distribuzione dei Senatori secondo le categorie; l'elenco dei Senatori per ordine di nomina dalla promulgazione dello Statuto al 2 marzo 1897, e l'elenco alfabetico.

« Viene poi l'indice per materie degli Atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione, opera del Vicebibliotecario dott. G. G. Trivisonno, seguìto da un repertorio dei Relatori così alla Camera dei Deputati come al Senato del Regno, coi nomi citati nelle note, e finalmente da un repertorio delle voci.

« L'edizione assai nitida, la perfetta distribuzione così dell'una come dell'altra parte, la collezione completa di ogni notizia, che illustra la nostra Storia Parlamentare, nulla, ci sembra, lasciano a desiderare.

« Ed intanto che il volume di CIII pagine nella Prima Parte, di circa 600 nella seconda si manifesta di utilità eminentemente pratica per le pubbliche amministrazioni e gli uomini Parlamentari, esso sarà tenuto fuor di dubbio in pregio dagli uomini di scienza in quanto rende agevoli le ricerche dell'ampia messe di fatti, che mediante il largo aiuto dei poteri pubblici si trovan raccolti nei documenti Parlamentari ».

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà annuncio della perdita fatta dalla Classe nella persona del Socio straniero G. Gladstone, mancato ai vivi il 19 maggio 1898; e dopo aver commemorato brevemente l'illustre estinto, ricordando in particolar modo i suoi lavori scientifici, dà lettura del telegramma di condoglianza inviato dall'Accademia alla vedova del defunto accademico.

Il Socio Mariotti ricorda che il Gladstone tradusse in inglese la *Storia dello Stato Romano* di L. C. Farini, e scrisse sapientemente nel 1850 la vita di Giacomo Leopardi.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 12 giugno ebbe luogo, coll'intervento delle LL. MM. il Re e la Regina, l'annuale seduta solenne dell'Accade-

mia. Il Presidente BELTRAMI riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi, e lesse una Commemorazione del defunto Presidente FRANCESCO BRIOSCHI. Il premio Reale per le *Scienze sociali ed economiche* non fu conferito ad alcun concorrente; e la Commissione esaminatrice propose di rimettere a concorso il premio stesso, come in modo più particolareggiato può vedersi nel Rendiconto speciale della seduta solenne, pubblicato a parte.

CORRISPONDENZA

Il Presidente MESSEDAGLIA annuncia di aver delegato i Soci senatori CARDUCCI e MARIOTTI, a rappresentare l'Accademia alle onoranze a Giacomo Leopardi, che avranno luogo il 29 corr. in Recanati.

Il Segretario MONACI fa omaggio, a nome del comm. A. Castellani, di un'antica tessera lincèa in argento; essa apparteneva all'accademico F. Scarpellini, *Lynceus restitutor*, e porta la data del 1795.

Il Segretario MONACI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società filosofica di Cambridge; l'Istituto Smithsoniano di Washington; la Biblioteca apostolica Vaticana.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'I. Istituto archeologico germanico di Roma; la R. Accademia prussiana delle scienze di Berlino.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 giugno 1898.

Acta Borussica. Die Behördenorganisation und die allgemeine Staatsverwaltung Preussens im 18 Jahrhundert. Bd. II. Berlin, 1898. 8°.

Botti G. — Plan de la Ville d'Alexandrie à l'époque Ptolémaïque. Alexandrie, 1898. 8°.

Caruselli G. — Per la verità. Lettera al dott. L. Mariani. Girgenti, 1897. 8°.

Id. — P. C. de Cara. — Gli Hethei-Pelasgi. Ricerche ecc. — Recensione. S. l. 1897. 8°.

Catalogo della Biblioteca del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Supplemento 2°. Roma, 1898. 4°.

Denisow J. — De pede dochmio apud Aeschylum. Karkow, 1898. 8°.

Elenco delle Società di mutuo soccorso Roma, 1898. 4°.

Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei Collegi elettorali. Roma, 1898. 4°.

Ferraris C. F. — Elettorato ed eleggibilità nel Comune. Città di Castello, 1898. 8°.

Labanca B. — Giambattista Vico e i suoi critici cattolici. Napoli, 1898. 8°.

Linder A. — Plainte de la Vierge en vieux vénitien. Upsala, 1898. 8°.

Notizie sul Senato e indice per materie degli Atti del Parlamento durante il mezzo secolo dalla sua istituzione. Roma, 1898. 4°.

Pinnaferrà G. — Orientazioni sociologiche dalla Sardegna. Bari, 1898. 8°.

Plakaatboek (Nederlandsch-indisch) 1602-1811. XVI Deel 1810-1811. Batavia, 1897. 8°.

Pometti F. — Gerolamo Savonarola nel 4° Centenario della sua morte. Roma, 1898. 8°.

Id. — Per la storia della marina italiana. Roma, 1898. 8°.

Rasi L. — I comici italiani. Biografia, bibliografia, iconografia. Firenze, 1895. 8°.

Robert C. — Die Knöchelspielerinnen des Alexandros. Halle, 1897. 4°.

Schuchardt H. — Tchèques et Allemands. Paris, 1898. 8°.

Straulino G. — Le istituzioni di credito e la circolazione monetaria nello Stato. Firenze, 1898. 8°.

Yañez y Girona A. — Elojio histórico de D. Mariano La-Gasca y Segura. Barcelona, 1842. 8°.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEI MESI DI GIUGNO, LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE 1898

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre.

Notizie di Giugno.

Regione XI (*Transpadana*).

Nel comune di Candiolo, sulla via da Torino a Pinerolo, si rinvennero tombe romane ad incinerazione, alcune delle quali con bei vetri di suppellettile funebre, che vennero aggiunti alle raccolte del R. Museo archeologico torinese. Tra gli altri oggetti di corredo è notevole un vasetto fittile con ornato di foglie di edera in rilievo e con rivestitura vitrea, simile a quella della rinomata tazza Maggiora Vergano, proveniente da Villanova Casale, e simile a quella delle coppe lavorate nella medesima tecnica ed esposte nel Museo Nazionale di Napoli.

Regione VIII (*Cispadana*).

Pavimenti antichi ed oggetti di età romana si scoprirono tra i torrenti Quaderna e Centonara, e precisamente nel luogo denominato Maggio, dove si estendeva la città di *Claterna*. Uno di questi pavimenti era a musaico policromo; e se ne conserva un buon tratto in cui si vede una fascia bellissima rappre-

sentante un meandro di foglie e di fiori, tra i quali appariscono degli uccellini variopinti.

Una testina marmorea, una statuetta fittile frammentata, ed altre antichità si raccolsero nel fondo « Pradella » presso Castelfranco dell' Emilia, dove in occasione dei lavori campestri avvenne sempre di rimettere a luce oggetti antichi, per lo più di età romana.

Regione VI (*Umbria*).

Tombe di età romana si scoprirono nelle contrade Fonte d' Apollo, e Faraglia nel comune di Cesi. Resti di antichi edificî si riconobbero nei predî s. Zenone e Molinella nel comune stesso.

Regione V (*Picenum*).

Un pavimento in musaico a disegno geometrico fu scoperto nel fondo Ciarrocchi nel territorio di Monterubbiano in provincia di Ascoli-Piceno.

Regione VII (*Etruria*).

Fu esplorato un antico pozzo nella parte alta di Arezzo, e precisamente nell' area compresa entro il recinto della città etrusca. Vi si rinvennero fittili di arte etrusco-campana, un cranio di vitello ed uno di cervo giovane.

Roma.

In Roma, facendosi i lavori per la fognatura nell' ambito dell' ospedale di s. Giovanni, si scoprirono frammenti di sculture antiche adoperati come materiali di costruzioni in muri di età moderna. Con alcuni di questi frammenti si potè ricomporre un busto che rappresenta Omero secondo il tipo ideale ben conosciuto.

Muri laterizî ed altri a blocchi squadrati di tufo, spettanti forse agli *horrea publica*, si rimisero allo scoperto tra le vie Giovanni Branca e Colombo nella pianura di Testaccio.

Frammenti di intonaco dipinto, ed oggetti di suppellettile domestica si raccolsero nei lavori del Policlinico, e precisamente

nelle fondazioni dell'edificio per la lavanderia. Fu pure quivi recuperata una testina marmorea di una statua di Ercole.

Nella via Latina, nella tenuta detta Arco Travertino si scoprirono gli avanzi di un basamento di un sepolcro di età repubblicana a grandi blocchi di tufo con resti dell'iscrizione. Tra le terre di scarico si recuperarono poi pezzi di titoli sepolcrali di età imperiale ed una testina marmorea di rozza arte, rappresentante una baccante.

Nella via Ostiense, e precisamente dietro la basilica di s. Paolo, continuarono i lavori del grande collettore sulla sinistra del Tevere, e si ebbero altri numerosi titoli sepolcrali latini, spettanti per lo più a colombarî, che vennero spogliati e devastati in antico.

I lavori dell'altro collettore sull'opposta sponda del Tevere lungo la via Portuense fecero riconoscere nella località di s. Passera avanzi di un edificio di età imperiale; e restituirono frammenti bellissimi di un'ara marmorea pulvinata e lastre marmoree con avanzi di iscrizioni funerarie.

Regione I (*Latium et Campania*).

Proseguirono gli scavi in Pompei ad occidente della basilica, dove tornarono all'aperto altri materiali architettonici. Si completò pure lo sterro del così detto *Forum venale*, e si diede quivi assetto ai numerosi pezzi di architettura che confusamente vi erano stati depositati. Nell'isola III della Regione IX riapparve un grande programma elettorale, fatto per raccomandare la elezione di A. Vettio Caprasio, nome che ricorre in molti altri programmi pompeiani.

Sicilia.

Dalla fine di gennaio a tutto il decorso maggio si fecero scavi nell'area del Temenos presso al Selinos, nella contrada Gaggera in Selinunte; e degli avanzi di edificî quivi scoperti, coordinati con quelli rimessi a luce precedentemente, fece fare un'accurata pianta il ch. prof. Salinas, direttore dei lavori di esplorazione.

Sardinia.

Nuove iscrizioni latine della necropoli di *Turris Libisonis* furono rinvenute nei pressi della chiesa di s. Gavino a Porto Torres. Nella località denominata Bionis nel comune stesso di Porto Torres, fu recuperato un sigillo di bronzo con leggenda latina.

Notizie di Luglio.

Alpes Cottiae.

Demolendosi una parte del muro di cinta nella città di Susa per l'ampliamento del seminario presso la cattedrale di s. Giusto, vi si rinvennero, usati come semplici materiali di fabbrica, varî frammenti di sculture di età romana. Bellissima tra questi è una mano marmorea di una statua virile di grandezza maggiore del vero, in atto di reggere le redini, e che parve al dottore Antonio Taramelli aver potuto appartenere alla statua principale posta sopra il famoso arco di Susa.

Regione VIII (*Cispadana*).

Nelle opere eseguite lungo il Po di Volano si recuperò un cippo funebre con iscrizione latina, nella quale insieme al nome del defunto è ricordata una *sodalitas* fra i classiarî della flotta ravennate.

Una spada di bronzo, della forma detta a foglia di salice fu rinvenuta tra la ghiaia del fiume Montone a sud-est di Forlì, e precisamente in villa Ladino presso il fondo del marchese Fabrizio Paolucci de Calboli. Il ch. ispettore cav. Santarelli, che diede notizie del rinvenimento, credè che l'oggetto avesse appartenuto alla suppellettile funebre di qualche tomba scoperta sulle sponde del fiume e trascinata dall'alluvione. Allo stesso ispettore parve che quell'arma debba attribuirsi alla prima età del ferro.

Regione VI (*Umbria*).

Nella chiesa di s. Maria di Corvaianni nel comune di Stroncone presso Terni fu riconosciuta una nuova iscrizione funebre della necropoli di *Interamna Nahars*, nella quale viene ricordato un seviro augustale. Tale iscrizione fu donata dal proprietario sig. notaio Contessa alla raccolta pubblica del Municipio.

Regione VII (*Etruria*).

Il ch. Gamurrini riconobbe i siti delle *mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos* lungo la via Cassia nell'ambito del comune di Sinalunga, e precisamente nella linea dell'antica via da Chiusi a Firenze.

Roma.

Molte altre iscrizioni funebri dell'antica via Ostiense si rimisero all'aperto nei lavori pel collettore sulla sinistra del Tevere presso la basilica di s. Paolo. Si scoprirono altresì varî marmi scolpiti, alcuni dei quali con ritratti dei defunti.

Regione I (*Latium et Campania*).

Un frammento di titolo latino, probabilmente onorario, si recuperò nella località denominata s. Pastore nel territorio di Tivoli.

Un'ara sepolcrale marmorea con figure di baccanti in rilievo, in movimento di danza, fu rinvenuta nel comune di Monte Celio, nello stesso agro tiburtino.

Un vaso fittile con ornati dipinti e rilevati si rinvenne in una tomba della necropoli capuana presso l'attuale Santa Maria di Capua Vetere.

Una tomba, attribuita alla necropoli dell'antica Atella, fu esplorata nel comune di s. Arpino.

Bellissime sculture marmoree si scoprirono nel fondo Migliaresi nell'agro puteolano. Una di esse rappresenta Dioniso fra Pane e la Pantera; un'altra ripete lo stesso gruppo con qualche variante; la terza rappresenta la Fortuna. È probabile che tali opere di arte avessero decorato una delle ville romane per le quali il territorio di Puteoli era grandemente famoso.

In Pompei proseguirono gli scavi, e non avvenne altro di scoprire fuorchè alcuni nomi graffiti presso una *taberna* dell'isola 1 Regione IX.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

In Collettara, frazione del comune di Scoppito nell'agro amiternino, fu riconosciuto il corso di un antico acquedotto, sulla cui bocca a guisa di architrave venne adoperato un blocco di calcare, che originariamente servì di base ad un donario, recando in latino arcaico il nome del donatore, senza che però si sappia la divinità cui venne dedicato. Si rinvennero altresì alcuni frammenti di una grande statua, pure di calcare, che sembra rappresenti una divinità muliebre. Si può subito supporre che trattisi della divinità a cui si riferisce il titolo votivo, e che tale divinità fosse stata della sorgente che quivi scaturisce. Ma ogni ulteriore giudizio deve essere riservato, finchè non saranno rimessi assieme i pezzi della scultura.

Regione II (*Apulia*).

Una tomba di età romana formata con una cassa di piombo, fu scoperta nel comune di Campomaggiore presso Benevento nell'antico territorio degli Hirpini. Insieme ai resti dello scheletro vi si rinvennero vasi fittili comuni, e due lucerne anepigrafi.

Un piccolo ripostiglio di monete romane di argento del tempo della repubblica fu recuperato in Taranto in contrada s. Lucia, in occasione degli sterri quivi eseguiti per conto del Genio Militare. Consiste in centodue pezzi, che hanno il merito di riportarci al di là del periodo Graccano, rimanendo molto al di qua della guerra sociale, e che, stando a ciò che ne fu giudicato sarebbero stati nascosti verso la fine di quel periodo di

reazione aristocratica che dopo l'uccisione di Caio Gracco (a. u. 633) durò fino all'anno 104 av. Cristo. E se il seppellimento di tale tesoretto vuolsi connettere coi timori di guerra, bene converrebbe l'anno sopra citato, nel quale la rivolta, prima di estendersi nella Sicilia, si manifestò nel continente a Nuceria ed a Capua.

Sicilia.

Il ch. prof. Orsi proseguì le ricerche nella campagna di Milocca nel siracusano, dove trenta anni or sono avvenne la prima scoperta di una tomba sicula con vasi di tipo miceneo. In questa tomba egli riconobbe che lo strato del fondo era ancora intatto, e vi rinvenne insieme a varî fittili una spada di bronzo. A poca distanza il medesimo prof. Orsi esplorò altre tombe del così detto secondo periodo siculo. Nella stessa contrada riconobbe i resti di un villaggio presiculo, ed avanzi di costruzioni di età bizantina.

Notizie di Agosto.

Regione IX *(Liguria).*

Il dott. Assandria ed il prof. Giovanni Vacchetta, che negli anni decorsi si resero benemeriti degli studî facendo ricerche nell'area dell'antica *Augusta Bagiennorum* in Bene Vagienna, anche di recente praticarono quivi nuove indagini, che diedero importanti risultati per la topografia della città.

Fu rimessa a luce una considerevole parte dell'anfiteatro, e si scoprirono avanzi notevoli di edificî pubblici adiacenti. Si riconobbe che a poca distanza dall'edificio, i cui resti vennero attribuiti alla basilica, si estendeva un'ampia area circondata di un portico, nel cui mezzo sorgeva un tempio, trasformato poi in una chiesa cristiana. Si raccolsero tegoloni con bolli già noti, e pezzi di marmo architettonici.

Regione V *(Picenum).*

Nel porto di Ancona fu ripescata un'áncora con incrostazioni di conchiglie e di rottami fittili, da attribuire all'età ro-

mana. Fu depositata nel Museo pubblico della città, ove si conserva un' àncora simile, pure trovata nel porto anconetano.

Regione VII *(Etruria).*

Nel comune di Rapolano, in contrada Pianacci, fu scoperta una grande tomba, entro cui si trovavano sei urne di travertino, due delle quali con iscrizioni etrusche. Vi si rinvennero altresì parecchi ossuarî di terracotta e vasi fittili intieri e frammentati, per lo più di arte etrusco-campana.

Nel comune di Castiglion del Lago, nella località Badia di s. Cristoforo di Chiusi, furono esplorate alcune tombe, donde si ebbero tre urne con leggende etrusche, e cinquantaquattro tegoli iscritti, che vennero acquistati pel Museo Etrusco di Firenze. Vi si raccolsero pure vasi fittili etrusco campani, giuocattoli di terracotta e frammenti di vasi di bronzo.

Altri tegoli iscritti si rinvennero nel fondo Torraccia nel comune di Città della Pieve; ed essi pure vennero acquistati pel Museo Etrusco di Firenze.

Roma.

Proseguirono gli sterri per il grande collettore sulla sinistra del Tevere dietro la basilica di s. Paolo, e si continuarono a recuperare i titoli sepolcrali marmorei, che ornarono le tombe ai lati dell' antica via Ostiense. Tali titoli si raccolsero quasi tutti in frammenti, e per lo più adoperati come semplici materiali di costruzioni in fabbriche relativamente moderne. Non mancarono alcune lapidi intiere, in una delle quali è fatta menzione di un milite della classe pretoria Misenate.

Regione I *(Latium et Campania).*

Oggetti appartenenti alla stipe votiva del famoso tempio tiburtino di Ercole Vincitore si scoprirono sotto la città di Tivoli sulla sinistra dell' Aniene, e precisamente nel punto ove la società Anglo Romana per l' illuminazione di Roma fa costruire

una nuova officina elettrica. Pare vi sieno precipitati dall'alto a causa di scoscendimenti, ai quali l'area circostante al tempio andò soggetta col volgere dei secoli; e consistono nei soliti vasetti informi, di impasto fittile rozzissimo, in simulacri di animali e di focacce che si offrivano, ed in alcuni istrumenti agricoli di ferro.

Una iscrizione funebre latina in lastra marmorea, incisa in rozzi caratteri e di età tarda riconobbe il ch. direttore del Museo Nazionale di Napoli prof. G. de Petra nel comune di Macerata di Marcianise.

In Pompei essendo stati continuati gli scavi ad ovest della Basilica tornarono a luce gli avanzi di un tempio, e quivi nel pavimento della cella si raccolsero alcuni pezzi di una statua marmorea muliebre rappresentante Venere che esce dal bagno nel motivo assai noto.

Furono poi ripigliate le indagini nel così detto Pantheon di Pompei, dove dieci anni or sono erano state iniziate alcune ricerche per convalidare l'ipotesi assai probabile che quivi fosse il *macellum*. E le nuove esplorazioni mentre fecero meglio riconoscere la struttura della parte centrale dell'edificio, rimisero allo scoperto una enorme quantità di lische di pesci, in mezzo a resti di conchiglie, fra ossa bovine e di altri quadrupedi, tutte cose che servirebbero a convalidare la destinazione di *macellum* data ora a quel luogo.

SICILIA.

Alcune esplorazioni nella necropoli dell'antica Akrai presso Palazzolo Acreide dissuasero il prof. Orsi dal proseguire le indagini, perocchè di settantadue sepolcri che egli fece aprire due soltanto trovò intatti e poverissimi.

Così pure sconfortanti riescirono gli scavi fatti nella necropoli di Hybla Heraia presso Ragusa, dove in ventiquattro tombe si trovarono soltanto i materiali di rifiuto lasciativi da antichi depredatori. In questi materiali si riconobbero frammenti di vasi greci dipinti e rottami di vasi a decorazione geometrica di età sicula.

Sardinia.

Demolendosi alcune vecchie fabbriche del bastione della zecca nella città di Cagliari, si rinvennero fra i materiali di costruzione due cippi marmorei con iscrizioni funebri latine.

Scavandosi poi le fondazioni del nuovo fabbricato scolastico suburbano del quartiere di s. Andrea, si scoprì un altro titolo sepolcrale latino, ma frammentato.

Notizie di Settembre.

Regione X (*Venetia*).

Alle due terremare che si conoscevano nel territorio cremonese cioè a quella di Castellaro nel comune di Vhò, ed a quella di Ognissanti nel comune di Pieve s. Giacomo, ne va aggiunta una terza, riconosciuta dal dott. Pericle Sacchi nel comune di Tredossi nel podere Costa Santa Caterina a sei chilometri dal capoluogo di provincia. Nelle esplorazioni che finora vi si fecero si ebbero oggetti di bronzo che vennero aggiunti al Museo civico cremonese.

Regione VIII (*Cispadana*).

Le antichità del periodo detto di Villanova, che si scoprirono nel territorio riminese presso Verucchio nell'anno 1893, e furono descritte dal ch. prof. Brizio (*Notizie* 1894, p. 292), destarono grandissimo interesse fra i dotti, non solo perchè anche in quel territorio comparvero i fittili caratteristici di quel periodo, ma anche perchè vi comparvero alcune forme specialissime, delle quali nessun esempio sul versante adriatico era stato fino allora scoperto. È noto che i vasi di pura forma Villanova, frequentissimi nei sepolcreti arcaici dell'Etruria e frequentissimi nel territorio felsineo, dove per prima richiamarono le cure degli studiosi, e dove ebbero il nome con cui oggi si distinguono, restarono al di là degli Appennini quasi circoscritti entro i limiti dell'agro bolognese. Per la qual cosa, la comparsa loro nel ter-

ritorio di Rimini, cioè in un punto assai più lontano verso sud, dimostrava che quella civiltà colle sue manifestazioni più speciali si fosse estesa fino laggiù dove nella partizione augustea fu segnato il limite meridionale della Cispadana sul confine fra la Gallia e l'Umbria, e dove la presenza degli Umbri nel tempo anteriore al dominio gallico, non potrebbe essere messa in dubbio. Parve quindi necessaria la prosecuzione delle indagini, alle quali si rimise mano a spese dello Stato sotto la direzione del ch. prof. Brizio. Fu esplorato il terreno nel fondo denominato « il Lavatoio », proprietà Ripa, in prossimità dell'area esplorata prima; e si fecero altresì scavi nel fondo dell'arciprete Dolci, presso la rocca malatestiana. Altre esplorazioni si fecero più a valle nel fondo della signora Fabbri-Giovannini. Sessantasette furono le tombe rinvenute nel fondo « il Lavatoio »; ventotto nel fondo dell'arciprete Dolci, e poche intatte se ne ebbero dal fondo Fabbri-Giovannini. E si raccolsero tutti fittili ed oggetti del periodo di Villanova, salvo qualche raro frammento di ornato personale trovato vicino ad alcuni depositi di inumati, i quali pare che debbano riportarci ad età anche più remota.

Regione VII (*Etruria*).

Oggetti di età romana con un frammento di iscrizione funebre latina si recuperarono nel comune di Castiglione della Pescaia in provincia di Grosseto, nella località prossima alla Serrata Martini, dove nel 1880 si scoprirono molti altri antichi avanzi di fabbricazione etrusca e romana.

Roma.

Un busto marmoreo di grandezza alquanto maggiore del vero, rappresentante l'imperatore Domiziano, tornò a luce nella via Principe Amedeo.

All'angolo delle vie del Tritone e della Stamperia fu riconosciuto, a m. 7 sotto il primo odierno, il selciato di un'antica via, formato coi soliti poligoni di basalte. Ivi presso, in un muro moderno, fu trovata incastrata una colonna marmorea sormontata da un capitello di ordine ionico.

Rinnovandosi la fognatura nella via Argentina si rinvenne un fusto di colonna di granito rosso, alla profondità di m. 4,50; e dove la stessa via forma angolo con la via del Sudario, si incontrò un pavimento antico, in mosaico, di fattura grossolana, a tesselli bianchi.

A circa mezzo chilometro dalla porta Portese, costruendosi una chiavica sotto la via Portuense, si scoprì una base di colonna, in travertino; e ivi presso si ricuperarono alcuni grandi dolii fittili di forma sferica, bene conservati,

Regione I (*Latium et Campania*).

In Pompei proseguirono gli scavi ad occidente della basilica nell'area dove tornarono a luce gli avanzi di un tempio; e quivi si scoprì un frammento di ara marmorea pulvinata. Nell'isola V della Regione VI, nella casa a cui si accede dal vano segnato col n. 12 si rinvennero varî oggetti di suppellettile domestica.

Nel comune di Massalubrense nella località Fontanelle, ove in altri tempi si rinvennero frammenti di sculture marmoree e pezzi di decorazione architettonica, si scoprì una lastra di marmo con una iscrizione funebre latina.

Regione II (*Apulia*).

In s. Angelo a Cupolo in provincia di Benevento nell'antico territorio degli Irpini fu rinvenuto un sigillo di bronzo con un nome latino. È uno dei rari esempi di oggetti simili ritrovati entro sepolcri.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e di Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Soci nazionali:

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali:* Ferraris Carlo Francesco, Cognetti de Martiis Salvatore.

Furono eletti Corrispondenti:

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica:* Pais Ettore.

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche:* Masci Filippo.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali:* Finali Gaspare.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con circolare del 20 luglio 1898; la nomina del Socio nazionale fu sottoposta all'approvazione di S. M. il Re.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 20 giugno al 17 luglio 1898.

Buchan J. — The Pilgrim Fathers. Oxford, 1898. 8°.

Buzzoni A. — Popolarizzazione delle leggi. Milano, 1896. 8°.

Id. — Vade-mecum della legislazione italiana dal 1859 al 1894 inclusivi. Milano, 1895. 8°.

D'Ancona A. — Onoranze centenarie a G. Leopardi. XXIX giugno 1898. Pisa, 1898. 8°.

Ferraris C. F. — Das neue italienische Gesetz betr. die Betriebsunfälle der Arbeiter. Berlin, 1898. 8°.

Id. — Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e la sua tomba. Padova, 1898. 8°.

Galanti A. — Come e quando la Dinastia di Savoia abbia acquistato carattere nazionale italiano. Roma, 1897. 8°.

Genner E. E. — On the Causes and Conditions of Naval Supremacy. Oxford, 1898. 8°.

Ghirardini G. — La necropoli di primitiva Volterra. Roma, 1898. 4°.

Gori F. — Sulla distruzione di Spoleto e sulle antiche vie percorse dallo esercito del Barbarossa quando nel 1155 mosse da Tivoli alla volta di quella città. Perugia, 1898. 8°.

Id. — Tre erme ed una iscrizione greca. Rieti, 1898. 8°.

Levasseur E. — De la méthode dans les sciences économiques. Paris, 1898. 8°.

Magnaghi A. — La Carta nautica costruita nel 1325 da Angelino Dalorto. Firenze, 1898. 4°. (Dono del P°. T. Corsini).

Melville Bell A. — Pronunzia inglese visibile, insegnata in dodici lezioni. Washington, 1898. 8°.

Michaeli M. — Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560. Vol. I. II. Rieti, 1898. 8°.

Moore B. P. — Mors Demosthenis. Oxonii, 1898. 8°.

Orazio Flacco. — Opere tradotte da Biagio Placidi. Roma, 1898. 8°.

Orsi P. — Cretan Expedition. V. Note on Mycenaean Vase and on some geometric Vases of the Syllogos of Candia. New York, 1897. 8°.

Roversi L. — Luigi Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of Art di New York. New York, 1898. 8°.

Smithsonian Institution (The) 1846-1896. The History of its First Half Century edit. by G. Brown Goode. City of Washington, 1897. 8°.

Taylor. Fr. — The Newspaper Press as a Power both in the Expression and Formation of public Opinion. Oxford, 1898. 8°.

Teza E. — Minuzie di critica. Padova, 1898. 8°.

Id. — Voci nuove di scienza chimica nell'Armeno. Padova, 1898. 8°.

Traverso G. B. — Stazione neolitica di Alba. Alba, 1898. 8°.

Webster J. A. — Greek jambic Verse. Oxford, 1898. 8°.

Dal 18 luglio al 21 agosto 1898.

Bertini P. — Policordo. Quarte Liriche. Padova, 1898. 8°.
Càmpori M. — Epistolario di L. A. Muratori. Elenco dei Corrispondenti. Modena, 1898. 4°.
Catalogo della Biblioteca imp. dell' Università di Pietroburgo. T. I. Pietroburgo, 1897. 8°.
Crepas E. — Visitando la camera di Giuseppe Galliano. Milano. S. a. 8°.
Évangéliaire ancien serbe du Prince Miroslav. Belgrade, 1897. Facsimile in fotolitografia, in folio (*Dono di S. M. Alessandro I Re di Serbia*).
Fiocca L. — Castel di Sangro (l' antica Aufidena) V. S. l. 1898. 8°.
Guidi di Filomeno E. — Sante memorie...... Monologo. Verona, 1898. 8°.
Lope de Vega. — Obras publicadas por la Real Academia Española. T. VIII. Crónicas y Leyendas dramáticas de España. Madrid, 1898. 4°.
Mazzi D. — L' anno della Visione dantesca. S. l. e a. 8°.
Id. — Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivî più antichi della Repubblica Fiorentina (Sec. XII-XIV). Firenze, 1897. 8°.
Moratti C. — Alla ricerca delle porte di Iguvium. S. l. 1898. 8°.
Nicolussi G. — Alcuni versi tedeschi nel « Dittamondo ». Torino, 1898. 8°.
Pisani E. — La missione della Ragioneria negli Stati moderni. Bari, 1898. 8°.
Rasi L. — I comici italiani. Biografia, bibliografia, iconografia. Fasc. 29-30. Firenze, 1898. 8°.
Sabbadini R. — Storia documentata della R. Università di Catania. Parte I^a^. L' Università di Catania nel secolo XV. Catania, 1898. 4°.

Dal 22 agosto al 18 settembre.

Hampel József. — Monumenti del primo Medio Evo. Vol. II. Budapest, 1897. 8°.
Lindsay J. — Recent advances in Theistic Philosophy of Religion. Edinburgh and London, 1897. 8°.
Martello C. — Gli spezzati d'argento italiani e il sistema monetario della Lega greco-latina. Bassano. 1899. 8°.
Muro L. Di. — Contribuzione alla stima dei miglioramenti fondiarî, con particolare riguardo alla partizione dell'utile finale. Palermo, 1898. 4°.
Sciava R. — Le Imprecazioni e la Lidia, poemetti d'ignoto autore latino, con traduzione e commento. Pesaro, 1898. 8°.
Statuti e ordinamenti del Comune di Udine, pubblicati dal Municipio, per cura della Commissione preposta al Civico Museo e Biblioteca. Udine, 1898. 4°.

Dal 19 settembre al 16 ottobre 1898.

Barbosa R. — Amnistia inversa. Caso de teratologia juridica. Rio de Janeiro, 1896. 8°.
Id. — Cartas da Inglaterra. Rio de Janeiro, 1896. 8°.
Id. — O Partido Republicano Conservador. Rio de Janeiro, 1897. 8°.
Id. — Vocabulario indigena. Rio de Janeiro, 1893. 8°.
Benadduci G. — Orazione di Francesco Filelfo in lode di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Tolentino, 1898. 8°.
Bibliotheca Nacional. Resumo historico. Rio de Janeiro, 1897. 8°.
Catalogo da Bibliotheca da Escola Normal do Districto Federal. Rio de Janeiro, 1896. 8°.
Codice Messicano Borgiano. Edizione in facsimile del Duca di Loubat. Roma, 1898. 4°.
Desimoni C. — Schaube Ad. « Die Wechselbriefe König Ludwigs des heiligen ». Recensione. Genova, 1898. 8°.
Gorovei A. — Cimiliturile Românilor. Bucuresci, 1898. 8°.

Guidi di Filomeno E. — Amore infelice. Dramma. Verona, 1898. 8°.
Pennesi G. — Atlante scolastico per la geografia fisica e politica (*Dono dell' Istituto Cartografico italiano*). Roma, 1898. 4°.
Petriceicu-Hasdeu B. — Eyimologicum magnum Romaniae. Tomul IV. Introducerea. Bucuresci, 1898. 8°.
Pratesi P. — Questioni pedagogiche e di amministrazione scolastica. Torino, 1898. 8°.
Puglisi Pico. — Giacomo Leopardi. 2ª ediz. Palermo, 1869. 8°.
Regesta diplomatica necnon epistolaria Historiae Thuringiae. Ed. O. Dobenecker. Bd. II, 1 (1152-1210). Jena, 1898. 4°.
Sacramento Blake. A. V. — Diccionario bibliographico brazileiro. Vol. I. Riode Janeiro, 1883. 8°.
Schipa M. — Problemi napoletani al principio del secolo XVIII. Notizie storiche. (1701-1713). Napoli, 1898. 8°.
Sveriges off. Bibliotek Stockholm, Upsala, Lund, Göteborg. — Accessions-Katalog 1886-1897. Stockholm, 1896-8. 8°.
Tabari (*At-*). — Annales. Iª Series. XI. Lugd. Bat., 1898. 8°.
Volante A. — La legge nei rapporti della pubblica igiene e della patria agricoltura. Torino, 1898. 8°.

Seduta del 20 nov. 1898. — Presid. del Socio anziano D. Comparetti.

GLI INSCRITTI NELLE UNIVERSITÀ E NEGLI ISTITUTI SUPERIORI DEL REGNO NEL QUINQUENNIO SCOLASTICO DAL 1893-94 AL 1897-98

Nota del Socio Carlo F. Ferraris.

Presento all'Accademia la statistica degli inscritti nelle Università e negli Istituti superiori del Regno pel quinquennio scolastico dal 1893-94 al 1897-98. Ne trassi il materiale dal Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione, dagli Annuarî delle Università e degli Istituti, e da informazioni procuratemi dalle rispettive segreterie. I dati si riferiscono al momento della chiusura delle iscrizioni e quindi ai primi mesi dell' anno scolastico.

Già nello scorso anno compilai una simile statistica per gli anni scolastici dal 1893-94 al 1896-97. La presente, oltre all' abbracciare un anno di più e quindi un intiero quinquennio ed a qualche miglioramento di forma, contiene aggiunte nel numero degli Istituti considerati.

Con R. Decreto 3 luglio 1892, n. 373, si dispose che alla fine del corso gli allievi delle R. Scuole superiori di agricoltura di Milano e di Portici potessero conseguire il grado accademico di dottore in scienze agrarie. Più tardi, in seguito ad accordi fra il Ministero dell' istruzione pubblica e quello d' agricoltura, industria e commercio, col R. Decreto 18 agosto 1896, n. 439, per la scuola agraria annessa alla R. Università di Pisa e col R. Decreto 16 settembre 1896, n. 441, per le due scuole di Milano e di Portici, si sono per le tre scuole stabiliti identici ordinamenti, sia quanto ai titoli da possedersi dagli allievi per l' ammissione, sia quanto alla durata degli studî, ecc. Si

può dire quindi che omai anche le scuole di Milano e di Portici sono di fatto istituti di istruzione superiore propriamente detta, e forse non è lontano il tempo in cui verranno anche legalmente a farne parte, collegandosi organicamente, come la scuola di Pisa, a qualche R. Università o a qualche altro Istituto superiore. Ho creduto perciò opportuno di comprendere nella statistica anche gli allievi di quelle due scuole, sui quali si trovano pel quinquennio i dati nel *Bollettino di notizie agrarie* del Ministero di agricoltura (2° sem. 1898, n. 17). E lo stesso ho fatto per la Scuola di giurisprudenza e notariato di Firenze, la quale rilascia diplomi che abilitano all'esercizio delle professioni di notaio e procuratore e quindi è da questo aspetto pareggiata alle scuole universitarie di notariato: ho naturalmente compresi i soli allievi che per uno di quei due diplomi erano iscritti.

Quali scopi mi sia proposto con questa statistica voglio farlo noto, riportando in parte quanto scrissi nello scorso anno. Essi sono tre:

1° rendere le notizie comparabili da istituto ad istituto, perchè è notorio che non tutti risultano degli stessi elementi. Alcune Università hanno quattro Facoltà (anzi quella di Napoli ne ha cinque, essendo ivi distinta la Facoltà di matematica da quella di scienze fisiche e naturali), altre tre, altre due, altre una sola. Alcune hanno annesse scuole di ingegneria, di veterinaria e di agraria, le quali in altre sedi sono autonome o in tutto e per tutto o solo amministrativamente, cioè conservando qualche legame didattico e disciplinare col maggior istituto, e così via dicendo. Inoltre queste stesse scuole non sono costituite tutte in modo eguale; ad esempio la Scuola di applicazione di Torino ha tre sezioni: ingegneria civile, ingegneria industriale, architettura; mentre quelle di Bologna, di Roma, di Napoli e di Palermo hanno la prima e la terza, quella di Padova soltanto la prima. Quindi è scorretto comparare senz'altro le cifre da istituto ad istituto, e perciò ho voluto presentare le cifre distribuite in modo da rendere agevoli e sicuri i confronti;

2° fornire un criterio per giudicare dell'importanza (esclusa quella didattica, che qui non è in questione, tutti essendo pari

da tale aspetto) dei singoli istituti. Sarebbe certamente fallace voler misurare tale importanza alla sola stregua del numero dei discenti che vi si agglomerano, ma questo è pure un elemento per valutarla, specialmente perchè l'entità del numero degli inscritti diversifica i bisogni: l'ampiezza dei locali, il numero delle cattedre (ad es., per eventuali duplicazioni), la copia del materiale, variano o dovrebbero variare secondo quel numero, senza contare poi che il lasciar senza titolare certi insegnamenti fondamentali arreca nelle Facoltà numerose per discenti maggior danno che nelle altre; così pure alcuni insegnamenti complementari, ma pur utilissimi per l'alta coltura, non dovrebbero mancare in istituti molto frequentati;

3° riconoscere, nelle oscillazioni del numero degli inscritti, le tendenze sia generali verso l'istruzione superiore, sia speciali verso determinati ordini di studî superiori; e su questi punti specialmente bramo volgere l'attenzione colla seguente breve illustrazione dei prospetti.

*
* *

L'aumento nel numero degli inscritti (studenti ed uditori) fu nelle seguenti proporzioni:

Anno scolastico	Numero degli inscritti	Aumento in confronto del 1893-94		Aumento in confronto dell'anno precedente
		assoluto	relativo	
1893-94	21870	—	100.0	—
1894-95	23257	1387	106.3	1387
1895-96	24123	2253	110,3	866
1896-97	25321	3451	115.8	1198
1897-98	25598	3728	117.0	277

L'aumento fu nel quinquennio assai cospicuo, del 17 per cento. Ma il 1897-98 segna in confronto dell'anno precedente una notevole sosta nell'aumento: e speriamo che questa sosta perduri e lungamente, perchè il numero dei frequentatori degli

istituti di istruzione superiore è da tutti ritenuto eccessivo in proporzione al bisogno sociale di professionisti liberali.

Inoltre non è a tacersi che quell'aumento di 3728 presentato dal 1897-98 in confronto del 1893-94 fu causato nella seguente misura dagli aspiranti a diplomi di carattere più strettamente professionale:

Inscritti per diploma	Anno 1897-98	Aumento nel 1897-98 in confronto coll'anno 1893-94
di notaio o procuratore . . .	843	272
di medico veterinario . . .	942	406
di farmacista	2675	968
di agraria	302	74
Totale . . .	4762	1720

Così mentre gli inscritti per quei diplomi rappresentavano nel 1897-98 appena il 18,6 °/₀ della totalità degli inscritti, contribuirono all'aumento dal 1893-94 al 1897-98 nella proporzione del 46,1 °/₀: il che forse prova come vi fosse un bisogno di ordine pratico da soddisfare e rende meno temibile l'aumento quale contributo di nuove reclute alla già grossa legione del *proletariato dotto.*

Un sintomo di miglioramento qualitativo ci è dato poi dalla omai persistente diminuzione nel numero degli uditori, i quali presentarono le seguenti cifre:

1893-94	402
1894-95	421
1895-96	370
1896-97	296
1897-98	290

Alla forte diminuzione dell'ultimo biennio ha certamente contribuito la lodevole energia del Ministro Gianturco e dei suoi immediati successori, che non consentirono più con circolari illegali la immatricolazione, come studenti, di individui non aventi i requisiti prescritti dalle leggi e dai regolamenti: e siccome per provvida disposizione regolamentare gli studî fatti dagli uditori non hanno alcun valore per ottenere i gradi accademici, così

tralasciarono di iscriversi anche soltanto come uditori i deficienti dei requisiti legali per essere immatricolati come studenti. Pel 1897-98 influì anche il fatto che si negò l'iscrizione gratuita ad uditori a corsi singoli specialmente nella Facoltà di filosofia e lettere, concessione che aveva dato luogo a qualche abuso. Sarebbe a desiderarsi che una maggior severità negli esami degli studî secondarî, specialmente in quelli di licenza, deviasse un maggior numero dagli studî superiori.

***

Analizziamo ora il movimento degli studenti nelle singole Facoltà e Scuole. Mi occuperò quasi esclusivamente degli inscritti per diploma avente il carattere di supremo grado accademico, perchè è specialmente per gli studî più elevati che il fenomeno del concorso alle singole Facoltà e Scuole presenta importanza sociale.

La Facoltà di Giurisprudenza (non comprendendovi i notai e procuratori) nel quinquennio salì da 5690 a 6513 inscritti, con un aumento di 823; essa fornisce fra le Facoltà il maggior contingente di aumento. Già nello scorso anno ebbi a notare che nessuno si accorge che vi sia difetto di avvocati o di concorrenti ai pubblici impieghi nella magistratura e nell'amministrazione civile, pei quali la laurea in giurisprudenza è richiesta: si tratta evidentemente di una pletora dannosa, perchè la natura degli studî spinge più facilmente i laureati in giurisprudenza disoccupati nella precaria professione del giornalista o nella schiera degli agitatori sociali e politici. Ciononostante gli inscritti crebbero ancora dal 1897-98 di 114. È vero che una parte dei laureati in giurisprudenza si volge poi alle professioni di notaio e procuratore; ma anche qui lo sbocco si chiude, perchè il concorso per tale diploma professionale aumenta: mentre dal 1895-96 al 1896-97 le iscrizioni erano cresciute di sole 10, invece dal 1896-97 al 1897-98 crebbero di 115: anche qui si cammina con passo accelerato verso l'eccesso, se pure già non vi è!

La Facoltà di Medicina e Chirurgia ebbe un aumento nel quinquennio di 357, da 6521 a 6878. Ma la tendenza al ral-

lentamento nel concorso, che già si era notato nel precedente quadriennio, si è confermato nell'anno scolastico 1897-98, che presentò in confronto del precedente una diminuzione di 41 inscritti. Non è gran cosa, ma accettiamola come augurio di miglior avvenire.

La Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali deve essere studiata nelle sue parti.

Per la laurea in matematica gli inscritti nel quinquennio aumentarono di 204, da 366 a 570: ma qui si riscontra nel 1897-98 una cospicua diminuzione di 258 in confronto dell'anno precedente, fatto consolante, perchè, potendosi i laureati in matematiche pure avviare quasi esclusivamente all'insegnamento ed ai pubblici impieghi, avremmo in breve avuto, se l'aumento continuava nelle proporzioni degli anni precedenti, una enorme pletora di laureati in matematica. Alla diminuzione contribuì anche un fatto amministrativo. Era ammesso, che gli inscritti nel primo biennio di Facoltà per la sezione di ingegneria, se alla fine del biennio non ottenevano la licenza universitaria fisico-matematica, non potendo passare alla Scuola di applicazione, si iscrivessero al 3° anno della Facoltà, principalmente per le matematiche pure e per la fisica: così i meno intelligenti o diligenti, esclusi dagli studî di carattere più particolarmente professionale, restavano nella Facoltà per i più ardui studî scientifici! La circolare 8 ottobre 1897 vietò in generale il passaggio al secondo biennio di Facoltà a coloro che non ottengono la licenza dal primo biennio: e questa provvida disposizione produsse specialmente l'effetto che gli inscritti nel primo biennio per la sezione di ingegneria, che non superarono gli esami occorrenti per la licenza, o si reiscrissero alla stessa sezione di ingegneria nel primo biennio pei corsi, nel cui esame fallirono, o non si reiscrissero, ma aspettarono il periodo estivo della sessione d'esami del 1898 per ritentare la prova, o abbandonarono gli studî. In ogni caso non presero posto fra gli inscritti per laurea in matematica: questa fu una parziale causa della notata diminuzione.

Viceversa la circolare citata fu parziale causa dell'aumento degli inscritti nel 1° biennio di Facoltà per la sezione ingegneria; essi salirono da 1032 a 1185, cioè 153 in più: in questa cifra

sono certamente compresi coloro che, come già avvertii, respinti in qualche esame necessario per ottenere la licenza fisico-matematica, si reiscrissero ai corsi, dei quali non superarono l'esame. Tuttavia tale circostanza non basta a spiegare tutto l'aumento assai cospicuo, che è dovuto quindi certamente anche ad una corrente di nuovi inscritti venuti dagli studî secondarî e rivoltisi agli studî di ingegneria. Nè ciò deve far meraviglia, chè dal 1894-95 al 1896-97 il concorso a tali studî si era in modo notevolissimo rimpicciolito, come si scorge dalle seguenti cifre:

1894-95	inscritti	1486
1895-96	»	1300
1896-97	»	1032

e quindi un ritorno ai medesimi era prevedibile. È sempre però notevole che il confronto fra i due estremi del quinquennio presenti una diminuzione di 241; fatto cagionato dall'essere divenuto più difficile per gli ingegneri il trovar occupazione, e che si verifica pure, come vedremo, per lo stesso motivo, nel concorso alle scuole di ingegneria.

Gli inscritti per la laurea in fisica scemarono invece di 38, da 168 a 130, nel 1897-98: anche qui si vede l'effetto della citata circolare relativa al passaggio nel secondo biennio di Facoltà: ed è pur qui un bene, giacchè l'insegnamento non può assorbire tanti laureati in fisica e nelle professioni pratiche essi trovano la concorrenza, spesso vittoriosa, degli ingegneri industriali.

Deplorevole sotto ogni aspetto è poi l'aumento persistente negli inscritti per la laurea in scienze naturali, cresciuti di 210 nel quinquennio e di ben 58, cioè da 378 a 436, nell'anno scolastico 1897-98 in confronto del precedente. Dove possano trovar posto nell'insegnamento, solo loro rifugio, tanti laureati in scienze naturali, è un mistero che solo l'avvenire potrà spiegarci, e ce lo spiegherà forse dolorosamente con una schiera di disoccupati.

L'aumento degli inscritti per la laurea in chimica pura (di 139 nel quinquennio, di 33 nell'ultimo anno), e per la laurea in chimica e farmacia (di 173 nel quinquennio, di 61 nell'ultimo anno) consente meno sfiduciato giudizio: i primi, oltrechè

nell'insegnamento, possono trovar impiego nelle industrie, per molte delle quali la chimica è sussidio sovrano; gli altri sono in gran parte persone, che, pur volendo attendere alla professione farmaceutica, vogliono possedere coltura più estesa ed anche munirsi di un titolo, che li faccia superare nella gara della concorrenza i farmacisti muniti di semplice diploma professionale.

La Facoltà di lettere e filosofia pur troppo continua, quanto al concorso, nel suo cammino ascendente; però questo è assai lento, chè dai 1613 del 1896-97 si giunse soltanto ai 1639 del 1897-98 con aumento di 26. Vi è pur sempre la minaccia di un'aggiunta, non desiderata, ai molti laureati, non ancora aventi impiego, degli anni precedenti: ma giova sperare che la maggior diffusione della coltura congiunta all'aumento della popolazione permetta di occuparne una parte nell'insegnamento privato, e così pure che un'altra parte trovi collocamento negli impieghi attinenti agli scavi ed ai musei archeologici, se anche qui non molti possano essere chiamati per le deplorevoli condizioni del bilancio, che non consentono di largheggiare in una spesa pur così utile e decorosa pel nostro paese.

Nelle Scuole di ingegneria la diminuzione del concorso, cominciata nel 1896-97, continuò nel 1897-98, scendendosi di 41, cioè da 1379 a 1338; si è così di 8 al disotto anche della cifra del 1893-94. L'aumento sopra notato pel 1897-98 negli inscritti al primo biennio della Facoltà di scienze matematiche per la sezione di ingegneria lascia prevedere un aumento pel nuovo anno scolastico, ma questo non potrà esser tale da impensierire e da compromettere troppo l'avvenire, già non lieto, dei molti ingegneri laureati.

Aggiungerò per gli anni 1893-94, 1895-96 e 1897-98, le cifre relative agli inscritti nelle Scuole di ingegneria distinti secondo il diploma a cui aspirano, comprendendo fra gli aspiranti al diploma di ingegnere civile quelli del primo anno di corso, per cui non vi era altra indicazione.

Inscritti pel diploma di	Anno scolastico 1897-98	Anno scolastico 1895-96	Anno scolastico 1893-94	Aumento + o dim. — nell'anno scol. 1897-98 in confronto coll'anno scolastico 1893-94
ingegnere civile	926	1038	1052	— 126
ingegnere industriale .	395	314	253	+ 142
architetto	17	49	41	— 24
Totale	1338	1401	1346	— 8

È notevolissimo l'aumento verificatosi negli aspiranti al diploma di ingegnere industriale: sono altrettante forze scientifiche che potranno contribuire ad accelerare il perfezionamento dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria nel nostro paese, che di entrambe le cose sente necessità imperiosa. Il rallentarsi degli altri lavori di ingegneria per le meno buone condizioni economiche del paese (e del bilancio dello Stato per le costruzioni ferroviarie e i lavori catastali) ha influito invece sulla diminuzione del numero degli aspiranti al diploma di ingegnere civile e di architetto.

Per comodo del lettore, riassumo in un prospetto i dati complessivi sul concorso di inscritti ai varî ordini di studî.

	Inscritti (studenti ed uditori) nell'anno scolastico					Aumento + o diminuzione — nell'anno scolastico 1897-98 in confronto coll'anno scolastico 1893-94.
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
Giurisprudenza (per laurea) . . .	6513	6399	5996	5886	5690	+ 823
Notai e procuratori	843	728	718	647	571	+ 272
Medicina e Chirurgia	6878	6919	6787	6781	6521	+ 357
Ostetricia (levatrici)	1585	1673	1647	1670	1608	— 23
Scienze matematiche (per laurea in matematica . .	570	828	548	483	366	+ 204
Scienze matematiche (per ingria (1° biennio di Facoltà)	1185	1032	1300	1486	1426	— 241
Scienze fisiche	130	168	117	89	70	+ 60
Scienze chimiche (per laurea in chimica pura)	208	175	88	80	69	+ 139
Scienze naturali	436	378	339	269	226	+ 210
Lettere e filosofia	1639	1613	1602	1515	1325	+ 314
Chimica e farmacia	354	293	267	220	181	+ 173
Farmacia	2675	2585	2362	1935	1707	+ 968
Ingegneria (triennio della Scuola di applicazione)	1338	1379	1401	1356	1346	— 8
Medicina veterinaria	942	838	664	577	536	+ 406
Agraria	302	313	287	263	228	+ 74
Totale . . .	25598	25321	24123	23257	21870	+ 3728

*
* *

Ho poi voluto tentare una ricerca sul concorso ai singoli ordini di studî secondo le regioni. Il dato statistico fornisce, se non altro, un sintomo delle diverse tendenze regionali e qualche elemento per lo studio dell' influenza che gli altri fenomeni sociali possono esercitare sulla coltura intellettuale.

La cifra della popolazione presa per base è quella calcolata dalla nostra Direzione generale della Statistica al 30 giugno 1896 e pubblicata nel *Movimento dello stato civile: anno 1896* (Roma, 1897).

Limitai l'indagine: 1° alle quattro Facoltà classiche, perchè sono meglio distribuite sul territorio nazionale ed hanno carattere principalmente scientifico: restano escluse quindi le Scuole di Ingegneria, di Veterinaria, di Agraria, di Farmacia, di Notariato, di Ostetricia, vuoi autonome, vuoi annesse alle Università: le scuole dei tre primi ordini di studî sono molto disegualmente ripartite e non permettono confronti regionali: le altre soddisfano esclusivamente a bisogni pratici; 2° agli inscritti nel biennio scolastico 1896-97 e 1897-98; il comprendervi gli anni anteriori avrebbe resa l' indagine molto faticosa senza alcuna sensibile variazione nei risultati.

Ho diviso il paese in cinque parti:

1.° *Italia settentrionale,* con sei istituti, cioè le Università di Genova, di Padova, di Pavia, di Torino, l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e l' Istituto tecnico superiore (soltanto per gli inscritti nella scuola preparatoria, corrispondente al primo biennio della Facoltà universitaria di scienze matematiche, e nella scuola normale per la fisica, chimica e scienze naturali) pure di Milano.

2.° *Italia centrale,* con dodici istituti, cioè le Università di Bologna, Macerata, Modena, Parma, Pisa, Roma, Siena, Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino e l' Istituto superiore di Firenze.

3.° *Italia meridionale continentale,* colla sola, ma grande Università di Napoli.

4.° *Sicilia*, con tre istituti, cioè le Università di Catania, Messina e Palermo.

5.° *Sardegna*, con due istituti, cioè le Università di Cagliari e di Sassari.

Avverto che pel dato sulla popolazione ho compreso nell' Italia centrale anche l' Abruzzo (non il Molise) cioè le tre provincie di Aquila, Chieti e Teramo, che ormai profittano più degli istituti delle altre provincie confinanti che non di quelli di Napoli.

Ecco ora il prospetto:

REGIONI	Numero delle Università e degli Istituti	Popolazione calcolata al 30 giugno 1896	Facoltà di Giurisprudenza			Facoltà di Medicina e Chirurgia			Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali			Facoltà di Lettere e Filosofia		
			N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel biennio scolastico 1896-97 1897-98	Proporzioni a 100,000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel biennio scolastico 1896-97 1897-98	Proporzioni a 100,000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel biennio scolastico 1896-97 1897-98	Proporzioni a 100,000 abitanti	N. delle Facoltà e corrisp. Sezioni	Media degli inscritti nel biennio scolastico 1896-97 1897-98	Proporzioni a 100,000 abitanti
1. *Italia settentrionale.* — (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto)	6	11.449.256	4	1585.5	13 85	4	2030.0	17.73	5	1040.0	9.08	5	615.0	5.37
2. *Italia centrale.* — (Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo) . .	12	8.217.458	11	2159.5	26.28	10	2070.0	25.19	7	834.0	10.15	4	585.0	7.12
3. *Italia meridionale continentale.*—(Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria)	1	7.271.266	1	1755.5	24.14	1	1982.0	27.26	1	392.0	5.39	1	221.5	3.05
4. *Sicilia*	3	3.503.989	3	799.5	22.82	3	668.0	19.06	3	270.5	7.72	3	204.5	5.84
5. *Sardegna*.	2	753.728	2	156.0	20.70	2	148.5	19.70	1	18 5	2.45	—	—	—

Le cause che determinano la varia misura regionale del concorso sono molteplici. Cercherò di indicarne taluna che mi sembra più certa.

1.° *Italia settentrionale.* Il concorso alle Facoltà giuridica e medica, che è il minimo del Regno, vi è probabilmente rallentato dal maggior progresso agricolo, industriale e commerciale, il quale permette a molti di volgersi alle professioni economiche pratiche ed alle liberali di carattere tecnico (i numerosi allievi delle grandi scuole di Ingegneria di Torino e di Milano sono in maggioranza settentrionali). Siccome a queste professioni gli studî di scienze matematiche, fisiche e naturali si congiungono con più stretto vincolo, così vediamo, a differenza delle due Facoltà accennate, assai cospicuo nella regione il concorso nella Facoltà di scienze, al quale, come pure a quello della Facoltà di lettere e filosofia, contribuisce, specialmente nelle provincie venete, un forte contingente di futuri insegnanti.

Importante e caratteristico è il fatto che agli studî giuridici la cifra di concorso è veramente esigua. Che la maggior coltura e ricchezza sieno un freno allo spirito litigioso e distolgano da quegli studî, i cui cultori devono in gran parte volgersi all'esercizio dell'avvocatura?

2.° *Italia centrale.* Qui troviamo i massimi del Regno per le Facoltà di giurisprudenza, di scienze matematiche, fisiche e naturali, e di lettere e filosofia, e il secondo posto, ma con cifra assai alta, per la Facoltà medica. Si sarebbe disposti a riferire questo fatto ad una causa, che chiamerò artificiale, il grande numero di istituti, i quali colla loro vicinanza allettano l'elemento locale agli studî superiori. E tale circostanza non è certamente priva di influenza, ma non le attribuisco efficacia preponderante, perchè, almeno per la Facoltà giuridica e medica, anche la regione meridionale continentale ha cifre molto elevate, benchè conti una sola Università. È inoltre notevole come il concorso così cospicuo sia equamente distribuito fra tutti gli ordini di studî. Crederei quindi che, oltre al numero grande degli istituti, conferisca a quel risultato innanzi tutto la natura dell'ingegno di quelle popolazioni, che mostra attitudini molto svariate e si piega duttilmente alle varie discipline. Si aggiungono parecchie

altre circostanze: vi è la capitale, che attira molti agli studî anche da altre regioni ed ha nel suo seno stesso un gran numero di individui, come ad esempio i figli di impiegati e di appartenenti agli alti corpi dello Stato, i quali per la tradizione famigliare si volgono in gran parte agli studî superiori, per entrare poi anch'essi negli impieghi e in ogni caso per esercitare professioni liberali: vi è il preponderare in tutta la regione della ricchezza agricola, che distoglie dagli studî superiori teorici meno degli interessi industriali e commerciali, come avviene nell'Alta Italia; vi è un impulso tradizionale verso la coltura, che soffocato dai passati governi in molta parte almeno della regione, va ora maggiormente esplicandosi e ricupera rapidamente il tempo perduto: vi è infine qualche istituto che ha speciali cause di concorso, come Pisa colla scuola normale.

3.° *Italia meridionale continentale.* Le eccezionali agevolezze e il copioso materiale che l'Università di Napoli presenta per gli studî medici vi ha sempre tenuto molto alto per questi il concorso, a cui contribuiscono anche provincie non napoletane: nè è a trascurarsi il fatto, che la professione medica procura in quella regione notevoli guadagni. Alla Facoltà giuridica guidano pure molte circostanze: una tendenza tradizionale della popolazione agli studî legali, il prestigio e i lucri dell'avvocatura, il preponderare della grande proprietà agricola, i cui possessori scelgono la laurea più facile e più utile in pari tempo come avviamento alla vita amministrativa locale, alla politica ed alla diplomazia. Invece meno viva è la tendenza agli studî di scienze matematiche, fisiche e naturali, forse perchè meno attiva è la vita economica, a cui quelli si riannodano, e forse perchè meno in genere adatti alle qualità dell'ingegno meridionale. Sorprende però lo scarso concorso agli studî filosofici e filologici, a cui invece l'ingegno meridionale è così propenso: ma forse i cultori di essi si diffondono in altre Università o dell'Italia centrale o della Sicilia.

4.° *Sicilia.* Qui cooperano più cause a determinare il cospicuo concorso: il numero relativamente grande degli istituti, la densa popolazione e l'agglomeramento suo nelle città e sulle coste tirrena e ionica, ove esistono le Università, il pre-

valere della proprietà agricola, specialmente della grande, che agisce nel modo già sopra indicato, e poi una corrente di studiosi che dalla Calabria preferisce varcare lo Stretto e frequentare l' Università di Messina per non recarsi alla lontana Napoli. È pure notevole come il concorso sia uniformemente distribuito fra i varî ordini di studî, fatto che già notammo nell' Italia centrale: e forse anche pella Sicilia concorrono a tale risultato, oltre al numero degli istituti, che sono tutti completi colle quattro Facoltà classiche, anche la natura dell' ingegno che, senza presentare attitudini eccezionali, si piega e volge con buon successo alle varie discipline.

5.° *Sardegna*. Qui le condizioni sono alquanto anormali. Nell' isola manca la Facoltà di lettere e filosofia: ve ne è una sola, ed assai monca, di scienze matematiche, fisiche e naturali: è quindi naturale che i pochi studiosi dati dalla scarsa popolazione si volgano ai due ordini di studî, i giuridici e i medici, che soli sono costituiti in modo soddisfacente. Si aggiunga che la tradizione chiama non pochi studiosi sul continente, il che non permette di trarre dalle cifre relative all' isola un giudizio alquanto sicuro sulle locali tendenze verso l' alta coltura.

Mi sarebbe assai gradito se altri più esperto di me e migliore conoscitore delle varie regioni prese singolarmento volesse confermare, completare, correggere, confutare, se occorra, le opinioni, che mi son permesso di esprimere a spiegazione delle cifre.

Seguono le tavole particolareggiate, nelle quali, sotto il nome generico di Facoltà, sono comprese anche le sezioni degli Istituti e delle Scuole superiori corrispondenti alle Facoltà universitarie, perchè vi si impartiscono gli stessi insegnamenti.

II. *Facoltà di Giurisprudenza e Scuola di Notariato.*

	Per laurea						Per diploma di notaio e procuratore					
	Inscritti nell'anno scolastico					Aum. + dimin — nell'anno scolast. 1897-98 in confronto coll'anno scolast. 1893-94	Inscritti nell'anno scolastico					Aum. + dimin — nell'anno scolast. 1897-98 in confronto coll'anno scolast. 1893-94
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94		1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
I. Regie Università												
1. Bologna	344	331	329	307	285	+ 59	13	17	24	25	19	— 6
2. Cagliari	85	90	83	81	79	+ 6	14	14	12	20	11	+ 3
3. Catania	265	267	262	235	224	+ 41	96	72	82	73	64	+ 32
4. Genova	437	374	325	296	293	+ 144	52	38	44	44	37	+ 15
5. Macerata	302	347	287	240	173	+ 129	8	22	26	24	15	— 7
6. Messina	151	150	153	140	131	+ 20	47	38	42	44	33	+ 14
7. Modena	106	92	89	76	80	+ 26	1	3	5	5	1	—
8. Napoli	1787	1724	1519	1664	1595	+ 192	256	189	198	164	144	+ 112
9. Padova	322	328	336	339	305	+ 17	31	15	12	16	9	+ 22
10. Palermo	371	395	361	380	467	— 96	53	63	40	47	42	+ 11
11. Parma	107	98	106	88	71	+ 36	3	5	4	5	7	— 4
12. Pavia	209	238	249	214	229	— 20	8	15	12	7	13	— 5
13. Pisa	212	225	203	200	202	+ 10	14	10	3	6	7	+ 7
14. Roma	818	796	723	672	646	+ 172	52	57	46	41	45	+ 7
15. Sassari	77	60	63	66	55	+ 22	1	3	5	4	—	+ 1
16. Siena	72	87	95	87	89	— 17	14	13	4	11	11	+ 3
17. Torino	632	631	632	632	631	+ 1	67	73	64	50	46	+ 21
II. Università libere												
1. Camerino	84	45	59	40	32	+ 52	7	4	8	2	1	+ 6
2. Ferrara	23	26	22	22	23	—	1	—	1	1	—	+ 1
3. Perugia	70	71	72	83	59	+ 11	4	6	7	10	8	— 4
4. Urbino	39	24	28	24	21	+ 18	—	—	—	—	1	—
III. Scuole universitarie annesse ai licei												
1. Aquila	—	—	—	—	—	—	14	3	4	2	6	+ 8
2. Bari	—	—	—	—	—	—	20	21	19	12	10	+ 10
3. Catanzaro	—	—	—	—	—	—	12	6	6	18	25	— 13
IV. Scuole di Notariato												
1. Firenze	—	—	—	—	—	—	55	41	50	26	16	+ 39
Totale	**6513**	**6399**	**5996**	**5886**	**5690**	**+ 823**	**843**	**728**	**718**	**647**	**571**	**+ 272**
di cui uditori	*85*	*94*	*115*	*140*	*132*	*— 47*	*20*	*4*	*14*	*14*	*13*	*+ 7*

III. *Facoltà di Medicina e Chirurgia e Scuola di Ostetricia.*

	Per laurea in medicina e chirurgia						Per diploma di levatrice					
	Inscritti nell'anno scolastico					Aum. + dimin. — nell'anno scolast. 1897-98 in confronto coll'anno scolast. 1893-94	Inscritte nell'anno scolastico					Aum. + dimin. — nell'anno scolast. 1897-98 in confronto coll'anno scolast. 1893-94
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94		1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
I. Regie Università												
1. Bologna	438	453	445	477	461	— 23	86	86	76	86	79	+ 7
2. Cagliari	90	91	88	68	62	+ 28	7	5	9	7	7	—
3. Catania	187	203	218	212	205	— 18	42	45	66	78	71	— 29
4. Genova	355	334	315	298	301	+ 54	63	60	76	70	65	— 2
5. Messina	141	122	123	123	127	+ 14	43	48	46	48	46	— 3
6. Modena	156	167	189	204	173	— 17	20	20	18	17	9	+ 11
7. Napoli	1988	1976	1815	1895	1768	+ 220	219	303	212	229	210	+ 9
8. Padova	384	389	412	419	418	— 34	79	89	121	130	122	— 43
9. Palermo	323	360	374	360	468	— 145	74	66	59	57	65	+ 9
10. Parma	183	171	155	150	144	+ 39	56	69	63	44	47	+ 9
11. Pavia	530	521	534	519	501	+ 29	76	72	84	96	105	— 29
12. Pisa	225	232	243	214	217	+ 8	41	34	40	45	32	+ 9
13. Roma	564	580	524	541	430	+ 134	108	106	90	99	72	+ 36
14. Sassari	51	65	66	61	57	— 6	1	3	7	4	1	—
15. Siena	94	103	94	92	95	— 1	22	30	26	23	19	+ 3
16. Torino	791	756	741	728	696	+ 95	151	117	139	118	119	+ 32
II. R. Ist. Sup. di Firenze	286	288	316	283	264	+ 22	72	60	55	51	51	+ 21
III. Università libere												
1. Camerino	44	54	65	49	54	— 10	—	—	—	—	—	—
2. Ferrara	13	13	13	15	16	— 3	—	16	16	22	25	— 25
3. Perugia	35	41	57	73	64	— 39	18	24	31	30	31	— 13
4. Urbino	—	—	—	—	—	—	19	31	33	28	39	— 20
IV. Scuole universitarie												
1. Aquila	—	—	—	—	—	—	21	13	21	18	19	+ 2
2. Bari	—	—	—	—	—	—	30	25	21	12	6	+ 24
3. Catanzaro	—	—	—	—	—	—	11	5	4	3	9	+ 2
V. R. Scuole di Ostetricia												
1. Milano	—	—	—	—	—	—	219	236	226	252	259	— 40
2. Novara e Vercelli	—	—	—	—	—	—	55	62	55	50	52	+ 3
3. Venezia	—	—	—	—	—	—	52	48	53	53	48	+ 4
Totale	**6678**	**6919**	**6787**	**6781**	**6521**	**+ 357**	**1585**	**1673**	**1647**	**1670**	**1608**	**— 23**
di cui uditori	*23*	*19*	*33*	*39*	*48*	*— 25*	*10*	*8*	*17*	*20*	*25*	*— 15*

IV. *Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali.*

Prospetto 1°.

	Inscritti nell' anno scolastico					Aumento + diminuz. — nell'anno scolastico 1897-98 in confronto coll' anno scol. '93-94
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
I. R. Università						
1. Bologna	233	266	192	168	160	+ 73
2. Cagliari	22	15	18	16	13	+ 9
3. Catania	89	87	73	66	43	+ 46
4. Genova	113	116	100	108	90	+ 23
5. Messina	98	76	73	62	40	+ 58
6. Modena	20	23	26	18	23	— 3
7. Napoli	401	383	362	336	407	— 6
8. Padova	229	223	240	236	195	+ 34
9. Palermo	90	101	98	166	135	— 45
10. Parma	58	54	51	49	38	+ 20
11. Pavia	164	190	172	194	154	+ 10
12. Pisa	193	230	204	189	162	+ 31
13. Roma	236	251	235	259	180	+ 56
14. Torino	349	334	340	335	300	+ 49
II. R. Istituto sup. di Firenze	34	39	25	31	24	+ 10
III. R. Istit. tecn. sup. di Milano	185	177	168	164	172	+ 13
IV. Università libere						
1. Ferrara	15	16	15	10	18	+ 3
2. Urbino	—	—	—	—	3	— 3
Totale	**2529**	**2581**	**2392**	**2407**	**2157**	**+ 372**
di cui uditori	*15*	*20*	*22*	*31*	*38*	*— 23*

V. *Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali.*

Prospetto 2°.

Materie	Inscritti nell'anno scolastico					Aumento + diminuz. — nell'anno scolastico 1897-98 in confronto coll'anno scol. '93-94
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
Scienze matemat. per laurea in matematica	570	828	548	483	366	+ 204
Scienze matemat. per ingegneria (1° biennio di Facoltà)	1185	1032	1300	1486	1426	— 241
Scienze fisiche	130	168	117	89	70	+ 60
Scienze chimiche (per laurea in chimica pura)	208	175	88	80	69	+ 139
Scienze naturali	436	378	339	269	226	+ 210
Totale	**2529**	**2581**	**2392**	**2407**	**2157**	**+ 372**

VI. *Facoltà di Lettere e Filosofia.*

	Inscritti nell'anno scolastico					Aumento + diminuz. — nell'anno scolastico 1897-98 in confronto coll'anno scol. '93-94
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
I. Regie Università						
1. Bologna	94	81	81	77	65	+ 29
2. Catania	72	79	76	57	55	+ 17
3. Genova	60	56	50	44	51	+ 9
4. Messina	63	58	57	45	34	+ 29
5. Napoli	228	215	266	241	244	— 16
6. Padova	187	211	210	184	152	+ 35
7. Palermo	57	80	80	114	81	— 24
8. Pavia	41	45	52	44	36	+ 5
9. Pisa	88	88	83	74	61	+ 27
10. Roma	260	236	194	209	188	+ 72
11. Torino	208	211	217	212	173	+ 35
II. R. Istituti Super.						
1. Firenze	170	153	140	137	124	+ 46
2. Accademia scientifico-letteraria di Milano	111	100	96	77	61	+ 50
Totale	**1639**	**1613**	**1602**	**1515**	**1325**	**+ 314**
di cui uditori	*62*	*75*	*85*	*100*	*67*	*— 5*

VII. *Scuola di Farmacia.*

	Per laurea in chimica e farmacia.						Per diploma professionale					
	Inscritti nell'anno scolastico					Aum. + dimin. — nell'anno scolast. 1897-98 in confronto coll'anno scolast. 1893-94	Inscritti nell'anno scolastico					Aum. + dimin. — nell'anno scolast. 1897-98 in confronto coll'anno scolast. 1893-94
	1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94		1897-98	1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
I. Regie Università												
1. Bologna. .	31	24	17	10	9	+ 22	122	120	100	74	60	+ 62
2. Cagliari. .	—	—	—	—	—	—	28	22	13	19	19	+ 9
3. Catania . .	12	8	6	8	11	+ 1	143	114	107	77	75	+ 68
4. Genova . .	32	28	32	27	15	+ 17	139	118	145	116	111	+ 28
5. Messina . .	2	2	1	3	2	—	57	47	56	37	43	+ 14
6. Modena . .	—	—	—	—	—	—	82	71	54	64	41	+ 41
7. Napoli. . .	28	26	25	17	14	+ 14	558	552	559	494	440	+ 118
8. Padova . .	62	44	38	33	19	+ 43	145	152	130	118	84	+ 61
9. Palermo. .	7	10	12	11	17	— 10	182	280	239	152	157	+ 25
10. Parma. . .	16	12	9	8	5	+ 11	69	64	61	41	34	+ 35
11. Pavia . . .	44	51	51	41	39	+ 5	225	189	156	131	122	+ 103
12. Pisa. . . .	14	10	9	7	5	+ 9	56	46	42	34	39	+ 17
13. Roma . . .	19	8	8	7	4	+ 15	111	113	91	88	53	+ 58
14. Sassari . .	—	—	—	—	—	—	16	16	25	22	26	— 10
15. Siena . . .	—	—	—	—	—	—	29	29	12	16	22	+ 7
16. Torino. . .	68	57	48	42	34	+ 34	285	243	198	188	188	+ 97
II. R. Istituto di Firenze. .	19	13	11	6	7	+ 12	42	41	40	21	19	+ 23
III. Università libere												
1. Camerino .	—	—	—	—	—	—	58	62	68	52	40	+ 18
2. Ferrara . .	—	—	—	—	—	=	25	25	21	14	13	+ 12
3 Perugia . .	—	—	—	—	—	—	110	85	89	69	35	+ 75
4. Urbino. . .	—	—	—	—	—	—	42	37	31	24	28	+ 14
IV. Scuole universitarie												
1. Aquila. . .	—	—	—	—	—	—	40	47	51	33	24	+ 16
2. Bari	—	—	—	—	—	—	50	50	27	26	12	+ 38
3. Catanzaro.	—	—	—	—	—	—	61	62	47	25	22	+ 39
Totale . . .	**354**	**293**	**267**	**220**	**181**	**+ 173**	**2675**	**2585**	**2362**	**1935**	**1707**	**+ 968**
di cui uditori	—	—	*3*	—	—	*1*	*17*	*24*	*40*	*30*	*27*	*— 10*

VIII. *Scuole speciali di Ingegneria, Veterinaria ed Agraria, autonome od annesse alle Università.*

	Inscritti nell'anno scolastico								Aum. + dimin. — nell'anno scolast. 1897-98 in confr. coll'anno scolast. 1893-94
	1897-98				1896-97	1895-96	1894-95	1893-94	
I. SCUOLE DI INGEGNERIA	Ing. civile	Ing. indust.	Architettura	Totale	Totale	Totale	Totale	Totale	
A. R. Istit. tecnico di Milano (1) (con 3 sezioni) (2)	73	145	7	225	264	264	237	246	— 21
B. R. Scuole di Applicazione:									
1. Torino (aut. con 3 sez.) (2) .	211	250	5	466	399	381	366	355	+ 111
2. *a*) Bologna (aut. con 2 sez.) (3) .	117	—	4	121	113	114	134	149	— 28
b) Napoli (id.)	198	—	—	198	220	237	230	218	— 20
c) Roma (id.)	132	—	—	132	151	173	143	144	— 12
3. *a*) Padova (univ. con 1 sez.) (4)	97	—	—	97	117	112	128	122	— 25
b) Palermo (id. con 2 sez.) (3)	64	—	1	65	79	80	82	56	+ 9
C. Primo anno della Scuola nelle Università di:									
a) Genova	5	—	—	5	8	2	7	27	— 22
b) Pavia	28	—	—	28	24	35	26	24	+ 4
c) Pisa.	1	—	—	1	4	3	3	5	— 4
Totale . . .	**926**	**395**	**17**	**1338**	**1379**	**1401**	**1356**	**1346**	**— 8**
di cui uditori	—	—	—	*13*	*16*	*4*	*15*	*16*	*— 3*
II. SCUOLE DI MEDICINA VETER.									
A. Regie:									
1. *a*) Milano (autonoma)				132	125	100	88	71	+ 61
b) Napoli (id.)				225	204	177	163	165	+ 60
c) Torino (id.)				139	102	87	91	76	+ 63
2. *a*) Bologna (universitaria) . . .				152	142	111	99	97	+ 55
b) Modena (id.) . . .				39	36	30	28	27	+ 12
c) Parma (id.) . . .				59	46	33	23	26	+ 33
d) Pisa (id.) . . .				88	95	49	28	28	+ 60
B. Libere:									
a) Camerino (id.) . . .				41	41	35	19	17	+ 24
b) Perugia (id.) . . .				67	47	42	38	29	+ 38
Totale . . .				**942**	**838**	**664**	**577**	**536**	**+ 406**
di cui uditori				*4*	*3*	*3*	*3*	*8*	*— 4*
III. SCUOLE DI AGRARIA									
A. Universitarie:									
a) Pisa (regia)				155	158	187	172	142	+ 13
b) Perugia (libera).				16	33	—	—	—	+ 16
B. Autonome:									
a) Milano (regia)				78	67	53	43	42	+ 36
b) Portici (id.)				53	55	47	48	44	+ 9
Totale . . .				**302**	**313**	**287**	**263**	**228**	**+ 74**
di cui uditori				*41*	*33*	*34*	*29*	*27*	*+ 14*

(1) Esclusi gli inscritti nel biennio preparatorio e nella sezione normale, già compresi nelle tavole IV e V. — (2) Sezioni di ingegneria civile, di ingegneria industriale e di architettura. — (3) Sezioni di ingegneria civile e di architettura. — (4) Sezione di ingegneria civile.

SCAVI ALESSANDRINI

Comunicazione del Socio G. Lumbroso.

Il sig. dott. Giuseppe Botti, direttore in Egitto del museo greco-romano di Alessandria, mi incarica di offrire in omaggio all'Accademia il « Bulletin de la Société archéologique d'Alexandrie », di cui la pubblicazione è cominciata or ora colà per di lui cura; ed io sono lieto di chiamare l'attenzione dei colleghi sulla zelante operosità di questo egregio italiano all'estero. Ne è prova anche una lettera dei 23 d'ottobre (ricca di notizie antiquarie d'ogni genere e di accenni a dotte visite del Dörpfeld, dello Schreiber, del Wilcken, il recente fondatore dell'« Archiv für Papyrusforschung »), nella quale il Botti mi scriveva: « Tutti i miei sforzi si portano sul Serapeo, la di cui ubicazione è oramai certa. Il bellissimo Apis in granito nero, trovato da me nel 1895 all'ingresso delle gallerie è in via di restauro: è Marcucci, un allievo di Dupré, che procede a questo delicato lavoro. Non c'è nulla di simile in Egitto. Il toro aveva, originariamente, sotto la pancia un puntello rettangolare, del quale rimane traccia. Assieme al toro avevo trovato un tronco rettangolare, ma rastremato a forma di obelisco, portante l'iscrizione seguente: CΑΡΑΠΙΔΙ ΚΑΙ ΤΟΙC | CΥΝΝΑΟΙC ΘΕΟΙC | ΥΠΕΡ CΩΤΗΡΙΑC | ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟC | ΚΑΙCΑΡΟC ΤΡΑΙΑΝΟΥ | ΑΔΡΙΑΝΟΥ CΕΒΑCΤΟΥ |..... Il toro ha dunque una data. Le gigantesche sustruzioni, di cui parla Rufino, sono già in parte visibili ed è con vivo piacere che le annunzio che io ho l'ordine di mettere a nudo tutte le rovine ».

Agli scavi del dott. Botti, si aggiungano quelli non meno promettenti del prof. Schreiber, il quale in data del 2 novembre

mi mandò da Alessandria questa bella ed inattesa notizia: « Ho incominciato alli 18 ottobre gli scavi sul terreno dei PALAZZI dei Tolemei, e precisamente nel recinto dell'ospedale governativo (arabo), vicino alla marina e dirimpetto al sito dell' isola Antirrhodos. Lavoro con 80-90 uomini e sono ajutato dal dottor Noack, allievo del Dörpfeld. Abbiamo trovato finora gli avanzi di un grande edifizio ed in altro luogo un pavimento, nonchè un architrave lungo più di 2 m., di marmo e di finissimo lavoro, come pure parte di una Stoa. Continuiamo in 6 punti diversi ».

Che sia venuto il giorno della esumazione anche per l'antica Alessandria?

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI OTTOBRE 1898.

Il Socio BARNABEI, direttore generale per le antichità e le belle arti presenta il fascicolo sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di ottobre.

Queste notizie riassume nel modo seguente.

REGIONE IX (*Liguria*).

In occasione dei lavori per l'ampliamento e l'abbassamento della via Venti Settembre, già via Giulia in Genova, nel tratto fra la piazza de Ferrari ed il nuovo Ponte Monumentale, a poca distanza dalla chiesa del Rimedio, scavandosi sotto le fondazioni delle vecchie case per livellare il piano della nuova via, che riuscirà di circa quattro metri più bassa della vecchia strada, in un banco di marna pliocenica che forma quivi il sottosuolo della città, si riconobbe una tomba a pozzo come quelle dei sepolcreti più antichi nella necropoli della bassa Etruria che contengono per lo più il cinerario nella forma del vaso di Villanova. Se non che nella tomba dell'antica *Genua* invece del cinerario rozzo o di industria locale, si trovò un cratere attico con ansa a colonnette dipinto a figure rosse in fondo nero di stile severo, rappresentante nel prospetto alcune divinità tra le quali Apollo e Mercurio, e nella parte opposta tre efebi. Questo vaso dipinto, adoperato come ossuario, si rinvenne spezzato, e fu ricomposto. Facevano parte della suppellettile funebre una strigile di rame, un orcio pure di rame, e frammenti di altro vaso dipinto coi quali si ricompose una kylix.

In una seconda tomba si rinvennero pezzi di vasellame a vernice nera con impressioni di palmette, quali si incontrano nei vasi di industria etrusco-campana; ed in una terza tomba si trovarono pezzi di vasellame simile, ed il duplice manico di una situla di bronzo. Una quarta tomba conteneva pure i frammenti di un vaso dipinto.

A niuno può sfuggire la importanza di questa scoperta con la quale abbiamo documenti di un periodo remotissimo nella storia della città di Genova, e le testimonianze del commercio che vi fu esercitato con produzioni delle industrie artistiche del continente Greco e dell'Italia meridionale, cominciando dal V secolo avanti l'era volgare..

Regione VIII (*Cispadana*).

Nel fondo del sig. Enrico Padovani a Borgo Panigale, presso Bologna, cavandosi l'argilla laterizia, si rinvenne un'ascia piatta di rame, appartenente al tipo caratteristico della più antica età dei metalli, simile agli esemplari che provengono dal sepolcreto di Remedello nel Bresciano.

Presso Mordano, nell'Imolese, si raccolse un frammento di paalstab in bronzo ad alette, proprio del periodo detto di Villanova, e venne acquistato dal ch. senatore Scarabelli per il Museo civico di Forlì.

Regione VI (*Umbria*).

Ad occidente di Otricoli in vocabolo Civitelle, dove ebbe sede l'antico municipio ocriculano, si scoprì una base marmorea con iscrizione latina, la quale doveva servire di sostegno ad una statua posta nel Foro dell'antica città in onore di M. Giulio Ulpio Cleopatro, patrono del municipio. Tale statua gli era stata decretata dai decurioni, e fu inaugurata, a quanto sembra, l'anno 203 dall'e. v., sotto il consolato di P. Settimio Geta e di P. Fulvio Plauziano. Si deduce tale anno da ciò che i nomi di ambedue i consoli sono abrasi, fatto che si verifica in altri titoli riferibili al consolato di Settimio Geta fratello dell'imperatore Severo, il cui

nome, insieme a quello del console compagno venne cancellato. Si scoprirono pure alcuni marmi iscritti che certamente appartennero alla base di un altro monumento, sul quale dovevano sorgere le statue di altri personaggi che meritarono di essere pubblicamente onorati.

Regione VII (*Etruria*).

Nella tenuta di s. Giuliano presso Barbarano di Sutri si rinvennero entro una tomba due vasi fittili ornati con leggende etrusche graffite. Il primo è un orciuolo di impasto artificiale nerastro e di rozza industria paesana; l'altro è un kantharos di bucchero ad alte anse. Nel primo corre sotto l'orlo una leggenda che occupa un rigo e mezzo. Nel secondo sono graffiti pochi segni soltanto.

Roma.

Eseguendosi dei cavi per la nuova fognatura nello interno dell'ospedale di s. Giovanni in Laterano, tornarono a luce due belle colonne di pavonazzetto, striate, con basi e capitelli corinzî di marmo bigio. Si rinvennero anche cospicui pezzi di cornici, fregî ed architravi, spettanti a grandioso peristilio, e sotto questi avanzi si riconobbe il pavimento di una vasta sala, formato con lastre di marmo numidico. Si scoprirono altresì pezzi di condottura plumbea, in uno dei quali leggesi il nome di M. Opellio Diadumeniano figlio dell'imperatore Opellio Macrino.

Da memorie di altre simili scoperte avvenute in questo medesimo luogo, nel passato secolo, dalle notizie tramandateci dagli scrittori, e dalla stessa grandiosità e ricchezza delle fabbriche in parte ora dissepolte, si è indotti a ritenere che quegli edificî appartenessero al fisco imperiale, che in questa parte della regione celimontana comprendeva la residenza patrizia dei Laterani, la casa degli Annii e le case *Vectilianae*.

Sono assai conosciuti i frammenti epigrafici che contengono l'elogio di una donna vissuta nei tempi tristissimi delle guerre civili sulla fine della repubblica. Uno di tali frammenti si rin-

venne entro la città di Roma; un altro sulla via Appia a Capo di Bove presso il Sepolcro di Cecilia Metella; un altro in due pezzi sulla via Labicana; di un altro non è conosciuta la provenienza. Se ne conservano ora soltanto i due pezzi rinvenuti a Torre Pignattara sulla Labicana; e questi si trovano nel Museo di Villa Albani. Vi si celebra una matrona che diede prova di non comune virtù e di fermezza e che meritò l'elogio del proprio marito, il quale, essendo stato compreso nelle liste di proscrizione sotto il secondo triumvirato, potè colla fuga schivare la morte, ed avere dalla moglie i maggiori aiuti, durante i pericoli della sua latitanza. E poichè sappiamo da Valeri Massimo e da Appiano che durante le proscrizioni in questo secondo triumvirato una donna di nome Turia potè salvare suo marito Q. Lucrezio Vespillone, il quale restò fuggiasco nella campagna finchè la moglie non riuscì a farlo rientrare celatamente in Roma e nasconderlo in una soffitta della sua casa, dove egli restò fino al giorno in cui da Augusto ebbe la grazia, il della Torre, la cui opinione convalidata dal prof. Mommsen fu accettata poi da tutti, giudicò che la donna, di cui si celebrano le lodi nei frammenti sopra citati, fosse stata appunto questa Turia, moglie di Q. Lucrezio Vespillone.

Ora la buona fortuna ha portato a scoprire un nuovo e preziosissimo pezzo di questo insigne monumento, e la scoperta è avvenuta negli scavi pel grande collettore a destra del Tevere sulla via Campana fuori di Porta Portese, nella località detta Santa Passera al quarto chilometro dalla città. Il prof. Gatti riconobbe subito che il frammento, ora recuperato, apparteneva all'elogio attribuito a Turia; ed il dott. prof. Dante Vaglieri lo ha illustrato con molta dottrina. Il nuovo frammento non solo ci parla della fuga del proscritto, e degli aiuti che a lui diede la moglie, la quale consegnò al marito anche le sue gioie, ma ci fa pure conoscere che, durante l'assenza del marito, la moglie seppe tanto bene amministrare la sostanza patrimoniale da accrescerla. Vi si trova poi il ricordo di una casa comprata dalla proprietà di Milone messa all'asta, e di un saccheggio fatto alla casa del proscritto, nella quale occasione questa donna diede esempio di grande fermezza.

Ma se alcune circostanze ricordate nei frammenti recuperati per lo innanzi coincidono con le memorie che si hanno di Q. Lucrezio Vespillone, altre circostanze, rivelate ora dal nuovo frammento, non possono accordarsi con le memorie di Vespillone stesso. Principalmente vi è il fatto che Vespillone, durante la sua fuga, non aveva mezzi per vivere; qui invece si parla di un proscritto a cui la moglie non fece mancare mai i mezzi necessarî. Inoltre da un nuovo esame del monumento confrontato con le memorie classiche si rivela che mentre Vespillone riuscì a rientrare in Roma e tenersi nascosto nella soffitta della propria casa, il personaggio della iscrizione stette sempre fuori Roma, finchè non ebbe la grazia. Donde il dott. Vaglieri giustamente deduce che la donna memorata nella nostra lapide non sia Turia moglie di Q. Lucrezio Vespillone, ma una di quelle nobilissime matrone che diedero esempio di virtù e di fermezza veramente romana nei tempi calamitosissimi delle ultime guerre civili.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Alle pendici del monte dell'Agosta presso le sorgenti dell'Acqua Marcia si scoprì una tomba sulla quale come materiale di fabbrica era murata una lastra marmorea che da un lato porta un'iscrizione di età classica, e dall'altro un titolo del basso impero, come è provato dalla forma dei caratteri. Vi si ricorda un milite della flotta Germanica, Pia, Fedele, della quale nessun ricordo si era finora trovato in Italia.

•Furono fatti scavi in piazza Mercato a Boscoreale nell'agro pompeiano; e quivi si rimisero all'aperto gli avanzi di un'altra delle molte ville romane che popolavano le pendici del Vesuvio, e propriamente quella parte della villa stessa che era destinata all'azienda rustica. Vi si riconobbero i resti del forno e del *torcularium*.

In Pompei continuò il disterro dell'area ad occidente della basilica, nel punto in cui ritornarono a luce gli avanzi di un tempio, e quivi si rinvenne un titolo sepolcrale importante pei nomi che vi si ricordano, e che negli ultimi tempi della città dovè essere tolto dai monumenti del vicino sepolcreto fuori Porta Marina per essere adibito come materiale di costruzione.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Nella villa della marchesa Spaventa in Casale, frazione del comune di Scoppito, nel territorio dei Sabini il solerte marchese Nicola Persichetti riconobbe un'iscrizione latina sepolcrale inedita.

Antichità di vario tempo si scoprirono nel comune di Scanno, territorio dei Peligni. Vi furono esplorate quattro tombe ad umazione poco fuori l'abitato a destra del torrente Carapale, in una delle quali accanto allo scheletro si trovò un rozzo vaso fittile di industria paesana. Sugli avanzi dello scheletro posava una collana di bronzo con pendaglio in forma di anforetta. Un' altra tomba con suppellettile funebre, che pare da attribuire come quella della tomba precedente all' età dei liberi municipî, fu scoperta nel comune medesimo dietro il colle di s. Egidio.

A Castel di Sangro, territorio dei Sanniti Caraceni, si rinvennero costruzioni di età romana nella parte più alta della città detta La Civita. In contrada Fontemaiuro, dove si fecero scavi per l'acquedotto, in mezzo a fittili di età etrusco-campana, si recuperarono alcuni ex voto in terracotta, i quali farebbero credere che presso quella sorgente fosse stato in antico qualche sacello in cui era venerata la divinità del luogo.

Sardinia.

Un nuovo titolo funebre della necropoli olbiense fu recuperato nello interno della città di Terranova Fausania, e venne aggiunto alle antichità raccolte nella chiesa di s. Simplicio.

Venne inoltre dato annuncio delle seguenti comunicazioni.

Lumbroso. *Studio filologico e storico sulla « Expositio totius mundi et gentium »*.

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle Memorie.

Lanciani. *Sul ritrovamento del Torso di Belvedere in casa Ciampolini nel 1513.*

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

M. Rosi. *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa Romana, specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa.* Presentata dal Socio Lumbroso.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio Teza e dai signori Calzi e Rumor.

Il Presidente Comparetti presenta un bellissimo volume, donato all'Accademia da S. M. il Re di Serbia, contenente la riproduzione di un *Evangelario* del XII secolo, anticamente conservato in un convento del Monte Athos. Il Presidente fa notare quanto interesse presenti questa pubblicazione per la storia dell'arte serba, e propone, e la Classe approva, che l'Accademia ringrazi in particolar modo l'augusto donatore.

Lo stesso Socio Comparetti fa inoltre omaggio del vol. 3° della *Guerra Gotica* di Procopio, di cui egli ha curato l'edizione fatta dall'Istituto Storico Italiano.

Il Segretario Guidi presenta, a nome del duca di Loubat, le riproduzioni dei due Codici messicani posseduti dalla Biblioteca Vaticana e dal Museo Borgiano, mettendo in rilievo la importanza e la ricchezza delle due pubblicazioni.

Il Socio Lumbroso presenta il *Bulletin de la Société archéologique d'Alexandrie* del dott. G. Botti.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Monaci annuncia alla Classe che nell'Annuario accademico del prossimo anno, sarà sostituito nel pro-

gramma dei concorsi ai premi Reali il nuovo testo dell'art. VII, proposto dal Consiglio di Amministrazione e approvato dall'Accademia nell'adunanza generale dell' 11 giugno 1898.

Il nuovo testo dell'art. VII è il seguente:

« Qualora delle Memorie o Scoperte relative ad un deter-
« minato gruppo di scienze e presentate entro il termine pre-
« scritto al concorso per il premio Reale, niuna abbia conseguito
« il premio stesso, l'Accademia sottopone all'approvazione di
« S. M. il Re le sue proposte circa il modo di erogare il re-
« lativo fondo in pro' degli studî e preferibilmente di quelli ai
« quali si riferiva il premio non conferito ».

CORRISPONDENZA

Il Segretario Monaci dà comunicazione delle lettere di ringraziamento, per la loro recente nomina, inviate dal Socio Ferraris, e dai Corrispondenti Pais, Masci e Finali.

Il Socio Mariotti ringrazia per l'onore fattogli dall'Accademia di averla rappresentata al centenario di Giacomo Leopardi in Recanati. Annunzia poi che il 2° volume dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* sarà pubblicato fra pochi giorni, e tutti gli altri di seguito nell'anno prossimo.

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia d'archeologia di Anversa; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società degli antiquarî di Londra; la R. deputazione di storia patria per le Marche, di Ancona; l' Università di Glasgow; la Biblioteca apostolica vaticana di Roma; la Biblioteca comunale di Verona.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Le Università di Halle, di Marburg, di Freiburg, di Giessen; la Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nell'adunanza del 20 novembre 1898.

Botti G. — Fouilles à la Colonne Théodosienne (1896). Alexandrie, 1897. 8°.

Calzi C. — Rosmini nella presente questione sociale. Torino, 1899. 8°.

De Toni G. B. — I manoscritti di Leonardo da Vinci della reale Biblioteca di Windsor. Dell'Anatomia fogli A. pubblicati da T. Sabachnikoff, trascritti e annotati da G. Piumati ecc. Paris, 1888. — *Recensione.*

Garufi C. A. — Un documento greco ritenuto del sec. XIV e la diplomatica greco-sicula. Firenze, 1898. 8°.

Hartmann J. J. — Laus Mitiae. Carmen praemio aureo ornatum in Certamine poetico Hoeufftiano. Accedunt quatuor poemata laudata. Amstelodami, 1898. 8°.

Leopold J. — Niederländische Sprachlehre für Deutsche. Breda, 1898. 8°.

Manoscritto (Il) messicano borgiano del Museo etnografico della S. Congregazione di Propaganda Fide. Roma, 1898, facsimile (*Dono di S. E. il Duca di Loubat*).

Manoscritto (Il) messicano vaticano 3773. Roma, 1896, facsimile (*Dono di S. E. il Duca di Loubat*).

Martello T. — L'imposta fondiaria è un'imposta *sui generis*. Bassano, 1898. 8°.

Pennisi Mauro A. — Conoscenza e creazione. Acireale, 1898. 8°.

Rumor S. — Fedele Lampertico. Studio bibliografico. Vicenza, 1898. 8°.

Swinburne di A. C. — A Firenze. In memoria di Gualtieri Savage Landor. Traduzione di E. Teza. Padova, 1898. 16°.

Teza E. — Che nomi abbia nell'India la pianta detta *cachi* da N. de Conti. Venezia, 1898. 8°.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI NOVEMBRE 1898

Il Socio BARNABEI, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di novembre.

REGIONE VII *(Etruria)*.

Da varî anni furono intrapresi scavi presso Pitigliano in provincia di Grosseto, nella contrada denominata « Sparne », dove fu la sede di un oppido etrusco di non comune importanza, ed in contrada « Poggio Buco » in cui stendevasi la necropoli che restituì oggetti di grande pregio per la storia dell' arte e del commercio. Molti di questi oggetti, rimessi a luce nelle esplorazioni che si eseguirono nell' anno 1894, andarono ad arricchire le raccolte del Museo Etrusco fiorentino, e vennero descritti dall' ispettore del museo stesso dott. Giuseppe Pellegrini.

Ripigliate le indagini negli anni 1896, 1897, ed eseguite in più vasta scala, molti e più cospicui avanzi di costruzioni vennero restituiti all' aperto; e dall' esame di essi, confrontato con le memorie classiche, il predetto dott. Pellegrini credè sommamente probabile che il centro abitato, il quale sorgeva sul poggio denominato Sparne, fosse stato l' antica Statonia ricordata da Strabone, da Vitruvio e da Plinio. Su questo poggio si riconobbero le fondazioni di un edificio sacro, i cui più antichi resti ci riportano al VI secolo avanti Cristo, come è provato specialmente dalle decorazioni fittili.

Nuova ed abbondante suppellettile si ebbe dagli scavi della necropoli, la quale restituì oggetti specialmente fittili, riferibili

a due ben determinati periodi, cioè dal VII al VI secolo e dal III al I secolo innanzi l'era nostra.

Roma.

In piazza Madama, facendosi una fogna, si è scoperto un tratto della gradinata che forse limitava il lato orientale dello stadio; ed in mezzo alle terre di scarico si sono trovati parecchi pezzi di colonne di granito orientale e di portasanta. È comparso pure un pezzo di colonna di porfido, del quale non è stata ancora riconosciuta tutta la lunghezza.

Continuati gli sterri per la costruzione del collettore sulla sponda sinistra del Tevere, sono apparsi due tratti dell'antica via Ostiense, uno presso il monastero di s. Paolo, l'altro al quarto chilometro, nella località denominata Ponte Fratta. Quivi fu trovato, ancora *in situ*, un cippo di travertino, in cui era segnata la larghezza della via, che era di trentacinque piedi. Sul margine destro ricorreva una specie di diga, formata di grossi blocchi di tufo, e costruita allo scopo di proteggere il piano stradale dalle piene del vicino fiume.

Regione I *(Latium et Campania)*.

Nel fondo Galassini in territorio di Grottaferrata, dove si dice essere stata la villa degli Scribonii Liboni, tornò a luce un'epigrafe sepolcrale greca, la quale dai proprietari del terreno fu donata alla raccolta pubblica dell'Abbazia monumentale.

In Pompei continuò il disterro dell'area ad occidente della Basilica, dove si scoprì un frammento epigrafico, appartenente con molta probabilità ad un titolo pubblico.

Proseguirono pure gli sterri nella casa segnata col n. 12 nell'isola XV della Regione VI; e vi si trovarono oggetti comuni di suppellettile domestica.

Presso la Stazione di Mercato Sanseverino nel Salernitano, in occasione dei lavori per la ferrovia Sanseverino-Baronissi-Salerno, si scoprirono tombe poverissime appartenenti a villici, formate con tegoli e con pochi fittili rozzi, che ne costituivano il corredo.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

In contrada Ripe santo Janni, nel comune di Poggio s. Lorenzo, in località quasi intermedia tra l'antico *Vicus novus* e *Trebula Mutuesca* in Sabina, il solerte ispettore marchese Persichetti riconobbe i resti di un grandioso edificio, forse sostruzione di qualche suntuosa villa, presso cui si scoprirono quattordici tombe ad umazione, altre fatte in muratura, ed altre composte di tegoli.

Lo stesso marchese Persichetti trascrisse un frammento epigrafico funebre dell'agro amiternino, rinvenuto in contrada via di Preturo nel comune di Coppito.

REGIONE II (*Apulia*).

Nella città di Bari, nella chiesa della Trinità, vicino al duomo, il ch. dott. Massimiliano Mayer riconobbe un'iscrizione latina funebre, posta alla memoria di Petronio Strabone, che ebbe cariche nel Municipio di *Barium*, iscrizione che era stata ricercata indarno quando vennero ripubblicate le epigrafi dell'*Apulia* nel vol. IX del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. L'originale ora recuperato, toglie di mezzo alcuni dubbî, che a proposito delle magistrature esercitate da Petronio Strabone erano stati causati dalle varie trascrizioni, secondo le quali precedentemente la lapide venne edita.

SICILIA.

Il ch. prof. Paolo Orsi iniziò scavi sistematici nel territorio di Granmichele in provincia di Catania, dove egli riconobbe la sede di Eketla, e donde poco tempo fa si ebbe una ricca serie di terrecotte votive, illustrate dallo stesso Orsi nel vol. VII dei *Monumenti antichi* editi dalla Reale Accademia dei Lincei. — Le nuove indagini portarono a scoprire in contrada Favara un sepolcreto siculo del IV periodo, con vasi fittili di arte paesana, ornati a disegno geometrico, e commisti a prodotti di ceramica

greca, i quali ci riportano al periodo tra la metà del VI e la metà del V secolo avanti Cristo.

Un' altra necropoli sicula fu riconosciuta dal medesimo prof. Orsi presso il Molino della Badia, a breve distanza dal Poio dell'Aquia e di Terravecchia, ove sorgeva Eketla; e vi si notò la particolarità che le tombe non sono scavate a grotticelle nel masso, ma consistono in fosse aperte nelle arenarie friabili che formano il suolo.

UNA VERSIONE SIRIACA INEDITA

DEGLI

ANALITICI D'ARISTOTELE

Nota del dott. ALBINO NAGY, presentata dal Socio GUIDI.

L' edizione critica delle versioni siriache dell'Organo cominciata coll'opera magistrale del Hoffmann (1), fu proseguita alacremente in questi ultimi anni, dai sigg. Schüler (2), Freimann (3) e Baumstark (4).

La presente Nota fa seguito a codesti lavori, e consiste nella pubblicazione della versione siriaca anonima tratta dal codice vaticano siriaco n°. 158, dei primi sette capitoli degli *Ἀναλυτικὰ πρότερα*. Il codice è del principio del IX secolo, ma la traduzione risale senza dubbio ai secoli VII-VIII.

Mi riservo di pubblicare prossimamente un contributo per la revisione del testo degli Analitici, risultante dal confronto della versione coll' originale greco, non che una descrizione particolareggiata del codice e delle opere in esso contenute.

---

(1) Hoffmann, *De hermeneuticis apud Syros Aristoteleis*, Lipsia, 1869.

(2) Schüler, *Die Uebersetzung der Categorieen des Aristoteles von Jacob von Edessa*, (Diss.) Erlangen, 1897.

(3) Freimann, *Die Isagoge des Porphyrius in den syrischen Uebersetzungen*, (Diss.) Erlangen. 1897.

(4) Baumstark, *Aristoteles bei den Syrern von V-VIII Jahrhundert.* Parte I, Lipsia, 1898. In corso di stampa.

f. 95[b] ܟܬܒܐ ܩܕܡܝܐ ܕܐܢܐܠܘ̈ܛܝܩܐ ܕܐܪܣܛܛܠܝܣ

[ܐ̄] ܩܕܡܐܝܬ ܙܕܩ ܕܢܐܡܪ ܕܥܠ ܡܢܐ ܘܕܡܢܘ
ܐܝܬܘܗܝ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ. ܥܠ ܐܦܘܕܝܩܣܝܣ: ܘܕܝܕܥܬܐ
ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝܬܐ. ܒܬܪܟܢ ܕܢܬܚܙܐ. ܡܢܘ ܐܝܬܝܗ̇
ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ: ܘܡܢܘ ܬܚܘܡܐ. ܘܡܢܘ ܣܘܠܓܝܣܡܘܣ. (sic)
ܘܐܝܢܐ ܡܫܡܠܝܐ ܘܐܝܢܐ ܠܐ ܡܫܡܠܝܐ. ܒܬܪ ܗܠܝܢ ܕܝܢ
ܡܢܘ ܐܝܬܘܗܝ ܒܟܠܗ: ܐܘ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ ܗܢܐ ܒܗܢܐ.
ܘܡܢܘ ܐܡܪ̈ܝܢܢ ܕܥܠ ܟܠ: ܐܘ ܥܠ ܠܐ ܡܕܡ ܡܬܩܛܓܪ ∴
ܦܪ̈ܘܛܐܣܝܣ ܗ̇ܝ ܗܟܝܠ ܐܝܬܝܗ̇: ܡܐܡܪܐ ܩܛܦܛܝܩܘܣ
ܐܘ ܐܦܘܦܛܝܩܘܣ ܕܡܕܡ ܥܠ ܡܕܡ. ܗܢܐ ܕܝܢ ܐܘ ܟܘܠܢܝܐ
ܐܘ ܡܢܬܢܝܐ. ܐܘ ܠܐ ܡܬܚܡܐ. ܐܡܪ ܐܢܐ ܕܝܢ ܟܘܠܢܝܐ
ܡܢ: ܗ̇ܘ ܕܒܟܠ ܐܘ ܒܠܐ ܚܕ ܐܝܬܘܗܝ. ܡܢܬܢܝܐ ܕܝܢ. ܗ̇ܘ
ܕܒܡܕܡ ܐܘ ܒܠܐ ܡܕܡ ܚܕ: ܐܘ ܠܘ ܒܟܠ ܐܝܬܘܗܝ. ܠܐ
ܡܬܚܡܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܐܘ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܣܛܪ
ܡܢ ܟܘܠܢܝܐ ܐܘ ܡܢܬܢܝܬܐ. ܐܝܟ ܐܡܪ. ܗ̇ܘ ܕܣܩܘ̈ܒܠܝܬܐ
ܗܝ ܚܕܐ ܗܝ ܝܕܥܬܐ ܐܝܬܝܗ̇: ܐܘ ܗ̇ܝ ܕܚܣܝܪܘܬܐ ܠܐ

ܐܝܬܝܗ̇ ܠܬܠܬܐ ܀ ܡܫܚܠܦܐ ܕܝܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ
ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝܬܐ ܡܢ ܕܝܠܩܛܝܩܝܬܐ . ܕܗ̇ܝ ܡܢ
ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝܬܐ . ܢܣܝܒܘܬܐ ܕܗ̇ܝ ܡܢܬܐ ܐܚܪܝܬܐ
ܕܐܢܛܝܦܣܝܣ ܐܝܬܝܗ̇ . ܠܐ ܓܝܪ ܡܫܐܠ ܐܠܐ ܢܣܒ ܗܘ
ܕܐܦܘܕܝܩܣܝܣ ܥܒܕ . ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܕܝܠܩܛܝܩܝܬܐ: | ܫܘܐܠܐ (f. 96a)
ܐܝܬܝܗ̇ ܕܐܢܛܝܦܣܝܣ . ܠܐ ܡܕܡ ܕܝܢ ܡܫܚܠܦܐ ܚܕ ܗ̇ܝ
ܕܢܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܕܟܠܚܕ ܡܢܗܘܢ . ܗ̇ܘ ܓܝܪ
ܕܐܦܘܕܝܩܣܝܣ ܥܒܕ ܘܗ̇ܘ ܕܡܫܐܠ: ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܬܐ ܥܒܕ .
ܟܕ ܢܣܒ ܡܕܡ ܥܠ ܡܕܡ . ܕܐܝܬܘܗܝ، ܐܘ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ .
ܡܕܡ ܗܘܝܐ ܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩܝܬܐ ܡܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ
ܦܫܝܛܐܝܬ: ܩܛܦܣܝܣ ܐܘ ܐܦܘܦܣܝܣ ܕܡܕܡ ܥܠ ܡܕܡ
ܟܝܢܐ ܕܐܡܝܪ . ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝܬܐ ܕܝܢ . ܐܢ ܐܝܬܝܗ̇
ܫܪܝܪܬܐ ܘܒܝܕ ܣܝ̈ܡܬܐ ܕܡܢ ܪ̈ܫܝܬܐ ܐܬܢܣܒܬ .
ܕܝܠܩܛܝܩܝܬܐ ܕܝܢ ܠܕܡܫܐܠ ܡܢ ܫܘܐܠܐ ܕܐܢܛܝܦܣܝܣ .
ܠܣܘܠܘܓܝܣܡܘܬܐ ܕܝܢ ܚܕܐ: ܢܣܝܒܘܬܐ ܕܗ̇ܝ ܕܡܬܚܙܝܐ .
ܘܕܡܬܚܫܒܢܘܬܐ . ܐܝܟܢܐ ܕܐܡܝܪ ܒܛܘܦܝܩܐ ܀ ܡܢܐ
ܗ̇ܝ ܗܟܝܠ ܐܝܬܝܗ̇ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ : ܘܡܢܐ ܡܫܚܠܦܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܛܝܩܝܬܐ ܘܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝܬܐ ܘܕܝܠܩܛܝܩܝܬܐ:
ܒܝܕ ܚܬܝܬܘܬܐ ܡܢ ܒܬܪܟܢ ܕܢܩܦ ܡܬܐܡܪܐ . ܠܘܬ ܕܝܢ
ܚܫܚܘܬܐ ܕܗܫܐ . ܣܦܩܐܝܬ ܢܬܬܚܡ ܠܢ ܗܟܢ ܕܗܫܐ ܀
ܬܚܘܡܐ ܕܝܢ ܩܪܐ ܐܢܐ . ܠܗ̇ܘ ܕܡܫܬܪܐ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ .

ܕܐܝܟ ܐܝܬܝܢ. ܗ̇ܘ ܕܡܬܡܦܪܫ ܘܕܒܠܥܘܗܝ، ܡܬܡܦܪܫ܆

ܐܘ ܒܪ ܡܬܬܘܣܦ ܘܒܪ ܡܬܬܦܠܓ ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܘܕܠܐ

ܐܝܬܘܗܝ، ܀ ܣܘܠܓܣܡܘܣ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗܝ. ܡܐܡܪܐ.

ܕܒܗ ܒܪ ܐܬܬܩܢܡ ܡܕܡ. ܡܕܡ ܐܚܪܢܐ ܕܗܠܝܢ

(sic) ܕܐܬܬܩܢܡܘ: ܡܢ ܐܠܝܬܐ ܚܕܐ: ܒܗ̇، ܕܩܢܘܡ ܐܝܬܘܗܝ.

ܐܡܪ̈ܝ ܐܚܪܢܐ ܕܝܢ ܒܗ̇، ܕܩܢܘܡ ܐܝܬܘܗܝ. ܗ̇ܘ ܕܡܠܠ ܗܠܝܢ

f. 96b |ܕܝܢܐ. ܗܘܝܢ ܕܡܠܠ ܗܠܝܢ. ܗ̇ܘ ܕܐܦܠܐ ܒܠ ܚܕ ܬܘܣܦܬܐ

ܢܬܬܘܣܦ: ܠܘܬ ܗ̇، ܕܬܘܣܦܬܐ ܗ̇، ܐܠܗܘܬܐ. ܡܫܡܠܝܐ ܗ̇ܝ

ܗܘܐ ܣܘܠܓܣܡܘܣ ܦܪܐ ܐܚܪܢܐ. ܠܗ̇ܘ ܕܠܐ ܗܘܐ ܥܠ

ܡܕܡ ܐܚܪܢܐ: ܗܟܢ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܬܬܢܝܚ. ܠܘܬ ܗ̇،

ܕܢܦܫܐ ܗ̇ܘ ܐܠܗܐ. ܠܐ ܡܫܡܠܝܐ ܕܝܢ. ܠܗ̇ܘ ܕܗܘܝܘ

ܐܘ ܒܠ ܚܕ ܐܘ ܒܠ ܦܠܓܘܬܐ: ܐܝܠܝܢ ܕܐܬܬܗܘܝ ܡܢ

ܐܠܗܘܬܐ ܒܪ ܬܘܣܦܬܐ ܕܢܣܒܢ: ܠܐ ܕܝܢ ܢܣܒܢ[a] ܒܪ

ܦܪܨܘܦܐ ܀ ܗܘܝܢ ܕܒܟܠܗ ܢܦܫܐ ܐܚܪܢܐ ܒܐܚܪܢܐ: ܘܗ̇،

ܕܒܠ ܒܠ ܢܬܡܦܪܫ ܐܚܪܢܐ ܒܠ ܐܚܪܢܐ. ܗܘ ܒܪ ܗ̇،

ܐܝܬܘܗܝ. ܐܡܪܝܢ ܕܝܢ ܗ̇، ܕܒܠ ܒܠ: ܐܡܪ̈ܬ، ܕܠܐ ܡܕܡ

ܐܝܬ ܠܡܣܒ ܕܗܘܐ ܕܩܢܘܡ. ܕܒܠܗ، ܗܘ ܐܚܪܢܐ ܠܐ

ܡܬܐܡܪ. ܘܗ̇، ܕܒܠ ܘܠܐ ܚܕ ܗܘ ܡܢܗܘܬ. ܡܠܠ ܕܝܢ

ܕܒܠ ܦܪܨܘܦܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܐܘ ܕܗܘܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܀ ܐܘ ܕܗܘܐ

---

[a] così corretto; prima era scritto ܢܣܒܢ.

ܕܒܗܝܢ ܐܠܝܢܬܐ ܐܝܬܝܗܘܢ܆ ܐܘ ܕܗܘ̇ ܕܡܬܒܥܐ ܕܢܗܘܐ̣
ܐܝܬܝܗܘܢ܆ ܕܗܠܝܢ ܕܝܢ܆ ܗܠܝܢ ܡܢ ܕܝܠܩܛܝܩܘܬܐ܆ ܗܠܝܢ
ܕܝܢ ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܘܬܐ܆ ܒܟܠ ܒܩ̈ܘܢܐ܆ ܬܘܒ ܕܝܢ܆ ܕܗܠܝܢ
ܕܝܠܩܛܝܩܘܬܐ ܘܐܦܘܕܝܩܛܝܩܘܬܐ܆ ܗܠܝܢ ܡܢ ܕܡܠܝܠܘܬܐ܆
ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܡܫܚܘܬܐ܆ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܠܐ ܡܬܚܫܚܢܘܬܐ܆ ܠܗ̇ܝ ܡܢ
ܗܟܝܠ ܠܡܠܘܬܐ ܕܡܠܝܠܘܬܐ ܕܗܘ̇ܝܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ܀ ܐܠܝܢܬܐ
ܕܬܬܦܩܢ ܒܬܘܩܦܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܪ. ܐܢ ܐܦ ܠܐ ܚܕܐ
ܗܢܐܘܬܐ ܠܦܠܛܐ. ܘܐܦܠܐ ܚܕܐ ܠܦܠܛܐ ܐܝܬܝܗ̇
ܗܢܐܘܬܐ. ܠܗ̇ܝ ܕܝܢ ܡܬܦܠܛܪܢܘܬܐ܂ ܐܠܝܢܐ ܡܢ
ܕܬܬܦܣܩܢ. ܠܘ ܕܝܢ ܒܡܠܝܐܝܬ ܐܠܐ ܒܡܫܚܬܐ. ܕܐܝܟ
ܐܡܪ. ܐܢ ܟܠ ܗܟܝܠ ܗܢܐܘܬܐ ܠܦܠܛܐ. ܘܦܠܛܐ. ܡܕܡ
ܬܗܘܐ ܗܢܐܘܬܐ. ܕܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܡܫܚܬܐ. ܠܗ̇ܝ ܡܢ
ܦܠܦܠܢܘܬܐ. ܐܠܝܢܐ ܕܬܬܦܣܩܢ ܒܡܫܚܬܐ. ܐܢ ܟܠ ܒܪ
ܗܢܐܘܬܐ ܡܕܡ ܠܦܠܛܐ. ܘܦܠܛܐ ܡܕܡ ܗܢܐܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇. | f. 97a
ܠܗ̇ܝ ܕܝܢ ܠܟܘܠܗ̇. ܠܐ ܐܠܝܢܐ. ܠܘ ܒܪ ܐܢ ܒܪܢܫܐ ܠܝܬܘܗܝ
ܒܫܘܬܐ ܡܕܡ܆ ܘܫܘܬܐ ܠܝܬܘܗ̇ ܒܡܕܡ ܒܪܢܫܐ܀
ܡܕܡܐܝܬ ܡܢ ܗܟܝܠ ܬܗܘܐ ܠܟܘܠܗ̇ ܕܡܠܝܠܘܬܐ. ܐܠܦ
ܒܟܝ. ܦܪܘܛܣܝܣ. ܐܢ ܗܟܝܠ ܘܠܐ ܒܫܘܐ ܒܟܝ ܐܝܬܘܗ̇
ܐܠܦ܆ ܘܐܦܠܐ ܒܫܘܐ ܐܠܦ ܐܝܬܘܗ̇ ܒܟܝ. ܐܝܟܢ ܒܡܕܡ
ܐܡܟܢܐ ܕܢܬܟܬܒ. (sic) ܠܐ ܫܪܝܪܬܐ ܐܝܬܘܗ̇ ܗ̇ܝ ܕܠܐ
ܒܫܘܐ ܒܟܝ ܐܝܬܘܗ̇ ܐܠܦ. ܠܟܠ ܓܒܪ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܟܝ

ܐܝܬܘܗܝ̈ . ܐܝܕܝܢ ܒܟܠ ܒܝܬ ܐܠܗ : ܘܒܝܬ ܒܡܕܡ ܕܗܠܝܢ
ܕܐܠܗ ܩܘܡܐ . ܐܝܟܢ ܘܠܐ ܒܚܕ ܡܕܡ . ܘܠܐ ܐܠܗ ܒܚܕ
ܡܕܡ ܕܒܝܬ ܩܘܡܐ . ܐܠܐ ܡܨܥܝܐ ܗܘܬ ܕܒܟܠ ܬܗܘܐ .
ܒܗ ܒܕܡܘܬܐ ܗܘ̈ܝ ܒܡܠܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ ܣܘܩܪܛܝܣ . ܐܝܟܢ
ܐܠܗ ܒܡܕܡ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ. ܘܒܝܬ ܒܡܕܡ ܡܢ ܗܠܝܢ
ܕܐܠܗ . ܐܠܝܐ ܕܬܚܘܬܐ، ܐܝܟܢ ܘܠܐ ܒܚܕ : ܘܐܦ ܐܠܗ .
ܘܠܐ ܒܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ . ܐܝܕܝܢ ܐܠܗ : ܒܡܕܡ ܡܢ
ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ ܠܐ ܗܘܝܐ . ܠܐ ܐܠܝܐ : ܕܐܦ ܒܝܬ ܒܡܕܡ
ܕܗܠܝܢ ܕܐܠܗ ܠܐ ܬܗܘܐ . ܕܐܝܟܢ ܐܡܪܢ . ܐܝܟ ܡܢ ܒܝܬ
ܐܝܬܘܗܝ ܚܝܘܬܐ : ܐܠܗ ܕܝܢ ܒܪܢܫܐ: ܒܪܢܫܐ ܡܢ ܠܒܪ:
ܠܘ ܟܠ ܚܝܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ، . ܚܝܘܬܐ ܕܝܢ . ܟܠ ܒܪܢܫܐ
ܐܝܬܘܗܝ . ܒܗ ܟܕ ܒܗ ܕܝܢ ܒܪܢܫܐ ܐܝܬ ܠܗ: ܘܟܠ ܣܘܩܪܛܝܣ
ܐܠܝܬܐ . ܗܝ ܡܢ ܒܬܪ ܠܘܬܐ ܕܒܡܠܘܬܐ ܒܡܠܐܟܬ
ܗܦܟܐ . ܠܡܫܝܢܐ ܕܝܢ ܡܢ ܗܠܝܢ ܡܬܦܠܡܐܬܐ ܒܕܒܝܬܐ .
ܐܝܟ ܡܢ ܠܥܠ ܐܠܝܐ ܕܐܠܗ : ܠܘܬ ܚܕ ܡܢ | ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ f. 97ᵇ
ܬܚܘܬܐ : ܐܠܝܐ ܕܐܦ ܒܝܬ ܠܘܬ ܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܠܗ
ܬܚܘܬܐ . ܐܝܟܢ ܡܨܥܝܐ ܕܒܡܕܡ . ܘܐܠܗ ܡܨܥܝܐ ܕܒܡܕܡ
ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ . ܐܝܟ ܕܝܢ ܡܢ ܐܠܝܬܐ: ܐܠܗ ܒܟܠ ܐܘ
ܒܡܕܡ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ ܬܚܘܬܐ : ܘܒܝܬ ܐܠܝܐ ܕܒܡܕܡ
ܕܗܠܝܢ ܕܐܠܗ ܬܚܘܬܐ . ܐܝܟܢ ܠܐ ܐܠܝܐ. ܘܠܐ ܐܠܗ
ܒܡܕܡ ܕܗܠܝܢ ܕܒܝܬ ܡܢ ܐܠܝܬܐ ܬܚܘܬܐ . ܐܠܐ ܡܨܥܝܐ

ܣܘܦܬ܃ ܕܒܡܕܡ ܐܘ ܒܟܠ ܦܣܘܩܐ. ܕܟܠܗܘܢ ܕܝܢ ܕܒܡܫܘܬܦܘܬܐ
ܠܐ ܗܦܟܝܢ܃ ܡܛܠܬܗ ܕܝ ܡܛܠܬܗ ܕܟܠܬܐ܃ ܡܛܠ ܗܝ
ܕܐܦ ܡܕܡܟܝܢܬ ܐܡܪܝܢܬ. ܥܠ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܡܬܬܚܝܕܢܘܬܐ
ܡܛܠ ܕܡܫܟܚܢܘܬ ܡܬܐܡܪܐ ܗܝ܃ ܕܡܬܚܝܒܐ܃ ܐܦ ܥܢ
ܠܐܠܝܨܘܬܐ ܘܠܠܐ ܐܠܝܨܘܬܐ܃ ܘܠܡܫܟܚܢܘܬܐ ܐܡܪܝܢ܃
ܒܗܠܝܢ ܗܟܝܠ ܕܦܘܫܩܐ܃ ܒܗ ܒܡܫܘܬܦܘܬܐ ܐܝܬ ܠܗ ܠܘܬ
ܣܘܦܬ̈ܐ ܒܟܠܗܝܢ. ܐܝܟܢܐ ܐܠܦ ܒܟܠ ܐܘ ܒܡܕܡ ܡܢ
ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ ܡܬܚܝܒ. ܘܒܝܬ ܒܡܕܡ ܕܗܠܝܢ ܕܐܠܦ ܡܬܚܝܒܐ.
ܐܝܟܢܐ ܘܠܐ ܒܚܕ܃ ܘܐܦ ܐܠܦ ܘܠܐ ܒܚܕ ܕܗܠܝܢ ܕܒܝܬ.
ܐܬܬܣܝܡܬ ܥܢ ܗܕܐ ܡܕܡܟܝܢܬ. ܒܗܠܝܢ ܕܝܢ ܐܦܦܘܫܩܘܬܐ.
ܠܘ ܦܘ ܗܟܘܬ. ܐܠܐ ܒܗܟܐ ܟܕ ܕܡܬܐܡܪ̈ܢ ܕܡܬܚܝܒܢ܃
ܒܗ܇ ܕܡܢ ܐܠܦ̈ܬܐ ܐܬܬܣܝܡ܃ ܐܘ ܒܗ܇ ܕܠܘ ܡܢ ܐܠܦ̈ܬܐ
ܐܬܬܣܝܡ. ܒܗ ܒܡܫܘܬܦܘܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܡܝܢ. ܐܦ ܐܝܟ ܠܐܚܪ̈ܢ
ܠܒܪܢܫܐ܃ ܕܡܬܚܝܒܐ ܕܠܐ ܢܘܗܪܐ ܗܘܫܒܐ܃ ܐܘ ܕܚܘܪܐ
ܥܠܐ ܚܕ ܡܟܐܢܐ ܢܗܘܐ܃ ܡܢ ܗܠܝܢ ܥܢ܃ ܗܕܐ ܦܝܢ ܡܢ
ܐܠܝܨܘܬܐ ܐܬܬܣܝܡܬ܃ ܗܕܐ ܕܝܢ ܠܐ ܐܠܝܨܐ ܕܬܬܗܘܐ. ܒܗ
ܒܡܫܘܬܦܘܬܐ ܗܘܦܟܐ | ܦܘܪܫܢܘܗܝ. ܐܝܟ ܥܢ ܡܬܚܝܒܐ ܘܠܐ f. 98a
ܒܚܕ ܒܪܢܫܐ ܗܘܫܒܐ. ܘܒܪܢܫܐ ܡܬܚܝܒܐ ܥܠܐ ܚܕ
ܗܘܫܒܐ. ܘܐܦ ܡܟܐܢܐ ܡܬܚܝܒܐ. ܘܠܐ ܒܚܕ ܚܘܪܐ.
ܘܚܘܪܐ ܡܬܚܝܒܐ ܘܠܐ ܒܚܕ ܡܟܐܢܐ. ܐܝܟܢܐ ܐܠܝܨܐ
ܒܡܕܡ. ܘܚܘܪܐ ܡܢ ܐܠܝܨܘܬܐ. ܒܡܟܐܢܐ ܡܕܡ ܗܘܐ.

ܗܕܐ ܓܒܪ ܐܬܝܠܝܕ . ܡܢ ܡܪܝܡ . ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܕܝܢ ܘܟܠ

ܗܠܝܢ ܐܦܘܦܠܐܣܝܬܐ ܕܒܡܠܝܬܐ . ܒܡܠܐ ܕܝܢ ܕܒܗ̇ ܕܐܝܟ

ܕܒܣܘܠܓܐܐ : ܘܒܗ̇ ܕܡܒܠܐ ܡܬܐܡܪ̈ܢ ܕܡܢܝܢ : ܒܗ̇ܘ

ܕܝܠܐ ܕܡܬܝܚܕܝܢ ܠܡܬܡܢܝܢܘܬܐ. ܠܘ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܐܝܬ

ܒܗ̇ܦܟܬܐ ܓܠܘܪܬܐ. ܐܠܐ ܗ̇ܝ، ܡܢ ܦܪܨܘܦܗ ܕܟܠܝܬܐ

ܠܐ ܗܦܟܐ. ܗܢܝܢ ܕܒܡܠܝܬܐ ܗܦܟܐ . ܗܕܐ ܕܝܢ ܗܘܝܐ

ܓܠܝܬܐ. ܐܝܟܘ، ܕܐܡܪܝܢ ܡܛܠ ܡܬܡܪ̈ܢܝܬܐ. ܗܟܢܐ ܕܝܢ

ܟܠܗ̇ ܗܕܐ ܬܗܘܐ ܠܝ ܡܬܚܙܝܐ ܒܗ ܗܠܝܢ ܕܐܬܐܡܪ̈ܝ: ܕܗ̇ܝ،

ܕܡܢܝܢܐ ܕܠܐ ܒܣܪ ܐܘ ܒܡܢܝܢ ܕܠܐ ܬܘܩܦ . ܐܣܛܘܟܣܐ

ܡܬܦܠܓܢܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ . ܗ̇ܝ، ܓܒܪ ܕܡܢܝܢܐ ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ

ܡܬܦܠܓܢܘܬܐ. ܒܪ ܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، . ܗܘ ܕܝܢ ܕܐܝܬܘܗܝ ܒܪ

ܗܠܝܢ ܕܐܝܟ ܚܕܐ ܡܢ ܡܬܦܠܓܢܐ : ܒܟܠܗܝܢ ܡܬܦܠܓܝܢ

ܒܟܢ. ܘܡܢ ܟܠܦܪܘܣ . ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ . ܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܠܐ

ܦܠܓܐ: ܐܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܠܐ ܚܘܪܐ . ܐܘ ܦܫܝܛܐܝܬ ܗ̇ܝ،

ܕܐܝܬܘܗܝ، ܠܘ ܗܕܐ . ܡܬܚܙܝܐ ܕܝܢ ܘܗܕܐ . ܒܪ ܗܠܝܢ

ܕܢܦܩܝܢ . ܒܗ̇ܦܟܬܐ ܕܝܢ . ܒܗ̇ ܒܕܡܘܬܐ ܕܗܠܝܢ ܐܬܝ̈ܠܝܕܬܐ

ܐܝܬ ܠܗܝܢ ܀ | ܒܪ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܡܬܚܙܝܢ: ܕܐܡܪܢ ܡܢ ܒܪܘ ܒܪ f. 98b

ܐܠܝܢ ܘܐܡܪܬ، . ܘܐܝܟܢ ܗܘ̇ܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܡܕܡܐܝܬ

ܗܟܢܐ: ܥܠ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܙܪܦ ܕܐܡܪܢ : ܒܚܙܪܬܐ ܕܝܢ

ܡܛܠ ܐܦܘܕܝܩܣܝܣ . ܘܡܛܠ ܕܒܠܝܠܐܝܬ ܡܠܟܐ ܐܝܬܘܗܝ،

ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܐܦܘܕܝܩܣܝܣ ܡܢ ܓܒܪ: ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ

ܡܕܡ. ܠܘ ܕܝܢ ܥܠ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܐܦܘܕܝܩܛܝܩܝ ܀ ܐܡܪܬ،
ܣܒܝܠ ܕܬܘܩܡܐ ܬܠܬܐ ܣܒܒܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܘܬ ܫܪܝܪܐ:
ܐܡܬܝ ܕܗܘ ܐܚܪܢܐ ܢܗܘܐ ܒܟܠܗ ܗܘ ܡܢܝܢܐ: ܘܗܘ
ܡܢܝܢܐ ܒܟܠܗ ܗܘ ܡܕܡܒܢܐ: ܐܘ ܢܗܘܐ ܐܘ ܠܐ ܢܗܘܐ.
ܐܠܝܢܐ ܕܢܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܡܫܡܠܝܐ ܕܫܩܠܐ. ܦܪܐ
ܐܢܐ ܕܝܢ ܡܢܝܢܐ ܐܡܪ: ܗܘ ܕܐܦ ܗܘ̣ ܒܐܚܪܢܐ ܘܐܚܪܢܐ
ܒܗ ܐܝܬܘܗܝ: ܗܘ ܕܐܦ ܒܡܢܝܢܐ ܗܘܐ ܡܢܝܢܐ.
ܗܟܢܐ ܕܝܢ. ܗܘ ܕܗܘ̣ ܒܐܚܪܢܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܘܕܒܗ ܐܚܪܢܐ
ܐܝܬ ܀ ܐܡܪܝܢ ܐܝܟ ܚܕ ܥܠ ܟܠܗ̇ ܒܝܬ: ܘܒܝܬ ܚܕ ܥܠ ܚܕ:
ܐܢܫܐ ܕܐܝܟ ܐܠܦ: ܚܕ ܥܠ ܚܕ ܬܬܡܠܠ. ܐܡܪܝܢܐ
ܚܢܢ ܡܕܡܐܝܬ: ܐܡܬܝ ܗ̇ܝ ܕܟܠ ܥܠ ܐܡܪܝܢ. ܟܕ
ܒܡܕܡܬܐ ܕܝܢ. ܘܐܢܫܘ̣ ܕܐܝܟ: ܐܡܠܐ ܥܠ ܚܕܐ ܠܐ ܒܗ:
ܒܗ ܕܝܢ ܥܠ ܥܠ ܚܕܒ. ܐܢܫܐ ܕܐܝܟ: ܐܡܠܐ ܒܚܕܐ
ܚܕܐ ܬܘܒܐ. ܐܢܫܝܢ ܗܘ ܡܕܡܬܐ: ܥܠ ܥܠ ܠܗܘ ܡܢܝܢܐ
ܗܘܐ: ܗܘ ܕܝܢ ܡܢܝܢܐ: ܘܐܡܠܐ ܥܠ ܚܕ ܠܗܘ ܐܚܪܢܐ
ܗܘ̣ܝ. ܠܐ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܕܫܩܠܐ. ܠܐ ܡܕܡ
ܚܪ ܐܠܝܢܐ ܚܕܕ ܒܗ̇، ܕܗܠܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ. ܐܦ ܚܪ
ܒܟܠ: ܘܟܠܐ ܚܕ: ܕܗܘ ܐܚܪܢܐ. | ܡܢܝܢܐ ܕܗܘ ܡܕܡܬܐ f. 99a
ܢܗܘܐ. ܡܕܡ ܘܠܐ ܒܡܬܘܢ. ܘܠܐ ܒܡܠܬܐ ܗܘܐ ܐܠܝܢܐ.
ܟܕ ܕܝܢ ܘܠܐ ܚܕ ܐܝܬܘܗܝ ܐܠܝܢܐ. ܒܪ ܗܠܝܢ ܠܐ ܗܘܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܬܘܩܡܐ ܕܟܠ ܢܗܘܐ. ܣܘܬܐ ܒܪܝܐ

ܦܘܣܩܐ. ܕܗܘ ܕܝܢ ܕܐܦܠܐ ܒܣܪ: ܫܘܬܐ ܒܪܢܫܐ ܐܦܐ ܒܐܦܐ ⁘
ܐܠܐ ܘܐܦܠܐ ܐܡܬܝ، ܕܠܐ ܡܕܡܝܢܐ ܒܡܦܩܢܐ ܘܠܐ
ܡܦܩܢܐ ܒܐܣܘܪܐ: ܘܠܐ ܒܫܪ ܐܬܬܘܗܝ. ܘܠܐ ܗܘܝܐ
ܗܘܐ ܦܘܠܓܗܘܢ . ܬܫܡܫܬܐ ܕܗܘ ܕܐܬܬܘܗܝ.
ܡܕܒܪܬܐ. ܦܘܪܓܐ. ܐܦܘܬܐ. ܕܗܘ ܕܠܐܬܬܘܗܝ. ܡܕܒܪܬܐ.
ܦܘܪܓܐ . ܠܫܘܕܥܬܐ. ܕܝ ܦܘܠܓܐ ܗܒܠ ܐܬܬܘܗܝ
ܬܫܡܫܬܝ. ܡܕܒܪܐ ܒܗܘܢܐ ܐܫܘܝܢܐ: ܐܡܬܝ، ܗܘܐ ܘܐܡܬܝ،
ܠܐ ܗܘܐ ܦܘܠܓܗܘܢ. ܘܟܕ ܐܬܬܘܗܝ، ܦܘܠܓܗܘܢ:
ܐܠܝܢ ܕܬܫܡܫܬܐ ܕܗܘܢܐ ܢܦܫܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ. ܘܐܦ
ܗܘܢܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ: ܗܘܐ ܦܘܠܓܗܘܢ ⁘ ܐܦ ܕܝܢ
ܗܢܐ ܡܢ ܒܦܘܠܓܐ ܡܢ ܬܫܡܫܬܐ: ܗܢܐ ܕܝܢ ܒܡܕܒܪܬܐ
ܠܘܬ ܐܣܝܢܐ. ܐܡܬܝ، ܕܒܦܘܠܓܐ ܢܬܬܦܝܣ ܠܘܬ ܗܘ ܗܕܐ
ܕܢܒ: ܐܘ ܡܬܦܠܓܢܐ ܐܘ ܓܠܘܝܐ: ܗܘ ܕܝܢ ܕܒܡܕܒܪܬܐ
ܡܬܦܠܓܢܐ ܠܘܬ ܗܘ ܒܝܢܬܐ. ܐܠܝܢ ܕܢܦܫܐ
ܦܘܠܓܗܘܢ ܡܬܦܠܓܢܐ. ܐܡܬܝ، ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܗܘ
ܒܝܢܬܐ: ܐܘ ܓܠܘܝܐ: ܐܘ ܐܦ ܐܣܝܢܘܬܐ ܒܝܢܐ ܡܕܡ
ܗܘܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܬܫܡܫܬܐ. ܠܐ ܡܬܦܠܓܢܐ. ܐܡܪ
ܐܝܢܐ ܕܝܢ ܗܘܝܐ ܡܢ ܪܒܐ. ܒܗܘ ܕܗܘ ܡܦܩܢܐ ܐܬܬܘܗܝ،
f. 99b ܒܝܢܬܐ ܕܝܢ. ܠܗܘ ܕܬܫܡܫܬ | ܗܘ ܡܦܩܢܐ. ܬܫܡܫܬܐ
ܒܪ ܐܠܗ ܡܢ ܒܒܠ ܠܗ، ܒܫܬ. ܗ، ܕܝܢ ܒܫܬ. ܒܡܕܡ ܠܗ،
ܒܒܠ. ܡܕܝܢ ܐܦ ܐܝܬ ܕܢܦܠܓ ܒܠ ܒܠ: ܗܘ ܕܡܢ

ܒܪܝܫܝܬ ܐܬܐܡܪܬ: ܐܝܟܢܐ ܕܐܠܦ ܒܡܕܡ ܠܓܡܠ ܬܘܣܦܬܐ ÷
ܘܐܦ ܐܠܦ ܡܢ ܘܠܐ ܒܝܫ ܡܕܡ ܠܟܠܗ ܐܝܬܘܗܝ: ܟܠܗ ܕܝܢ
ܒܡܕܡ ܠܓܡܠ. ܐܝܟܢܐ ܠܐܠܦ. ܕܒܡܕܡ ܠܓܡܠ ܠܐ
ܬܘܣܦܬܐ. ܡܬܚܫܒܐ ܓܝܪ. ܗܘ̇ ܕܐܠܦܐ ܟܠ ܚܕ. ܐܝܟܢܐ
ܕܐܡܪܢ. ܡܕܡ ܗ̇ܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܡܬܚܫܒܢܐ.. ܒܗ̇
ܒܕܡܘܬܐ ܕܝܢ. ܘܐܦ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ ܬܘܣܦܬܐ: ܟܠܗ ܓܡܠ
ܡܬܦܠܓܢܘܬܐ. ܗ̇ܘ ܓܝܪ ܒܗ ܗ̇ܘ ܕܗ̇ܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ:
ܘܒܗ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܐ ܦ̇ܐܫ ܒܡܚܝܒܘܬܐ ܢܬܘܡܠ ÷ ܐܢܕܝܢ ܠܘܬ
ܗܦܟܐ ܒܪܢܫܐ: ܢܬܬܚܫܒ ܒܘܠܝܐ: ܡܦܠܓܢܐ ܐܘ ܠܓܘܢܐ
ܠܐ ܗܘ̇ܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܘܠܐ ܒܗ ܡܦܠܓܢܘܬܐ
ܐܬܬܘܣܦ. ܘܠܐ ܒܗ ܐܦܘܕܝܩܣܝܣ. ܘܠܐ ܒܗ ܠܐ
ܡܬܚܫܒ. ܘܠܐ ܒܗ ܒܡܦܠܓܬܐ. ܐܟܙܢܐ ܕܝܢ ܐܠܦ ܡܢ ܒܡܕܡ
ܠܟܠܗ ܐܝܬܘܗܝ ܐܘ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ:. ܟܠܗ ܕܝܢ ܒܟܠ ܠܓܡܠ
ܐܝܬܝ. ܬܘܩܢܐ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܦܠܓܘܬܐ ܡܚܝܢܘܬܐ.
ܚܝܢܘܬܐ. ܕܗܘ̇ ܕܝܢ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗ̣ܝ. ܦܠܓܘܬܐ. ܡܚܝܢܘܬܐ.
ܠܐ ܡܠܝܘܬܐ. ܬܘܒ ܐܦ ܡܢ ܟܠܗ ܘܠܐ ܒܝܫ ܠܓܡܠ:
ܐܠܦ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܟܠܗ ܐܝܬܘܗܝ ܐܘ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܘܠܐ
ܡܒܝܢܐ ܗ̇ܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܬܘܩܢܐ ܕܗ̇ܘ ܡܢ
ܕܐܝܬܘܗܝ. ܚܘܪܐ. ܣܘܣܝܐ. ܩܘܩܢܘܣ. ܕܗ̇ܘ ܕܝܢ
ܕܠܝܬܘܗܝ. ܚܘܪܐ. ܣܘܣܝܐ. ܒܘܪܕܐ. ܗ̇ܘܝ ܕܝܢ ܘܐܦ
ܐܠܦ ܟܠܗ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܘܐܦܠܐ ܐܡܪܬ,

f. 100[a] ܕܗܢܐ ܕܝܢ ܠܘܬ ܡܫܒܐ ܪܒܐ | ܡܬܠܒܟܐ ܢܗܘܐ : ܐܘ
ܡܬܦܪܢܣܢܐ ܐܘ ܠܒܝܘܬܐ : ܗܢܐ ܕܝܢ ܠܘܬ ܗܘ ܕܡܕܒܪܐ
ܘܠܒܝܘܬܐ ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ : ܠܐ ܗ̇ܘܐ ܡܫܘܡܠܝܢܘܬܗ : ܟܕ ܠܐ
ܡܬܡܫܚܢܐ ܘܡܕܒܪܢܘܬܐ ܡܫܬܡܠ . ܐܡܪܢܐ ܕܝܢ ܐܠܗܐ ܕܝܢ
ܒܟܠ ܠܗ̇، ܒܝܬ ܐܝܬܘܗ̇ : ܒܝܬ ܕܝܢ ܒܡܕܒܪ ܠܗ̇، ܚܦܠ ܠܐ
ܐܝܬܘܗ̇ : ܐܘ ܠܐ ܒܟܠ ܐܝܬܘܗ̇ . ܠܗܘ ܓܝܪ ܕܡܕܒܪ ܠܐ
ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ ܡܢܝܢ. ܠܗܢܐ ܘܟܠ . ܘܟܠܐ ܚܕ ܢܦܫ
ܗܘ ܡܕܒܪܢܐ. ܢܬܬܚܫܒܘܢ ܬܫܡܫܬܐ. ܚܘܪܐ : ܒܪܢܫܐ.
ܚܘܪܐ . ܘܚܘܪܐ ܕܠܐ ܡܬܦܪܢܣ ܠܚܘܕܝܗܘܢ ܒܪܢܫܐ
ܢܬܦܠܓܘܢ. ܗܘܝܘܗܝ ܘܬܠܝܬܐ . ܡܕܡ ܚܘܬܐ. ܕܗܢܐ
ܕܝܢ ܟܠ ܟܠ ܡܬܦܪܢܣܢܐ . ܕܗܢܐ ܕܝܢ ܘܠܐ ܟܠ ܚܕ .
ܬܘܒ ܐܠܗܐ ܕܝܢ ܟܠܐ ܚܕ ܬܗܘܐ ܠܟܝܢ. ܒܝܬ ܕܝܢ ܡܕܒܪ
ܠܟܠܢ. ܠܐ ܬܗܘܐ . ܘܬܫܡܫܬܐ ܢܗܘܘܢ ܠܐ ܡܫܘܚܐ .
ܒܪܢܫܐ . ܚܘܪܐ . ܒܬܪܝܢ ܬܬܠܘܢ ܚܘܪܐ : ܕܟܠܗܘܢ
ܠܐ ܡܬܦܪܢܣ ܒܪܢܫܐ . ܗܘܝܘܗܝ . ܬܠܝܬܐ . ܠܐ ܡܫܘܚܐ
ܠܒܪ: ܕܗܢܐ ܕܝܢ ܟܠ ܟܠ ܡܬܦܪܢܣ . ܕܗܢܐ ܕܝܢ ܘܠܐ
ܟܠ ܚܕ . ܬܘܒ ܡܛܠ ܕܠܐ ܡܬܡܫܚܐ ܗ̇ܝ، ܕܠܐ ܬܗܘܐ
ܒܝܬ ܡܕܒܪ ܠܟܠܢ : ܡܢܝܢܐ ܕܝܢ ܗܘ ܘܠܐ ܒܚܕ ܬܗܘܐ:
ܘܗܘ ܘܠܐ ܟܠ : ܕܒܗܢܐ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗ̇ : ܒܗܢܐ ܕܝܢ
ܠܐ ܐܝܬܘܗ̇: ܟܕ ܡܬܬܠܝܢ ܬܫܡܫܬܐ ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ :
ܐܡܪܢܐ ܕܠܐ ܒܚܕ ܢܗܘܘܢ . ܠܐ ܗ̇ܘܐ ܡܫܘܡܠܝܢܘܬܗ .

ܘܗܕܐ ܒܪ ܐܢܫܐ ܘܡܬܡܠܟܐܝܬ. ܡܕܡ ܠܟܠܢܐ ܗܘ, ܕܡܫܒܚܐ

ܢܗܘܐ ܐܝܬ ܠܬܘܩܢܐ. | ܠܐ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. f. 100b

ܐܝܬ ܗܘܐ ܒܪ ܒܝܬ: ܘܟܠ ܗܠܝܢ. ܒܗ ܕܝܢ ܒܡܬܚܘܡܬܐ

ܡܬܚܘܡܐ: ܘܐܦ ܠܟܠ ܚܕܐ ܒܟܠܢܫܐ. ܡܬܬܚܝܕ ܘܐܟܠܐ ܕܝܢ

ܐܡܬܝ, ܕܬܬܝܗܘܢ ܡܬܚܘܡܐ ܒܡܢܬܐ. ܐܘ ܡܬܦܪܢܣܐܝܬ

ܐܘ ܠܟܠܢܫܐܝܬ: ܐܘ ܗܢܐ ܡܢ ܡܬܦܪܢܣܐܝܬ: ܗܢܐ ܕܝܢ

ܠܟܠܢܫܐܝܬ ܡܬܐܡܪ: ܐܘ ܗܢܐ ܡܢ ܡܬܚܘܡܐ: ܗܢܐ

ܕܝܢ ܠܐ ܡܬܚܘܡܐ: ܐܘ ܬܪܝܗܘܢ ܠܐ ܡܬܚܘܡܐ: ܠܐ

ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܐܟܠܐ ܓܝܪ. ܬܚܘܡܐ ܚܘܫܒܐ

ܕܟܠܗܘܢ: ܕܗܘ ܡܢ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܚܝܘܬܐ. ܣܘܣܝܐ. ܩܘܩܢܐ.

ܕܗܘ ܕܝܢ ܕܠܝܬܘܗܝ. ܚܝܘܬܐ. ܣܘܣܝܐ. ܟܐܦܐ. ܚܠܝܢܐ.

ܡܛܠ ܕܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܬܡܪ: ܗܢܐ ܗܘ ܕܗܘܐ

ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܒܡܢܬܐ ܒܗܢܐ ܐܣܟܡܐ. ܐܝܢܐ

ܕܗܢܐ ܢܗܘܐ ܐܝܬ ܠܬܘܩܢܐ. ܐܝܢܐ ܕܐܡܪܢ. ܘܐܠܐ

ܡܢܐ ܐܝܬ ܠܬܘܩܢܐ. ܐܝܢܐ ܕܢܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.

ܟܕ ܓܝܪ ܐܢܫܐܝܬ ܐܝܬ ܠܟܠܗܘܢ. ܠܐ ܓܝܪ ܗܘܐ. ܝܕܝܥܐ

ܕܝܢ ܕܐܦ ܟܠܗܘܢ ܗܠܝܢ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܕܒܗ. ܡܫܬܡܠܝܢ

ܐܝܬܝܗܘܢ. ܟܠܗܘܢ ܓܝܪ ܡܫܬܡܠܝܢ. ܒܝܕ ܗܠܝܢ ܕܡܢ ܒܪܝܫܐ

ܐܬܝܗܒܘ. ܘܕܟܠܗܘܢ ܦܘܪܫܢܐ ܡܬܚܘܝܢ ܒܗܢܐ

ܐܣܟܡܐ. ܘܐܦ ܓܝܪ ܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ, ܒܟܠ : ܘܟܠܐ ܚܕ :

ܘܒܡܕܡ : ܘܠܐ ܒܡܕܡ. ܗܢܐ ܐܟܢܐ ܕܝܢ ܠܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ

ܗܘܝ. ܐܣܛܘܟܣܐ ܡܕܡܝܐ. **ܒ̄ ܐܣܛܘܟܣܐ**

ܕܬܪ̈ܬܝܢ: ܐܡܬܝ ܕܝܢ ܕܗ̇ܘ ܚܕ ܗ̣ܘ: ܠܗܘܢܐ ܡ̣ܢ ܟܠ

ܠܗܘܢܐ ܕܝܢ ܘܠܐ ܟܚܕ: ܐܘ ܠܟܠ ܚܕ ܡܢܗܘܢ ܟܠ ܐܘ

f. 101a ܟܠܐ ܚܕ: ܠܐܣܛܘܟܣܐ ܡܢ ܕܐܝܟܢ ܗܘܝܐ | ܡܛܠ ܐܝܟ ܐܝܢܐ

ܕܬ̈ܪܬܝܢ. ܡܫܚܠܦܐ ܕܝܢ ܒܗ ܡܛܠ ܐܝܢܐ: ܠܗܘ ܕܡܬܚܠܦܢܘܬܐ

ܟܠ ܬܪ̈ܝܗܘܢ. ܗܟܢܐ ܕܝܢ: ܕܚܠܝܦܘܬܗܘܢ ܡܬܐܡܪܐ ܗܘܝܐ.

ܗܟܢܐ ܡܢ ܙܒܢܐ. ܗܘ ܕܠܘܬ ܡܫܚܠܦܐ ܗܦܟ. ܒܫܘܚܠܦܐ

ܕܝܢ ܗܘ ܕܠܘܬ ܡܟܝܟܐ ܡܢ ܡܫܚܠܦܐ. ܡܬܬܗܦܟ ܕܝܢ

ܡܫܚܠܦܐ. ܠܒܪ ܡܢ ܗܟܢܐ. ܡܕܡܝܐ ܕܝܢ. ܒܗܢܡܝܐ.

ܡܫܬܟܠܢܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܠܐ ܗܘܐ ܗܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܘܠܐ

ܗܟܝܠ ܒܗܢܐ ܐܣܛܘܟܣܐ. ܡܫܚܠܦܐ ܕܝܢ ܕܢܝܫܐ. ܘܟܕ

ܒܩ̈ܠܝܢܐ ܘܠܐ ܒܩ̈ܠܝܢܐ ܐܬܝܗܘܢ ܬܫܩ̈ܡܐ. ܟܕ

ܒܩܠܝܢܐ ܡ̣ܢ ܗܟܠ ܐܬܝܗܘܢ: ܗܘܐ ܗܘܠܘܓܝܣܡܘܣ:

ܐܡܬܝ ܕܗܘ ܡܫܚܠܦܐ ܠܗܘܢܐ ܡܢ ܟܠ: ܠܗܘܢܐ ܕܝܢ

ܟܠܐ ܚܕ ܗܘܐ. ܘܐܢܘ̣ ܕܠܘܬ ܐܝܟܢܐ ܕܗܘ̣ ܢܗܘܐ ܟܠܘܙܐ.

ܐܣܛܘܟܣܝܘܬ ܕܝܢ ܠܐ ܗܘܝ ❖ ܬܬܚܠܦ ܠܒܪ ܡܢܗ ܟܠ

ܢܘܢ ܡܢ ܐܦܠܐ ܚܕ. ܟܠ ܗܡܟܬܐ ܕܝܢ ܟܠ. ܡܛܠ

ܗܟܠ ܕܦܘܢ ܗܘ ܟܠܘܙܐ. ܘܠܐ ܟܚܕ ܠܡܢܗ ܐܬܝܗ

ܢܘܢ. ܡܢܗ ܕܝܢ ܟܠ ܠܗܡܟܬܐ ܗܡܟܐ ܗܘܬ. ܡܕܡ

ܢܘܢ. ܘܐܦܠܐ ܟܚܕ ܠܗܡܟܬܐ. ܗܕܐ ܠܒܪ ܐܬܝܗܘܬ ܡܢ

ܡܕܡ ❖ ܬܘܒ ܐܦ ܡܢܗ ܠܗܘܢ ܡܢ ܟܠ: ܠܗܡܟܬܐ ܕܝܢ

ܘܠܐ ܚܝܘܐ . ܘܡܫܟܚܬ ܠܝܬ ܘܠܐ ܚܝܘܐ ܗܘܐ . ܐܝܟܢܐ
ܡܢܗ ܘܠܐ ܚܝܘܐ ܠܡܫܟܚܬ: ܘܐܦ ܡܫܟܚܬ ܘܠܐ ܚܝܘܐ
ܠܡܢܗ . ܡܢܗ ܕܝܢ ܟܠ ܠܝܬ ܡܫܟܚܐ ܗܘܬ . ܡܕܡ
ܡܫܟܚܬ ܘܠܐ ܚܝܘܐ ܠܝܬ ܗܘܐ . ܗܘܐ ܒܪ ܗܘܐ ܬܘܒ
ܐܫܟܚܐ ܡܕܡܐ . ܡܛܠ ܕܝܢ ܕܗܦܟ ܗܘ ܟܠܘܪܐ :
ܘܐܦ ܢܘ ܘܠܐ ܚܝܘܐ ܠܡܫܟܚܬ | ܗܘܐ . ܡܕܡ ܗܘܐ f. 101b
ܗܘ ܟܕ ܗܘ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ : ܐܝܬ ܕܝܢ ܕܢܣܒܐ ܠܗܠܝܢ .
ܘܟܕ ܡܬܟܠܝܢ ܠܠܐ ܡܬܚܣܢܘܬܐ . ܕܗܘܐ ܗܟܢ ܗܒܠ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ : ܟܕ ܗܟܝܠ ܐܝܬ ܠܬܘܩܡܐ . ܟܠܝܠܐ
ܗܝ . ܐܠܐ ܠܘ ܡܬܟܠܝܠܐ . ܠܘ ܓܝܪ ܟܠܗܘܢ ܡܢ ܗܠܝܢ
ܕܡܢ ܒܪܝܫܝܬ: ܐܠܐ ܘܡܢ ܐܢܢܩܝܬܐ ܡܬܬܟܠܝܢܐ ܐܠܝܨܬܐ.
ܐܝܟ ܕܝܢ ܡܢܗ ܟܠ ܟܠ ܢܘ ܘܡܫܟܚܬ ܡܬܩܛܪܓܢ ܠܐ
ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ . ܬܘܩܡܐ ܕܗܘ ܕܐܬܬܘܗܝ .
ܐܘܣܝܐ . ܚܝܘܬܐ . ܒܪܢܫܐ . ܕܗܘ ܕܠܬܚܬܘܗܝ : ܐܘܣܝܐ .
ܚܝܘܬܐ ܒܐܦܐ . ܡܬܚܙܝܢܐ . ܐܘܣܝܐ . ܘܠܐ ܐܟܡܐ
ܕܐܠܐ ܟܠ ܣܝܡ: ܘܠܐ ܢܘ ܘܠܐ ܡܫܟܚܬ ܡܬܩܛܪܓܢܐ
ܡܢܗ ܬܘܩܡܐ ܕܐܬܬܘܗܝ . ܗܦܪܢܐ . ܚܝܘܬܐ . ܒܪܢܫܐ .
ܕܠܐ ܐܬܬܘܗܝ : ܗܦܪܢܐ . ܚܝܘܬܐ . ܒܐܦܐ . ܟܠܝܠܐ
ܗܠܝܢ : ܕܝܢ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ : ܟܕ ܒܟܠܝܠܐ
ܐܬܬܚܝܢ ܬܘܩܡܐ . ܐܠܝܨܐ ܕܢܦܘܩ ܐܝܬ ܠܬܘܩܡܐ .
ܐܢܢܩܐ ܕܡܢ ܒܪܝܫܝܬ ܐܡܪܝܢ . ܐܢܢܩܝܬ ܠܗ ܟܕ ܐܝܬ

ܠܗܘܢ: ܠܐ ܗܘܝܐ ܐܠܝܨܘܬܐ ܀ ܐܡܬܝ، ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܗܘ
ܐܫܝܪܐ: ܐܝܬܘܗܝ، ܒܡܠܘܫܐ ܡܬܦܢܝܢܐ: ܐܡܬܝ، ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܗܘ
ܪܒܐ ܗܘܐ ܒܡܠܘܫܐ: ܐܘ ܡܬܗܦܟܢܐܝܬ ܐܘ ܠܟܠܘܪܐܝܬ
ܠܘܬ ܕܝܢ ܗܘ ܡܬܪܨܐ ܘܡܫܘܚܬܐ ܘܠܡܩܒܠܐܝܬ ܠܗܘ ܒܡܠܘܫܐ.
ܐܡܪ ܐܢܐ ܕܝܢ ܠܡܩܒܠܐܝܬ. ܐܝ ܡܢ ܗܘ ܒܡܠܘܫܐ
ܟܠܘܪܐ: ܗܘ ܕܡܫܘܚܬܐ ܡܬܚܠܦܢܝܬܐ. ܐܝܕܝܢ ܡܬܗܦܟܢܐ
ܗܘ ܒܡܠܘܫܐ: ܗܘ ܕܡܫܘܚܬܐ ܟܠܘܪܐ | ܡܫܘܚܬܐ. ܐܝܟ f. 102a
ܡܢ ܟܕ ܡܢܝܢ ܠܗܘܢ ܡܢ ܘܠܐ ܚܕ: ܠܡܫܘܚܬ ܕܝܢ ܒܡܕܢܚܝܢ
ܐܝܬܘܗܝ: ܐܝܠܝܢ ܕܢܗܘܢ ܒܡܕܢܚܝܢ ܠܡܫܘܚܬ ܠܐ ܫܘܝܐ.
ܡܛܠ ܟܕ ܕܗܦܟܝܢ ܗܘ ܟܠܘܪܐ ܘܠܐ ܚܕ ܠܡܢܝܢ ܗܘܝܐ
ܢܗܘܢ. ܡܢܝܢ ܕܝܢ ܦܫܝܛܐ. ܕܒܡܕܢܚܝܢ ܠܡܫܘܚܬ ܫܘܝܐ.
ܡܕܝܢ ܢܗܘܢ ܒܡܕܢܚܝܢ ܠܡܫܘܚܬ ܠܐ ܗܘܝܐ. ܗܘܐ ܕܝܢ
ܦܘܠܓܗܘܢ: ܒܝܕ ܐܦܘܕܩܣܝܣ ܡܕܡܝܐ ܀ ܬܘܒ ܐܝܟ
ܡܢܝܢ ܠܗܘܢ ܡܢ ܟܠ: ܠܡܫܘܚܬ ܕܝܢ ܒܡܕܢܚܝܢ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ.
ܐܠܝܢ ܕܢܗܘܢ ܒܡܕܢܚܝܢ ܠܡܫܘܚܬ ܠܐ ܫܘܝܐ. ܐܝܟܢܐ ܒܟܠ
ܗܘܝܐ: ܘܡܬܚܠܦܢܝܬܐ ܕܝܢ ܘܡܢܝܢ ܚܠ ܚܠ ܢܗܘܢ.
ܐܠܝܢ ܕܡܢܝܢ ܒܟܠ ܫܘܝܐ ܠܡܫܘܚܬ. ܦܫܝܛܐ ܗܘܬ
ܕܝܢ ܕܒܡܕܢܚܝܢ ܠܐ ܫܘܝܐ. ܬܘܒ ܐܝܟ ܡܢܝܢ ܠܗܘܢ ܡܢ
ܒܟܠ ܐܝܬܘܗܝ: ܠܡܫܘܚܬ ܕܝܢ ܠܗ ܒܟܠ: ܗܘܐ
ܦܘܠܓܗܘܢ. ܕܠܗ ܒܟܠ ܠܡܫܘܚܬ ܢܗܘܢ. ܐܦܘܕܩܣܝܣ
ܕܝܢ ܗ̇ܝ، ܗܕܐ ܗ̇ܝ، ܀ ܐܝܕܝܢ ܡܢܝܢ ܚܠ ܚܠ ܡܢ ܡܫܘܚܬ: ܠܗ

ܕܝܢ ܟܠ ܟܠ ܢܘܢ ܡܬܦܪܫܝܢ. ܠܐ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.
ܬܚܘ̈ܡܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ، ܚܝܘܬܐ. ܐܢܫܐ. ܥܘܪܒܐ.
ܘܐܦܠܐ ܐܡܬܝ، ܕܡܢ ܕܐܦܠܐ ܟܠ ܚܕ ܡܫܟܚܬ : ܟܠ
ܡܕܡ ܕܝܢ ܕܢܘܢ. ܬܚܘ̈ܡܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ، ܚܝܘܬܐ. ܐܢܫܐ.
ܟܐܦܐ . ܕܠܝܬܝܗܘܢ، ܚܝܘܬܐ. ܐܢܫܐ. ܝܕܒܒܬܐ.
ܐܡܬܝ، ܕܡܢ ܗܟܝܠ : ܕܠܩܘܒܠܝܐ ܐܝܬܝܗܘܢ، ܗܘ ܕܒܡܨܥܬܐ
ܠܟܠܢܫܐ ܐܡܪܝܢ ܐܡܬܝ، ܗܘܐ ܘܐܡܬܝ، ܠܐ ܗܘܐ
f. 102b ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ∻ ܐܡܬܝ، ܕܝܢ | ܕܕܡ̈ܬܚܬ ܒܐܣܟܡܐ
ܗܘܝܢ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ : ܐܝܟܢܐ ܕܬܬܬܣܝܡܢ ܟܠܢܝܬܐ ܐܘ
ܡܦ̈ܠܓܢܝܬܐ. ܠܐ ܗܝ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ . ܢܗܘܘܢ
ܟܕ ܡܕܡ̈ܝܢܬܐ ܟܠܢܝܬܐ . ܘܟܠܢܝܬܐ ܡܢ ܬܬܬܣܝܡ ܠܘܬ
ܗܕܐ ܙܒܢܐ . ܐܝܟܢܐ ܕܡܢ ܠܗܘܢ ܡܢ ܟܠܗ ܚܕ :
ܠܡܫܟܚܬ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܐ ܬܗܘܐ. ܡܬܚܙܝܐ ܘܟܠ ܘܠܐ
ܚܕ ܠܡܫܟܚܬ ܬܗܘܐ ܢܘܢ . ܬܚܘ̈ܡܐ ܕܗܘܐ ܡܢ ܕܠܝܬܝܗܘܢ.
ܐܘܟܡܐ. ܬܠܓܐ. ܚܝܘܬܐ . ܕܗܘܐ ܕܝܢ ܕܟܠ ܬܗܘܐ :
ܠܝܬ ܠܡܣܒ ܬܚܘ̈ܡܐ. ܐܝܟܢܐ ܒܟܠ ܠܡܫܟܚܬ ܢܘܢ :
ܡܢܗ ܕܝܢ ܠܡܫܟܚܬ ܒܡܕܡ ܡܢ ܐܝܬܘܗܝ : ܒܡܕܡ ܕܝܢ ܠܐ
ܐܝܬܘܗܝ : ܐܢ ܒܟܠ ܠܡܫܟܚܬ ܢܘܢ : ܡܢܗ ܕܝܢ ܘܠܐ
ܒܢܫ ܠܢܘܢ . ܡܢܗ ܘܠܐ ܒܢܫ ܠܡܫܟܚܬ ܗܘܝܐ . ܐܠܐ
ܡܢ ܡܢܝܢܐ ܕܒܡܕܡ ܠܐ ܬܗܘܐ . ܗܟܢܐ ܡܢ ܠܐ ܡܬܚܙܝܐ
ܠܡܫܟܚܬ ܬܚܘ̈ܡܐ. ܡܢ ܕܝܢ ܠܐ ܡܬܚܙܝܢܘܬܐ ܘܒܗ ܕܬܬܚܙܝܐ.

ܡܛܠ ܟܢ ܕܢܗ̈ܪܐ: ܕܡܒܕܪ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ ܡܛܝܢ ܠܫܡܫܗ:

ܘܐܦ ܟܠܐ ܚܕ ܐܝܬܘܗܝ: ܚܕ ܕܝܢ ܟܠܐ ܚܕ ܐܝܬܘܗܝ: ܠܐ

ܗܘܐ ܗܘܐ ܦܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܟܠܗ ܕܐܦܠܐ ܗܟܢܐ

ܗܘܐ ܀ ܬܘܒ ܢܗܘܐ ܡܬܦܠܓܢܘܬܐ . ܘܗܝ ܒܘܠܝܘܬܐ

ܬܬܚܫܒ ܒܗ ܒܕܡܘܬܐ . ܐܝܟ ܗܢܐ ܕܡܛܝܢ ܠܗܘܢ ܡܢ

ܒܟܠ: ܠܫܡܫܗ ܕܝܢ ܒܡܕܒܪ ܬܫܒܝܐ. ܡܢܝܢܐ ܕܝܢ ܕܝܠܗܘܢ

ܠܫܡܫܬܐ ܕܒܟܠ. ܘܟܠܐ ܚܕ ܬܫܘܐ. ܬܫܥܡܐ ܕܟܠܐ

ܚܕ ܬܫܒܝܐ. ܚܘܪܐ. ܩܘܡܘܣ. ܒܐܦܐ. ܕܗܝ ܕܝܢ ܕܒܟܠ.

ܠܝܬ ܠܫܡܫ: ܡܛܠܬܗ ܚܕ | ܡܛܠܬܗ ܕܟܠܬܐ ܗܝ، ܘܕܡܘܬܐ. f. 103a

ܐܝܠܐ ܡܢ ܠܐ ܡܬܚܫܒܬܐ ܘܕܡ ܕܬܬܪܘܬܐ . ܐܢ ܕܝܢ ܗܘ

ܒܘܠܚܐ ܠܝܬ ܗܘܝܐ ܒܓܝܪܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܘܡܛܝܢ ܠܫܡܫܗ

ܡܢ ܘܠܐ ܚܕ: ܠܗܘܢ ܕܝܢ ܒܡܕܒܪ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܡܢܝܢܐ

ܕܝܠܗܘܢ ܠܫܡܫܗ ܒܟܠ ܘܟܠܐ ܚܕ ܬܫܘܐ. ܬܫܥܡܐ ܕܟܠܐ

ܐܝܬܘܗܝ ܚܘܪܐ. ܒܐܦܐ. ܒܘܪܟܐ. ܕܐܝܬܘܗܝ ܕܝܢ.

ܚܘܪܐ. ܚܘܬܐ. ܒܘܪܟܐ ܀ ܐܠܦܝܢ ܦܪܘܣܦܘܣ

ܡܬܦܠܓܢܘܬܐ: ܬܫܥܡܐ ܕܟܠܐ ܬܫܘܐ. ܚܘܪܐ.

ܚܘܬܐ. ܬܠܬܐ. ܕܗܘ ܕܝܢ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܚܘܪܐ. ܚܘܬܐ

ܩܘܡܘܣ ܀ ܟܠܗ ܗܟܢܐ: ܕܐܬܚܙܝ ܕܕܒܪܬ ܒܐܣܟܡܐ

ܐܝܬܘܗܝ ܦܪܘܣܦܘܣ: ܗܕܐ ܡܢ ܒܘܠܚܘܬܐ: ܗܕܐ ܕܝܢ

ܒܡܕܒܪܬܐ. ܠܐ ܓܝܪ ܗܘܐ ܦܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܐܠܐ ܘܠܐ

ܐܢ ܒܡܕܒܪ ܘܒܟܠܚܕ ܡܢܗܘܢ ܗܘܐ ܐܘ ܠܐ ܗܘܐ: ܐܘ

ܒܗܘܢܐ ܡܢ ܒܗܘܢܐ ܕܝܢ ܠܐ: ܐܘ ܟܠܐ ܚܕ ܡܢܗܘܢ
ܟܠ . ܐܘ ܠܐ ܡܬܚܫܒܐܝܬ. ܬܫ̈ܡܫܬܐ ܕܝܢ ܠܒܘܬ̈ܢܐ
ܕܟܠܗܘܢ . ܣܘܪܐ . ܣܘܪܬܐ . ܒܪܢܫܐ . ܣܘܪܐ . ܣܘܪܬܐ
ܠܐ ܡܬܢܣܒܐ. ܟܠܗܢ ܗܟܝܠ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܬܐܡܪܝ: ܕܝܢ
ܗܕܒܢܐ ܐܝܬ ܠܦܘܩܕܢܐ ܠܘܬ ܢ̈ܦܫܐ ܐܝܟ ܕܐܬܐܡܪ̈ܬ .
ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܡܢ ܐܠܝܬܐ. ܘܐܝܟ ܐܝܬܘܗܝ،
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܐܠܝܢܐ ܕܡܢܗܢܐ ܢܗܘܐ ܐܝܬ ܠܦܘܩܕܢܐ
ܢܕܥܐ ܕܝܢ ܕܐܦ ܟܠܗܘܢ . ܠܐ ܡܬܟܠܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܗܠܝܢ ܕܒܗܢܐ ܐܣܟܡܐ. ܟܠܗܘܢ ܓܝܪ
ܡܬܬܚܠܦܝܢ. ܒܪ ܡܬܬܣܡܝܢ[a] ܡܕܡ: ܐܠܝܢ ܕܐܘ ܐܝܬ ܒܬ̈ܘܩܕܢܐ
ܡܢ ܐܢܫܐ: ܐܘ ܡܬܬܣܝܡܝܢ ܐܝܟ ܣ[ܡܢ]ܐ [a] ܐܣܟܡܐ
ܕܐܡܬܝ ܕܟܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ ܡܫܘܚܝܢ . ܘܕܠܐ ܗܘܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܡܬܦܠܓܢܐ : ܒܪ ܗܢܐ ܐܣܟܡܐ .
ܐܠܐ ܟܠܗܘܢ ܟܠܗ̈ܝܢ ܘܗܠܝܢ ܒܡܠ̈ܬܐ . ܘܗܠܝܢ ܕܒܡܬܬܐ
f. 103b ܠ̄ ܐܚܪܝܢ ܠܗ ܒܪ ܠܗ : | ܗܢܐ ܡܢ ܒܟܠ : ܗܢܐ ܕܝܢ
ܐܦܠܐ ܒܚܕ ܗܘ̇ܐ : ܐܘ ܬܪܝܗܘܢ ܒܟܠ: ܐܘ ܐܦܠܐ
ܒܚܕ: ܠܐ ܠܐܣܟܡܐ ܡܢ ܕܐܝܟ ܗܢܐ ܦܪܐ ܐܢܐ
ܕܬܠܬܐ. ܡܢܝܢܐ ܕܝܢ ܒܗ ܐܡܪ ܐܢܐ. ܟܠ ܗܘ̇ ܕܬܪ̈ܝܗܘܢ
ܡܬܦܠܓܝܢ . ܦܫܛܐ ܓܝܪ : ܘܗܠܝܢ ܕܡܬܦܠܓܝܢ . ܗܟܢܐ ܡܢ

[a] Lettura incerta.

ܢܟܝ݂. ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܘܗ̇ ܡܚܒܕ ܡܢ ܡܬܝܕܥܐ. ܟܝ݂ܢܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘ

ܕܐܝܬܘܗ̇ ܡܢܝܢ. ܡܬܬܦܫܩ ܕܝܢ ܗ̇ܘ ܡܬܝܕܥܢ݂. ܠܒܪ ܡܢ ܗܩ̈ܐ.

ܘܐܡܪܢܐ ܕܝܢ ܒܫܘܡܠܝܐ. ܡܫܡܠܝܐ ܡܢ ܗܕܐ. ܘܐܦܠܐ

ܒܗܢܐ ܐܫܟܚܢܐ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܡܫܟܚܢܐ ܕܝܢ

ܕܢܗܘܐ ܘܒܗ ܕܒܟ̈ܠܗܝܢܐ ܘܒܗ ܠܐ ܒܟ̈ܠܗܝܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ

ܬܫ̈ܡܫܬܐ ܠܗܘ ܡܢܝܢܐ: ܒܗ ܕܒܟ̈ܠܗܝܢܐ ܡܢ ܗܕܐ

ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܫ̈ܡܫܬܐ: ܐܡܬܝ ܕܝܢ ܕܐܬܪ ܘܦܫܐ: ܒܟܠ

ܡܢ ܠܟܝܢ ܬܗܘܐ. ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܕܒܡܕܡ ܠܐܬܪ

ܦܫܐ ܬܗܘܐ. ܡܢ ܐܠܝܬܐ. ܡܛܠ ܕܝܢ ܕܗ̇ܦܟ ܗ̇ܘ

ܡܠܝܚܢܐ: ܗܘܐ ܥܡ ܒܡܕܡ ܠܐܬܪ. ܡܕܝܢ ܡܛܠ ܕܠܟܝܢ

ܡܢ ܒܟܠ ܦܫܐ: ܠܐܬܪ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܥܡ. ܐܢܫܐ ܕܦܫܐ

ܒܡܕܡ ܠܐܬܪ ܬܗܘܐ. ܗ̇ܘܐ ܕܝܢ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܒܗ

ܐܫܟܚܢܐ ܡܕܡܟܐ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܘܒܗ ܠܐ ܡܫܟܚܢܘܬܐ݂.

ܘܒܗ ܕܢܣܒ ܢܒܗ ܠܐܦܘܕܝܩܣܝܣ. ܐܦ ܠܒܪ ܬܪ̈ܝܢܘܬܐ

ܒܟܠ ܠܟܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ: ܐܦ ܢܬܝܗܒ ܡܕܡ ܕܗܠܝܢ ܕܒܝܢ:

ܐܡܟܢܐ ܕܢܘܢ: ܗܘܢܐ ܘܦܫܐ ܘܦܪܫ ܐܝܬ ܡܢ ܐܢܫܐ.

ܡܕܝܢ ܦܫܐ ܒܡܕܡ ܠܐܬܪ ܗܘܢܐ ܘܐܢܫܘ ܕܐܬܪ ܒܟܠ ܠܟܝܢ:

ܦܫܐ ܕܝܢ ܘܠܐ ܒܡܕܡ ܬܗܘܐ. ܗ̇ܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ:

ܕܦܫܐ ܒܡܕܡ ܠܐܬܪ ܠܐ ܬܗܘܐ݂ ܡܢ ܐܢܫܐ. ܘܗܘ ܕܝܢ

ܒܗ ܗܘ ܘܢܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܕܐܦܘܕܝܩܣܝܣ ܒܗ ܡܬܗܦܟܐ

ܦܪܘܛܐܣܝܣ ܕܐܬܪ ܥܡ. ܡܬܬܣܝܡܐ | ܕܝܢ ܘܒܗ ܠܐ f. 104a

ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܐܝܟܢ̇ܐ ܕܠܗ̇ܘ ܡܬܚܘܝܐ ܀ ܐܢ ܕܝܢ ܪ̈ܫ ܘܠܐ
ܒܡܨ̈ ܠܥܡ: ܦܫܐ ܕܝܢ ܒܟܠ ܐܝܬܘܗ̇ ܠܥܡ: ܠܐ ܗܘ̇ܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܬܚܘ̈ܡܐ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܚܝܘܬܐ.
ܣܘܣܝܐ. ܒܪ̇ܢܫܐ. ܕܗܘ̇ ܕܠܝܬܘܗܝ. ܚܝܘܬܐ. ܠܐ ܡܢܦܫܐ.
ܒܢ̇ܝܢܐ ܘܐܦܠܐ ܐܡܬܝ̇ ܕܬܪ̈ܝܗܘܢ ܥܠ ܘܠܐ ܚܕ ܕܥܡ
ܡܬܐܡܪ̈ܝܢ: ܠܐ ܗܘ̇ܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܬܚܘ̈ܡܐ
ܕܐܝܬܘܗܝ. ܚܝܘܬܐ. ܣܘܣܝܐ. ܠܐ ܡܢܦܫܐ. ܕܗܘ̇ ܕܝܢ
ܕܠܝܬܘܗܝ. ܒܪ̇ܢܫܐ ܣܘܣܝܐ. ܠܐ ܡܢܦܫܐ ܡܪ̈ܟܒ. ܠܐ
ܡܢܦܫܐ. ܓܠܝܐ ܗܟܝܠ. ܘܗܟܢܐ ܐܫܟܚܢܐ: ܐܡܬܝ،
ܐܝܬܘܗܝ، ܘܐܡܬܝ، ܠܝܬܘܗܝ، ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܟܕ ܕܟܘ̈ܠܢܝܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܚܘ̈ܡܐ. ܐܡܬܝ، ܡ̇ܢ ܓܒܪ ܕܬܪ̈ܝܗܘܢ ܬܚܘ̈ܡܐ
ܬܬܦܫܩܢ ܡܬܦܠܓ̈ܢܝܐ ܗܘ̇ܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ:
ܕܡܫܡܫ ܗܘ̇ܐ ܗܘ̇ ܫܡܐ ܠܗܘ̇ ܫܡܐ. ܐܡܬܝ، ܕܝܢ
ܕܓܠܘܝܐ ܠܐ ܗܘ̇ܐ . ܐܡܬܝ، ܕܝܢ ܕܗܘܝܐ ܡܢ ܓܠܘܝܐ :
ܗ̇ܢܐ ܕܝܢ ܡܬܦܠܓܢ̈ܝܐ ܐܢ ܡܢ ܗ̇ܘ ܪܒܐ ܗܘ̇ܐ ܓܠܘܝܐ:
ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܐܚܪܢܐ ܡܬܦܠܓܢ̈ܝܐ. ܗܘ̇ܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.
ܕܡܫܡܫ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ̇ ܫܡܐ ܠܗܘ̇ ܫܡܐ. ܐܢ ܕܝܢ
ܒܗܦܟܢ ܠܐ ܗܘ̇ܐ ܀ ܐܝܕܝܢ ܗܘܝܐ ܡܢ ܢܗܘܐ ܕܟܘ̈ܠܢܝܐ
ܠܘܬ ܗ̇ܘ ܡܬܦܠܓܢܐ: ܗܘܝܐ ܕܝܢ ܒܡܬܚܘܬܐ ܟܕ ܡܬܦܠܓ̈ܢܝܐ
ܡܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܚܘ̈ܡܐ: ܐܝܟܢܐ ܕܢܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.
ܐܢ ܐܝܢܐ ܕܗܘ̣ ܡܢ ܬܚܘ̈ܡܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܟܘܠܢܝܐ ܐܝܬܝܗ̇

ܝܠܕ ܡܢ ܟܠ ܥܡ ܐܠܗܘܬܗ: ܗܟܐ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܐܢܫܝܐ ܕܗܟܐ
ܒܡܕܡ ܠܝܬ ܬܘܦܣܐ. ܡܛܠ ܒܪ ܕܢܦܫܗ ܗܘ ܡܠܦܠܦܢܐ.
ܗܘܝܐ ܥܡ ܒܡܕܡ ܠܗܟܐ. ܡܕܡ ܡܛܠ ܕܝܠܕ ܡܢ ܟܠ
ܠܥܡ: ܥܡ ܒܡܕܡ ܠܗܟܐ | ܘܐܦ ܝܠܕ ܒܡܕܡ ܠܗܟܐ ܗܘܝܐ. f. 104b
ܡܕܡ ܘܗܟܐ ܒܡܕܡ ܠܝܬ ܀ ܬܘܒ ܐܦ ܝܠܕ ܡܢ ܒܡܕܡ
ܠܥܡ: ܗܟܐ ܕܝܢ ܟܠ ܐܠܗܘܬܗ: ܐܠܗܝܐ ܕܗܟܐ ܒܡܕܡ ܠܝܬ
ܬܘܦܣܐ. ܗܘ ܒܪ ܟܕ ܗܘ ܝܚܝܕܐ ܕܐܦܘܕܝܩܣܝܣ. ܐܝܬ ܕܝܢ
ܕܢܣܒܐ ܘܟܢܫ ܠܐ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܢܫܡܬܐ. ܐܝܟܢܐ ܕܐܦ
ܟܠ ܗܠܝܢ ܕܡܢ ܡܕܡ. ܐܝܕܝܢ ܗܝܟܐ ܡܢ ܐܠܗܘܬܗ
ܡܬܦܠܓܢܐ. ܗܝܟܐ ܕܝܢ ܟܠܘܪܐ: ܕܟܘܠܗܢܐ ܕܝܢ
ܡܬܦܠܓܢܐ. ܐܝܟܢ ܡܢ ܕܟܝܢܝܐ ܡܬܦܠܓܢܐ ܗܘܐ
ܗܘܠܟܣܡܘܣ. ܐܝܬܝ ܝܠܕ ܡܢ ܟܠ ܠܥܡ: ܗܟܐ ܕܝܢ
ܒܡܕܡ ܠܐ ܐܠܗܘܬܗ ܠܥܡ. ܐܠܗܝܐ ܕܗܟܐ ܒܡܕܡ ܠܝܬ ܠܐ
ܬܘܦܣܐ. ܐܦ ܒܪ ܟܠ: ܐܦ ܝܠܕ ܟܠ ܠܥܡ. ܘܗܟܐ
ܟܠ ܠܥܡ ܗܘܝܐ. ܐܠܐ ܠܐ ܐܠܗܘܬܗ ܗܘܬ. ܡܬܗܘܝܐ
ܕܝܢ ܘܗܦܟ ܡܢ ܐܦܠܘܓܝܐ: ܐܦ ܗܘ ܕܡܬܚܫܒ ܡܕܡ
ܠܥܡ ܕܟܠܗ ܗܟܐ ܠܐ ܐܠܗܘܬܗ. ܐܝܟܢ ܕܝܢ ܕܗܘ ܝܠܕܐ
ܐܠܗܘܬܗ ܡܬܦܠܓܢܐ. ܠܐ ܗܘܐ ܗܘܠܟܣܡܘܣ. ܕܐܝܟ
ܐܡܪ. ܐܝܟܢܐ ܕܗܟܐ ܡܢ ܟܠ ܠܥܡ: ܝܠܕ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܥܡ
ܠܐ ܬܘܒܢ. ܬܫܡܫܬܐ ܕܟܠ ܐܠܗܘܬܗ. ܡܟܫܟܐ. ܟܪܝܟܐ
ܫܘܬܐ. ܕܗܘ ܕܝܢ ܕܐܦܠܐ ܟܝܢ ܠܝܬ ܠܡܫܟܚ ܬܫܡܫܬܐ:

ܐܦܢܘ ܕܒܡܕܡ ܐܝܬܘܗܝ ܐܡܪ ܠܥܢ. ܒܡܕܡ ܕܝܢ ܠܐ. ܐܝܟ
ܓܝܪ ܒܟܠ ܦܐ ܠܒܝܬ ܐܝܬܘܗܝ : ܐܡܪ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܒܝܬ. ܘܦܐ
ܒܡܕܡ ܠܓܡܠ ܗܘܝܐ. ܡܫܟܚܐ ܗܘܐ ܕܝܢ. ܕܐܝܟܢܐ ܒܚܕ
f. 105a ܬܘܦܣܐ. | ܐܠܐ ܐܝܟܢܐ ܕܒܗܠܝܢ ܕܡܢ ܡܕܡ ܙܕܩ ܠܡܗܦܟ.
ܒܪ ܠܐ ܡܬܗܦܟܐ ܓܝܪ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ ܕܒܗܘ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ.
ܘܐܦ ܠܗܘ ܕܐܝܟܢܐ ܒܚܕ ܐܝܬܘܗܝ: ܫܪܝܪܐ ܠܡܬܗܦܟܘ
ܕܒܡܕܡ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܒܠܥܕ ܗܢܐ ܒܠܚܘܕ: ܕܠܐ ܗܘܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ. ܐܟܚܕ ܒܠܘܪܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܕܒܗܠܝܢ ܡܢ
ܬܘܩܦܐ: ܐܡܬܝ، ܕܗܘ ܪܟܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܠܘܪܐ: ܗܘ
ܕܡܢ ܟܝܢܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܬܦܬܦܣܩܢ. ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ.
ܐܢ ܓܝܪ ܦܐ ܘܠܐ ܒܚܕ ܠܒܝܬ: ܐܡܪ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܐܝܬܘܗܝ
ܠܒܝܬ. ܦܐ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܓܡܠ. ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ: ܬܘܒ ܓܝܪ
ܗܘܐ ܐܣܛܘܟܣܐ ܡܬܚܫܒܢ. ܒܪ ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ ܕܐܡܪ ܥܡ
ܡܬܬܦܣܐ. ܐܡܬܝ، ܕܝܢ ܕܡܢ ܟܝܢܐ ܗܘܐ. ܒܠܘܪܐ. ܠܐ ܗܘܐ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܬܘܩܦܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܚܝܘܬܐ. ܒܪܢܫܐ
ܕܟܠܗ. ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܚܝܘܬܐ ܡܬܚܡܬ. ܕܟܠܗ. ܡܢ ܟܝܢܐ
ܕܬܪܝܢܘܢ. ܕܒܢܐ. ܘܠܐ ܒܪ ܬܪܝܢܘܢ ܡܬܬܦܣܩܝܢ
ܒܠܘܪܐ ÷ ܐܟܚܕ ܗܢܐ ܡܢ ܕܒܗܠܝܢ: ܗܢܐ ܕܝܢ ܒܡܬܟܬܐ:
ܬܘܩܦܐ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܡܬܝ، ܕܡܢ ܟܝܢܐ ܐܝܬܘܗܝ،
ܕܒܗܠܝܢ: ܠܘܬ ܗܘ ܡܢ ܟܝܢܐ. ܚܝܘܬܐ. ܡܬܚܡܬܐ. ܕܟܠܗ.
ܕܐܝܬܘܗܝ، ܕܝܢ. ܚܝܘܬܐ. ܒܪܢܫܐ. ܕܟܠܗ ÷ ܐܡܬܝ، ܕܝܢ ܕܗܘ

ܪܒܐ ܒܡܠܝܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܕܗܘ̇ ܡܢ ܕܠܝܬܘܗܝ، ܒܡܪܒܐ.
ܬܠܝܬܐ. ܣܘܪܐ. ܕܗܘ̇ ܕܐܝܬܘܗ̈ܝ، ܠܝܬ ܠܡܣܒ: ܐܝܢܘܗܝ
ܕܐܝܬ ܒܡܕܡ ܡܢ ܐܝܬܘܬܗ ܠܚܡ: ܒܡܕܡ ܕܝܢ ܠܐ ܐܝܬܘܬܗ.
ܐܝܠܢ ܗܐ ܟܠ ܠܙܪ: ܙܪ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܚܡ. ܘܗܐ
ܒܡܕܡ ܠܚܡ ܗܘܐ. ܡܣܟܐ ܗܘܬ ܕܝܢ ܕܐܦܠܐ ܒܣܙ.
ܐܠܐ ܡܢ ܠܐ ܡܬܘܣܟܐ ܙܕܡ ܕܢܣܒܐ. | ܘܠܐ ܐܝ̈ ܚܠܣܙ f. 105b
ܡܢܗܘܢ ܒܡܕܡ ܠܗܘ̇ ܡܬܟܢܫܐ: ܐܝܬܘܗܝ، ܐܘ ܠܐ
ܐܝܬܘܗܝ،: ܐܘ ܗܘܐ ܡܢ ܒܡܕܡ. ܗܘܐ ܕܝܢ ܠܗ ܒܟܠ: ܐܘ
ܠܐ ܡܬܘܣܟܐܝܬ. ܠܐ ܗܘ̇ܐ ܦܝܠܘܣܘܦܘܣ ܐܟܝܢ.
ܬܘܚ̈ܡܐ ܕܝܢ ܕܟܠܗܘܢ: ܣܘܬܐ. ܟܢܫܐ.
ܣܘܪܐ. ܣܘܬܐ. ܠܐ ܡܬܦܫܐ. ܣܘܪܐ. ܚܠܝܐ ܠܐ ܗܒܠ
ܘܗܐ ܒܗܘܢܐ ܐܣܟܝܡܐ̈. ܕܐܡܬܝ، ܐܝܬܘܗܝ، . ܘܐܡܬܝ،
ܠܝܬܘܗܝ، ܦܝܠܘܣܘܦܘܣ. ܒܙ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܬܘܚܡܐ
ܐܝܟ ܕܐܬܬܪܓܡ̇. ܗܘ̇ܐ ܕܝܢ ܦܝܠܘܣܘܦܘܣ. ܡܢ
ܐܠܗܘܬܐ. ܘܐܦ ܗܘܐ ܦܝܠܘܣܘܦܘ̄ܣ: ܐܠܗ̈ܐ ܕܗܘܝܐ
ܢܗܘܐ ܐܝܬ ܠܬܘܚܡܐ. ܚܠܦ ܕܝܢ ܕܟܠܗܘܢ ܦܝܠܘܣܘܦܘ
ܕܗܘܢܐ ܐܣܟܝܡܐ : ܠܐ ܡܫܬܟܚܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܟܠܗܘܢ
ܓܝܪ ܡܫܬܡܠܝܢ. ܒܙ ܡܬܗܡܢܝܢ ܒܡܕܡ. ܘܕܒܠܐܝܬ ܢܒܙ
ܦܝܠܘܣܘܦܘܬܐ ܒܗܘܢܐ ܐܣܟܝܡܐ ܠܝܬ. ܘܠܐ ܚܠܘܦܐ
ܘܠܐ ܡܬܦܠܦܠܐ.. ܡܕܡ ܕܝܢ ܕܐܦ ܒܟܠܗܘܢ ܐܣܟܝܡܐ:
ܐܡܬܝ، ܕܠܐ ܗܘ̇ܐ ܦܝܠܘܣܘܦܘܣ: ܒܙ ܡܬܦܪܢܣܐ

ܟܡ ܐܘ ܟܠܗܘܢ: ܗܢ ܕܡܢܬܐ ܬܪ̈ܝܢܘܢ ܐܬܝܬܘܢ
ܬܚ̈ܘܡܐ. ܘܠܐ ܚܕ ܐܠܝܨܐ ܗܟܢ ܗܘܐ ܆ ܐܢܕܝܢ
ܡܬܦܠܓܢܐ ܘܟܠܗܘܢ: ܘܡܠܟܐ ܡܬܚܫܒ ܟܠܗܘܢ.
ܒܟܠܗܝܢ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ: ܕܫܡܐ ܒܝܢܬܐ
ܠܘܬ ܗ̇ܘ ܕܟܐ. ܐܝܟ ܗܢܐ ܕܐܢ ܐܠܐ ܒܟܠ ܒܢܬ: ܐܘ
ܒܡܕܡ: ܒܢܬ ܕܝܢ ܘܠܐ ܒܚܕ ܠܟܠ. ܗܢ ܟܢ ܡܬܗ̈ܦܟܝܢ
ܦܪ̈ܘܛܣܝܣ: ܐܠܝܨܐ ܕܟܠ ܒܡܕܡ ܠܐܠܐ ܠܐ ܬܗܘܐ.
ܗ̇ܘ ܒܕܡܘܬܐ ܕܝܢ ܘܟܠ ܗܠܝܢ ܐܣܟܝܡܐ ܐܚܪ̈ܢܐ ܒܟܠܗܝܢ
ܟܢ ܗ̇ܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ | ܒܚܕ ܗܦܟܬܐ ܡܕܡܐ ܕܝܢ f. 106a
ܕܐܦ ܠܐ ܡܬܚܙܝܐ ܚܠܦ ܦܠܓܘܬܐ ܕܡܢܬܐ ܗܢ ܡܬܗܦܟܝܢ.
ܠܗ ܗܢ ܠܗ ܠܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ ܒܚܕ ܒܟܠܗܘܢ ܐܣܟܝܡܐ.
ܟܠܐ ܕܝܢ ܕܐܦ ܒܟܠܗܘܢ ܠܐ ܡܬܟܠܝܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ:
ܒܚܕ ܗ̇ܘ ܐܣܟܝܡܐ ܩܕܡܝܐ ܡܬܬܟܠܝܢ. ܐܘ ܟܢ
ܡܬܚܘܝܐ ܬܐ. ܐܘ ܒܚܕ ܠܐ ܡܬܚܙܝܢܘܬܐ ܡܫܬܟܠܠܝܢ
ܟܠܗܘܢ. ܬܪ̈ܝܢܝܬܐ ܕܝܢ ܗ̇ܘܐ ܐܣܟܝܡܐ ܩܕܡܝܐ.
ܡܬܚܘܝܢܝܬܐ ܟܡ ܗܢ ܡܫܬܟܠܝܢ ܡܛܠ ܕܒܚܕ ܗܦܟܬܐ
ܡܫܬܟܠܠܝܢ ܟܠܗܘܢ. ܗܦܟܬܐ ܕܝܢ ܠܐܣܟܝܡܐ ܩܕܡܝܐ
ܚܙܝܐ. ܒܚܕ ܕܝܢ ܠܐ ܡܬܚܙܝܢܘܬܐ. ܗܢ ܢܬܚܘܝܢ. ܗܢ
ܡܬܬܚܘܝܢܐ ܕܟܠܗܬܐ. ܗ̇ܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܒܚܕ
ܐܣܟܝܡܐ ܩܕܡܝܐ. ܐܡܟܢܐ ܕܒܐܣܟܝܡܐ ܐܚܪ̈ܢܐ.
ܐܢ ܐܠܐ ܘܒܢܬ ܠܟܠ ܒܟܠ ܐܬܚܘܝ: ܐܠܝܨܐ ܕܐܠܐ

ܒܡܕܡ ܠܚܕ ܐܝܬܘܗܝ. ܐܝܟܢܐ ܘܠܐ ܚܕ: ܚܕ ܕܝܢ ܒܟܠ
ܠܓܡܠ. ܐܠܗ ܘܠܐ ܚܕ ܠܓܡܠ. ܐܠܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܟܠ.
ܒܗ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ: ܘܒܟܠ ܗܠܝܢ ܐܚܪ̈ܢܐ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܘܕܪܫܫ
ܠܟܠܗܘܢ ܫܘܠܛܢܗܘܢ: ܠܘܬ ܗܠܝܢ ܫܘܠܛܢܗܘܢ
ܕܟܠܝܘܬܐ[a] ܕܐܣܛܘܟܣܐ ܡܕܡܝܢܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܟܝܢ ܕܒܗܘ
ܕܐܬܝ̈ܢ. ܟܠܝܐ ܕܒܗ ܗܘܝܢ ܡܬܕܒܪܝܢ. ܒܥܢ ܠܗ ܒܗ
ܒܕܡܘܬܐ ܟܠܗܘܢ. ܐܠܐ ܗܠܝܢ ܕܒܟܠܝܘܬܐ: ܒܕ
ܡܬܗܦܟ ܗܘ ܟܠܘܐ. ܕܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܒܡܢܬܐ. ܟܠܝܕ
ܡܢܗܘܢ ܒܝܕ ܡܫܟܠܘܬܐ. ܠܘܬ ܠܗ ܡܥܒܕܢܘܬܐ. ܗܠܝܢ
ܕܝܢ ܕܒܗܘ ܡܕܡܝܢܐ: ܗܢܘܢ | ܕܒܡܢܬܐ ܡܬܬܟܠܝܢ ܟܡ f. 106
ܘܒܐܝܕܝܗܘܢ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܘܕܒܝܕ ܐܣܛܘܟܣܐ ܕܐܬܝ̈ܢ: ܢܝܫܐ
ܕܡܬܟܠܝܢ ܠܠܐ ܡܥܒܕܢܘܬܐ. ܕܐܝܟ ܐܢܫ. ܐܟ ܐܠܗ
ܒܟܠ ܚܕ: ܚܕ ܕܝܢ ܒܡܕܡ ܠܓܡܠ: ܘܐܠܗ ܒܡܕܡ
ܠܓܡܠ ܗܘܝܐ ܐܟ ܟܢܐ ܠܐ: ܬܬܚܫܒ ܕܐܠܗ ܕܐܠܗܐ
ܚܕ ܠܓܡܠ. ܠܚܕ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗܝ ܒܟܠ. ܘܠܐ ܚܕ ܠܓܡܠ
ܗܘܝܐ ܚܕ. ܗܢܐ ܕܝܢ ܡܬܒܥܝܐ. ܒܝܕ ܐܣܛܘܟܣܐ ܕܐܬܝ̈ܢ.
ܒܗ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܒܟܠ ܗܘ ܟܠܘܐ ܗܘܝܐ ܐܦܘܕܝܩܣܝܣ.
ܐܟ ܐܠܗ ܘܠܐ ܚܕ ܠܚܕ: ܚܕ ܕܝܢ ܠܓܡܠ ܒܡܕܡ
ܐܝܬܘܗܝ. ܐܠܗ ܒܡܕܡ ܠܓܡܠ ܠܐ ܗܘܝܐ. ܐܝܟܢܐ ܒܟܠ: ܠܚܕ

---

[a] Così corretto; prima era stato scritto ܕܡܠܝܘܬܐ.

ܕܝܢ ܘܠܐ ܒܝܫ ܐܝܬܘܗܝ: ܘܠܐ ܒܝܫ ܠܛܒ ܒܝܬ ܗܘܐ.
ܗܢܐ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܣܟܡܐ ܡܨܥܝܐ ܡܕܡ ܡܛܠ ܕܗܠܝܢ
ܡܢ ܕܒܐܣܟܡܐ ܡܨܥܝܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܕܟܠܗܘܢ: ܣܠܩܝܢ
ܠܘܬ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܕܒܘܠܢܘܬܐ ܕܒܐܣܟܡܐ ܩܕܡܝܐ:
ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܒܡܨܥܝܬܐ ܕܒܗܘ ܩܕܡܝܐ: ܠܘܬ ܗܠܝܢ
ܕܒܡܨܥܝܬܐ. ܟܠܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܕܒܡܨܥܝܬܐ: ܡܬܟܠܝܢ ܠܘܬ ܗܠܝܢ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܕܒܘܠܢܘܬܐ ܕܒܐܣܟܡܐ ܩܕܡܝܐ.
ܗܠܝܢ ܕܒܗܘ ܕܬܠܝܬܝܐ: ܒܝܕ ܕܒܘܠܢܘܬܐ ܐܬܬܣܝܡܘ ܗܠܝܢ
ܬܘ̈ܩܢܐ. ܡܚܝܕܐ ܡܬܬܩܠܝܢ ܒܝܕ ܗܠܝܢ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ.
ܐܡܪܬ، ܕܝܢ ܕܒܡܨܥܝܬܐ ܡܬܬܣܝܡܝܢ. ܒܝܕ ܗܠܝܢ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ
ܕܒܡܨܥܝܬܐ ܗܠܝܢ ܕܒܐܣܟܡܐ ܩܕܡܝܐ ܕܝܢ ܐܬܟܠܝܢ ܠܘܬ
ܗܢܘܢ ܡܕܡ ܘܐܦ ܗܠܝܢ ܕܒܐܣܟܡܐ ܕܬܠܝܬܝܐ. ܗܠܝܢ
ܕܒܡܨܥܝܬܐ ܟܠܗܝܢ ܗܟܝܠ ܕܡܬܟܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܠܘܬ
ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܕܒܘܠܢܘܬܐ ܕܒܐܣܟܡܐ ܩܕܡܝܐ. ܗܠܝܢ | f. 107a
ܡܢ ܗܟܝܠ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘ ܕܡܣܩܝܢ: ܕܐܝܬܘܗܝ، ܐܘ ܕܠܐ
ܐܝܬܘܗܝ. ܐܡܪܢܐ ܐܝܟ ܐܝܬ ܠܗܘܢ. ܘܡܬܝܗܘܢ ܘܠܗܦܟ.
ܗܠܝܢ ܕܡܢܗ ܒܝܕ ܡܢܗ ܕܐܣܟܡܐ ܘܠܘܬ ܚܕܕܐ: ܠܗܠܝܢ
ܐܚܪܢܐ ܦܝܫܝܢ ܕܗܢ ܗܠܝܢ ܐܚܪܢܐ **ܫܠܡ ܟܬܒܐ**

ܕܐܢܠܘܛܝܩܐ ܕܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ

Il Socio Gatti fa una comunicazione verbale *Su recenti scoperte fatte nel Foro Romano.*

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrispondente Balzani, a nome anche del Socio Lumbroso, legge una Relazione sulla Memoria del prof. M. Rosi intitolata: *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa Romana,* proponendo l' inserzione del lavoro nei volumi accademici.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio C. F. Ferraris e dai signori: Luca Beltrami, Angelitti, Professione, Prinzivalli, Benndorf, De Loubat, Brugmans. Richiama inoltre l'attenzione della Classe sul vol. 11° delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* dono di S. M. il Re, e su di un fascicolo della Scuola archeologica francese di Roma, contenente i *Registri di Gregorio X (1272-1276).*

Il Segretario Guidi fa omaggio di varie pubblicazioni relative a studi orientali, e ne parla.

Il Corrispondente Balzani presenta, a nome dell'autore C. Calisse, l'opera: *Storia di Civitavecchia* e ne discorre.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 dicembre 1898.

Anecdota Oxoniensia. Semit. Ser. P. X. — *Abu'-l-'Alā.* — The letters by. D. S. Margoliouth. Oxford, 1898. 4°.

Angelitti F. — Sull' anno della Visione dantesca. Nuove considerazioni in replica a una critica di D. Marzi. Napoli, 1898. 8°.

Beltrami L. — Il Cavalier Bernino caricaturista. Milano, 1898. 8°.

Benndorf O. — Topographische Urkunde aus Ephesos. Berlin, 1898. 8°.

Borunda J. — Clave general de Jeroglificos Americanos. Manuscrit inédit publié par le Duc de Loubat. Rome, 1898. 8°.

Brugmans H. — Catalogus codicum manu scriptorum Universitatis Groninganae bibliothecae. Groningae, 1898. 8°.

Calisse C. — Storia di Civitavecchia. Firenze, 1898. 8°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Vol. XI. Torino, 1897. 8°.

Cataloghi dei codici orientali di alcune biblioteche d' Italia. F. 6.° — *Sacerdote.* Codici ebraici della Biblioteca Casanatense di Roma. Firenze, 1897. 8°.

Città di Nepi. Cenni storici. Foligno, 1898. $^1/_2$ f.

Donati G. — Di un' urna etrusca del Museo di Perugia. Perugia, 1898. 8.°

Es-Sa'di (Abderrahman). — Tarikh es-Soudan. Texte arabe edité par O. Houdas. (Publications de l'École des langues orientales vivantes. 4. XII). Paris, 1898. 8°.

Ferraris C. F. — Ordinamenti politici ed educazione politica. Padova, 1898. 8°.

Ferrucci A. — Delle spese straordinarie dello Stato per le ferrovie e dei relativi utili. Roma, 1898. 8°.

Filelfo F. — Elegia a Francesco Sforza edita da G. Benadduci. Tolentino, 1898. 8°.

Fiocca L. — Acropoli e Necropoli in Alfedena. Teramo, 1898. 8°.

Fregni G. — Sulla colonna dell' imperatore Foca a Roma e sul Canto dei Fratelli Arvali. Modena, 1898. 8°.

Lodi G. — Commemorazione del P. Luigi di Maggio. Palermo, 1898. 8°.

Prinzivalli V. — La devoluzione di Ferrara alla S. Sede secondo una relazione inedita. Ferrara, 1898. 8°.

Professione A. — Il Ministero in Spagna e il Processo del Cardinale Giulio Alberoni. Torino, 1898. 8°.

Registres (Les) de Grégoire X. (1272-1276). 3e fasc. Paris, 1898. 4°.

Smirnov J. N. — Les populations finnoises des bassins de la Volga et de la Kama, 1e p.e (Publ. de l'Ecole des ll. or. viv. 4. VIII). Paris, 1898. 4°.

Zinadîm. — Historia dos Portuguesés no Malabar. Ed. D. Lopes. Lisboa, 1898. 8°.

INDICE DEL VOLUME VII. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1898

Indice per autori.

N

Indice per materie.

A

B

C

E

F